

SOMMARIO DEL FASCICOLO

GINA FASOLI: Per il IV centenario della costruzione dell'Archiginnasio (pp. 1-19) — ANTONIO IVAN PINI: L'arte del cambio a Bologna nel XIII secolo (pp. 20-81) — ALESSANDRO SIMILI: Carteggio inedito di illustri bolognesi con Giovanni Bianchi riminese (pp. 82-170) — G. FALZONE FONTANELLI: Il Teatro Malvezzi è morto: viva il Teatro Comunale! (pp. 171-184) — TORQUATO BARRISII: Indice delle cinquecentine conservate nella Biblioteca Carducci (pp. 185-256) — MARIO FANTI: Documenti riguardanti la «Badia delle Arque» nella Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio (pp. 257-273) — RODOLFO FANTINI: Lettere di Mons. Mastai Vesovio di Imola al Card. Opizzoni Arcivescovo di Bologna (pp. 274-298) — GIOVANNI CECCHINI: La famiglia Piccolpasso di Bologna (pp. 299-306) — LUIGI BALSAMO: Il più antico catalogo collettivo di periodici (pp. 307-318) — RAFFAELLA TOMMASI: Documenti riguardanti Laura Bassi conservati presso l'Archiginnasio (pp. 319-324) — M. F.: Il fondo Scarselli nella Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio (pp. 325-328) — M. F.: Lettere del Card. Giovanni Battista Caprara al Irtella Lodovico (pp. 329-331) — Congressi - Convegni - Mostre: Mostra del libro per la gioventù e l'infanzia (pp. 332-333) — Recensioni (pp. 334-350).

ALBERTO SERRA-ZANETTI

L'ARTE DELLA STAMPA IN BOLOGNA NEL PRIMO VENTENNIO DEL CINQUECENTO

Con prefazione di Lamberto Donati

Volume in 8° (mm. 225 x 180), di pp. XVI-478, contenente: Prefazione - Avvertenza dell'autore - Elenco delle abbreviazioni usate nel testo - Indice delle opere citate o consultate - Introduzione storica e documentaria sullo sviluppo della tipografia bolognese dal 1501 al 1520, sulla struttura e sugli aspetti grafici del libro bolognese, sull'illustrazione libraria, sulle marche tipografiche e sulla vita e l'attività degli stampatori locali di questo periodo - Catalogo alfabetico per autori delle edizioni bolognesi dal 1501 al 1520 con trascrizioni dei titoli e delle sottoscrizioni, note e riferimenti bibliografici e con una Appendice - Indice cronologico delle edizioni - Indice delle edizioni secondo i tipografi - Indice dei nomi, delle materie e dei soggetti - Aggiunte e correzioni.

La Direzione della Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio ha affidato l'esclusiva della vendita del volume alla Casa Editrice LEO S. OLSCHKI di Firenze (Via delle Caldeie, 14).

L'ARCHIGINNASIO

ANNO LVII

1962

BOLLETTINO DELLA BIBLIOTECA

COMUNALE DI BOLOGNA * * *

Per il IV centenario della costruzione dell'Archiginnasio

Il IV Centenario dell'Archiginnasio è stato celebrato dal Comune di Bologna e dalla Università degli Studi domenica 17 febbraio 1963, con una solenne cerimonia che si è svolta alle ore 11 nella sala dello «Stabat Mater». Il Sindaco On. Dozza e il Magnifico Rettore prof. Felice Battaglia hanno porto alle autorità, agli studiosi e ai cittadini il saluto dell'Amministrazione Comunale e dell'Ateneo. Quindi, la prof. Gina Fasoli dell'Università di Bologna ha tenuto l'orazione ufficiale, qui pubblicata.

Nel corso della manifestazione sono state consegnate le targhe dell'«Archiginnasio d'oro», premio annuale istituito dal Municipio per i benemeriti della cultura e dell'arte. Assegnate in questa occasione per la prima volta, sono state concesse alla memoria di Francesco Flora e di Enrico Redenti, e a Giorgio Morandi e a Giampietro Puppi.

Erano presenti (o avevano inviato telegrammi di fervida adesione) alte Autorità dello Stato, le maggiori Autorità cittadine, i Rettori di Università italiane, i Sindaci dei capoluoghi della nostra Regione e di altre città, rappresentanti del mondo culturale, esponenti della cultura bibliografica e universitaria. In occasione della solenne cerimonia, è stata presentata l'opera Le iscrizioni dell'Archiginnasio a cura di G. Gherardo Forni e G. Battista Pighi, pubblicata dall'Amministrazione Comunale di Bologna per i tipi dell'Editore Zanichelli.

Avrei voluto cominciare il mio discorso ripetendo le parole con cui si apre l'orazione che quattro secoli or sono fu pronunciata per l'inaugurazione dell'Archiginnasio; ma vi ho rinunciato: lo stile oratorio cinquecentesco è ormai troppo lontano da quello dei nostri tempi, essenziale e misurato anche nelle circostanze più solenni, e forse specialmente in quelle, per contenere e dissimulare un'emozione troppo profonda.

E oggi è una circostanza solenne e l'emozione è profonda: l'Archiginnasio, sanate le ferite della guerra, compie quattro secoli ed alla celebrazione del centenario sono presenti illustri personalità, cui è dovuto il nostro deferente ossequio; ma insieme con loro sono presenti le ombre degli antichi dottori, le ombre degli



antichi scolari che in queste sale hanno vissuto e rinnovato tradizioni più antiche di loro e ce le hanno trasmesse, perchè a nostra volta dovessimo viverle e rinnovarle, nel continuo rinnovarsi dei tempi e della scienza.*

Solenne cerimonia anche quella dell'ottobre 1563; ma vi mancava la calda commossa partecipazione dei presenti: per noi queste mura sono impregnate di storia culturale, di conquiste scientifiche, di memorie cittadine, di ricordi personali; ma per i Bolognesi di quattro secoli fa, esse erano il segno di un'odiosa sopraffazione.

Non possiamo ritessere compiutamente la trama delle relazioni fra lo Studio bolognese, formazione spontanea, ed i poteri costituiti che finirono per captarlo, trasformarlo e deformarlo, costringendolo entro strutture rigide, del tutto estranee e repugnanti alla sua originaria libertà e mobilità: conviene tuttavia fissare alcuni momenti fondamentali per poter intendere l'atteggiamento dei Bolognesi quando Pio IV volle dare allo Studio una sede degna della sua rinomanza⁽¹⁾ e per capire l'aspetto di questa sede.

Un'antica tradizione lega l'origine dello Studio a Matilde di Canossa, che nella sua qualità di vicario imperiale invitò Irnerio ad iniziare il suo insegnamento: per questo l'emblema di Matilde, *Dei gratia si quid est*, appare al primo posto sul nostro gonfalone, che traduce in figurazioni araldiche otto secoli di storia⁽²⁾.

Al secondo posto, c'è l'aquila imperiale, a ricordare Federico Barbarossa e la autentica « *Habita* » che è la *Magna Charta* dello Studio di Bologna.

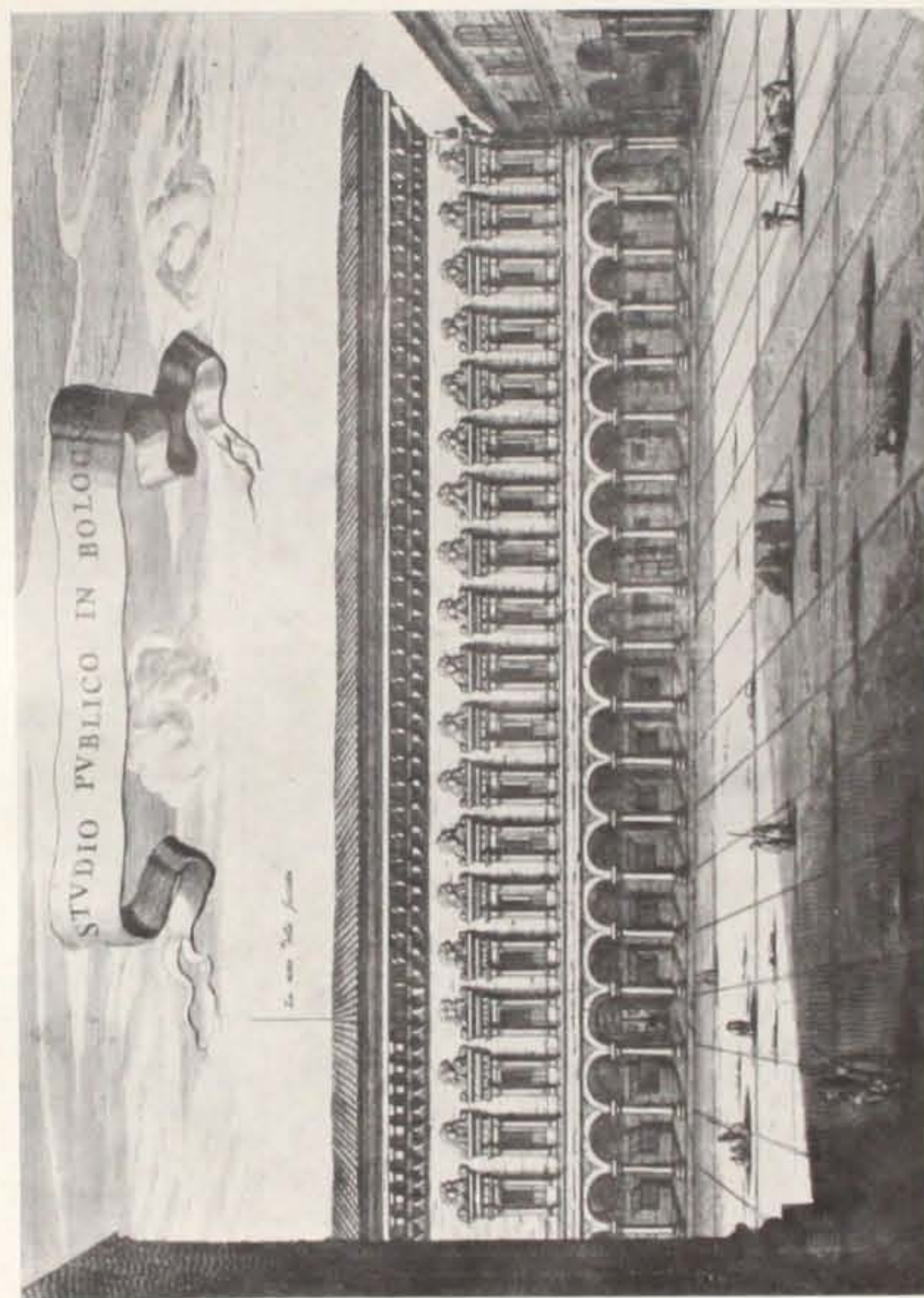
La gioventù studiosa accorreva da lontani paesi ad ascoltare la parola dei continuatori di Irnerio, in una città ospitale che consentiva loro di godere dell'abbondanza in cui essa stessa viveva, e li onorava di una rispettosa ammirazione: ma nell'andare, nel venire, e nello stare la loro condizione di stranieri non di rado li esponeva a gravi vessazioni, ad arbitri intollerabili. Ed essi chiesero la protezione dell'imperatore, supremo tutore della pace pubblica e di quanti non erano protetti dalle leggi locali.

In virtù della protezione imperiale, espressa nella autentica « *Habita* », maestri e scolari venivano a formare una collettività del tutto distinta da quella di cui erano ospiti: superata la primi-

* Il testo viene pubblicato così come è stato letto il 17 febbraio 1963. Vengono aggiunte poche note, per documentare certe affermazioni, certe allusioni.

⁽¹⁾ F. CAVAZZA, *Le scuole dell'antico studio bolognese*, Milano, 1896, p. 232 e segg.; L. SIMEONI, *Storia dell'Università di Bologna, L'età moderna*, Bologna, 1940, pp. 19 e segg.

⁽²⁾ Per i rapporti di Matilde di Canossa con Irnerio cfr. L. SIMEONI, *Bologna e la politica italiana di Enrico V*, negli « *Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le province di Romagna* », 1936-37.



Veduta esterna dell'antica sede dell'Alma Mater Studiorum.

tiva pluralità delle *societates* che avevano unito i singoli gruppi di scolari ai loro maestri, questa collettività si andò articolando in un sistema di associazioni studentesche, saldamente organizzate e variamente collegate tra loro: le « nazioni », che riunivano gli studenti legisti secondo il paese d'origine, si raccoglievano nelle due « universitates » dei citramontani e degli ultramontani; mentre le nazioni in cui si dividevano gli studenti di medicina, grammatica, teologia, filosofia, formavano la « universitas » detta degli « artisti ». Nazioni e Università avevano i loro capi, rettori e consiglieri, che provvedevano alla scelta dei professori, pagandoli con le *collectae* fatte tra gli studenti.

Quest'organizzazione, modellata alla lontana su quella comunale, era causa e conseguenza ad un tempo del particolare atteggiamento del Comune bolognese nei confronti dello Studio e degli uomini che lo impersonavano⁽²⁾.

I primi dottori avevano — si può dire — tenuto a battesimo il comune: due giuristi figurano infatti fra gli eminenti cittadini che nel 1116 impetrano il perdono di Enrico V per il popolo bolognese, reo di aver distrutto la rocca imperiale, ed Irnerio sottoscrive quale giudice imperiale il diploma che lo stesso Enrico V concede al nascente comune. Ma quest'ultimo, quando ebbe rinsaldato la sua struttura, pretese di farsi valere anche nei confronti dello Studio. La collettività dei docenti e degli studenti forestieri pretendeva di godere di una specie di personale extraterritorialità, mantenendo la più completa libertà di movimento e di giurisdizione interna, mentre il comune tendeva ad esercitare in tutta la loro estensibilità territoriale i suoi diritti di regolamentazione e di giurisdizione.

Rigorosi motivi politici, precisi interessi economici variamente intrecciati a motivi di orgoglio per la rinomanza della scuola bolognese ed il prestigio che ne veniva alla città, inducevano i reggitori del Comune a favorire, e nello stesso tempo a controllare scolari e maestri, per dare stabilità allo Studio, per impedire che trasmigrasse altrove, per conferire regolarità all'insegnamento. E questa azione, costante e sostanzialmente positiva, è ricordata dal grande stemma del comune, al centro del Gonfalone.

Senonchè, anche il Papato tendeva ad affermare la sua autorità sull'insegnamento superiore per motivi dottrinali e disciplinari d'ordine generale, che nel caso di Bologna erano rafforzati dal fatto che vi fioriva una rigogliosa scuola di diritto canonico,

(²) Cfr. P. TORELLI, *Comune ed Università*, negli « Studi e Memorie per la storia dell'Università di Bologna » XVI, 1 (1943) e G. ROSSI, « *Universitas scholarium* » e *Comune*, negli « Studi e Memorie per la storia dell'Università di Bologna », N.S.I. (1956), p. 173 e segg.

nelle quale docenti e scolari erano tutti, o quasi tutti, ecclesiastici. Questa scuola elaborava scientificamente il diritto della Chiesa, la quale ne riconosceva l'altissima funzione inviandole regolarmente le nuove decretali perchè fossero fatte conoscere, illustrate e commentate. Per questo sul gonfalone ci sono gli stemmi di tre pontefici.

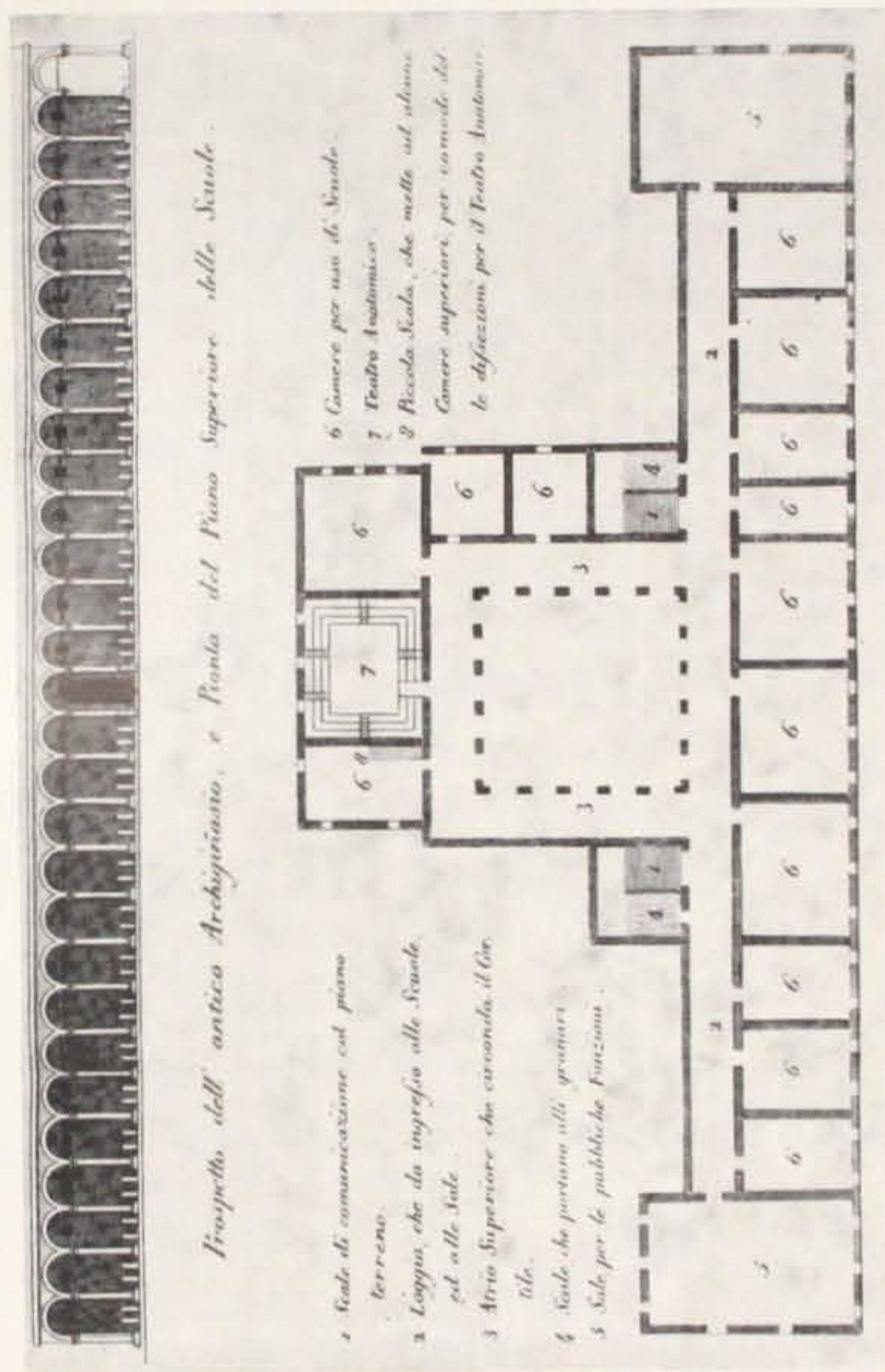
L'interesse della S. Sede per lo Studio bolognese si era ulteriormente rafforzato dopo che nel 1278 Rodolfo d'Asburgo le ebbe ceduto Bologna e la Romagna: non si trattava più di limitarsi a vigilare contro eventuali deviazioni ereticali, contro violazioni delle immunità di dottori e scolari, ma si trattava di rivolgere alla scuola bolognese quelle cure che nell'ambito del proprio stato ogni sovrano temporale rivolgeva alle scuole superiori, nelle quali si preparavano i funzionari e gli specialisti di cui egli si doveva poi servire.

I momenti e le alterne vicende di queste complesse relazioni fra Studio, Comune, Papato, Impero sono troppo noti, perchè si debba analizzarli puntualmente ancora una volta; perchè si debba sottolineare il fatto che uno dei protagonisti — l'Impero — spari presto dalla scena e vi ricomparve soltanto episodicamente; per mettere in evidenza il fatto che l'alta sovranità pontificia sulla città e sullo Studio fu di momento in momento più o meno efficace.

Basterà ricordare che la caduta della signoria dei Bentivoglio aprì una nuova fase nelle relazioni della città con la S. Sede: relazioni avvelenate da una reciproca diffidenza che più di una volta ebbe modo di manifestarsi a proposito del « governo dello Studio » e che si manifestò anche quando si cominciò a parlare della costruzione dell'Archiginnasio.

Dal XIII secolo in avanti il comune bolognese s'era andato via via assumendo l'onere del pagamento degli stipendi ai professori, riservando poi a tal fine i redditi della cosiddetta *gabella grossa*. Così facendo, il comune s'era assicurato la possibilità di sottrarre la scelta e la nomina dei professori alle associazioni studentesche, e continuando nella sua politica diretta a incardinare lo Studio alla città, s'era assunto anche l'onere di fornire i locali per le lezioni, pagandone l'affitto ai proprietari.

Le scuole, che un tempo avevano avuto la loro sede nella casa stessa del maestro, si andarono così raccogliendo in due nuclei distinti: le scuole degli artisti nella zona di Porta Nuova, le scuole dei logisti nella zona intorno all'attuale S. Petronio; ma si concentrarono poi ulteriormente. La Fabbriceria di S. Petronio era diventata in un tempo relativamente breve padrona di gran parte dei fabbricati che si trovavano nell'area su cui avrebbero dovuto sorgere gli altri tre bracci della chiesa, se si fosse trovato il danaro



Prospetto interno dell'edificio.

necessario per completare il grandioso progetto di Antonio di Vincenzo. In alcune di quelle case si trovavano già delle scuole di leggi e la Fabbriceria, migliorando ed ingrandendo le aule esistenti, costruendone di nuove, riuscì ad attirarvi tutti i lettori di diritto.

Poco più in là, l'ospedale della Morte tentò una speculazione analoga, di cui si avvantaggiarono le scuole degli artisti, che all'inizio del sec. XVI erano sistemate appunto in alcuni locali « sopra il portico dell'ospedale ».

Le cose erano a questo punto quando Pio IV — che come tanti pontefici prima di lui aveva studiato diritto a Bologna e vi si era dottorato — decise di affrontare quello che oggi si chiamerebbe « il problema edilizio dell'Università di Bologna ».

La costruzione dell'Archiginnasio non va però considerata in un quadro strettamente bolognese, così come la politica universitaria del Papa, che restaurò anche la sede dello Studio romano, non va messa in relazione soltanto con il gusto suo e del suo tempo per le grandi e belle costruzioni: questa politica va inserita nel drammatico processo di trasformazione che travagliava l'Europa del XVI secolo e che poneva in primo piano il problema dell'insegnamento superiore (4).

La frattura religiosa aveva infatti accentuato la tendenza a trasformare le Università — nate come organismi supernazionali — in altrettanti istituti regionali. La volontà accentratrice dei principi s'era già fatta sentire anche in questo campo e tendeva a proibire ai sudditi di recarsi a studiare ed insegnare fuori dei confini dello Stato: la situazione religiosa non poteva che corroborare i loro propositi.

Buon numero di Università tedesche erano infatti passate alla Riforma ed altre ne erano state fondate ad opera dei protestanti: basterà ricordare l'Accademia di Ginevra, aperta nel 1559. In campo cattolico — prima ancora che il Concilio di Trento concludesse i suoi lavori — si era cercato di irrobustire la struttura delle Università esistenti, se ne erano fondate di nuove nelle zone che si potrebbero dire di frontiera, mentre si manteneva su tutte la più stretta sorveglianza, per stroncare sul nascere ogni infiltrazione di idee sospette.

È in questa prospettiva che vanno considerati il rinnovamento della sede dello Studio di Bologna e dello Studio di Roma, la fondazione dell'effimera università di Ancona, la politica universi-

(4) S. STELLING-MICHAUD, *L'histoire des Universités au M.A. et à la Renaissance, au cours des vingt-cinq dernières années*, in XI CONGRES INTERNATIONAL DES SCIENCES HISTORIQUES, *Rapports*, I, p. 97 e segg. Cfr. L. PASTOR, *Storia dei Papi*, vol. VII, trad. it. Roma, 1922, p. 552.

taria di Cosimo I di Toscana, di Emanuele Filiberto di Savoia, di Alfonso II d'Este, dei governatori spagnoli del ducato di Milano, della Repubblica di Venezia. Pio IV, eletto nel 1559, aveva nominato legato di Bologna Carlo Borromeo, ma lo aveva trattenuto a Roma ed aveva inviato come prolegato il vescovo di Narni, Pier Donato Cesi, uomo di notevolissime qualità. Nelle istruzioni che gli aveva dato, i problemi dello Studio dovevano avere il loro posto: senonchè l'Archivio Vaticano non conserva la corrispondenza del prolegato con il legato e con Sua Santità, e poichè i documenti bolognesi cominciano a parlare delle « nuove scuole » soltanto dopo che il Papa aveva già preso la sua decisione, ed espongono soltanto il punto di vista bolognese, è evidente che la storia diplomatica dell'Archiginnasio non si può fare. Si sa però che il Senato bolognese — forte del consenso della cittadinanza — non ne voleva sapere e protestava, perchè l'area prescelta era quella destinata al completamento di S. Petronio, che di conseguenza non si sarebbe mai potuto eseguire, ed aggiungeva che destinare alla costruzione delle nuove scuole gli stipendi delle cattedre vacanti, come aveva ordinato il Papa, avrebbe mandato in rovina lo studio: avere dei buoni professori era « la più bella et necessaria fabrica che quella delle scuole, le quali, sendo durate tanti anni et havendo in esse letto tanti uomini famosissimi, senza inconveniente alcuno potevano restare come erano » (5).

L'opinione dei governanti cittadini era indubbiamente condivisa dai professori: si poteva temere che cattedre importanti restassero scoperte, si temeva di non conseguire quegli aumenti di stipendio che il generale aumento dei prezzi imponeva, ma si temeva soprattutto — anche se nessuno lo diceva — che il concentramento delle scuole in un edificio unico significasse una limitazione della tradizionale libertà del sapere, un più rigoroso controllo del Sant'Ufficio (6).

Il problema di fondo però era un altro: era la continua tensione tra Bologna e Roma; il rimpianto per la libertà perduta:

(5) F. CAVAZZA, *op. cit.*, p. 233 e segg., cita, riportandone dei passi, lettere scritte dal Senato bolognese al suo ambasciatore a Roma del 10 maggio, 15 nov., 24 dic. 1561; dell'8 aprile e del 16 maggio 1562; tra le lettere dell'ambasciatore al Senato cita quelle del 7 maggio 1561, del 9 e del 26 ottobre, del 20 novembre 1562. Parlano della fabbrica delle « nuove scuole » anche altre lettere dell'una e dell'altra serie, ma non è il caso di citarle puntualmente e di riportarne dei passi, perchè non aggiungono niente a quanto già si conosce.

(6) Quanto sospettoso stesse diventando il S. Ufficio, ce lo dicono due studi di A. BATTISTELLA, *Processi d'eresia nel Collegio di Spagna*, Bologna, 1901; *Il S. Ufficio e la Riforma religiosa a Bologna*, Bologna, 1905.

la gelosia per tutto quello che riguardava lo Studio, le cui cattedre erano quasi completamente monopolizzate da lettori e professori cittadini; la convinzione che la spesa per la « fabbrica delle scuole » sarebbe gravata su tutta la città.

Nei suoi particolari, la storia finanziaria della costruzione non è stata ancor fatta, ma si sa che essa ingoiò ben altro che gli stipendi delle cattedre lasciate vacanti e gli aumenti promessi e non concessi ai titolari di quelle coperte. La « Gabella grossa » pagò a più riprese forti somme di danaro; altre ne dovettero dare la compagnia dei notai e quella dei mercanti, i consorzi del clero e gli appaltatori delle imposte, per coprire la spesa di complessive 63.832 lire bolognesi (7). La cifra non era tuttavia esorbitante, soprattutto quando si considerano gli stipendi dei professori, sia pure tenendo conto del fatto che variavano dall'uno all'altro, a seconda delle sue notorietà e dell'interesse che Bologna aveva a non lasciarselo sfuggire: un professore di diritto civile poteva pretendere 5000 lire annue; un professore di umanità, anche se si chiamava Carlo Sigonio, riceveva meno della metà; altri si doveva contentare di molto meno: 600 lire appena (8). Sulla base di questo *full time* alla rovescia, l'Archiginnasio costò un po' meno dello stipendio annuo di 13 giuristi di vaglia, un po' di più dello stipendio annuo di 106 letterati più modesti.

Una volta decisa, la costruzione procedette rapidamente: *dixit et factum est*, si dirà più tardi parlando dell'impulso che il prolegato dava ai lavori. Iniziato tra la fine di febbraio ed i primi giorni di marzo del 1562, nell'ottobre del 1563 il nuovo edificio poteva essere inaugurato.

Segno evidente e tangibile della fine della libertà dello Studio e del Comune, i Bolognesi fecero la congiura del silenzio intorno a quello che solo molto più tardi fu chiamato « Archiginnasio »: nessun documento ufficiale, nessun cronista ricorda l'inaugurazione dell'edificio (8 bis) e ne conosciamo la data, 21 ottobre, sol-

(7) Alle indicazioni fornite da F. CAVAZZA, *op. cit.*, p. 240, si possono aggiungere le notizie date da Sebastiano Rego, nell'orazione di cui parleremo più avanti.

(8) Cfr. L. SIMIONI, *op. cit.*, p. 31 e segg.

(8 bis) I libri *secreti* del collegio di diritto civile, di diritto canonico, degli artisti, che talvolta registrano qualche notizia, non serbano alcuna memoria delle « nuove scuole »: non ne parlano nemmeno i « Diarii » del Senato: può darsi che non ci fosse una ragione amministrativa, burocratica, per parlarne, ma non ne parlano nemmeno i cronisti, editi e inediti: Jacopo Ranieri, Valerio Rinieri, G. B. de Marescalchi, G. F. Negri, ed altri, ricordano tutt'al più l'inizio della costruzione, ma senza una parola di commento, e non parlano affatto dell'edificio finito e inaugurato. Per Andrea Mamellini, v. più avanti.

tanto dal discorso pronunciato da Ventura Luppi, un lettore che non aveva una grande fama ⁽⁹⁾.

Il discorso, pronunciato alla presenza del prolegato, di numerosi *omnium ordinum viri clarissimi*, di studenti italiani e forestieri, fu breve e piuttosto scialbo: dopo aver parlato delle leggi che regolano la vita umana, l'oratore esaltava il diritto romano, rivolgeva convenzionali esortazioni ai giovani che lo studiavano, faceva grandi elogi al Senato bolognese per le sue alte qualità di governo, prodigava generiche lodi al prolegato, rivolgeva un pensiero al legato, auspicando che riportasse lo Studio bolognese *in pristinam auctoritatem*; ed era in verità un'espressione alquanto ambigua. Finiva poi con il celebrare i molti meriti di Pio IV, papa del Concilio, senza dire una parola in lode del nuovo edificio, del suo aspetto architettonico, della sua validità funzionale.

Vero è che l'oratore era cieco e non poteva fisicamente vedere quella costruzione che i Bolognesi non potevano metaforicamente vedere: non spingeremo la nostra malignità fino a dire che si è scelto un cieco a bell'apposta; ma tutto lascia credere che il discorso provocasse il risentimento del prolegato: in un'altra orazione tenuta pochi giorni dopo da un altro umanista, quale prolusione al suo corso di letteratura greca, il tono cambia.

Nella sua orazione, intitolata « *De bononiensium scholarum exaedificatione* », Pompilio Amaseo parla ampiamente della nuova sede dello Studio, costruita con tanta magnificenza e tanta spesa: si rallegra per « il bellissimo aspetto del luogo », sottolinea che l'armonia architettonica della scuola è un validissimo mezzo di distensione per docenti e studenti, ricorda i grandi edifici dell'antichità, accenna alle cure che tutti i principi ed in particolare Pio IV rivolgono alle scuole ed insiste sui meriti del prolegato

⁽⁹⁾ Non risulta che Ventura Luppi eccellesse per coltura o facoltà. Una pasquinata contro alcuni dottori dello Studio (pubblicata da L. Fatti, negli « Atti e Memorie della Deputazione, cit., III, 20, p. 182) lo tratta però un po' meno peggio di altri suoi colleghi:

Come esser può che un ciecho guidi altrui,
un che non sa guidar se stesso?
Diral' Bologna, che si fida in lui.

L'orazione che egli pronunciò si conserva stampata nella Biblioteca dell'Archiginnasio, intitolata *VENTURAE LUPPI CAECI, Oratio habita Bononiae in auspiciis dedicationeque novi Gymnasii XII Kal. Nov. Bononiae, ex typ. Joannis Rubri, MDLXIII*. Il testo sembra alludere ad una cerimonia religiosa: « ... dedicationis sacra peragemus solemnia ... ». Più avanti si rivolge al Prolegato: « Quare te oramus atque obsecramus, postem ut teneas, verba ut praecas, solemnia peragas, templum dedices ... ».



L'orazione celebrativa della Prof. Gina Fasoli dell'Università di Bologna.

che con tanto zelo si preoccupava dell'assunzione di nuovi illustri dottori, dell'aumento degli stipendi dei lettori cittadini, cosa che apriva una prospettiva attraente ai giovani, ai quali rivolge le solite, vacue, pedantesche esortazioni⁽¹⁰⁾.

Ma, evidentemente, non bastava ancora.

Il 3 novembre un terzo umanista — Sebastiano Regoli — tiene un terzo discorso che si apre con una elegantissima ed a modo suo accuratissima descrizione dell'Archiginnasio⁽¹¹⁾. L'oratore però si dimentica di dire il nome dell'architetto e non si preoccupa di mettere in evidenza l'ingegnosità delle soluzioni che egli aveva saputo escogitare.

Antonio Terribilia — il nome è stato rilevato da un libro di conti — aveva a disposizione un'area lunga, stretta e irregolare, che non gli consentiva di ripetere il vecchio, comodo schema che raccoglieva tutta la costruzione intorno ad un cortile centrale; e d'altra parte i committenti volevano adibire a botteghe e magazzini tutta la parte a terreno verso strada, per ovvie ragioni finanziarie. Così l'architetto allineò dodici aule su due lunghe ali, riservate l'una ai giuristi e l'altra agli artisti, perfettamente indipendenti l'una dall'altra perchè erano servite da scale e corridoi autonomi, ma al tempo stesso intercomunicanti perchè si saldavano sul fronte di un cortile a doppio loggiato, su altri due lati del quale c'era ancora abbastanza spazio per sistemare altri locali, dissimulando abilmente l'asimmetria di tutto l'insieme^(11 bis).

Sebastiano Regoli si preoccupò invece di raccogliere i commenti dei visitatori, facendo in tono famigliare la palinodia delle

⁽¹⁰⁾ Chi voglia avere notizie su Pompilio Amaseo, può trovarle nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, voce redatta da R. AVESANI. La sua orazione, che si conserva nella Biblioteca dell'Archiginnasio, si intitola *POMPILLI AMASAEI, De bononiensium Scholarum exaedificatione oratio*, Bononiae, ex typ. Ioannis Rubri, MDLXIII. La pasquinata che abbiamo su ricordata lo definisce « un salta in banco, un ciurmator perfetto, un sier facenda... ».

⁽¹¹⁾ SEBASTIANI REGOLI, *Oratio habita in Academia bononiensi III non. Novembris*, ex typ. Ioannis Rubri, MDLXIII. Anche questa orazione si trova nella Biblioteca dell'Archiginnasio.

^(11 bis) La bibliografia storico-artistica dell'edificio è piuttosto scarsa: cf. G. ZUCCHINI, *Gli edifici bolognesi, Repertorio bibliografico e iconografico*, Roma, 1931, p. 7 e G. FORNI, *L'Archiginnasio*, negli *Studi e Memorie per la storia dell'Università di Bologna*, N.S.I. (1956), p. 377 e segg. Sebastiano Regoli dà una notizia che non mi sembra molto conosciuta: « ... inde in summam aedium partem proximam, quae in huiusmodi aedificiis nulli esse solet usui, aliis scalis ascenditur, ubi horrea publica sunt facta, tam longa, tam lata, quanta est Academia tota, quae tantum frumenti numerum capiunt quod non inopis modo plebeculae inopiam et malesuadam famem in annum expleat, sed magnam universo populo copiam et ubertatem in omni tempus faciat... ».

antiche critiche. « Chi confronta la vecchia sede con la nuova — egli dice — dichiara che non c'era niente di più brutto, di più indecoroso, di più sporco; e gli vengono in mente i discorsi di quelli che entrandovi dicevano: « ma che cosa c'è che non va bene? che cosa c'è che disonora Bologna? chi dice che la sede della più nobile università del mondo è troppo povera, disadorna, scomoda? ». Ma adesso, entrando nel nuovo palazzo, costoro esclamano pieni di ammirazione: « che bellezza, che grandiosità, che magnificenza! » (12).

Questa volta il prolegato fu soddisfatto e Carlo Sigonio, che pochi giorni dopo doveva leggere la prolusione al suo primo corso bolognese di lettere latine, fu dispensato dal ritornare sull'argomento (13). Ed è un peccato: il Sigonio — che fu il primo storico di Bologna — avrebbe dato certamente rilievo ad un particolare importante dimenticato dal Regoli: cioè che l'Archiginnasio includeva l'area che era stata occupata dalla casa di Bulgaro, uno dei quattro scolari di Irnerio, quello che aveva ricevuto dal maestro l'epiteto di *os aureum*, bocca d'oro per dottrina ed eloquenza; né avrebbe dimenticato che la cappella dell'Archiginnasio dedicata a S. Maria dei Bulgari ricordava nel nome la cappella gentilizia presso la quale l'illustre giurista era secondo ogni probabilità sepolto (13 bis).

Per Pio IV, per Carlo Borromeo e Pier Donato Cesi, le « Scuole nuove » non dovevano però essere soltanto una bella costruzione, armonicamente concepita e realizzata: esse dovevano essere la sede di una scuola di altissime tradizioni, che a quelle tradizioni doveva essere riportata e mantenuta. In questa prospettiva le iscrizioni che figurano sull'architrave delle finestre della facciata trascendono la funzione meramente esornativa ed acquistano una ben precisa finalità didascalica.

Val la pena di leggerne alcune: *Animus es, vide*: bada, prima

(12) Chi confronta, dice il Regoli, « veterem Academiae formam » con la nuova, « illa nihil turpius, nihil abiectius, nihil sordidius indicabit, atque illi veniet in mentem eorum omnium qui olim veterem illam Academiam ingrediebantur, huiusmodi voces exaudiri solere: « quae est haec Academia? quae indignitas? quod civium Bononiensium dedecus? aedes nobilissimae orbis terrarum Academiae tam humiles? Tam rusticae, tam male constructae edificatae? Tam deformes, tam sordidas esse? ». At nunc ingredienti ad aedem ac stupore pleni exclamant: « o pulchrae aedes, o superbi monumenti magnificentissimum opus! ».

(13) CAROLI SIGONII, *Oratio habita in Academia bononiensi VIII Id. Nov. Bononiae, ex typ. Ioannis Rubri, Bononiae, MDLXIII*. Anche questa orazione si trova nella Biblioteca dell'Archiginnasio.

(13 bis) P. SILVANI, *Per la restituzione al culto della cappella di S. Maria dei Bulgari nell'Archiginnasio*, nella rivista « L'Archiginnasio », XXI (1926).

di tutto sei un'anima; *Rerum omnium est numerus*: c'è un ordine in tutte le cose; *Sapientiam, si sapis, suspice*: la sapienza, sei hai senno, cercala in alto; *Aut more aut lege*: si deve vivere secondo la legge o secondo il costume; *Idem iustitia et sanctitas*: giustizia e santità sono la stessa cosa; *Et regi et regere*: sappi condurre te stesso se vuoi condurre gli altri... Nella meditativa semplicità di queste scritte, si è tentati di riconoscere l'ispirazione di Carlo Borromeo (14).

Il nuovo palazzo, severo e maestoso nelle sue linee architettoniche e nelle sue iscrizioni, aggiungeva veramente « *reputatione et magnificentia* » alla città, ed i Bolognesi erano gente troppo di buon gusto per ostinarsi a non riconoscerlo: quando poi, nel 1565, il palazzo venne ufficialmente consegnato alla città, impersonata dai sindaci della Gabella Grossa, non solo superarono ogni ultima traccia di prevenzione, ma ci si affezionarono con tutta la forza dell'anima loro (14 bis).

I primi ad ambientarsi nella nuova sede erano stati i giuristi, che per eliminare ogni possibile attentato alle loro tradizionali libertà fecero decorare una delle sale a loro riservate con due grandi iscrizioni: in una fecero trascrivere un transunto del privilegio dell'imperatore Teodosio II, famoso quanto falso (15); nell'altra raccomandarono ai consiglieri della loro università la puntuale difesa dei diritti, istituti, costumi e consuetudini su cui si reggeva lo Studio (15 bis).

La decorazione delle altre sale non è così polemica: immagini della Vergine; stemmi di papi e di legati; insegne di rettori e di consiglieri; qualche epigrafe per dire che assumendosi le spese di quelle pitture consiglieri e rettori avevano voluto dimostrare il loro amore allo Studio bolognese, incitare i giovani a bene operare, onorare i loro maestri che in quelle sale insegnavano. E dei maestri avevano un alto concetto.

Dice un'iscrizione: « Sii maestro diligente, dotto, vigile; amante della verità e dell'altrui vantaggio. E l'uditore si sottoponga volentieri alla sua fatica, ami il maestro e lo imiti premuroso ».

(14) *Le iscrizioni dell'Archiginnasio*, a cura di G. G. FORNI e di G. B. PICHI, Bologna, 1963, p. 4; in qualche caso mi permetto di non seguire la traduzione proposta dagli illustri AA.

(14 bis) Il cronista ANDREA MAMELINI (Bibl. Archiginnasio, ms. B. 3577) non fa parola della costruzione e dell'inaugurazione, ma all'anno 1564 accenna alle « scuole nuove » e dice che « sono le più belle scuole e studio che sia al mondo, quando sia fornita la piazza di rincontro ».

(15) *Le iscrizioni*, cit., n. 58. Cf. G. FASOLI e G. B. PICHI, *Il privilegio teodosiano*, negli « Studi e Memorie per la storia dell'Università di Bologna » N.S., II (1961), p. 55 e segg.

(15 bis) *Le iscrizioni*, cit., n. 59.

« samente. Pronto a dar consiglio, ogni volta che sia necessario su
« presente; sempre l'interesse pubblico cura; che cosa sia da fare
« presentemente vedi; guardando nel futuro provvedi. Così farò
« il tuo dovere ».

Bello, fin troppo bello: tanto da far pensare che una certa
maliziosa favoletta esoterica che ha come protagonisti il buon
Dio, il Diavolo, il professore universitario e qualcun altro, sia nata
proprio da questa iscrizione ⁽¹⁶⁾.

Ben presto, le iscrizioni onorarie — le cosiddette « memorie »
— si moltiplicarono: dapprima semplicemente dipinte sulle pareti,
poi incise nel marmo, contornate dagli stemmi dei priori e dei
consiglieri delle « Nazioni », chiuse da ricche incorniciature cariche
di ornati, di emblemi, cariatidi e putti; invasero tutti gli spazi
disponibili nelle aule, traboccarono nei loggiati, nei corridoi, nelle
scale, giustapponendosi o addirittura sovrapponendosi, poichè più
di una volta si distrusse la « memoria » di un illustre dimenticato
per onorare un nuovo favorito.

Le « memorie » erano infatti dedicate dagli scolari a professori
ancora viventi e riflettono il favore che essi godevano e che non
sempre era scientificamente giustificato.

Per l'apposizione di nuove iscrizioni ci voleva il permesso dei
priori e dei consiglieri delle « Nazioni » e quello dei sindaci della
Gabella Grossa, cui era affidata la manutenzione dell'edificio: i
permessi rifiutati — e furono molti — sollevarono controversie
interminabili che hanno lasciato abbondantissime tracce nelle
carte d'archivio; quelli che furono concessi, si tradussero in iscrizioni
e monumenti che nel loro succedersi ed accavallarsi testimoniano
il gusto dei tempi in cui furono realizzati, ma testimoniano anche
tante altre cose, come si può osservare con un'attenta lettura della
magistrale raccolta curata da Gherardo Forni e da Giovan Battista
Pighi, testé pubblicata ⁽¹⁷⁾. Ognuno vi troverà ciò che corrisponde ai
suoi gusti ed ai suoi interessi: noi vi notiamo le innumerevoli
espressioni rivolte all'Archiginnasio, che riassumono in un epiteto
laudativo l'eccellenza dello Studio e la bellezza dell'edificio che lo
ospitava ⁽¹⁸⁾.

⁽¹⁶⁾ Le iscrizioni, cit., n. 55. Quanto alla « favoletta esoterica » cui
allude nel testo, si tratta di questo: negli ambienti accademici si racconta
che il Buon Dio creò il professore universitario adorno di tutte le virtù,
tutte le perfezioni, esattamente come lo presenta l'iscrizione in questione. Ma il
Diavolo trovò che era troppo perfetto, troppo virtuoso, e creò « il caso
lega ». La favoletta è diffusa in Europa e fuori.

⁽¹⁷⁾ Per le « memorie », cf. L. SIMEONI, op. cit. p. 25 e segg.

⁽¹⁸⁾ Le « nuove scuole » vennero chiamate in molti modi: dapprima Ginnasio
o Liceo o Ateneo; poi verso la metà del XVII secolo si introdusse l'Archiginnasio.



La sala dello « Stabat Mater » gremita di Autorità e di pubblico.

Nel loro insieme, le « memorie » conferiscono all'Archiginnasio quell'aspetto plastico e policromo che ci è così familiare e che al tempo stesso ci ispira tanta reverenza; una reverenza così grande, che quasi non ci viene in mente di chiederci se la nuova costruzione giovò a rimettere lo Studio « in quel pristino credito che era stato per il passato » come voleva il Papa.

Prevenuti dallo splendore della scuola giuridica medievale e mortificati dal constatare che ad un certo momento essa perde il suo slancio vitale — ma è un fatto politico prima che scientifico — troppo spesso ci si dimentica del progredire delle scienze fisiche e matematiche; del continuo, proficuo ricambio tra lo Studio e l'Istituto delle Scienze; del rinnovarsi delle scienze mediche che ebbero il loro sacrario nel Teatro Anatomico, costruito nel 1637 e ricomposto con incommensurabile pazienza e perizia dopo la devastazione del '44.

Il fatto è che le scienze fisiche bruciano le loro conquiste assai più in fretta delle scienze morali, e d'altra parte il continuo rinnovamento scientifico non traspariva al di là dell'immutato mantenersi delle strutture accademiche: scandita dal suono di una campana di S. Petronio, chiamata « la scolara », regolata e riformata da *Ordinationi et Riformationi* continuamente rinnovate e praticamente inosservate⁽¹⁹⁾, nelle sue manifestazioni esterne la vita universitaria si svolgeva rispettando le forme tradizionali, che tuttavia continuavano ad attirare l'interesse cittadino. Era pur sempre un bello spettacolo veder arrivare all'Archiginnasio i professori paludati nelle loro toghe, seguiti da un codazzo di scolari; vederli salire a far lezione preceduti dai bidelli nelle loro vesti variopinte, fieri delle loro mazze d'argento! Le dispute dei nuovi dottori erano occasioni che nessuno voleva perdere, anche se non tutti ci capivano molto, anche se da queste dispute era nata la maschera del dottor Balanzone... Le lezioni pubbliche di anatomia, che si tenevano in carnevale, richiamavano gran concorso di pubblico al Teatro Anatomico, adorno

di indicare l'edificio e le scuole come « Archiginnasio », per sottolinearne la preminenza sui Ginnasi delle altre città (cf. *Le Iscrizioni*, cit. n. 133, che ci sembra molto significativa). Ma ricorrono altre espressioni, retoriche e metaforiche: *domicilio delle Muse* (n. 21); *sede del genio di Astrea* (n. 39), *Archilycaeum* (n. 76), *augustissima Academia* (n. 91), *magnum litterarum viridarium* (n. 96), *celeberrima studiorum mater* (n. 126); *Musaeum* (n. 144); *Sapientiae theatrum* (n. 164); *Universi orbis theatrum* (n. 175) ecc..

⁽¹⁹⁾ Poiché qui non si fa la storia dello Studio, ci limitiamo a ricordare le *Ordinationi fatte e stabilite dall'Ill.mo e Rev.mo Monsignor il Cardinal Caetano legato ecc.* nel 1586; le *Riformationi dello Studio* del 1593; le *Ordinationi fatte et stabilite per conservare la dignità et reputatione dello Studio di Bologna*, nel 1602; ecc. ecc..

di cuscini di damasco rosso, illuminato da gran lampadari: c'erano tutti, dal Legato al Gonfaloniere, dai senatori alle dame dell'aristocrazia, che si disputavano i posti in prima fila... Ancor maggiore concorso di pubblico richiamava a primavera la preparazione della teriaca, che veniva fatta pubblicamente nel cortile tutto addobbato di sete e velluti: i dottori in toga esaminavano ed approvavano i settantasette ingredienti del farmaco prodigioso che guariva tutti i mali, controllavano poi l'affacciarsi degli speciali, severamente vestiti di nero ed assistiti da inservienti in abito verde gallonato d'oro, che si muovevano tra caldaie in bollore, storte, filtri e alambicchi...

Tutto questo finì fra il 1797 ed il 1803: il regime napoleonico modificò radicalmente le strutture ancor medievali dello Studio e spezzò il vincolo che da secoli lo univa alla città: da istituzione municipale che era, l'Università divenne un'istituzione statale, ed il trasferimento a Palazzo Poggi rese più evidente la frattura^(19 bis).

Per il vecchio Archiginnasio si iniziò allora un doloroso periodo di abbandono, che appariva tanto più ingiustificato in quanto le agitazioni del periodo giacobino ne avevano lasciata illesa la decorazione araldica, dando ancora una volta prova del rispetto della città per lo Studio.

La Repubblica Cispadana aveva ordinato l'eliminazione di tutti gli stemmi nobiliari, di tutte le insegne dell'antico regime che figuravano in luoghi aperti al pubblico. Gruppi di giacobini infervorati s'erano messi a percorrere la città, imbrattando di calce o spezzando a colpi di martello tutti gli stemmi che cadevano sotto i loro occhi: ma quelli che arrivarono all'Archiginnasio, con il proposito di assalirlo e compiere l'opera loro, furono fermati da un cittadino, il quale riuscì a persuaderli che gli stemmi e gli emblemi che volevano distruggere non erano le insegne di un regime esecrando, ma la testimonianza più evidente della lunga vita dello Studio. Quel tale si chiamava Pietro Bacchelli: un antenato — a quel che pare — del nostro Riccardo Bacchelli.

I giacobini bolognesi, che erano prima bolognesi e poi giacobini, si ritirarono in silenzio e l'Accademia Clementina ufficialmente interpellata si pronunciò in favore della conservazione degli stemmi, data la loro importanza storica, proponendo che tutt'al più si levassero « i segni indicanti l'antico dominio, cioè

^(19 bis) Interessante in proposito G. ALDINI, *Riflessioni sulle fabbriche spettanti all'Università nazionale di Bologna e prove della necessità di conservare l'Archiginnasio per uso della stessa*, s.l., s.a. ma dei primi anni del sec. XIX.

triregni, chiavi e cappelli cardinalizi», se fosse possibile farlo « senza pregiudicarne i dipinti ». In pratica l'eliminazione si ridusse a ben poca cosa, come testimoniano i cappelli cardinalizi, le somme chiavi ed i triregni che ancor oggi figurano un po' dappertutto⁽²⁰⁾.

Fallito il tentativo di continuare a servirsene per le cerimonie universitarie — lauree e prolusioni — caduta la proposta di collocarvi il ginnasio, sventato il pericolo che fosse venduto a privati, l'Archiginnasio finì con l'essere destinato ad ospitare le Scuole Pie, cioè le scuole elementari, e le sale che per duecento-quaranta anni avevano risonato dell'alata parola di tanti insigni maestri, echeggiarono il compitare ed il sillabare di innumerevoli bambini.

Chi li accusa di aver recato gravi, irreparabili danni alla decorazione, li accusa però a torto, perchè, anche se avessero voluto scarabocchiare col gesso o col carbone qualche lapide o qualche stemma, erano tutti troppo in alto perchè ci potessero arrivare anche alzandosi in punta di piedi. D'altra parte, l'aver vissuto per qualche anno tra queste mura venerande radicò anche in loro quell'oscura reverenza per l'Università che è tradizionale in ogni popolano bolognese. Siamo in molti che le prime lezioni sulla storia dello Studio le abbiamo ricevute da un vecchio portiere dell'Archiginnasio, che a modo suo, mentre si aspettava che l'orologio del cortile sonasse l'ora di apertura, ci parlava di Irnerio e di Odofredo, della festa della neve e di Laura Bassi, di Bulgaro e di Malpighi, di Galvani e della sua rana, mescolando e confondendo ogni cosa, nell'abbagliante splendore di una sconfinata ammirazione.

Quello che danneggiava la fragile decorazione, fatta di pitture a tempera e rilievi di scagliola, era l'opera inesorabile del tempo: ma di restauri si poté parlare soltanto quando le scuole elementari furono trasferite altrove e nell'Archiginnasio venne collocata una biblioteca che aveva anch'essa la sua storia⁽²¹⁾.

Lo Studio non aveva mai avuto una biblioteca e l'Istituto delle Scienze s'era creato la sua ex-novo, grazie alla generosità di Luigi Ferdinando Marsili e di Benedetto XIV; ma prima che questa fosse aperta agli studiosi, dottori e scolari ricorrevano

⁽²⁰⁾ G. NATALI, *L'Università degli Studi di Bologna durante il periodo napoleonico*, negli « Studi e Memorie per la storia dell'Università ... » cit. N.S., I (1956), p. 506 e G. FORNI, *ivi*, p. 387.

⁽²¹⁾ A. SERRA-ZANETTI, *La Biblioteca comunale dell'Archiginnasio. Origine e vicende*, in *Archigymnasium bononiense*, Bologna, 1956.

alla biblioteca arcivescovile, a quella dei Padri Domenicani, a quelli dei Canonici di S. Salvatore o ad altre minori. La soppressione delle congregazioni religiose mise a disposizione della Municipalità le ricche « librerie » monastiche, che — raccolte sotto il nome di *Biblioteca comunitativa* — dopo molte vicissitudini e trasferimenti trovarono la loro sede definitiva all'Archiginnasio. Fu come se vi rientrasse l'anima dell'antico Studio, all'ombra del quale esse erano nate.

Mutato il sistema della scelta e della nomina dei professori, venuto meno il privilegio che assicurava ai cittadini il facile accesso alla cattedra, la burocratica Università pontificia e la non meno burocratica Università nazionale poi, erano del tutto estranee al cuore dei Bolognesi. La Biblioteca Universitaria testimoniava il mecenatismo del Marsili e di Benedetto XIV, la cui memoria era carissima ai Bolognesi, ma era tutt'altra cosa dall'Archiginnasio, divenuto la roccaforte della tradizione culturale cittadina in quanto aveva di più intimo e prezioso.

È all'Archiginnasio che confluiscono i doni ed i lasciti dei grandi bibliofili cittadini ed il Comune è pronto ad acquistare importantissime raccolte che altrimenti andrebbero perdute. L'Archiginnasio riceve visite illustri, da Pio IX a Gioberti, Luigi Carlo Farini e Vittorio Emanuele II; offre le sue sale ad avvenimenti culturali d'eccezione, dall'esecuzione dello *Stabat Mater* di Rossini al Congresso internazionale di archeologia e antropologia; ospita la Deputazione di Storia Patria, che vive la sua età più gloriosa...⁽²²⁾

L'Archiginnasio era fiero di sé, delle sue tradizioni, della sua fedeltà alle antiche memorie; ma l'Università, laggiù a Palazzo Poggi, in una zona che per la Bologna ottocentesca era ancora periferica, l'Università era irresistibilmente attirata da una storia che considerava sua, da un ambiente in cui tanta parte di quella storia si era svolta; e l'incontro si celebrò nel giugno del 1888, quando *Università e cittadinanza celebrarono qui, nella sede antica, l'ottavo centenario dello Studio bolognese*⁽²³⁾.

Nell'oscurità che avvolge i primordi dello Studio non c'è nessuna indicazione cronologica precisa e solo un concorso di circostanze portò a fissare la data della celebrazione del centenario nel 1888; ma la scelta del giorno aveva un profondo significato. Il 12 giugno era l'anniversario della cacciata degli Austriaci.

⁽²²⁾ Il bollettino della Biblioteca, intitolato « L'Archiginnasio », che si cominciò a stampare nel 1906, fa la cronaca di tutti questi avvenimenti e di molti altri.

⁽²³⁾ *Le iscrizioni*, cit. n. 34.



Il Gonfalone dell'Università degli Studi.

della fine del dominio papale, ed era di conseguenza anche l'inizio di una nuova fase della vita dell'Università.

Uscita dal grigiore dell'ultimo periodo pontificio, rianimata dal nuovo clima storico, dalla presenza di grandi maestri particolarmente sensibili ai valori della storia, l'Università si richiamava alle sue antichissime origini e ne esaltava l'eredità come uno stimolo, come un impegno per il suo operare.

La preparazione delle celebrazioni dette l'avvio ad una serie di pubblicazioni erudite cui si accompagnò un sapiente lavoro di ricostruzione delle insegne dell'Università: rinnovate le toghe accademiche, secondo gli antichi modelli; rinnovati i costumi dei bidelli e dei valletti e i berretti goliardici; restaurate le mazze e le trombe d'argento, disegnato ed inciso il *sigillum magnum*, disegnato e ricamato il gonfalone ... Tutto questo affermava l'ideale continuità tra lo Studio medievale e la moderna Università, al di là e al di sopra di tutti i mutamenti, di tutte le cesure, e con piena, perfetta coerenza, quale ambiente per l'orazione celebrativa che Giosue Carducci doveva tenere alla presenza dei Reali d'Italia, fu scelto l'Archiginnasio.

Gradinate addobbate di velluto, corsie e tappeti rossi, piante ornamentali e festoni di fiori trasformarono il cortile dell'Archiginnasio in uno splendido teatro ed attorno al trono dorato dei Reali si raccolse il corteo che veniva da Palazzo Poggi, attraversando tutta la città, splendido anch'esso di una pompa degna degli antichi tempi⁽²⁴⁾.

Precedevano gli studenti stranieri nei loro antichi, pittoreschi costumi; seguivano gli studenti italiani con i gonfaloni dei rispettivi Atenei. Venivano poi le toghe multicolori dei rappresentanti delle Università italiane e forestiere che nello Studio bolognese riconoscevano il ceppo da cui erano nate. Solenne nelle toghe nere, screziate dei colori della Facoltà, incedeva per ultimo il corpo accademico bolognese, che rientrava ufficialmente, dopo ottantacinque anni, nell'antica sede, affermando ad un tempo la continuità della scuola bolognese, la sua origine cittadina, la sua funzione nazionale, il suo valore supernazionale.

Forse qualcuno in quel momento lesse commosso una frase in un'iscrizione della prima arcata: *Amor extrema iungit*⁽²⁵⁾.

Giosue Carducci pronunciò quel discorso che ancor oggi su-

⁽²⁴⁾ Cf. L. SIMEONI, p. cit., p. 227 e segg. Per la cronaca dei festeggiamenti, cf. *Il Resto del Carlino* di quei giorni. V. anche il *Catalogo del Museo Storico dell'Università di Bologna*, a cura di F. RODRIGUEZ, Bologna, 1957, specialmente le pp. 41, 62, 65, 66.

⁽²⁵⁾ *Le iscrizioni*, cit. n. 9.

scita profonda emozione per l'altezza dei concetti morali, per l'esattezza della sintesi storica. Poi tornò il silenzio di tutti i giorni, il tranquillo andare e venire dei lettori della biblioteca: ma la nuova iscrizione che s'era aggiunta alle antiche testimoniava qualche cosa di nuovo e di antico: la rinnovata intimità del nesso tra l'Università nella sua realtà umana e scientifica, l'Archiginnasio nella sua realtà monumentale e nella magnificenza delle sue memorie, e la città, fiera dell'una e dell'altro.

Dal 1888 ad oggi non c'è stata manifestazione culturale di rilievo che non abbia avuto il suo riflesso o addirittura la sua sede qui dentro, che non abbia avuto la sua eco nella rivista che si pubblica qui dentro e che sotto il titolo de « L'Archiginnasio » è una delle più importanti documentazioni della vita culturale cittadina: conferenze, onoranze, commemorazioni, celebrazioni, convegni, congressi, mostre fino a « I sabati dell'Archiginnasio » che incontrano tanti consensi.

Ma l'Archiginnasio, ufficialmente e prima di tutto, è la sede di una biblioteca: con il passare degli anni, sotto la guida di grandi bibliotecari, il vecchio fondo è andato crescendo a dismisura: i libri sono stati collocati negli scaffali a due, tre, quattro file; hanno invaso i granai, i ripostigli: un peso insostenibile per un palazzo costruito troppo in fretta e lesionato dai bombardamenti. Al moltiplicarsi dei libri, al moltiplicarsi dei lettori fa riscontro il moltiplicarsi delle iniziative culturali che accentuano l'incompatibilità dei servizi chiesti ad una grande biblioteca e la funzione di rappresentanza che la tradizione impone all'edificio che la ospita.

Celebriamo il quarto centenario dell'Archiginnasio e sappiamo già che tra non molto la biblioteca sarà trasferita altrove. È una necessità che tutti riconosciamo, ma il giorno in cui la biblioteca chiuderà i suoi battenti sarà un giorno molto triste per molti di noi. Le sale rimarranno vuote, le pitture saranno restaurate, le dorature rinfrescate, i pavimenti diventeranno lucidi come specchi, ed in qualche altro posto avremo una modernissima biblioteca perfettamente funzionale, di cui il Comune di Bologna sarà giustamente orgoglioso, ma sarà ancora « un'altra cosa ».

Da più di centotrenta anni, con i suoi scomodissimi tavoloni, le sue scomodissime panche, provenienti dal refettorio di non so più quale monastero, la sala di lettura dell'Archiginnasio è stata il luogo d'incontro delle giovani generazioni con i libri e la cultura.

Siamo in molti a ricordare il nostro primo timido ingresso, quand'eravamo ancora studenti ginnasiali; ricordiamo certi po-

meriggi invernali, umidi e nebbiosi, il caldo soffocante della sala, l'odore dei termosifoni surriscaldati, dei pastrani bagnati; il sentore dei libri vecchi troppo usati, il fruscio delle pagine; ricordiamo il senso di sgomento, di tedio che prende chi per le prime volte affronta cose più grandi di lui e che improvvisamente cede il posto a non so quale sorta di illuminazione interiore.

Alta sul capo dei lettori c'è un'iscrizione che dice pressappoco così: « In questa sacra sede oracoli sono infusi nei vostri petti... È qui che si espongono i principi della divina intelligenza, le leggi della natura, i costumi ed i farmaci degli uomini... Si accosti la gioventù studiosa e ciascuno plachi la sua sete con diversa bevanda. La Sapienza da abbondante fonte stillerà nelle cupide menti...⁽²⁰⁾ ». È la verità: molte e molte vocazioni, sono nate qui dentro.

E tutto questo dovrà finire?

Non temete; non finirà. L'Archiginnasio non è soltanto un palazzo bellissimo: è un mito. Anzi un personaggio mitico, che se avesse un volto sarebbe simile a quello del suo grande coetaneo, il Nettuno del Giambologna; e non si lascerà congelare in una vuota funzione di rappresentanza. Farà sentire ancora la sua voce, la sua volontà: in che modo, è quel che vedremo nel corso del quinto secolo che ora comincia.

GINA FASOLI

⁽²⁰⁾ *Le iscrizioni*, cit., n. 202:

Funduntur sacra vestris oracula sede
pectoribus danturque modis medicamina miris
ex hac panduntur divinae semina mentis
naturae leges, mores, hominumque medelae.
Ducuntur studiis homines his ergo inventus
accedat studiosa, sitim varioque liquore
sedet quisquis suam, pleno sapientia fonte
in cupidus mentes manabit. Vosque benignis
usque animis pendete, sedens copia cornu
saucia vivificos in pectore spirat odores.

L'arte del cambio a Bologna nel XIII secolo

« Une série de points d'interrogation bien posés et formés peut être infiniment plus satisfaisante pour le esprit qu'un amas de molles certitudes ».

LUCIEN FEBVRE⁽¹⁾

1. Il problema e le fonti - 2. La moneta a Bologna dal X al XIII secolo - 3. Origine e sviluppo dell'arte del cambio bolognese - 4. « Campsores » e « mercatores » a Bologna e nelle principali città italiane. - 5. L'organizzazione interna dell'arte e lo statuto del 1245 - 6. La matricola del 1294 - 7. L'arte del cambio come organo economico - 8. Cambiatori e banchieri « forenses » a Bologna - 9. Decadenza politica ed economica dell'arte.

1. Bologna ebbe un'intensa vita corporativa: le compagnie delle arti durarono ininterrotte dalla metà del XII secolo al 1796, e, nel momento di maggior splendore politico ed economico della città, furono la base della costituzione comunale, accanto alle compagnie delle armi⁽²⁾.

La formazione delle arti in genere, le loro successive vicende, hanno interessato molti studiosi, ma una storia dell'Arte del Cambio a Bologna non è mai stata oggetto di specifiche ricerche⁽³⁾, sebbene tra i molti problemi che tale storia presenta ve ne siano alcuni della massima importanza. Tali, ad esempio, il costituirsi

⁽¹⁾ « Annales d'histoire économique et sociale », n. 21, a. V, 280 (1933).

⁽²⁾ Compagnia è il nome volgare bolognese delle associazioni di mestiere, che troviamo nelle cronache e negli statuti più tardi; il nome latino è « societas ». Cfr. G. FASOLI, *Le compagnie delle arti a Bologna*, Bologna, Zanichelli, 1936, pag. 5.

⁽³⁾ Cfr. V. FRANCHINI, *Le arti di mestiere in Bologna nel secolo XIII*, Trieste, ed. Università, 1931. G. FASOLI, *Le compagnie delle arti a Bologna fino al principio del sec. XV*, Bologna, Zanichelli, 1936. L. DAL PANE, *La vita economica a Bologna nel periodo comunale*, Bologna, Libreria Universitaria, 1957.

della corporazione, i rapporti tra l'Arte e il Comune, i rapporti tra l'Arte del Cambio e quella dei Mercanti, le ripercussioni che le vicende dello studio bolognese ebbero sull'Arte e sull'economia cittadina, l'organizzazione interna dell'Arte, il problema del prestito e dell'usura, la nascita della zecca, la storia travagliata della moneta bolognese⁽⁴⁾ ed infine i rapporti tra gli istituti di credito cristiani ed i banchi feneratizi ebrei⁽⁵⁾.

Fonti per una storia dell'Arte del Cambio bolognese, sono anzitutto gli Statuti⁽⁶⁾. Dei quattro Statuti dell'Arte del Cambio prenderemo però in esame solo il primo, redatto nel 1245 (con addizioni del 1247, 1249, 1253, 1256) sia perchè il nostro studio intende limitarsi al periodo compreso tra la nascita dell'arte e l'avvento al potere di Taddeo Pepoli (1337), sia perchè i restanti Statuti, essendo la codificazione di una realtà politica ed economica notevolmente cambiata, portano novità così sensibili ed importanti da meritare uno studio a parte.

Gli Statuti, dovendo procedere di pari passo con situazioni in continuo movimento, furono soggetti a continue modificazioni che, essendo a volte di modesta entità, venivano riportate sull'edizione originaria, aggiungendo o cassando articoli a mezzo di espunzioni, note a margine, parole e frasi tra le righe, ma talvolta comportavano un completo rifacimento di intere rubriche.

Queste sovrapposizioni nella prima redazione degli Statuti bolognesi del Cambio che ci sono rimasti sono di entità modesta o comunque non tali da creare complessi problemi di cronologia o di stratificazione. Ciò che invece consiglia una certa prudenza, nell'utilizzarli indiscriminatamente, è motivo d'altra natura.

Il Medioevo sentì fortemente il contrasto tra esigenze pratiche

⁽⁴⁾ G. B. SALVIONI, *La moneta bolognese e la traduzione italiana del Savigny*, in « Atti e Memorie Dep. St. Patria per la Romagna, serie III, vol. XII (1895) » e MALAGUZZI-VALERI, *La zecca di Bologna*, Milano, Cogliati, 1901. A queste opere si deve aggiungere il *Corpus Nummorum Italicorum* a cura di S. M. Vittorio Emanuele III, Roma 1910-40, vol. X (1926).

⁽⁵⁾ Manca uno studio specifico sugli Ebrei a Bologna. Cfr. comunque A. MILANO, *Storia degli ebrei in Italia*, Torino, Einaudi, 1963 e per alcuni dati interessanti E. LOEVINSON, *Notizie e dati statistici sugli ebrei entrati a Bologna, nel sec. XV*, Estr. dall'Annuario di Studi Ebraici, 1935-37, Roma, Nuove Grafiche, 1938.

⁽⁶⁾ Per quanto riguarda Statuti e Matricole dell'Arte del Cambio Bolognese esse si trovano manoscritte all'Archivio di Stato di Bologna, in « Statuti delle Soc. delle Arti », Busta VI. Il primo di questi statuti è stato pubblicato dal GAUDENZI in *Statuti delle società del Popolo di Bologna*, vol. II, « Le arti » in « Fonti per la storia d'Italia » (FISI) n. 3, Roma, 1896. Cfr. comunque G. FASOLI, *Catalogo descrittivo degli statuti bolognesi conservati all'Archivio di Stato di Bologna*, Bologna, Zanichelli, 1931, pagg. 31-32.

e formulazioni di principi, tra stimoli terreni e dettami religiosi. Questo contrasto si riflette sugli Statuti che spesso danno poco rilievo, quando non preferiscono ignorarli, a problemi che per lo storico sono del massimo interesse: esempio tipico quello dell'usura.

A Bologna, gli Statuti del Comune, sotto l'influenza di civilisti come Accursio e Cino da Pistoia, tenendo conto delle nuove esigenze dell'economia monetaria, autorizzarono il prestito ad interesse sino al 20 % considerando usuraio, e quindi punibile, un tasso superiore (7). Ma dato che è presumibile che i cambiatori superassero quel tasso, aumentandolo in ragione della durata del prestito, ecco che nasce il problema d'integrare, fin dove è possibile, gli Statuti con ricerche condotte su altri tipi di fonti: i cosiddetti « memoriali », pubblici registri dove venivano trascritti i contratti che intervenivano tra privati (8).

* * *

2. La principale funzione dei cambiatori era il cambio manuale della moneta. Occorre quindi chiedersi di quali tipi di moneta si trattasse.

Il problema della moneta nel Medio Evo è di per sé molto complicato; le interpretazioni degli studiosi, costretti spesso a supplire alla mancanza o all'ambiguità dei documenti con ragionamenti per via d'ipotesi, hanno portato a conclusioni troppo disparate perchè possano ritenersi definitive e tuttavia — come scrive il Bloch (9) — « tra gli apparecchi registratori, capaci di rivelare allo storico i movimenti profondi della economia, i fenomeni monetari sono senza dubbio i più sensibili ».

Non è il caso di dilungarsi a parlare del sistema monetario bimetallico romano (seguito dai Visigoti, Longobardi e Franchi) o della riforma di Carlo Magno che introdusse il monometallismo

(7) Sul problema dell'usura non mancano né studi di carattere generale, come il breve e succoso articolo del Salvioli (G. SALVIOLI, *La dottrina dell'usura secondo i canonisti e i civilisti italiani nei sec. XIII e XIV*, in: « Studi in onore di C. Fadda », Napoli, 1906), né specifici rilievi sulle forme di usura bolognese nelle opere dello Stelling-Michaud e del Nicolini: S. STELLING-MICHAUD, *L'université de Bologne et la pénétration des droits romains et canoniques en Suisse aux XIII et XIV siècles*, Genève, Droz, 1955, pagg. 88-98; U. NICOLINI, *Studi storici sul pagherò cambiario*, Milano, ed. Vita e Pensiero, 1936.

(8) Il primo registro è del 1265 ed è stato illustrato dal Franchini (V. FRANCHINI, *L'istituto dei « Memoriali » in Bologna nel sec. XIII*, Bologna, Azzoguidi, 1914).

(9) M. BLOCH, *Il problema dell'oro nel Medio Evo*, in « Lavoro e tecnica nel M.E. », Bari, Laterza, 1959, pag. 88.

basato su una libbra d'argento suddivisa in 20 solidi di 12 denari. Interessante sarà invece notare come nella riforma carolingia la libbra (lira) e il solido (soldo) siano rimaste monete di conto, monete fantasma, mentre effettivamente coniato fosse il solo « denaro » con un peso di gr. 1,76 a lega 950 ‰ ed un fino di circa gr. 1,67 (10).

Il sistema monetario carolingio si diffuse ben presto in tutta l'Europa Occidentale ma non interessò le regioni meridionali d'Italia. Qui, dopo il predominio delle monete bizantine, si vennero affermando le monete arabe. Entrambi questi tipi di moneta erano d'oro puro e di alto valore unitario (11). Alla loro bontà di peso si aggiunse una stabilità intrinseca che le vide immutate per secoli: motivo sufficiente per imporsi ben presto nel commercio internazionale, anche occidentale, come veri e propri « dollari » del Medio Evo (12). Passarono dei secoli prima che in Occidente si ricominciassero a coniare moneta aurea. L'Europa, economicamente e politicamente troppo debole, dovette nell'attesa adattarsi ad un ruolo del tutto passivo e fu solo nel 1252, quando Genova e Firenze coniarono rispettivamente il *genoino* ed il *fiorino*, d'oro purissimo e del peso di grammi 3, 5, che ebbe termine per sempre quel monometallismo argenteo che Carlo Magno aveva imposto cinque secoli prima (13).

Verso il Mille, nell'area italiana della lira, le zecche principali erano quattro: Pavia, Milano, Verona e Lucca. Mentre la zecca pavese rimaneva però nelle mani del conte palatino ed era formalmente sempre imperiale (14), nelle altre zecche si coniarono monete locali su moduli diversi da quello imperiale cosicché un denaro pavese si distingueva dal denaro lucchese o da quello veronese non solo per la diversa zecca di emissione, ma anche per il diverso valore di corso.

(10) Tra la vasta letteratura riguardante la riforma monetaria operata da Carlo Magno ci limiteremo a citare C. M. CIPOLLA, *Moneta e civiltà mediterranea*, Venezia, Neri-Pozza, 1957, cap. I; IDEM, *Le avventure della lira*, Milano, Ed. Comunità, 1958; BOCNETTI G. P., *Il problema monetario dell'economia longobarda*, in « Storia dell'economia italiana », p. 53 sgg. Ph. GRIERSON, *Problemi monetari nell'alto M.E.*, in Boll. Soc. Pav. LIV, vol. VI, (1954), pp. 67-82. Ph. GRIERSON, *Cronologia delle riforme monetarie di Carlo Magno*, in Riv. It. Numismatica, anno LVI (1956), serie V, vol. 2, pp. 65-79.

(11) La moneta bizantina (detta « nomisma » dai Greci e « bisante » dagli Occidentali) pesava gr. 4,5 d'oro. Il « dinar » mussulmano (equivalente al « mancuso » dell'Italia meridionale) non era di peso molto diverso.

(12) Cfr. per tutti C. M. CIPOLLA, *Moneta e civiltà mediterranea*, cit., cap. III.

(13) Cfr. R. S. LOPEZ, *Back to gold: 1252*, in « Economic History Review », s. II, vol. IX, (1956), pag. 219-240.

(14) Cfr. P. CIAPPELLONI, *Nuovi documenti sulla zecca Pavese*, Bull. Stor. Pavese, VII (1907), pp. 155-174.

Col passare degli anni e l'affermarsi dei Comuni le zecche si moltiplicarono. Ogni città economicamente importante in cui avvenissero transazioni commerciali di un certo rilievo ebbe la propria moneta, pur restando sempre costante il rapporto lira-soldo-denaro (15).

Bologna ottenne il privilegio di batter moneta solo nel 1191: prima di tale data circolavano in città monete uscite da altre zecche: quali esse fossero ce lo dicono i documenti e gli atti privati interessanti dottori e studenti, pubblicati nel « Chartularium Studii Bononiensis » (16): l'unico cartulario bolognese di cui, per ora, ci si possa servire.

Si potrebbe è vero obiettare, come è stato fatto da alcuni storici, che non sempre alla moneta fissata in un dato contratto corrispondeva il corso effettivo di questa stessa moneta (17); tuttavia, anche con tale riserva, è presumibile che a riferimenti ripetuti ad uno stesso tipo di moneta dovesse corrispondere anche un effettivo corso di essa.

La più antica moneta di cui si faccia menzione in quei documenti, accanto a quella imperiale, è la moneta veneziana. Erroneamente lo Zanetti propendeva per quella veronese (18). I documenti da lui citati, tratti dall'opera dell'abate Trombelli (19), sono infatti quasi di un secolo posteriori a quel contratto enfiteutico del Monastero di S. Stefano, in data 997, in cui chiaramente si parla di: « in argentum denarios veneticorum octo » (20).

Che questi denari fossero veneziani è detto ancor più esplicitamente in una concessione livellaria redatta dallo stesso notaio pochi anni dopo e precisamente nel 1002:

« ... Et pos completis filiis et heredibus ... calciarios dandi in argentum denariorum de Venecia solidos duodecim » (21).

Sorta come variante della moneta carolingia, il denaro veneziano aveva in origine lo stesso valore di quello imperiale; ma nell'epoca ottoniana il suo rapporto con l'imperiale mutò tanto che

(15) C. M. CIPOLLA, *Le avventure della lira*, cit., pp. 21-23.

(16) *Chartularium Studii Bononiensis*, Documenti per la storia dell'Università di Bologna dalle origini fino al sec. XV, Bologna 1909, voll. I-XIII.

(17) Cfr. M. BLOCH, *Il problema dell'oro*, cit., p. 111 e note.

(18) Il SALVIONI, (*La moneta bolognese*, cit., p. 151) accetta invece senza alcun commento le affermazioni dello Zanetti e del Trombelli.

(19) G. G. TROMBELLI, *Memorie storiche concernenti le due canoniche di S. Maria di Reno e di S. Salvatore insieme unite*, Bologna, 1752, pag. 414.

(20) *Chartularium*, cit., vol. III, p. 11 e L. SAVIOLI, *Annali bolognesi*, vol. I, parte II, p. 66 e G. CENCETTI, *Chart. sec. X*, pag. 81.

(21) *Chartularium*, cit., vol. III, p. 12.

il soldo veneto, in un documento del 983, vien quotato metà di quello imperiale (22); ancor più svantaggioso il cambio con l'iperpero bizantino, quotato un quintuplo del soldo veneto (23).

Che la moneta veneziana avesse corso prevalente in quel periodo non deve stupire se si pensa che Bologna doveva già avere con la città lagunare frequenti relazioni commerciali e che il commercio tra Venezia e Firenze passava attraverso la nostra città. Nè deve stupire il fatto che in una concessione livellaria del 1009 si legga:

« ... det parts parti pene nomine denariorum *mancosos* triginta » (24).

Il mancuso infatti, moneta d'oro meridionale, corrispondente al dinar arabo, era, nell'area della lira, una tipica moneta di conto a cui spesso ci si riferiva sia nei censi imposti che nelle penali minacciate, che peraltro venivano poi eventualmente pagate in argento monetato o in lingotti, secondo un'equivalenza ormai tradizionale (25).

Dopo oltre mezzo secolo di prevalenza monetaria veneziana vediamo apparire nell'area bolognese, in data 6 aprile 1075, il denaro veronese:

« Sic ita tamen ... pensionis nomine in argento *denariorum veronenses* uno tantum ... Si qua vero pars que contra is paina enfiteosin ire tentaverit ... det pars partis, pene nomine, in argento denariorum veronenses solidos vimti » (26).

Senonchè, dopo altri cinquant'anni di dominio, quasi incontrastato, della moneta veronese (27) ecco spuntare nelle carte bolognesi il denaro lucchese (28).

La zecca lucchese si mostrò sempre molto indipendente, per

(22) Dipl. Ott. II, 239, e C. G. MOR, *L'età feudale*, Vol. II della « Storia Politica d'Italia » Milano, Vallardi, 1952, p. 343.

(23) C. G. MOR, *L'età feudale*, cit., pag. 343.

(24) *Chartularium*, cit., vol. III, pag. 14.

(25) Il BLOCH (op. cit., pag. 111) ricorda come tutti i censi imposti dalla S. Sede fossero in mancusi. Così pure l'altro organo internazionale, l'Impero, fissava le tasse o le multe in mancusi.

(26) *Chartularium*, cit., vol. III, pag. 30-31.

(27) Per la zecca di Verona e i rapporti economici tra Verona e Bologna cf. G. B. SALVIONI, *La moneta bolognese*, cit., p. 151 e V. FRANCHINI, *Le arti di mestiere*, cit., p. 58. La moneta veneziana aveva comunque ancora un corso non indifferente a Bologna come lo confermano i doc. XX, XXV, XXVIII, XXXVI, XXXVII, ecc. del *Chartularium*, cit., vol. III.

(28) Vi è memoria di moneta lucchese sin dall'anno 739. Cfr. ZANETTI, op. cit., pag. 343 e segg. e « Corpus nummorum italicorum ».

quanto riguarda le coniazioni, dai moduli imperiali. I denari lucchesi sarebbero comparsi in Bologna, secondo il Trombelli, per la prima volta nell'anno 1143. Il Salvioni accetta la notizia come verosimile⁽²⁹⁾ anche se di moneta lucchese parlano più documenti anteriori a quella data. Il primo, del 28 dicembre 1115, è una vendita di immobili fatta dal conte Umberto nella corte di Pianoro, a pochi chilometri da Bologna:

« Acepi sicut in presentia testium ... in argento denariorum lucensium solidos ... sicut inter nos conuenit ... »⁽³⁰⁾.

Che quel contratto non costituisca un fatto eccezionale ce lo dimostrano altri documenti del 1117 e del 1118⁽³¹⁾.

I contratti stipulati in moneta lucchese divengono, da questo momento, sempre più frequenti anche se qua e là non mancano contratti con pagamenti fissati in denari veronesi o veneziani. Accade anzi spesso che nello stesso documento ci si riferisca ad un tipo di moneta per fissare il canone di pagamento e ad un altro per quanto riguarda la penale⁽³²⁾. Segno questo, indiscutibile, che ci assicura come nessuna moneta avesse un'importanza tanto preponderante da escludere completamente le altre.

Interessante è poi anche notare come i documenti non facciano alcun accenno a monete di terre un po' più lontane di quanto lo siano il Veneto o la Toscana. Questo fatto potrebbe significare che Bologna aveva, almeno sino a questo momento, un giro d'affari invero modesto.

Nel 1180, comunque, secondo il cronista lucchese Tolomeo, sarebbe stato concluso un accordo tra il Comune di Lucca e i Bolognesi che si sarebbero obbligati ad usare esclusivamente moneta lucchese, tanto nella città di Bologna che nel suo territorio:

« Anno Domini 1180 ... Eodem anno inuenitur facta promissio et iuramentum per Bononienses Lucensi Communi de moneta Lucensi tenenda et espendenda per civitatem Bononiae et totam suam fortiam et nullam aliam monetam et si contra fieret, quod possit tolli unicuique et sic iuraverunt mercatores, campsores Bononienses observare et dictum fuit hoc in publico Parlamento. »⁽³³⁾.

⁽²⁹⁾ G. B. SALVIONI, *La moneta bolognese*, cit., pag. 151.

⁽³⁰⁾ *Chartularium*, cit., vol. III, doc. XL, p. 55.

⁽³¹⁾ *Chartularium*, cit., vol. III, doc. XLII, p. 57 e doc. XLIII, p. 58.

⁽³²⁾ Cfr. *Chartularium*, cit., vol. III, docc. XLVII, LV, LVII, LXXI, XCIX, CVI, ecc.

⁽³³⁾ *Annales Ptolomei Lucensis*, in MURATORI, *Rerum It. Scriptores*, tomo XI, col. 1272.

Di fatto, per quasi un decennio nei documenti è citata soltanto moneta lucchese, se si eccettua una concessione livellaria del 5 nov. 1187 dove si parla di « unum pisanum omni anno »⁽³⁴⁾. Questa verifica, dando credito alla notizia del cronista lucchese, ci fa maggiormente rimpiangere la perdita dell'atto di accordo commerciale tra le due città che sarebbe anche stata la prima notizia certa e documentata di « campsores » bolognesi.

Ma la situazione di monopolio della moneta lucchese, se ci fu, durò solo un decennio. L'11 febbraio 1191 Bologna ottenne dall'imperatore Enrico VI il privilegio di battere moneta⁽³⁵⁾, « la quale moneda se comenzò de batere adì VII de mazo »⁽³⁶⁾.

Un documento del 28 luglio dello stesso anno, pubblicato dal Salvioni⁽³⁷⁾, mostra il « denarium bononiense » già circolante ma non in misura tale da sostituire la moneta imperiale e quella

⁽³⁴⁾ Questo documento assume tuttavia il valore di una conferma se si considera che la moneta pisana era uguale a quella lucchese per patti intercorsi tra le due città. (Cf. Zanetti, op. cit.).

⁽³⁵⁾ Alcuni storici parlando dell'origine della zecca bolognese, la fanno risalire molto più indietro della data ormai riconosciuta come certa e indiscutibile e ricordano monete bolognesi etrusche, romane, longobarde, carolingie. L'esistenza di una moneta bolognese in età longobarda, ad esempio, si appoggiava al preteso diploma di Desiderio che fu però impugnato dal Muratori (*Antichità italiane*, tomo II, p. 260) la cui confutazione fu accettata poi in pieno dallo Zanetti e da tutta la critica moderna. Ed ecco il testo del diploma enriciano:

« In nomine Sancte et individue trinitatis. Henricus sextus divina favente clementia Romanorum rex et semper Augustus. Regalis nostra consuevit benignitas suorum devotionem fidelium benigno serenitatis nostre favore respicere et eis munificentie nostre manum liberaliter extendere, noverit itaque omnium Imperii fidelium tam presens etas quam successura posteritas quod nos nostrorum fidelium Communis Bononiensium amore inducti eis concessimus licentiam in civitate Bononie cudendi monetam et loco communis ipsius civitatis potestatem Agnellum huius concessionis dono investivimus, hoc tenore ut secundum quod eis visum fuerit expediens faciant monetam hoc excepto quod moneta ipsorum nostris imperialibus nec quantitate nec forma nec valentia debet adequari, que nostre liberalitatis concessio ut firma permaneat presentem super hoc paginam fecimus scribi et majestatis nostre sigillo jussimus communiri, regali sancientes edicto, ut huic nostre munificentie nulla persone humilis vel alta presumat obviare vel eam ausu temerario infringere.

Data Bononie II Idus Februarii per manum Henrici Protonotarii feliciter. Amen ».

Il documento — che si trova nel Registro Nuovo c. 14 presso l'Archivio di Stato di Bologna — è riportato tra l'altro da SAVIOLI, vol. II, p. 167.

⁽³⁶⁾ *Corpus Chronicorum Bononiensium*, a cura di A. SORBELLI in RR.II.SS., XVIII, vol. I, p. 53.

⁽³⁷⁾ G. B. SALVIONI, *La moneta bolognese*, cit., pagg. 152-153.

veronese che evidentemente, malgrado il patto con Lucca, non erano sparite dalla circolazione.

Un tipo di moneta che ha tenuto il campo per tanti anni e che si è ormai conquistata la fiducia degli operatori fatica a scomparire di colpo dalla circolazione; e questo tanto più nel Medio Evo quando, non esistendo vere e proprie « aree monetarie » (almeno nel significato tecnico moderno di questo termine), la circolazione non poteva essere monopolizzata da un solo tipo di moneta.

D'altra parte bisogna tenere anche conto di quella clausola del diploma di Enrico VI, che pur concedendo ai Bolognesi il diritto di batter moneta ordinava che questa moneta non dovesse essere uguale nè per quantità, nè per forma, nè per valore a quella imperiale.

Che il privilegio tornasse gradito ai bolognesi, rappresentando la soluzione di una loro sentita necessità, lo conferma il fatto che si provvide subito alla coniazione deputando — a quanto dice la cronaca Varignana⁽³⁸⁾ — Ugucione degli Oseletti, Buallo Bualelli e Marco (o Mario) Carbonesi a disporre, come consoli, perchè la prima coniazione avvenisse al più presto.

La prima moneta coniata a Bologna fu dunque detta ufficialmente « denarium bononiense » ma prese ben presto il nome di *bolognino*. Il bolognino è una piccola moneta di lega di cui son rimasti parecchi esemplari. Il *Corpus Nummorum Italicorum*⁽³⁹⁾ la descrive in questo modo: Dritto: + ENRICH, nel campo I·P·R·T. (= imperator) disposte in croce. Rovescio: + BO·NO·NI· nel campo A accostato da 4 globetti. Argento di lega. Diametro 14/15, gr. 0,56.

Questo tipo di moneta, sia pure con leggere varianti, si mantenne fino al tempo di Taddeo Pepoli.

Ciò che a noi importa notare è come, con la coniazione del bolognino, si aprisse ai cambiatori bolognesi un nuovo campo d'attività. È anzi da ritenere che essi, come avevano preso parte all'accordo del 1180, intervenissero anche agli accordi monetari che Bologna fece il 1205 con Ferrara ed il 1209 con Parma⁽⁴⁰⁾ tanto più che abbiamo un documento del maggio 1200 in cui si vedono le Arti dei Mercanti e dei Cambiatori, le più indicate per dirigere un ramo così delicato della pubblica amministra-

⁽³⁸⁾ *Corpus Chronicorum Bononiensium*, cit., p. 53.

⁽³⁹⁾ *Corpus Nummorum Italicorum*, cit., vol. X, p. I, tav. 1, n. 1.

⁽⁴⁰⁾ G. B. SALVIONI, *La moneta bolognese*, cit., pp. 160-62.

zione, ricevere dal Comune, gli utensili della zecca nella persona dei loro consoli⁽⁴¹⁾.

Che tale appalto della zecca le due Arti lo avessero sin dall'inizio, cioè dal 1191, lo si può arguire dal fatto che i prezzi degli utensili della zecca sono valutati nel 1200 ancora in denari imperiali e non in bolognini come sarebbe lecito attendersi.

La moneta bolognese si diffuse rapidamente nelle città vicine dove veniva esportata con qualche vantaggio. Sia per questo motivo, sia per l'incremento del giro d'affari, si rese necessario nel 1216 una nuova emissione. Il podestà Viscontino Visconti, a nome del Comune, dava in appalto la zecca alle stesse Arti dei mercanti e dei cambiatori per un periodo di due anni ed un corrispettivo di 85 lire di bolognini da pagarsi « sive cudatur moneta sive non »⁽⁴²⁾. Questa clausola e l'alto canone d'affitto proverebbero che a coniar moneta le due Arti ricavano non piccoli vantaggi.

Nel 1218 l'incarico della zecca fu affidato, non è ben chiaro se dalle due Arti (che avrebbero pertanto rinnovato l'appalto) o direttamente dal Comune, al lucchese Aldobrandino de' Burignani. Di costui il Savioli pubblicò il giuramento per il buon governo della zecca. Lo zecchiere giurava di conservare tutte le suppellettili della zecca (« que mihi designata erit a consulibus mercatorum et campsorum ») ma anche di sottostare agli ordini dei « sovrastanti la zecca » che erano degli ufficiali del Comune aventi il compito di sorvegliare il buon andamento della zecca, stendere i contratti di locazione, nominare gli assistenti e gli assaggiatori⁽⁴³⁾. Anche di questi sovrastanti la zecca il Salvioni pubblicò il giuramento⁽⁴⁴⁾. Il documento è di grande interesse anche perchè ci mostra quale fosse l'amministrazione e quali le operazioni tecniche compiute dal personale di una zecca medievale.

Ma sarebbe troppo lungo diffondersi sulle rinnovazioni dei contratti della zecca e sul susseguirsi delle coniazioni tanto più che possediamo in materia gli studi approfonditi e già più volte ricordati del Salvioni e del Malaguzzi-Valeri⁽⁴⁵⁾.

Riservandoci pertanto di ritornare sull'argomento ogni qualvolta si renderà necessario per seguire lo sviluppo dell'arte del

⁽⁴¹⁾ Il documento sta in Archivio di Stato di Bologna; *Registro grosso*, l. I, c. 88. 2. v. ed è pubblicato dal Malaguzzi-Valeri, cit., pp. 148-50.

⁽⁴²⁾ G. B. SALVIONI, *La moneta bolognese*, cit., p. 163.

⁽⁴³⁾ L. SAVIOLI, *Annali Bolognesi*, t. II, p. II, pag. 399.

⁽⁴⁴⁾ G. B. SALVIONI, *La moneta bolognese*, cit., pag. 168.

⁽⁴⁵⁾ Molto interessante è pure il Catalogo della Mostra « La zecca di Bologna » tenuta a Bologna dal 3 al 24 sett. 1961.

Cambio, converrà soffermarci per ora solo su due fatti della massima importanza ai fini del nostro studio specifico:

1) la zecca bolognese rimase in mano alle due compagnie dei mercanti e dei cambiatori fino oltre la metà del sec. XIII e fu di nuovo a loro restituita nel 1289;

2) la moneta bolognese trovò molto successo per la bontà del suo titolo come lo dimostrano le frequenti imitazioni e contraffazioni a cui fu fatta segno⁽⁴⁶⁾.

* * *

3. Le origini delle corporazioni medievali sono, per dirla con il Leicht, « uno dei problemi più complessi che si agitano nel campo storico-giuridico » e la bibliografia relativa è sterminata anche perchè a rendere più arduo il problema delle origini « contribuisce il fatto dell'immensa diffusione dell'istituto che, dal Baltico e dal Mare del Nord, si estende fino al Mediterraneo. Esso sorge non solo nei territori dove Roma lasciò un'indelebile impronta della sua civiltà, ma anche in altri dove essa o non estese il suo dominio oppure le tracce ne sparirono totalmente »⁽⁴⁷⁾.

Il problema delle origini di una corporazione presenta due prospettive: l'origine intesa come movente del fenomeno corporativo e l'origine come collocazione nel tempo delle prime manifestazioni di particolari istituti corporativi: l'una come fatto essenzialmente sociale, l'altra dal carattere oggettivo di ricerca storiografica.

Che l'origine delle corporazioni si debba ritrovare ovunque sia esistita una collettività di persone dedite allo stesso lavoro, aventi comuni interessi da tutelare e perciò identici obiettivi da raggiungere, sembra ormai pacifico. È infatti nella natura umana l'istintivo bisogno di stringere vincoli di solidarietà con quelli che, trovandosi nelle stesse condizioni, hanno identiche necessità morali e materiali da soddisfare. L'identità del lavoro, la migliore organizzazione della produzione, la difesa contro la concorrenza

⁽⁴⁶⁾ Cfr. GAMBERINI di SCARFÈA, *Le imitazioni e le contraffazioni monetarie del mondo*, p. III: « Le principali imitazioni italiane e straniere di monete e zecche italiane medievali e moderne », Bologna, La Grafica Moderna, 1956, p. 201.

⁽⁴⁷⁾ P. S. LEICHT, *Corporazioni romane e arti medievali*, Torino, Einaudi, 1937, p. 13.

oppure la tutela di situazioni di privilegio, sono tutti moventi di carattere economico di tale rilievo da bastare, da soli, a giustificare l'origine di qualunque corporazione ovunque essa si possa trovare⁽⁴⁸⁾.

Il fatto sociologico assume comunque, in sede storica, caratteri di momento in momento diversi. Il carattere religioso ed assistenziale è, ad esempio, un motivo individuante sia per le corporazioni romane che per quelle medievali, tanto noto che non è il caso d'insistere⁽⁴⁹⁾, come non è il caso di rifare la storia della questione delle origini delle Arti medievali.

A parte la vecchia teoria del Savigny⁽⁵⁰⁾ che propende per una diretta filiazione da istituzioni romane e a parte l'ipotesi del Martin Saint Leon⁽⁵¹⁾ secondo cui i Crociati avrebbero diffuso in Occidente l'ordinamento corporativo di Costantinopoli, la dottrina che per molto tempo tenne il campo fu quella dell'origine « curtense »⁽⁵²⁾ secondo la quale le associazioni sarebbero sorte come unioni forzose sotto il signore feudale ed una volta rotti i legami con quello, per il progressivo sfaldarsi del sistema feudale, queste associazioni avrebbero continuato a funzionare in maniera autonoma. Altre teorie più recenti vedono nelle corporazioni medievali libere associazioni spontaneamente formatesi in età carolingia⁽⁵³⁾, trasformazioni o imitazioni delle

⁽⁴⁸⁾ Per uno studio comparativo delle corporazioni nel loro duplice aspetto storico e sociale cfr. F. ROTONDO, *Il fenomeno corporativo nei secoli*, Torino, S.E.I., 1955.

⁽⁴⁹⁾ Scrive, a questo proposito, il Monti (G. M. MONTI, *Le corporazioni nell'Evo antico e nell'alto Medio Evo*, Bari, Laterza, 1934, pp. 46-7) « Evidente è il carattere religioso dei collegi romani, in quanto (ad eccezione di qualcuno formatosi più tardi per necessità statali, come quello di armatori di navi) ognuno di essi ebbe un dio protettore, ognuno un proprio tempio e un proprio luogo di culto nella sua « schola » (edificio ove si riuniva), ognuno propri sacerdoti con sacrifici, banchetti e giochi sacri ».

⁽⁵⁰⁾ SAVIGNY, *Storia del diritto romano nel M.E.*, trad. it., 1864-67.

⁽⁵¹⁾ M. SAINT LEON, *Histoire des Corporations de Métiers*, Paris, Alcan, 1922, p. 862.

⁽⁵²⁾ Basterà citare A. SOLMI, *Le associazioni in Italia avanti le origini del Comune*, Modena, 1893, pp. 38-49. Alla teoria « curtense » si obiettò però che in Italia ben poca importanza ebbe il sistema economico della « curtis », data la relativamente scarsa presenza della grande proprietà fondiaria e l'esistenza di tutta una serie di attività economiche, facenti capo alle città, mantenutesi semi-autonome ininterrottamente dall'età romana (Cfr. F. VACCARI, *La dominazione dei Longobardi e lo Stato longobardo in Italia*, in « Bull. Soc. Pav. » XXVIII, 1928, pp. 40-41).

⁽⁵³⁾ Cfr. P. S. LEICHT, op. cit., p. 16 e bibliografia ivi cit.

confraternite⁽⁵⁴⁾, continuazione, infine, dei « ministeria » o « officia », organizzazioni statali proprie del Regno Italico⁽⁵⁵⁾.

Di tutto ciò che si è detto e scritto in merito al problema delle origini delle arti appare scontata solo una cosa: che si tratta di un fenomeno complesso che di luogo in luogo risulta dall'incontro di fattori diversi⁽⁵⁶⁾.

Il problema del rapporto di continuità fra l'età romana e l'età medievale, sia pure attraverso trasformazioni ed adattamenti, è stato recentemente ripreso, studiato, ed ampiamente documentato dal Lopez per un'arte che interessa molto da vicino i cambiatori: l'arte dei monetieri⁽⁵⁷⁾. Oltre al problema della continuità dell'arte dei monetieri, il Lopez considera anche un problema poco o per nulla chiarito: il rapporto tra i monetieri e i cambiatori: « Nei tempi più antichi — scrive il Lopez⁽⁵⁸⁾ — la « familia monetaria » romana comprendeva un gruppo di « nummulari » capeggiata da un prevosto. Sembra che questi « nummulari » esercitassero il cambio ufficiale e fossero incaricati di riscontrare il titolo delle monete in circolazione ».

Nel basso impero quest'ultima funzione spetta ad altri pub-

(54) Cfr. N. TAMASSIA, *Le associazioni in Italia nel periodo precomunale*, Arch. Giuridico, LXI, 1899, pp. 124-25; M. ROBERTI, *Le corporazioni d'arti e mestieri*, Padova, 1902, p. 11 e 145 e segg.; G. MONTICOLA, *I capitoli delle arti veneziane*, in « Fonti per la Storia d'Italia », 1896, pp. LXXVII-XVI. La teoria fu in seguito di nuovo ripresa dal SIMEONI il quale, studiando l'atto di fondazione dell'Arte dei Callegari a Ferrara nel 1112, dimostrò come « quest'arte si fosse dapprima costituita come sodalizio religioso e solo più tardi, forse per l'omogeneità di condizione dei suoi principali componenti, si fosse trasformata in associazione di mestiere » (Cf. L. SIMEONI, *Il documento ferrarese di fondazione dell'arte dei calzolari*, in « Rendiconti R. Acc. delle Scienze di Bologna » Sc. Mor., III, 1932-33, pp. 58-71).

(55) L'« officium » è un tipo di organizzazione, propria del Regno Italico, dove per disposizione del sovrano sono raggruppati gli artigiani che lavorano per la sua utilità. Questa organizzazione prende un risalto ancora maggiore con la formazione del « magisterium » (che si trova a Parigi, Chartres, Basilea, Magdeburgo, Pavia, Milano, ecc.) che è uno svolgimento ulteriore dell'autonomia dell'officium: il « magister » ha particolari privilegi, tiene gli artigiani del magisterium sotto la sua sorveglianza, ha particolari diritti, nel caso di ingresso di nuovi membri nell'officium da lui dipendente. Vi sono qui, come si vede, molti elementi che troveremo più tardi nelle « arti ». Tuttavia manca ancora lo spirito di larga autonomia e di autogoverno che caratterizzano le arti. Cfr. LEICHT, *Ministeria et officia*, Riv. It. Scienze Giur., 1934.

(56) Per una sintesi di estrema chiarezza sul complesso problema delle origini rinviamo a G. FASOLI, *Le arti*, cit., p. 33.

(57) R. S. LOPEZ, *Continuità e adattamento nel Medioevo: Un millennio di storia delle associazioni di monetieri nell'Europa Meridionale*. In « Studi in onore di G. Luzzatto », Milano, Giuffrè, 1949, vol. 2, pp. 74-117.

(58) R. S. LOPEZ, *Continuità*, cit., p. 90.

blici ufficiali: i « probatores » e gli « zygostatai »⁽⁵⁹⁾ mentre i « nummulari », che s'incontrano talvolta nei documenti, sono cambiatori privati analoghi ai « trapeziti » bizantini⁽⁶⁰⁾. L'impero bizantino conserva infatti gli « zygostatai » ed ha nei « trapeziti » un gruppo di banchieri e cambiatori privati, sorvegliati dal « prefectus urbis » ma indipendenti dalla amministrazione della zecca.

Per quanto riguarda i monetieri bizantini non è provata una loro attività riguardante il cambio, ma i documenti sono troppo scarsi perchè una prova « ex silentio » sia decisiva. Tutt'altro avviene con gli zecchieri occidentali che continuano ad avere il privilegio del cambio per tutto l'Alto Medio Evo⁽⁶¹⁾. Dalle « Honorantie », ad esempio, traspare un'attività cambiaria dei « magistri monetae »⁽⁶²⁾. Non erano invece cambiatori gli zecchieri appartenenti ai vari « Sacramenti »: organizzazioni internazionali di monetieri (soprattutto francesi) protette dall'Imperatore che assicurava loro privilegi fiscali, giudiziari e militari⁽⁶³⁾.

In Germania invece i monetieri, in aspro contrasto con i mercanti, continuarono a cambiare denaro fino alla fine del Medio Evo; per contro già nel 1111 i cambiatori di Lucca, da tempo uniti in una corporazione, forse staccatisi dall'organizzazione degli zecchieri, fanno murare sulla cattedrale di San Martino una lapide che rende di pubblica ragione il loro giuramento⁽⁶⁴⁾ che è una promessa ai clienti di esercitare la profes-

(59) I due nomi designano forse la medesima carica, in latino e in greco. Cfr. LOPEZ, cit., p. 90.

(60) I « trapeziti » erano cambiatori-prestatori. Pare che si chiamassero così dalla panca (τραπέζα) che avevano dinanzi quando esercitavano il proprio mestiere.

(61) Per l'attività del cambio esercitata dai monetieri nel M. E. cfr. anche G. SALVIONI, voce *Moneta* in Encicl. Giuridica Ital., vol. X, p. III, p. 44.

(62) A. SOLMI, *L'Amministrazione finanziaria del Regno Italico*, cit., pp. 22-23. « Honorantie » pp. 8-10.

(63) Per notizie più precise su queste organizzazioni quali il « Sacramentum imperii » (o « Serment du Saint-Empire »), il « Serment de France » e la « Societas operariorum et monetariorum Lombardie », cfr. LOPEZ, cit., pp. 80-85. Da notare comunque come queste organizzazioni si estendessero ai territori francesi della Provenza, Delfinato, Lionese etc. e a quelli italiani di Milano, Pavia, Bergamo, etc. ma non comprendessero la Germania. Questa considerazione ha indotto il Lopez a porre l'origine delle « Sacramentum » in un'epoca in cui l'impero si estendeva dalla Francia all'Italia e al Regno d'Arles senza però comprendere la Germania, cioè al tempo di Lotario II (843, Patto di Verdun).

(64) Il testo, pubblicato fra gli altri dal LA SORSA, *L'Organizzazione dei cambiatori fiorentini nel M.E.*, Cerignola, 1904, p. 29, suona così:

sione onestamente. Oltre che a Lucca anche in altre città italiane gruppi di monetieri si sarebbero staccati dall'amministrazione della zecca per dar vita ad autonome e libere associazioni di cambiatori.

Fin qui la teoria del Lopez che però, pur suggestiva, non può essere presa in considerazione per la nascita dell'Arte del Cambio a Bologna in quanto nella nostra città, come si è già visto, la zecca comincia a funzionare solo nel 1191, quando cioè, come risulta dai documenti, i cambiatori bolognesi erano già uniti in una corporazione propria, indipendente od unita ai mercanti che fosse.

A quando risale allora la nascita di una corporazione di cambiatori bolognesi? Pensiamo di non essere molto distanti dal vero nel ritenere che questa unione di cambiatori bolognesi si formasse verso gli inizi del XII secolo quando cioè, instaurato il comune⁽⁶⁵⁾ la città emanò nuove leggi e diede vita a nuove istituzioni.

Al formarsi di un gruppo di cambiatori non dovette certo essere estraneo il rifiorire del commercio e l'uso delle fiere che, se poco valore avevano avuto nell'Alto Medio Evo, divennero poi più numerose e frequenti. Ad esse, insieme con i mercanti, si recavano anche i cambiatori delle altre città rendendosi necessaria la loro presenza per barattare le diverse monete che i compratori adoperavano. Sarà anzi interessante a questo punto notare come a Palermo i banchi dei cambiatori stiano presso quelli dei venditori di spezie; la stessa cosa si riscontra anche per Lucca ed Ivrea⁽⁶⁶⁾: questo accostamento tra « campsores » e « spetiarii » ci pare interessante e tutt'altro che casuale ed anzi

« Adveniens quisquis scripturam perlegat istam, de qua confidat, et sibi nihil iuraverunt omnes cambiatores et spetiarii, qui ad cambium, vel species stare voluerint, quod ab illa hora in antea non furtum faciant nec truceamentum aut falsitatem infra curtem S. Martini nec in domibus illis, in quibus homines hospitantur... Sunt enim insuper qui semper curtem istam custodiunt et qui quod male factum fuerit, emendare faciunt, etc. ».

⁽⁶⁵⁾ A Bologna il governo del conte finì tra il 1116 e il 1123 e ad esso si costituì il Comune. Cfr. HESSEL, *Geschichte, der Stadt Bologna von 1116*, p. 51 e segg. e GINA FASOLI, *Comune et populus Bononie*, in « Comune di Bologna », dicembre 1934.

⁽⁶⁶⁾ Per Palermo cfr. G. FASOLI, *Le città siciliane dall'istituzione del « tema » bizantino alla conquista normanna*, in « Atti del 3° Congr. int. Studi Alto M.E. », 1956, p. 391; per Lucca vedi la precedente nota 64 e per Ivrea cfr. E. DURANDO, *Vita cittadina e privata nel M.E. in Ivrea*, in « Studi Eporediesi », Boll. Dep. Sub. St. P., VIII, Pinerolo, 1900, p. 250. Cfr. anche la nota 91 riferentesi a Siena.

tale da suggerire l'azzardata ipotesi che il pepe e le altre spezie abbiano costituito, in quei mercati e in quelle fiere, un genere di cambio altrettanto valido della moneta. Data l'affluenza di mercanti di varia provenienza e la varietà delle monete usate, l'attività dei cambiatori si fece sempre più intensa e vantaggiosa, in modo che essi ben presto non si limitarono più al solo cambio manuale, ma s'impegnarono in varie altre operazioni come prestiti, depositi, conti correnti, trasformandosi, in una parola, in banchieri⁽⁶⁷⁾. Essi si spostavano, come i mercanti, da una fiera all'altra ma, come i mercanti, svolgevano la loro attività anche nella città nativa.

Tra l'XI e il XII secolo le maggiori città, soprattutto quelle che erano situate sulle strade di grande traffico come Piacenza, Bologna, Ferrara, Trento, Lucca ecc. divennero centri permanenti di commercio⁽⁶⁸⁾ e i cambiatori ridussero di molto le loro peregrinazioni da un mercato all'altro e fissarono definitivamente la loro dimora ed il loro banco nella città nativa, dando vita a quelle organizzazioni che verso la fine del XII secolo già si presentano saldamente costituite.

Per spiegare la presenza in Bologna di un gruppo di cambiatori abbastanza numerosi per formare un'associazione autonoma, più che alle fiere nazionali o internazionali, alle quali la partecipazione dei mercanti-cambiatori bolognesi è documentata solo dagli inizi del XIII secolo⁽⁶⁹⁾ dobbiamo rivolgere la nostra attenzione ad una istituzione che, sorta verso la fine dell'XI sec., influenzò notevolmente lo sviluppo economico della nostra città: lo Studio.

I primordi dello Studio risalgono alla fine dell'XI sec., ma è dall'inizio del XII che, per il concorso di favorevoli circostanze, esso diventa il grande centro degli studi giuridici frequentato da stu-

⁽⁶⁷⁾ Cfr. DAL PANE, cit., p. 111 e NICOLINI, *Studi storici sul pagherò cambiario*, Milano, 1936.

⁽⁶⁸⁾ Il mercato permanente di Bologna era situato presso l'antico porto del Reno. Verso il 1220 esso fu sistemato nella parte settentrionale della città fra l'Aposa e Porta Galliera, sul Naviglio. Per quanto riguarda le fiere annuali la loro prima menzione, secondo l'Hessel, è del 1196. Erano due: la fiera del Reno che aveva luogo sul vecchio mercato alla metà d'agosto e la fiera di S. Procolo vicino alla chiesa omonima che iniziava il 1 Maggio. Nel 1219 furono entrambe sistemate nel nuovo mercato, l'attuale piazza VIII agosto, cfr. DAL PANE, *La vita economica a Bologna*, cit., pag. 154.

⁽⁶⁹⁾ Le fiere principali dove i mercanti-cambiatori bolognesi godevano di speciali privilegi per i loro crediti erano quelli di Provins nel maggio e settembre, di Donai, di Châlons ecc. ossia nella Champagne, cfr. V. FRANCHINI, *Gli Italiani alle fiere di Sciampagna*, 1926.

denti provenienti da varie parti d'Europa con evidente vantaggio per tutta l'economia cittadina che, da questo momento, assume uno sviluppo deciso e del tutto particolare.

L'importanza delle relazioni economiche che si erano stabilite fra gli studenti e la popolazione della città, è già chiaramente rilevabile nell'incontro che l'imperatore Federico Barbarossa ebbe con una delegazione di dottori e studenti bolognesi nel suo accampamento sul Reno, nella Pentecoste del 1155.

Parlando a nome dei colleghi e degli studenti uno dei dottori disse all'imperatore:

« auri argentique talenta
Huc ferimus dites, nummos quoque palia vestes.
Resque emimus iusto precio, quibus utimur omnes,
Preter aquas, usus quarum comunis habetur,
.....

In multis, fateor, cives nos urbis honorant;
Qui tamen hac una sunt re quandoque molesti,
Cum cogunt aliquem quod non acceperit ipse
Solvere, tollentes propter non debita pignus:
Namque datum nostris vicinis es alienum
A nobis repetunt, qui nullo iure tenemur.
Unde, pater, petimus, perversum corrige morem,
Lege tua liceat tutos hic esse legentes » (70).

Qualche anno dopo l'autentica « Habita » garantì a studenti e dottori l'immunità dalle rappresaglie.

Il numero degli studenti era senz'altro elevato: dai mille ai duemila (71), e, ciò che più conta, essi appartenevano, per lo più, a classi elevate e venivano a Bologna spesso accompagnati da servi e familiari: portavano danaro con sé, se ne facevano mandare, chiedevano prestiti ecc. e tutto questo stimolava e rafforzava l'economia monetaria cittadina.

Riservandoci di considerare più ampiamente in seguito i rapporti che intercorrevano tra gli studenti e i cambiatori bolognesi, ci par giunto il momento di trarre qualche conclusione sul problema delle origini della nostra Arte.

Se l'attività cambiaria, ed in genere bancaria, ebbe un notevole incremento dall'affermarsi dello Studio, una vera e propria Arte del Cambio non può però essersi formata a Bologna molto tem-

(70) MONACI ERNESTO, *Gesta di Federico I descritte in versi latini da anonimo contemporaneo*, F.I.S.I., vol. I, Roma, 1897, vv. 479-483 e 487-494.

(71) Il SORBELLI, (op. cit. p. 209) parla di 10.000 studenti (cifra tradizionale) ma il suo errore è stato chiarito dallo STELLING-MICHAUD (op. cit. p. 91) che fissa la cifra tra i 1.000 e i 2.000.

po prima del privilegio enriciano del 1191. Il sec. XII è per i « campsores » e i « mercatores » bolognesi, come del resto per quelli delle altre città, l'epoca della preparazione che i documenti non consentono di seguire: ma quando i cambiatori compaiono sulla scena essi sono già così numerosi e, soprattutto, così dotati di mezzi che si deve pur ammettere una lenta accumulazione di esperienze e di capitali che formeranno poi la solida base della futura attività dell'Arte del Cambio.

Il concentramento dei capitali monetari nelle mani dei cambiatori e dei mercanti spiega la preminenza che le due Arti assunsero ben presto nella vita politica cittadina: preminenza che si esprime sia come controllo sulle altre corporazioni sia come condizionamento di tutta la vita economica della città e che si conclude con la diretta partecipazione al governo del Comune raggiunta nel 1228 (72).

Il diploma di Enrico V ai Bolognesi (73) lascia intendere che essi avevano in quell'epoca una discreta attività commerciale, ma anche che i mercanti ebbero una parte non indifferente nel trapasso dal regime comitale al regime comunale. Al tempo stesso questo diploma — come tanti altri che concedono privilegi ed immunità a gruppi sociali distinti — deve aver meglio caratterizzato il ceto dei mercanti in confronto agli altri cittadini e — come è stato notato (74) — deve averli spinti a redigere un elenco di chi aveva il diritto di goderne, cercando di impedire, con un'embrionale organizzazione, qualsiasi abuso.

Tra questi mercanti non v'erano per caso anche dei cambiatori? L'ipotesi non parrà poi tanto azzardata quando si tenga presente il fatto che, come si vedrà meglio in seguito, i mercanti e i cambiatori erano uniti a Bologna in così stretto legame da indurre alcuni studiosi a ritenere le due società lo sdoppiamento di una sola Arte.

Le prime notizie precise relative ad associazioni artigiane bolognesi risalgono però al 1144, quando vien ricordata la « schola callegariorum » insieme con una casa che non è soltanto il luogo di riunione della società ma anche il laboratorio comune di tutti i callegari (75).

(72) Cfr. A. HESSEL, *Geschichte der Stadt Bologna*, cit., pp. 333 e segg. e G. FASOLI, *Le Arti*, pp. 23, 38, 40, GAUDENZI, FRANCHINI e tutti gli altri che si sono occupati di questo periodo di storia bolognese.

(73) Cfr. l'ediz. del documento in L. SIMEONI, *Bologna e la politica italiana di Enrico V*, cit., p. 149.

(74) G. FASOLI, *Le Arti*, cit., p. 10.

(75) G. FASOLI, *Le arti*, cit. pp. 14-15.

minare se i cambiatori, una volta staccatisi dai mercanti, abbiano conservato un rapporto di subordinazione rispetto all'Arte della Mercanzia.

4. Il problema dei rapporti tra « campsores » e « mercatores » ci sembra molto interessante, tanto più che si pone, più o meno, per tutti i comuni italiani.

Sull'argomento manca uno studio d'insieme ed anche gli studi sulle manifestazioni locali sono meno numerosi e approfonditi di quanto s'immaginerebbe. Da un esame diretto degli statuti delle arti delle varie città si può tuttavia concludere che i cambiatori erano per lo più fusi con i mercanti in un'unica Arte.

La distinzione tra mercante e cambiatore è, in verità, molto spesso soltanto una questione di termini quando si tenga presente la molteplicità e la diversità degli affari che formavano il campo d'azione dei mercanti medievali.

Nel Medio Evo infatti, accanto al piccolo mercante che « passa l'intera giornata dietro il banco della sua bottega per vendere al minuto le merci più varie ad una clientela ristretta », c'è il grande mercante che estende i suoi affari oltre i confini della sua città ed esplica la sua attività nei rami più diversi senza alcuna pretesa di specializzazione: dal commercio all'ingrosso a quello al minuto, dal commercio dei panni di lana e dei tessuti in genere a quello delle materie prime dell'industria e dell'artigianato, dal commercio dei generi d'abbigliamento a quello del sale, delle spezie e delle pietre preziose, dal prestito occasionale di danaro, al commercio di danaro, alla vera e propria attività bancaria⁽⁸⁷⁾.

La genesi dell'attività bancaria del mercante medievale è facilmente spiegabile quando si pensi che il commercio internazionale richiedeva, nei pagamenti, l'uso di monete varie di titolo e di peso che rendevano indispensabile il cambio della valuta e quindi ponevano la urgenza di una attività cambiaria del mercante stesso. Il mercante, dato che in molte città non v'erano leggi restrittive circa la funzione delle singole arti, esercitava così senza alcuna molestia quella funzione di cambiatore che in alcuni

⁽⁸⁷⁾ G. LUZZATO, *Storia economica d'Italia*, Roma, 1949, p. 323. Cfr. su questo problema anche gli studi di A. SAVORI, *Studi di storia economica medievale*, Firenze, 1955; *Mercatores*, Milano, 1941; *Il mercante italiano nel M.E.*, Firenze, 1945; *Medioevo economico*, in « Società », III (1947), pp. 477-508.

comuni era invece compiuta da persone specializzate. Ecco la ragione per cui, mentre in quasi tutte le città organizzate in corporazioni l'Arte dei mercanti è fiorentissima, quella del Cambio esiste, come arte a sè stante, solo in alcuni centri.

Avveniva poi spesso che alcuni mercanti, o perchè erano desiderosi di non allontanarsi dalla loro città o perchè stimavano più fruttuoso speculare sul danaro in operazioni bancarie che investirlo direttamente nel commercio e nell'industria, si dedicassero esclusivamente all'attività del cambio e del prestito di danaro, senza per questo uscire dalla corporazione dei mercanti o darsi pena di creare una nuova arte: « mercatores » ormai solo di nome essi in realtà compivano tutte le funzioni del « campsor » bolognese o fiorentino⁽⁸⁸⁾.

Si dava spesso anche il caso che in una stessa famiglia di mercanti, a motivo di una proficua distribuzione dei compiti, alcuni componenti si specializzassero nell'attività cambiaria mentre altri si sottomettevano alla più specifica attività commerciale.

A conferma infine dell'affinità tra i cambiatori e i mercanti, in materia di commercio del danaro e di operazioni finanziarie, va constatato come anche in città dove esiste un'Arte del Cambio autonoma sia sempre possibile iscriversi all'una o all'altra arte indifferentemente.

Si legge infatti nello statuto della società dei mercanti di Bologna:

« Camposers possint recipi in ipsa societate (mercatorum) dando tantum quantum campsores accipiunt mercatoribus intrantibus in eorum societate et si campsores nihil auferrent mercatoribus, mercatores nihil auferrent campsoribus »⁽⁸⁹⁾.

Considerati adeguatamente questi motivi che si ritrovano più o meno in tutte le città italiane aventi una vita economica abbastanza attiva, si può ben comprendere l'intima relazione che corre tra mercanti e cambiatori medioevali e che fa sì che le due socie-

⁽⁸⁸⁾ È interessante notare al riguardo come il termine « mercator » abbia a Bologna e a Firenze soprattutto il significato di « mercante di panni » mentre a Piacenza significava « mercante di lana » e a Siena senz'altro « banchiere » (cfr. L. ZDEKAUER, *Il mercante senese nel Dugento*, p. 9 e passim).

⁽⁸⁹⁾ A. GAUDENZI, *Statuti*, II, p. 115.

tà formassero una unica arte a Roma⁽⁹⁰⁾, a Siena⁽⁹¹⁾, a Piacenza⁽⁹²⁾, a Parma⁽⁹³⁾, a Lucca⁽⁹⁴⁾ ed in altre città italiane⁽⁹⁵⁾.

Soltanto in quattro città, non a caso proprio quelle in cui l'organismo delle corporazioni assurse ad una importanza politica

(90) Cfr. GATTI, *Statuti dei mercanti di Roma*, Roma, 1885, p. XLII. I *campsores romani* (di cui si ha notizia fin dal secolo XI e precisamente in una descrizione fondiaria del 1052 in cui si accenna ad un « *tribium cambiatoris* », stazione dove si collocavano i cambiatori con i loro banchi ed i loro sacchetti di monete) costituivano con i commercianti di panni ed una pleora di artigiani d'altro genere l'arte dei Mercanti. Una quindicina sono le rubriche che nel primo statuto dei mercanti romani (a. 1317) sono riservati ai cambiatori. Secondo il TORRI (*Le corporazioni romane*, Bardi, 1940, pp. 163-8) i *campsores romani* erano strettamente legati alla Curia pontificia che costituiva, direttamente o indirettamente la fonte principale dei loro guadagni. Anche nel periodo in cui il Papa risiedeva in Avignone i *campsores romani* si occuparono delle operazioni finanziarie della Curia e cioè del trasporto di capitali, contratti di deposito, di mutuo, coniazione di monete, riscossione di pagamenti. Verso il 1400 i cambiatori uscirono dall'arte dei mercanti per dar vita ad una arte autonoma. Occorre ricordare inoltre che un'intensa attività cambiaria era svolta a Roma anche dagli Ebrei nel ghetto almeno sino a quando Paolo IV non pubblicò nel 1555 una bolla che la costringeva a scomparire completamente.

(91) Cfr. L. ZDEKAUER, *Il costituito del Comune di Siena*, Milano, Hoepli, 1897, p. 154; e dello stesso autore lo studio sul *Mercante senese*, cit. A Siena abbiamo due Mercanzie: l'una era formata dai Mercatores (che in sostanza erano banchieri) e l'altra dai « pizzicari » cioè dai rivenditori al minuto di pepe, spezie, cera, zafferano, cannella, ecc.. Il « mercator » senese commerciava spezie e panni di Fiandra ma la sua merce principale fu la moneta. I senesi furono banchieri per eccellenza: basti pensare alle grandi casate dei Salimbeni, dei Bonsignori, dei Chiaromontesi, dei Piccolomini, ecc.. I Salimbeni presero in appalto le gabelle dell'Impero e gli Angiolieri prima, poi i Bonsignori, furono banchieri del Papa.

(92) Cfr. V. PANCOTTI, *I paratici piacentini ed i loro statuti*, Piacenza-Del Maino, 1925. I cambiatori piacentini probabilmente di numero non esiguo avevano una propria organizzazione (paratico) soggetta però alla giurisdizione dell'Arte dei Mercanti che poneva ai cambiatori non poche limitazioni. In una rubrica soltanto (LXXXI, vol. II, p. 184) dello statuto dei Mercanti del 1401 ci si riferisce esclusivamente ai cambiatori.

(93) Cfr. G. BONORA, *Statuta antiqua mercatorum parmensium*, Parma, 1860, p. 198 e G. MICHELI, *Gli statuti delle corporazioni parmensi*, Parma, 1913.

(94) Cfr. MINUTOLI, *Statuto di Lucca del 1308*, IV, 49.

(95) Così a Monza (*Statuti della società dei Mercanti di Monza del 1331*, Monza, 1891); a Brescia (*Statuti della Mercanzia di Brescia*, Brescia, 1788) a Verona (*Gli antichi statuti delle arti veronesi*, a cura di L. Simeoni, p. XLVI) a Pistoia (G. ZACCAGNINI, *I banchieri pistoiesi a Bologna*, p. 12), ecc..

Per quanto riguarda Venezia nei *Capitolari* a cura del Monticcolo, già ricordati, non si parla né di cambiatori né di banchieri: vi sono citati solo gli orefici e i sovrastanti all'oro ma l'esistenza di cambiatori veneziani è indubbia: probabilmente questa attività era direttamente in mano alla classe aristocratica mercantile che governava la Repubblica.

maggiore, i cambiatori hanno saputo liberarsi dai mercanti dando vita ad una propria corporazione, autonoma e forte⁽⁹⁶⁾.

Questo avviene, oltre che a Bologna, a Firenze⁽⁹⁷⁾ dove i cambiatori si staccarono dall'arte di Calimala prima del 1204, a Perugia⁽⁹⁸⁾ dove gli storici hanno trovato documenti che attestano l'esistenza autonoma dell'Arte sin dal 1218, ed infine a Prato dove però i cambiatori erano uniti agli orefici come ci dimostrano i frammenti di uno statuto del 1293⁽⁹⁹⁾.

In tutti i centri di qualche entità dovettero comunque esserci dei cambiatori, dato che il cambio delle monete, oltre ad essere molto importante, richiedeva anche delle conoscenze tecniche e pratiche speciali perchè conio, peso, titolo e valore erano diversissimi, mutabili e talvolta falsificati⁽¹⁰⁰⁾.

Quali siano poi le cause che impedirono ai cambiatori di questi centri di organizzarsi in una corporazione autonoma è, per ora, più facile supporre che dimostrare. Concordiamo comunque con il La Sorsa⁽¹⁰¹⁾ nel ritenerle essenzialmente due: la scarsità numerica dei cambiatori di molti piccoli centri, e la scarsa attività

(96) Potrebbe anche darsi che arti del cambio autonome siano esistite anche in altre città italiane ma non essendoci pervenuti statuti e mancando indagini su questo problema, non possiamo affermare nulla di definitivo in proposito. Comunque E. BESTA in *Fonti di Storia del Diritto Italiano* a cura di P. Del Giudice, vol. I, Milano, Hoepli, 1923, p. 690 scrive testualmente « Di statuti dei banchieri se ne conservano di bolognesi del 1245, di fiorentini del 1299, di perugini del 1377 e di romani del 1401 ». Di questi ultimi statuti romani si è già parlato: per quanto riguarda gli statuti bolognesi va poi detto che non uno ma quattro ce ne sono rimasti. Cfr. a questo proposito (G. FASOLI, *Catalogo descrittivo degli statuti bolognesi*, cit., pp. 31-32).

(97) Cfr. DAVIDSOHN, *Geschichte von Florenz*, Berlin, 1896 p. 670 ma soprattutto LA SORSA SAVERIO, *L'organizzazione dei cambiatori fiorentini nel M.E.*, Cerignola, 1904, p. 30 e segg..

(98) Cfr. MARCHESI R., *Il cambio di Perugia*, Prato, 1851. L'opera del Marchesi, ben concepita forse per il tempo nella quale fu scritta, ha purtroppo più di cent'anni e bisogna dire che li dimostra tutti. Si consiglia pertanto di cfr. anche BRIGANTI A., *Le corporazioni delle Arti nel Comune di Perugia*, in « *Annali della Facoltà di Giur. dell'Un. di Perugia* » e il più recente studio della ROTONDO (*Il fenomeno corporativo nei secoli con particolari informazioni sui collegi perugini della mercanzia e del cambio*, Torino, S.E.I., 1955). Recentissimo è poi lo studio di O. GURRIERI, *Il collegio del Cambio e il collegio della Mercanzia in Perugia*, Perugia, Az. Aut. Turismo, 1963 che non ho comunque avuto modo di consultare.

(99) Cfr. lo statuto dell'Arte del Cambio di Prato e relativa matricola in G. SOLIVETTI, *Gli statuti dei cambiatori negli Archivi d'Italia*, Roma, Soc. tip. operaia, 1951, pp. 11-19.

(100) Cfr. C. M. CIPOLLA, *Studi di storia sulla moneta. I movimenti dei cambi in Italia*, Milano, 1948 (sta in « *Studi di scienze giuridiche e sociali dell'Università di Pavia* », vol. XXIX, pp. 31-238).

(101) S. LA SORSA, op. cit., pp. 24-26.

commerciale di centri che, anche densamente popolati, si trovano però ai margini delle grandi arterie di traffico.

Riguardo al primo motivo è da osservare che in alcuni piccoli centri, benchè l'attività industriale e commerciale fosse notevolissima, le arti non poterono svilupparsi così facilmente come nelle grandi città. Il numero degli artefici doveva essere così limitato che se ogni Comune avesse voluto imitare Firenze o Bologna o Milano, nella divisione o suddivisione in tante Arti⁽¹⁰²⁾ sarebbero stati ben pochi gli iscritti ad ognuna di esse. Ne sarebbe venuto come logica conseguenza, che non solo i pochi immatricolati ad un'Arte non avrebbero potuto coprire le spese di gestione che una tale organizzazione comportava, ma neppure avrebbero potuto imporsi sulle altre arti della medesima città, nè avrebbero potuto godere di quei privilegi ed immunità commerciali che avevano ottenuti gli stessi artigiani nei grandi centri.

È questa pertanto la ragione per cui, in molti Comuni, non essendoci un'organizzazione corporativa molto complessa i cambiatori, che pure non mancavano, rimasero uniti, assieme ad altri artigiani, nella forte ed organizzata arte dei mercanti.

Riguardo al secondo motivo, facciamo notare che non in tutte le grandi città le Arti avevano la medesima importanza economica o politica: in una città poco industriale, o dove non esistevano grandi mercati o fiere non poteva esserci una fiorente arte di cambiavalute dato che raramente s'introducevano nel suo territorio monete estranee a quelle locali.

In queste città pertanto la scarsa attività bancaria, compreso il piccolo prestito, veniva esercitata da singoli individui a titolo puramente privato, senza avere la pretesa di dichiararsi cambiatori e d'incitare gli altri ad unirsi in una comune organizzazione.

Vediamo pertanto pizzicagnoli, merciai, piccoli mercanti, stracciaroli (tra i quali è da supporre molti ebrei) esercitare la funzione di cambiatori senza darsi pena di pagar tasse o di sottomettersi a quegli obblighi che appaiono, ad esempio, minutamente descritti negli statuti dei cambiatori bolognesi⁽¹⁰³⁾.

⁽¹⁰²⁾ A Firenze le Arti riconosciute erano 21. A Bologna oscillarono dalle 21 alle 26 mentre a Milano raggiunsero il numero strabiliante di 150 benchè solo 39 fossero riconosciute (Cfr. G. PAGANI, *Alcune notizie sulle corporazioni milanesi d'Arte e Mestieri*, Arch. Stor. Lomb. 1892, p. 891).

⁽¹⁰³⁾ Scrive infatti il LOEVISON (*Notizie sugli Ebrei entrati a Bologna nel sec. XV*, Roma, Nuove Grafiche, 1938, p. 132) « Essendo vietato agli Ebrei di fare parte di alcuna delle corporazioni di arti e mestieri, quelli che tra essi esercitavano in pratica una determinata arte, ufficialmente non potevano figurare se non come stracciaroli ». Cfr. anche BALLARDINI G., *I banchieri ebrei e le origini del monte di Pietà di Faenza*, in « Studi Romagnoli », 54, vol. V, pp. 445-451.

Giova infine notare come i cambiatori d'una medesima città non potessero spesso organizzarsi in una vera e propria corporazione cittadina dato che, girando di fiera in fiera, mettevano dimora temporanea nei vari luoghi dov'era loro più opportuno. È questo il caso dei « campsores » lombardi che davano vita all'estero ad associazioni che ricordano molto da vicino le Hanse germaniche⁽¹⁰⁴⁾.

Per quel che riguarda Bologna, è da ritenere che l'Arte dei cambiatori abbia avuto origine staccandosi da quella dei mercanti ma il Cambio bolognese — converrà ripeterlo — presenta notevoli peculiarità rispetto sia a quello fiorentino che a quello perugino.

L'incremento dei cambiatori bolognesi è indubbiamente dovuto in gran parte alla presenza di quegli studenti che l'importanza crescente dello Studio attirava da ogni parte d'Europa nella nostra città⁽¹⁰⁵⁾ ed anche ammettendo che i primi capitali usati dai cambiatori derivassero da una precedente attività commerciale, essendo lo Studio già fiorente a metà del XII secolo⁽¹⁰⁶⁾, è presumibile che ancora prima del formarsi di un organismo corporativo, i cambiatori bolognesi, almeno nella loro maggioranza, si dedicassero già solo ed esclusivamente al cambio ed al prestito di danaro, ed è anche da ritenere che, quando a Bologna si dà vita ad una prima struttura corporativa nella seconda metà del XII secolo, i cambiatori, pur stringendosi in un'unica arte con i mercanti, a cui per altro li legavano interessi economici e politici comuni, già presentassero, all'interno dell'arte dei mercanti, una loro ben distinta individualità che li faciliterà nella creazione di un'Arte autonoma allorchè la loro consistenza economica, non meno che quella numerica, sarà tale da consentire e favorire questo distacco.

Abbiamo già indicati i primi documenti che nominano i consoli dei mercanti e dei cambiatori nel 1200 e nel 1204: il documento del 31 luglio può sembrare ambiguo, ma quello del 4 agosto indica esplicitamente Aimerico di Pietro di Albaro come « con-

⁽¹⁰⁴⁾ Il termine « lombardi » indica, com'è noto, tutti quei mercanti italiani (e quindi non solo Lombardi) che praticavano durante il XIII e XIV sec. in Francia, in Inghilterra e altrove, il cambio, il prestito di danaro e frequentemente l'usura. Per una bibliografia aggiornata sull'argomento cfr. A. M. PATRONE, *Le casane astigiane in Savoia*, Torino, 1959, pp. 18 e seg.

⁽¹⁰⁵⁾ Già si è ricordato come il numero di questi studenti fosse elevatissimo: se non erano proprio 10 mila, secondo il dato tradizionale riportato dal SORBELLI, non dovevano essere certo meno di 2 mila (cfr. STELLING-MICHAUD, op. cit., p. 91) cifra non disprezzabile per una città che doveva contare allora sui 40-50 mila abitanti (cfr. DAL PANE, op. cit., p. 42).

⁽¹⁰⁶⁾ Cfr. G. CENCETTI, *Sulle origini dello studio di Bologna*, in « Riv. St. Ital. » ser. VI, vol. 5 (1940).

sul *camporum* » e può essere di qualche interesse rilevare che questo stesso personaggio figura anche tra i « *consules mercatorum et camporum* » ricordati nel documento del 31 luglio dello stesso anno. Se a quella data i cambiatori e i mercanti erano ancora uniti in un'unica corporazione (che si fa rappresentare in quell'occasione da un cambiatore) il termine « *consul camporum* », come negli altri documenti, ci indica con certezza che i cambiatori avevano una loro organizzazione o come minimo una forte autonomia all'interno dell'Arte dei mercanti.

A quella data avessero o no i cambiatori un'arte autonoma, la comunanza di interessi tra questi e i mercanti è tale che li vediamo per alcuni decenni agire sempre di conserva sia negli atti economici che in quelli politici.

Molto più interessante è invece stabilire se i cambiatori, una volta usciti dall'arte dei mercanti, conservassero rispetto a questi ultimi, uno stato di subordinazione giuridica come abbiamo visto accadere nelle città in cui il Cambio non riuscì a rendersi autonomo e come accadrà in un certo momento anche a Bologna quando entrerà in vigore quello « *ius summarium et mercantescum* »⁽¹⁰⁷⁾ che troviamo per la prima volta nominato nel 1376.

Per quanto riguarda questo problema va subito notato che a Bologna, per tutto il XIII° secolo, mancano documenti che ci attestino un diritto di sorveglianza dei mercanti sulle altre arti analogo a quello che troviamo a Verona, a Parma, a Piacenza⁽¹⁰⁸⁾.

Negli statuti dei mercanti del 1264 si trovano comunque degli accenni di non poco interesse: « *Et hec omnia dicimus et firmamus pro omnibus civibus et forensibus qui alliquam mercandiam venderent et specialiter per campsores Bononie qui de alliquo mercatore conquererentur, de aliqua pecunia quam eis deberet occasione cambii vel mercandie* »^(108 bis).

Ed inoltre: « *Statuimus quod si alliquis campsor renuerit seu mostrare recusaverit rectoribus Mercandie presentibus vel futuris, vel allia persona, librum suum quando voluerint videre pro factis mercandie vel pro alliquo mercatore ... rectores teneantur dare operam cum procuratoribus camporum ut cogant ipsum cam-*

⁽¹⁰⁷⁾ Statuti del Comune di Bologna del 1355, l. 274 v. Un tribunale mercantile non si trova però operante che dal 1390 (cfr. G. FASOLI, *Le arti*, cit., p. 36).

⁽¹⁰⁸⁾ Per Verona il SIMIONI (*Gli antichi statuti delle arti veronesi*, cit. pp. XL) fa notare come la *Universitas Mercatorum* (denominata in seguito *Domus Mercatorum*) disciplinò l'attività di tutte le altre corporazioni. Per Parma cfr. BONORA (*Statuta antiqua mercatorum*, pp. 185 e segg.). Per Piacenza cfr. PANCOTTI (*I paratici piacentini e i loro statuti*, cit., p. 21, 48 e segg.).

^(108 bis) A. GAUDENZI, *Statuti della società del Popolo*, II, p. 113.

psorem vel alliam personam, si super eam habuerint potestatem, ipsis rectoribus ostendere dictum librum »^(108 ter).

Questi passi che, ad una prima lettura, possono sembrare affermazioni di un diritto di sorveglianza sui cambiatori, hanno una portata assai più limitata perchè considerano soltanto il caso di controversie in cui sia implicato un mercante.

La supremazia che indubbiamente l'Arte dei mercanti aveva sui cambiatori, come sulle altre corporazioni, è, per tutto il XIII secolo, basata solo su una maggiore consistenza economica ma non è riconosciuta e sanzionata dal Comune. Nella sua giurisdizione interna l'Arte del cambio ha completa libertà e tutte le cause tra i soci a proposito di banchi o di lavoratori è affidata ai suoi consoli o, nei casi più gravi, al podestà dal quale dipende anche la concessione delle rappresaglie⁽¹⁰⁹⁾.

Il tentativo dei mercanti di esercitare un controllo sui cambiatori e sulle arti minori sarà però ripetuto in varie occasioni e porterà infine, nella seconda metà del secolo XIV, alla costituzione di quell'« *Universitas mercatorum* » che, a differenza dell'analoga istituzione fiorentina, che si preoccupa di proteggere il traffico, di fissare le dogane, di decidere le rappresaglie, appunterà tutto il suo interesse nella costituzione di un tribunale speciale atto a risolvere completamente tutte le controversie commerciali⁽¹¹⁰⁾.

* * *

5. Quale fosse l'organizzazione interna dell'Arte del Cambio, ce lo dicono i suoi statuti⁽¹¹¹⁾ del 1245, 1377, 1385, 1387⁽¹¹²⁾. Di questi statuti noi prenderemo in considerazione, per i motivi già considerati, solo quello del 1245 (con aggiunte del 1247, 1249, 1253, 1256).

I caratteri estrinseci dello statuto da noi considerato sono

^(108 ter) A. GAUDENZI, *Statuti della società del Popolo*, II, p. 154.

⁽¹⁰⁹⁾ FRATI *Statuti del Comune di Bologna dall'anno 1245 all'anno 1267* a cura della Dep. St. P. Prov. Romagna, Bologna, 1869-77.

⁽¹¹⁰⁾ G. FASOLI, *Le arti*, cit., p. 66.

⁽¹¹¹⁾ Non ripeteremo quanto è già stato detto dal Gaudenzi (Cfr. GAUDENZI, *Le società delle Arti in Bologna nel sec. XIII - I loro statuti e le loro matricole*, Bull. Ist. Stor. Ital. n. 21, 1899, pp. 48-49), e più recentemente dal Besta. (Cfr. BESTA, *Fonti per la Storia del Diritto Italiano*, op. cit., pp. 685-6), sugli statuti delle arti. Converrà soltanto sottolineare il fatto che a Bologna gli statuti delle corporazioni sono opera spontanea dei soci anche se in un secondo momento furono soggetti, ma più in apparenza che in realtà, a revisioni da parte dei rappresentanti comunali.

⁽¹¹²⁾ Cfr. G. FASOLI, *Catalogo descrittivo degli Statuti Bolognesi*, estr. da « *L'Archiginnasio* », Bologna, Zanichelli, 1931, pp. 31-32.

identici a quelli di tutti gli statuti corporativi bolognesi di quel periodo⁽¹¹³⁾; per quanto riguarda la lingua e lo stile del testo si nota l'influenza della scuola soprattutto nella manifesta ricerca di effetti stilistici che, se non riesce a togliere completamente certe mende sintattiche, sa però raggiungere, soprattutto nei proemi⁽¹¹⁴⁾ inaspettati pregi letterari: a spiegare la cosa basti ricordare che esso fu redatto nel 1245 quando notaio della società era Rolandino Passeggeri⁽¹¹⁵⁾.

Il nostro statuto inizia infatti, simile alle costituzioni di Federico II, con un magniloquente proemio sullo stato di libertà e di felicità goduto dall'uomo nel paradiso terrestre e sulle virtù che circondavano il genere umano anche dopo la cacciata da quel luogo di delizie. Ma anche le virtù dei progenitori erano venute decadendo sospinte dalla nequizia e dal dolo. Occorreva quindi che, soprattutto in certe arti basate sulla fiducia, come quelle dei notai, dei cambiatori e dei mercanti, si tornasse all'onestà scrupolosa e alla fede più sincera⁽¹¹⁶⁾.

(113) Le dimensioni dello statuto sono di cm. 40 x 27; mancano le miniature, le rubriche e le iniziali sono in rosso, la scrittura è in carattere gotico minuscolo con una più o meno spiccata tendenza al corsivo. La copia che ci rimane è comunque del 1255 ma non deve essere stata scritta direttamente dall'esemplare di Rolandino, dato che si era ordinata una nuova copia, la « littera grossa », già nel 1249.

(114) *Statuto dei cambiatori*, ed. GAUDENZI, cit., pp. 57-60, 79, 87, 99.

(115) Su Rolandino e sull'importanza che egli ebbe nella vita politica bolognese del suo tempo. Cfr. A. PALMIERI, *Rolandino Passeggeri*, Bologna, Zanichelli, 1933.

(116) « ... Verum non sic divine maiestatis pietas eorum quos redimen sanguine pretiose descendit in omnibus et oblita, ut generali elloquentia ut dicendum, quod prorsus omnes hos discrimine usque ad infima permiserit dilabari et quod adhuc ipsius veritatis partem in aliquibus non servaverit digniorem: quia hos nostro tempore quidam etiam asque ipsis religiosi existunt, licet sint in vite presentis exilio et mundi tenebris constituti: qui asque vero vivere vel conduci non possunt, eo quod artes ipsorum quibus reguntur non valent sine fide ac veritate plenissima excoeri. Ex his quidam a sacris constitutionibus ordinatos tabelliones vel scriberios appellamus. Sunt etiam alii quidam in quibus multum veritatis et fidei quam hunc tenent homines reservatur, scilicet ubicumque in mundi partibus constituti negotiatores auri, argenti, monetarum, lapidum pretiosorum et per consequens metallarum aliarum rerum, qui campsores et mercatores vulgari elloquio nuncupantur. Hos quidem de necesse oportet ut omnem veritatem, fidem et legalitatem artem ipsorum eis exercentibus immittantur, quod solo verbo et manu promittunt fide adimpleant illibata, et sibi a quolibet in fideli negotio preveant diligenter: sic enim sunt in legalitate constantes, quod quicquid in eadem arte dicunt vel agunt ab ipsa sola progreditur veritate. Eorum itaque nobilis et comendanda generatio in civitate Bononie locum preceteris obtinere dignoscitur principalem et in eadem evidenti consortio commendabili prefulgere ... ».

Nessuno accenno si fa alle altre arti considerate probabilmente troppo vili per stare alla pari con quelle dei notai, dei cambiatori e dei mercanti.

Il proemio, proseguendo, viene poi a parlare dei sapienti a cui è stato dato l'incarico di portare le dovute modifiche ai vecchi statuti. Essi sono: oltre al notaio Rolandino, i cambiatori Petricolo Bonaguida, Guido di Giacomo Zamboni, Lambertino di Baldovino e Giovanni Pepoli.

Ma Rolandino era la guida di tutti. Egli infatti lesse e spiegò ai commissari punto per punto (*seriatim*) i vecchi statuti, nei quali furono trovate disposizioni rozze (*incultas*) e molte cose inopportune (*inhonesta*). Tolto il superfluo, corretti gli errori, appianate le contraddizioni, chiarite le oscurità, aggiunte le disposizioni mancanti, si formò un nuovo statuto che fu presentato in solenne udienza ai consoli dell'arte Fantinello degli Arienti, Federico Figliocari, Bonacossa Lamandini ed Angiolo degli Orsi, e meritò il plauso e l'approvazione da parte dei rettori e dei soci⁽¹¹⁷⁾.

Per quanto, come si è visto, i vecchi statuti siano aspramente criticati non è improbabile che i nuovi siano, almeno nello spirito, ricalcati sul vecchio modello⁽¹¹⁸⁾. Il primo capitolo infatti s'intitola « Sacramentum consulis » ed i seguenti, sino al XII incluso, continuano ad enumerare, sotto titoli diversi ma sempre in forma di giuramento in prima persona, i doveri dei consoli mentre i capitoli successivi (XIII-XXXVI), non pochi dei quali si riferiscono ai doveri dei consoli, iniziano con uno « statuimus » che riflette un diverso modo di redazione. La data del 1240, inclusa nel capitolo XXXVI, lascerebbe supporre che il nucleo dello statuto di cui Rolandino si servì per la nuova redazione fosse di quell'anno ed il fatto che da quel capitolo in avanti il materiale dello statuto venga raggruppato in maniera sistematica, per argomenti, sembra confermare l'ipotesi.

Le disposizioni contenute nei capitoli LXXXII-LXXXV, sprovviste di titolo, sembrano delle aggiunte fatte fra il 1245 e il 1246; le addizioni degli anni seguenti sono infatti datate e numerate a parte. I consoli dovevano curare l'inserzione negli statuti del comune dell'articolo LXXXII, cosa che non riuscì. Fu invece accolta nello statuto comunale del 1250 la rubrica seguente che pur suppone la validità dell'altra. Altre due disposizioni furono inserite nello statuto della città, ma solo nel 1259⁽¹¹⁹⁾.

(117) *Statuto dei cambiatori*, ed. GAUDENZI, op. cit., p. 59.

(118) Cfr. A. GAUDENZI, *Statuti delle società del Popolo*, vol. II, p. XXVI.

(119) Cfr. FRATI, *Statuti del Comune di Bologna*, cit., VII rubr. XIX e III, cap. LXXXIII e LXXXV.

L'Arte del Cambio bolognese ebbe alle sue origini, come si è già visto, il carattere di un'unione volontaria e pertanto principio fondamentale della sua costituzione fu, almeno per quasi tutto il XIII secolo, che nessuno fosse obbligato ad associarsi suo malgrado.

Abbastanza presto però si cominciarono ad usare mezzi piuttosto drastici per costringere coloro che esercitavano l'attività cambiaria ad entrare a far parte dell'Arte. Questi mezzi consistevano specialmente nell'obbligare i soci a far iscriverne nella Società i loro figli od i loro discepoli, nel vietar loro di aver rapporti d'affari con persone che non appartenessero all'Arte, ed infine nel mettere al bando di questa coloro che, invitati a farne parte, si fossero rifiutati di giurare l'osservanza agli statuti.

Queste pressioni sfociarono nella disposizione, contenuta negli statuti comunali del 1288⁽¹²⁰⁾ per cui si obbligavano tutti coloro che attendevano ad un'Arte o ad un mestiere a sottostare ai magistrati di questa. La società finiva così col diventare, per ragioni politiche, un'unione forzata!

Nello statuto dell'Arte del 1245 mancavano poi disposizioni che vietassero l'iscrizione a chi non esercitava effettivamente l'arte del cambiatore. Unica limitazione, peraltro più volte ripetuta, è che per essere eletti alle cariche occorreva « stare ad tabulam »⁽¹²¹⁾ cioè esercitare effettivamente l'arte; con la qual cosa si voleva evitare che persone estranee alla società si impadronissero del suo governo.

Per essere ammessi alla Società non si esigeva, all'inizio, altra condizione che quella di essere accettati dall'assemblea dei soci e di essere uomini liberi e non « di masnada ». Per questo, e per la particolare competenza che si richiedeva ai cambiatori — a differenza di ciò che avveniva per altre arti nelle quali confluivano più mestieri — la nostra corporazione, quasi come un'eccezione, è costituita soltanto, o almeno per la quasi totalità, da cambiatori⁽¹²²⁾.

Il cambio soggiacque poi a quelle limitazioni di carattere politico e antimagnatizio che dovevano proteggere le arti dell'in-

⁽¹²⁰⁾ Cfr. anche GAUDENZI, *Statuti*, cit., II, p. 473 segg.

⁽¹²¹⁾ *Statuto dei cambiatori*, rubr. LXV e varie altre.

⁽¹²²⁾ I cambiatori bolognesi, come risulta dal proemio del loro statuto (pag. 58 ed. GAUDENZI) negoziavano anche oro, argento e pietre preziose ma ciò non in concorrenza con gli orefici che a Bologna lavoravano soltanto i metalli preziosi e vendevano i prodotti lavorati per cui, prima di creare una associazione autonoma non dipendevano dai cambiatori ma dai fabbri. (cfr. W. SAMAJA, *L'arte degli Orefici a Bologna nei sec. XIII e XIV*, in « L'Archiginnasio », 1934, pp. 214 e 398.

filtrazione di elementi politicamente o socialmente indesiderabili - Lambertazzi, magnati, servi liberati, persone infami⁽¹²³⁾. Ciò non impedì che l'arte del Cambio fosse, oltre che potente economicamente, anche numerosa come si vedrà meglio in seguito considerando la matricola degli iscritti.

Soci dell'Arte del Cambio sono, stando alla definizione dello statuto, tutti coloro « qui stantes ad tabulam, iuraverunt vel iurabunt ad breve camporum »⁽¹²⁴⁾. Essi si distinguevano, come già si è visto, in maestri e discepoli ma solo ai primi erano garantiti i diritti e doveri mentre per i discepoli si parla solo di obblighi.

I soci, entrando nella società, dovevano, oltre che prestare il giuramento⁽¹²⁵⁾ pagare anche una tassa di entrata: « cum honos sine onere non succedat », come dicono gli statuti⁽¹²⁶⁾.

La tassa d'entrata, che doveva essere pagata sia dai maestri che dai discepoli, è fissata in 40 soldi bolognesi⁽¹²⁷⁾. Erano esenti dal pagamento della tassa i figli, i fratelli, i nipoti dei soci⁽¹²⁸⁾: provvedimento questo che tendeva a far diventare ereditaria l'attività cambiaria nelle famiglie degli iscritti.

Tra i diritti dei soci ricorderemo quello di eleggere i propri ufficiali, di sancire gli statuti, di deliberare l'ammissione di nuovi soci, di decidere sulle spese più importanti ed infine di ratificare tutte le decisioni di un certo rilievo prese dai consoli in materia amministrativa e giudiziaria.

I vantaggi che i soci traevano dalla società si possono compendiarne in due termini: benefici economici e protezione giuri-

⁽¹²³⁾ G. FASOLI, *La legislazione antimagnatizia*, in « Rivista di Storia del Diritto It. », XII (1939), p. II.

⁽¹²⁴⁾ *Statuto dei cambiatori* rubr. LXXXV e LXXXVIII.

⁽¹²⁵⁾ Mentre ci è conservato il testo del giuramento dei consoli è invece andato perduto, nella redazione dello statuto del 1245, il giuramento dei soci che è presumibile costituisse uno dei primi nuclei dello statuto della società.

⁽¹²⁶⁾ Cfr. *Statuto dei cambiatori*, rubr. LXXXVII: « Cum honos sine onere non succedat, et ipsius onera quemlibet hunc voluntarie subire oporteat affectantem dignum merito cernitur ut qui commendandi Camporum civitatis Bononie consortii sociari ac ipsius partecipare honoribus affectabit, eiusdem pro sibi contingente parte onera subeat expensarum et earum sentiat quod est carum, nec non gratis accipiat quod tamquam gratum et acceptabile decenter exstitit impartitum ».

⁽¹²⁷⁾ *Statuto dei cambiatori*, rubr. LXXXVII. Pare comunque che la tassa variasse secondo i tempi, aumentando negli anni di maggior floridezza e diminuendo durante i periodi di crisi per agevolare l'entrata di nuovi soci ed accrescere il numero degli iscritti. Così avveniva a Firenze: cfr. LA SORSA, *op. cit.*, p. 51.

⁽¹²⁸⁾ *Statuto dei cambiatori*, rubr. LXXXVII.

dica. La società aveva infatti l'obbligo di aiutare i soci in tutti i loro negozi e nei processi che avevano in città o fuori. Oltre a questa protezione giuridica essa offriva poi ai soci notevoli vantaggi economici incaricandosi dell'acquisto di monete, della gestione di fruttuosi appalti come quello dei pedaggi e della zecca, dell'acquisto del « cambium », di oro, d'argento ecc. (129).

Quanto agli obblighi che i soci, entrando nell'Arte, si assumevano, alcuni sono comuni a tutte le corporazioni medievali: assistere insieme a certe funzioni religiose, accompagnare all'ultima dimora i soci defunti, intervenire alle adunanze della società, assumerne gli uffici qualora vi fossero chiamati (130) ecc. Un'altra serie di obblighi era invece peculiare alla loro attività di cambiatori. Tali, ad esempio, le disposizioni dello statuto relative ai pesi e alle bilance che dovevano essere uniformi. La verifica di questi pesi era fatta dai consoli della società che si servivano probabilmente allo scopo, di un peso campione conservato nella sede dell'Arte (131). Disposizioni tassative obbligavano poi i soci a distruggere le monete false che fossero pervenute ai loro banchi (132).

Tutta una serie di disposizioni dello statuto sono infine dettate dal desiderio d'impedire la concorrenza sleale tra i soci. Ne è un esempio il divieto fatto agli appartenenti all'Arte di portarsi via l'un l'altro i discepoli e le botteghe (133).

L'insieme di tutti i soci costituiva l'assemblea generale (il « corporale ») che aveva valore legale solo quando vi fosse rappresentato almeno un cambiatore per ogni banco: « in quo sit unus homo ad minus de qualibet tabula, si ad quamlibet inventus fuerit » (134). Questa frase dello statuto farebbe supporre che il numero dei banchi fosse fisso o almeno delimitato, ma l'illazione non è avvalorata da nessun altro punto degli Statuti.

Dall'assemblea venivano nominati o meglio designati i numerosi funzionari dell'Arte (135), approvate le modifiche degli Sta-

(129) Cfr. GAUDENZI, *La società delle arti a Bologna*, cit., p. 48.

(130) *Statuto dei cambiatori*, rubr. LXXIII.

(131) *Statuto dei cambiatori*, rubr. XXIV. Di un peso campione non si fa alcun cenno nei nostri statuti mentre se ne parla negli statuti del Cambio di Perugia (cfr. RORONDO, *op. cit.*, p. 205).

(132) *Statuto dei cambiatori*, rubr. XXXX.

(133) Tutto un gruppo di articoli dello statuto è preceduto da questo significativo titolo: « Liber de penis illorum qui invito campore eius tabulam vel statioem conduxerint aut aliquam iniuriam in eisdem sibi intulerint » (rubr. LXXXII-LXXXVI).

(134) *Statuto dei cambiatori*, rubr. XVIII, pag. 68, rubrica XXXIII.

(135) *Statuti dei cambiatori*, rubr. LXV, LXVIII, LXIX.

tuti (136), deliberata l'ammissione di nuovi soci, decise le spese superiori ai 40 soldi (137) ed infine ratificate tutte le principali decisioni prese dal console in materia amministrativa e giudiziaria.

L'assemblea generale del Cambio ricavava poi dal suo seno un consiglio più piccolo, detto Consiglio dei Sapienti che restava in carica un anno e aveva il compito di collaborare con i consoli per il buon andamento dell'Arte: accogliendo ormai l'arte qualche centinaio di soci era infatti impossibile convocarli tutti con quella frequenza che gli interessi dell'Arte richiedevano, come era impossibile e per nulla pratico portare alla discussione di tanta gente piccoli problemi d'amministrazione interna (138).

Quali fossero i compiti di questo consiglio già si è detto; comunque non sarà superfluo ricordare l'importanza che esso assumeva nel controllo della regolare emissione della moneta (139) e della amministrazione finanziaria della Società (140).

L'Arte non aveva una sede propria. Le riunioni dell'assemblea generale e del Consiglio dei Sapienti si tenevano nella chiesa di S. Maria di Porta Ravegnana detta in seguito S. Maria del Carrobbio (141). Che la sede della nostra corporazione fosse in una chiesa non deve stupire. Era infatti consuetudine generale che le corporazioni scegliessero a loro sede una chiesa o una cappella dedicata al loro santo protettore e non solo perchè le arti, nate come associazioni di mutuo soccorso, riservavano una parte considerevole a riti e preghiere, ma anche perchè le chiese erano i soli luoghi chiusi abbastanza ampi per accogliere numerose assemblee.

La sede dell'Arte del Cambio rimase nella chiesa di S. Maria di Porta Ravegnana per quasi due secoli e mezzo. Infatti, stando alle notizie dateci dal Guidicini (142), fu solo verso il 1450 che l'arte trasferì la sua sede in un nuovo palazzo da essa fatto costruire all'angolo delle strade di S. Stefano e di Castiglione. Al piano superiore del nuovo palazzo, il cosiddetto Foro dei Mercanti, l'Arte del cambio pose la sua sede facendo erigere una cappella dedicata a S. Matteo e S. Michele Arcangelo suoi protettori.

(136) *Statuto dei cambiatori*, rubr. LXVIII.

(137) *Statuto dei cambiatori*, rubr. XVIII.

(138) Cfr. *Statuto dei cambiatori*, rubr. LXI. Per il modo di eleggere questo Consiglio, cfr. rubr. LXVII.

(139) *Statuto dei cambiatori*, rubr. LXVII.

(140) *Statuto dei cambiatori*, rubr. XIX.

(141) (GUIDICINI, *Cose notabili di Bologna*, Bologna, 1872, vol. I, pag. 357). La chiesa di S. Maria di porta Ravegnana cominciò a chiamarsi del Carrobbio nel sec. XV.

(142) GUIDICINI, *Cose notabili di Bologna*, *op. cit.*, vol. I.

Le botteghe, ove i *campsores* esercitavano la loro attività, erano, secondo l'uso di molte altre corporazioni, tutte raggruppate in un medesimo quartiere facente capo alla porta Ravegnana detta anche Trebbo dei Banchi. I confini di questo quartiere, al di fuori del quale gli appartenenti alla Società non potevano assolutamente cambiare la valuta ⁽¹⁴³⁾ sono così stabiliti in una rubrica del nostro statuto:

« ab ecclesia Beate Marie porte Ravennatis usque ad cantonem qui fuit quondam Rolandini Albertilei et a domo Jacobini Clarii usque ad aputeum domini Ugutionis Auxilitti » ⁽¹⁴⁴⁾.

Durante le fiere di Bologna (cioè quella di maggio detta di S. Procolo e quella di agosto detta del Reno) ⁽¹⁴⁵⁾ i cambiatori si trasferivano con i loro pesi (*marchus*), bilance (*ballancia*), pronuari di cambio (*tabulitta*) e sacchetti di monete (*taschittus*) nei banchi, fatti preparare per loro dall'Arte sul terreno del mercato ⁽¹⁴⁶⁾. Questi banchi o « stationes » dovevano, secondo lo statuto ⁽¹⁴⁷⁾, esser larghi otto piedi, continui ma separati l'uno dall'altro da stuoie ben legate « cum perticis ». La loro assegnazione avveniva per sorteggio ⁽¹⁴⁸⁾.

Non si sa se questi banchi erano contraddistinti da un'insegna particolare; nè si hanno notizie di un'insegna propria dell'arte prima della fine del XIV secolo ⁽¹⁴⁹⁾. La più antica figurazione dell'insegna del Cambio si trova infatti, insieme a quelle delle altre corporazioni, alla base del reliquario della testa di S. Petronio: opera eseguita dall'orafo Jacopo Roseto nell'anno

⁽¹⁴³⁾ Statuto dei Cambiatori, rubr. II (1247): « Statuimus quod nullus compsor commorans ad tabulam infra confines, parvus vel magnus, puer vel senex, extra confines Cambii in aliquo loco per civitatem cum bursello, vel taschitto aut aliter causa cambiandi ire presumat ».

⁽¹⁴⁴⁾ Statuto dei Cambiatori, rubr. LXV.

⁽¹⁴⁵⁾ La fiera del Reno che si teneva nella seconda metà d'agosto aveva preso questo nome dal vecchio mercato di Reno situato pare presso la chiesa di S. Bartolomeo di Reno; la fiera di S. Procolo che iniziava il 1 maggio si era tenuta originariamente vicino alla chiesa omonima. Il Comune come già si è detto, sistemò nel 1219 entrambe le fiere sul nuovo mercato che occupava lo spazio — come nota il Frati — ora chiamata piazza VIII Agosto e Montagnola.

⁽¹⁴⁶⁾ Il terreno del Mercato era di proprietà delle corporazioni ma doveva probabilmente averlo comperato il Comune come lasciano supporre alcuni atti di espropriazione fatti dal Comune di case situate in quella zona (Cfr. GAUDENZI, *Le società delle Arti*, Bologna, cit., p. 49).

⁽¹⁴⁷⁾ Statuto dei Cambiatori, rubr. XXXVI.

⁽¹⁴⁸⁾ Statuto dei Cambiatori, rubr. XXXV.

⁽¹⁴⁹⁾ GAUDENZI, *Le società delle Arti a Bologna*, op. cit., p. 50-51.

1380 ed attualmente conservata nella chiesa di Santo Stefano. Un'altra rappresentazione si trova sul frontespizio di una matricola dell'arte del 1514 ⁽¹⁵⁰⁾. In questa seconda rappresentazione appare sullo stemma anche il lambello o capo d'Angiò concesso alla città di Bologna da Carlo I° d'Angiò a riconoscimento del suo guelfismo.

Lo stemma porta in campo azzurro un angelo librato in aria con giusta bilancia nella destra e ramo d'ulivo nella sinistra e inferiormente mucchi di monete d'oro ⁽¹⁵¹⁾.

Non è il caso d'indugiarsi ad esaminare punto per punto le mansioni dei consoli e degli ufficiali minori a cui gli statuti dell'arte danno il compito di salvaguardare la giustizia e di condurre i soci « per semittas veritatis » ⁽¹⁵²⁾. Convien però mettere in evidenza come a Bologna solo le Arti dei « campsores » e dei « mercatores » diano ai loro capi i nomi di « consoli » mentre le altre arti li chiamano più semplicemente « ministeriali ». Questo avviene perchè i cambiatori e i mercanti emergendo nettamente al di sopra delle altre arti e costituendo una specie di classe privilegiata vollero per i loro capi il titolo assunto dai rettori del comune mentre le arti minori, manuali e meno redditizie, rimasero fedeli al ricordo della più antica organizzazione artigiana in *ministeria* e *officia* ⁽¹⁵³⁾.

Nel 1245 i quattro consoli dell'Arte venivano eletti da quattro elettori scelti « ad brevia » ⁽¹⁵⁴⁾. Nel 1256 si stabilì che i consoli restassero in carica 2 mesi, il limite minimo di età per essere eletto fu elevato da 30 a 35 anni e gli elettori furono portati da 4 a 8; ma restò fermo il principio che elettori ed eletti fossero effettivamente dei cambiatori:

« et nullus elligatur consul vel vadat ad brevia qui ad tabulum non moretur continue et bancum non teneat copertum cum banchale et extrahat librum et ballancas super banchum sicut alii compsores qui hoc mellius consueti sunt facere fatiunt » ⁽¹⁵⁵⁾.

⁽¹⁵⁰⁾ *Matricula hominum Universitatis Campsorum Civ. Bon. 1514*, manoscritto attualmente alla Biblioteca dell'Archiginnasio.

⁽¹⁵¹⁾ L'Arte del Cambio perugino aveva a sua volta nello stemma un grifone alato con una zampa posata su un forziere da cui fuoriescono monete d'oro e gemme preziose. Cfr. ROTONDO, *op. cit.*, pagina fuori testo.

⁽¹⁵²⁾ Statuto dei cambiatori, rubr. LXVIII.

⁽¹⁵³⁾ Cfr. LEICHT, *Corporazioni romane e arti medievali*, cit., capp. V-VI. I capi dei lanaioli a Bologna si chiamavano « castaldiones » come a Verona dato che essi venivano originariamente da quella città. (Cfr. FRANCHINI, *Le Arti di Mestiere in Bologna*, cit., pp. 61-62).

⁽¹⁵⁴⁾ Statuto dei cambiatori, rubr. LXV.

⁽¹⁵⁵⁾ Statuto dei cambiatori, rubr. LXVIII.

Una volta scaduto il mandato consolare occorreva l'intervallo di un anno per un'eventuale rielezione (156).

I nuovi consoli entrando in carica dovevano prestare un giuramento (« sacramentum ») secondo il quale s'impegnavano a « governare, condurre ac tueri » la società dei cambiatori in tutte quelle cose che ritenessero tornare « ad honorem et comodum » della società stessa (157).

Non è possibile qui esporre punto per punto i doveri dei consoli: tanto varrebbe tradurre e riportare letteralmente gli Statuti per intero. Metteremo in rilievo che oltre alla giurisdizione sui soci essi si riservavano anche la giurisdizione su tutti coloro, cittadini o forestieri, che « de facto cambii vel mercadandie » avessero rapporti con cambiatori iscritti all'Arte (158).

Per tutte le questioni che non fossero di natura commerciale, i consoli s'impegnavano infine a collaborare con il podestà e con i giudici del Comune affinché fosse resa giustizia « anni tempore quod (ius) reddendum est et in diebus non prohibitis per statutum » (159). I consoli s'impegnavano poi a difendere o a far difendere i soci cambiatori anche contro il Comune di Bologna se questo avesse avuto la pretesa di costringere qualche cambiatore ad un prestito forzato (160).

Lasciando da parte tutte le disposizioni relative al controllo che i consoli esercitavano sui soci e che sostanzialmente non differiscono molto da quelle che si trovano in tutti gli statuti di corporazioni, conviene soffermarsi su quelle norme che sono peculiari dell'Arte del Cambio. Di particolare interesse ci sembrano le norme relative alla partecipazione alle fiere, all'esercizio della zecca, al controllo della moneta e giurisdizione « de facto cambii ».

Per quanto riguardava le fiere cittadine e quelle forestiere, era compito dei consoli di raccogliere le domande dei cambiatori che intendevano parteciparvi per assegnare poi, per sorteggio, i banchi di cui la Società, in quelle fiere, disponeva. Ai consoli non veniva riservata alcuna preferenza e dovevano sottomettersi, come tutti gli altri soci, all'esito del sorteggio (161).

Mentre alle fiere cittadine presenziavano tutti i consoli, alle fiere forestiere era destinato solo uno di essi. Chi fosse stato pre-

(156) A Firenze l'intervallo per la rielezione era invece fissato in due anni. (Cfr. LA SORSA, *op. cit.*, p. 42).

(157) Statuto dei cambiatori, rubr. I.

(158) Statuto dei cambiatori, rubr. I.

(159) Statuto dei cambiatori, rubr. XXV.

(160) Statuto dei cambiatori, rubr. XXXV.

(161) Statuto dei cambiatori, rubr. I.

scelto poteva eventualmente farsi sostituire a patto che il sostituto fosse di gradimento agli altri consoli (162).

Le fiere extracomunali a cui i consoli, dovevano, per statuto, mandare un loro rappresentante erano quelle di Mantova, Rimini e Ravenna (163). A queste si aggiungeva la fiera « olivarum » (cioè della domenica delle Palme) di Ferrara per la quale lo statuto stabiliva che si mandasse un nunzio sei giorni prima dell'apertura per controllare che le « stationes camporum Bononie, aliquibus aliis stationibus non obstantibus, fiant bone et apte et satis largiores more solito » (164).

Il nunzio aveva tra l'altro il compito di organizzare e di far apprestare i banchi dei cambiatori bolognesi in tutte le fiere extra-cittadine (165). Chi avesse voluto affittare per suo conto un banco in queste fiere forestiere doveva pagare alla Società una multa di ben 10 lire bolognesi; se non avesse pagato questa multa sarebbe stato senz'altro espulso dall'Arte con divieto a tutti i soci d'aver rapporti d'affari con lui (166). La tavola o stazione consegnata ai cambiatori per sorteggio non poteva essere nè rinunciata nè scambiata tra i soci.

Per quanto riguardava il controllo che l'Arte del Cambio esercitava sulla moneta e sulla zecca bolognese, i consoli, assistiti dal consiglio della Società, dovevano decidere quando era necessaria una nuova emissione e controllare che la moneta fosse sempre di ottima lega e si mantenesse costante ed effettivo il rapporto di 12: 1 tra il « grosso » e il bolognino piccolo (167). I consoli dovevano poi controllare che fossero distrutti « omnes bononini, ferarini, et regini atque parmexani falsi qui reperirentur in Cambio aut civitate vel comitatu Bononie » (168). Quei cambiatori presso

(162) Statuto dei cambiatori, rubr. XIV.

(163) Statuto dei cambiatori, rubr. LXXXV. Come si vede non si parla di fiere d'oltralpe o anche solo di importanti fiere italiane come quella di Piacenza, segno indubbio che ai « campores » bolognesi l'attività cittadina era più che sufficiente per le loro mire di guadagno.

(164) Statuto dei cambiatori, rubr. XXXVIII.

(165) Statuto dei cambiatori, rubr. LXXXV.

(166) Statuto dei cambiatori, rubr. LXXXVI.

(167) Statuto dei cambiatori, rubr. XVIII. Malgrado questa precisa disposizione accadde spesso nella storia della moneta bolognese che il bolognino piccolo (che serviva alle piccole transazioni e alla circolazione locale) si svilisse mentre il « grosso » (che serviva al grande commercio) si mantenesse inalterato sia come lega che come peso (cfr. SALVIONI, *op. cit.*, p. 72).

(168) Statuto dei cambiatori, rubr. XXX. Già si è detto come Bologna, Ferrara, Parma ed in un secondo momento anche Reggio avessero firmato una convenzione in cui si stabiliva la perfetta identità delle rispettive monete.

cui fosse stata trovata moneta falsa venivano multati e nei casi più gravi anche esclusi ⁽¹⁶⁹⁾.

Sempre riguardo alla moneta i consoli dovevano poi preoccuparsi di far eleggere, tra i soci dell'Arte, un « suprastans monete » ⁽¹⁷⁰⁾ e di ricercare, a Bologna o altrove, un « factor argenti » ⁽¹⁷¹⁾.

Sarà bene spendere alcune parole per il sovrastante la zecca: costui chiamato più propriamente « suprastans monete » era un funzionario dell'arte eletto « ad breviam » tra tutti i soci. Era suo compito « custodire et providere omnia que ad factum monete pertinebunt et expensas et pretium cambii secundum quod emptum fuerit campsoribus et aliis personis et denarios omnes qui dabuntur ad fundendum in scriptis redigere » ⁽¹⁷²⁾. Il sovrastante la zecca doveva inoltre controllare che non venisse emessa moneta senza saggio, per il qual motivo doveva essere presente alla coniazione delle monete dal momento in cui la moneta veniva messa nel fuoco fino al momento in cui veniva estratta. Compito di questo funzionario era pure di comperare il metallo da monetare (emere cambium), ed infine di tenere informati i consoli di qualsiasi irregolarità che riscontrasse in materia monetaria ⁽¹⁷³⁾.

Il cambiatore che avesse trattenuto presso di sé qualche utensile della zecca (massaratica monete) doveva consegnarlo ai consoli. Se si fosse rifiutato di farlo doveva pagare una multa e il suo nome veniva scritto in un registro che i consoli consegnavano, alla fine del loro mandato, ai loro successori ⁽¹⁷⁴⁾.

I consoli potevano senza previa autorizzazione del consiglio disporre del denaro della società solo per importi inferiori ai 40 soldi bolognesi. Oltre questa cifra era necessaria una autorizzazione da parte del consiglio generale del Cambio ⁽¹⁷⁵⁾ al quale i Consoli dovevano pure ricorrere quando intendessero fare operazioni di cambio o di mercanzia con il denaro della Società ⁽¹⁷⁶⁾.

Se era in potere dei consoli erogare multe ⁽¹⁷⁷⁾ e poi even-

⁽¹⁶⁹⁾ Statuto dei cambiatori, rubr. XXXV.

⁽¹⁷⁰⁾ Statuto dei cambiatori, rubr. LXVIII.

⁽¹⁷¹⁾ Statuto dei cambiatori, rubr. XXVIII. Il capitolo, essendo stato formulato come norma transitoria, venne in un secondo momento cancellato.

⁽¹⁷²⁾ Statuto dei cambiatori, rubr. LXVIII.

⁽¹⁷³⁾ Statuto dei cambiatori, rubr. LXVIII.

⁽¹⁷⁴⁾ Statuto dei cambiatori, rubr. LXXX.

⁽¹⁷⁵⁾ Statuto dei cambiatori, rubr. XVIII e rubr. XXVII.

⁽¹⁷⁶⁾ Statuto dei cambiatori, rubr. XXXIII.

⁽¹⁷⁷⁾ Statuto dei cambiatori, rubr. XXVIII: « statuimus quod consules Campsorum pro honore communis Cambii, quando expedierit pro aliqua iniuria vel maleficio facto in Cambio, possint et debeant precipere pignus centum lib. bon. et condemnare usque ad decem lib. »

tualmente perdonarle ⁽¹⁷⁸⁾, era loro proibito dallo statuto di assolvere coloro che si fossero macchiati di furto o di falso ⁽¹⁷⁹⁾.

Ai consoli spettava infine, massima forse delle loro prerogative, tutta la giurisdizione commerciale « de facto cambii ». In pratica la funzione giurisdizionale era però devoluta ai « procuratores ». Questi procuratori sono, come dice il nome, dei funzionari che hanno il compito di sostituire i capi dell'Arte in alcune delle loro funzioni.

Mentre, infatti, i ministeriali delle società del popolo dovevano in genere occuparsi soltanto di amministrare la loro corporazione, i consoli del Cambio e della mercanzia facevano anche parte, come già si è visto, del Consiglio comunale. Oberati da tanti impegni si affiancarono, a partire dal gennaio del 1257 ⁽¹⁸⁰⁾, dei funzionari, i « procuratores », che li coadiuvassero e li sostituissero negli affari dell'Arte ⁽¹⁸¹⁾.

Come venissero eletti i procuratori il nostro statuto non lo dice, ma è da presumere che fossero direttamente scelti dai consoli ai quali spettava già il compito di scegliere il nunzio ed il notario della Società.

I procuratori duravano in carica un semestre e percepivano dalla Società una remunerazione di 30 sol. bol. ⁽¹⁸²⁾.

Tra le prerogative che le Arti difesero sempre gelosamente è quella della piena giurisdizione per tutte le questioni che riguardassero l'attività esercitata dai propri soci e su coloro che con i soci avessero rapporti d'affari.

Quando si dice cambio, precisa lo statuto, non si vuole intendere soltanto il cambio manuale della moneta, ma anche prestiti, compravendite di metalli preziosi e, in una parola, tutte quelle operazioni di carattere finanziario che in seguito verranno definite più propriamente bancarie:

⁽¹⁷⁸⁾ Statuto dei cambiatori, rubr. XIII, XV, ecc.

⁽¹⁷⁹⁾ Statuto dei cambiatori, rubr. XXII: « Statuimus quod consules Campsorum pro facto illius vel illorum qui furtum vel falsamentum fecerint in facto cambii non debeant facere vel adunare aliquod consilium Campsorum vel aliquam absolutionem petere propter hoc, nec ea possit ullatenus exhiberi ».

⁽¹⁸⁰⁾ Statuto dei cambiatori, rubr. VI (addizioni del 1256). « Statuimus quod procuratores Cambii, qui erunt a Kallendis ianuarii ultra, debeant ecc. ».

⁽¹⁸¹⁾ Per la verità, « procuratores » si trovano anche nell'Arte dei notai e della lana oltre che in quella del cambio e della mercanzia. Per quelle società, non potendosi parlare di partecipazione diretta dei loro capi al reggimento cittadino, si dovrà giustificare la presenza di procuratori con la complessità del lavoro di direzione dato il grande numero dei soci. (cfr. V. FRANCHINI, *Le arti di mestiere a Bologna*, cit., p. 65).

⁽¹⁸²⁾ Statuto dei cambiatori, rubr. XXXVII-XXXVIII.

« ubi dicitur de facto cambii, non solum intellegantur in simplicibus factis cambii, id est de una moneta vel re cambianda pro altera, sed de omni re et debito ad quod et quam campsores se constitueri vel in libris suis scripserint debitores »⁽¹⁸³⁾.

La giurisdizione era affidata ai consoli. Le cause erano definite in via sommaria e secondo gli ordinamenti propri del cambio bolognese e dovevano aver esito entro un massimo di trenta giorni⁽¹⁸⁴⁾. Il socio citato dinanzi ai consoli non poteva chiedere l'assistenza di uomini di legge. Inoltre, ai soci dell'Arte del Cambio era fatto divieto di sottoporre le loro questioni commerciali al tribunale podestarile. Al podestà si doveva adire solo in caso di richiesta di rappresaglia ed in questo caso il console che ne fosse richiesto doveva accompagnare il socio al tribunale della città⁽¹⁸⁵⁾.

Le norme procedurali sono formulate dal nostro statuto con molta chiarezza. La cosa non dovrebbe stupire se si pensa che gli statuti furono redatti, come già si è avuto occasione di dire, da Rolandino Passeggeri e che la scuola di diritto bolognese era allora all'avanguardia nell'elaborare nuove forme giuridiche meglio rispondenti alle necessità dei tempi. Il proemio di questa parte dello statuto è solenne:

« Onnipotens bonorum omnium actor et auctor sacratissimis nos mandatis edocere dignatus, voluit ut quisque suo contentus non rapiat alienum, decernens nullatenus remitti peccatum nisi oblatores restitutio cum ipsius peccati satisfactione condigna plenaria intercedat. preterea legibus, quibus omnes subiecti romano imperio in iustitia gubernantur, spetiali cavetur edicto ut unicuique quod suum fuerit impendatur. hiis itaque volentes obedire mandatis ac ipsius sacre iustitie celo comoti etc. etc.⁽¹⁸⁶⁾ ».

Tra le varie disposizioni che seguono si fissano i termini per il pagamento dei debiti a seconda che il debitore sia un socio, un mercante, un cittadino, un forestiero⁽¹⁸⁷⁾ e si fa esplicita dichiarazione di disinteresse dell'Arte per quel socio incauto che avesse fatto società con un cambiatore non iscritto⁽¹⁸⁸⁾.

⁽¹⁸³⁾ Statuto dei cambiatori, rubr. LXII.

⁽¹⁸⁴⁾ Statuto dei cambiatori, rubr. I.

⁽¹⁸⁵⁾ Statuto dei cambiatori, rubr. VII.

⁽¹⁸⁶⁾ Statuto dei cambiatori, rubr. XXXVII.

⁽¹⁸⁷⁾ Statuto dei cambiatori, rubr. XXXVII-XXXIX, LVI ecc.

⁽¹⁸⁸⁾ Statuto dei cambiatori, rubr. LVI.

Le obbligazioni commerciali e i contratti non si estinguevano con la morte del debitore ma passavano ai figli di lui, agli eredi o a chiunque venisse legittimamente in possesso dei beni di quello. Il padre doveva rispondere per il figlio e vicendevolmente il figlio era tenuto per le obbligazioni contratte dal padre e doveva comparire dinanzi ai consoli e pronunciare il giuramento « de calumnia » anche se minore di 25 anni⁽¹⁸⁹⁾. Come il padre col figlio, così pure erano obbligati tra loro, in solidum, i fratelli e i soci in commercio⁽¹⁹⁰⁾.

Il forestiero che si fosse rifiutato di sottostare alle decisioni dei consoli del Cambio, oltre a non poter mutuare coi cambiatori appartenenti alla corporazione, veniva denunciato pubblicamente dai consoli che dovevano anche fare in modo che, se non soddisfaceva ai suoi impegni, fosse bandito dalla città⁽¹⁹¹⁾. Il « factor argenti » e il fonditore che si fossero rifiutati di sottostare alla giurisdizione della società non avrebbero più avuto in seguito lavoro dai soci dell'Arte del Cambio a meno che non avessero pagato una multa adeguata⁽¹⁹²⁾.

Le Arti medievali dovettero preoccuparsi di creare delle fonti d'entrata che permettessero loro di pagare i funzionari, l'affitto delle sedi, il materiale di cancelleria e tutto ciò, insomma, che occorreva per il loro normale funzionamento.

Prima voce del bilancio d'entrata dell'Arte dei cambiatori possiamo considerare le tasse che essa imponeva ai suoi soci. La principale di queste tasse era quella d'iscrizione che pagavano, come abbiamo già visto, tutti coloro che desiderassero essere ammessi all'Arte⁽¹⁹³⁾. Altre tasse che gravavano sui soci erano quelle di processo che erano nella ragione di un decimo della somma contestata⁽¹⁹⁴⁾. Per ogni ritardo di pagamento era poi prevista una soprattassa di un denaro al giorno per ogni lira, e metà di questa somma doveva essere versata alla società⁽¹⁹⁵⁾.

Altra fonte, e non piccola, d'entrata erano le multe. Le multe o ammende erano, per i soci dell'Arte, all'ordine del giorno: la severa disciplina sancita nel loro statuto si fondava infatti,

⁽¹⁸⁹⁾ Statuto dei cambiatori, rubr. LI.

⁽¹⁹⁰⁾ Statuto dei cambiatori, rubr. I e LIII.

⁽¹⁹¹⁾ Statuto dei cambiatori, rubr. LIII.

⁽¹⁹²⁾ Statuto dei cambiatori, rubr. LV.

⁽¹⁹³⁾ Statuto dei cambiatori, rubr. LXXXVII. Si è comunque già visto che erano esenti da questa tassa il padre, i figli, i fratelli e i nipoti dei cambiatori già iscritti all'Arte.

⁽¹⁹⁴⁾ Statuto dei cambiatori, rubr. LIX.

⁽¹⁹⁵⁾ Statuto dei cambiatori, rubr. I, XXXVII, XXXVIII, ecc.

essenzialmente, sul valore persuasivo di quelle misure e così tutti gli articoli che regolano la condotta dei magistrati o dei soci concludono invariabilmente con la minaccia di una multa. Di multe ve ne sono di tutte le entità, a seconda naturalmente della gravità dell'infrazione commessa⁽¹⁹⁶⁾. Un articolo dello statuto stabilisce che non possano mai superare le 10 lire bolognesi⁽¹⁹⁷⁾, ma che in certi casi le superassero lo apprendiamo da un altro articolo dove si stabilisce che il socio che faccia parte di qualche società segreta per abbattere il governo comunale debba pagare alla Società una multa di 25 lire bolognesi, metà delle quali dovevano essere versate all'accusatore.

⁽¹⁹⁶⁾ È interessante fare un confronto fra le varie multe stabilite dallo statuto per meglio rendersi conto di quanta importanza si desse a certe norme rispetto ad altre. Da un'analisi dei vari capitoli si ricava che:

5 soldi deve pagare il socio ogni qualvolta si rifiuti di registrare una operazione di cambio, danneggi alle fiere la tavola del vicino, abbia rapporti d'affari con un forense che si sia rifiutato di sottostare alla giurisdizione della società o con il cambiatore che è stato bandito dall'Arte, e ogni qualvolta vada a cambiare fuori dei confini del Cambio;

10 soldi deve pagare il socio che faccia società con un cambiatore non iscritto all'Arte e presti i suoi pesi e le sue bilance al forense, ed il console che non visiti la vigna di proprietà dell'Arte;

20 soldi (= 1 lira) deve pagare il socio che non abbia i giusti pesi, che non faccia giurare i suoi discepoli entro otto giorni dalla loro assunzione che abbia rapporti d'affari con chi fu espulso dall'Arte per dichiarato fallimento, che si procuri moneta falsa, che cambi la tavola che gli è stata assegnata nelle fiere, con altri; che non consegna gli utensili della zecca che tiene presso di sé; che sieda al banco nei giorni festivi; la stessa multa deve poi pagare il console che si rifiuti di andare dal podestà su sollecitazione di qualche socio, che non difenda i soci, che non faccia la suddivisione degli utili eccedenti;

40 soldi (= 2 lire) deve pagare il socio recidivo nell'aver rapporti di affari con chi è stato bandito dalla Società o che si rifiuti di presentarsi in giudizio se viene citato, ecc.;

100 soldi (= 5 lire) deve pagare chiunque, console o socio, faccia affari che abbiano effetti lesivi per gli interessi della società, e i consoli che si appellino al tribunale podestarile per risolvere questioni « de facto cambi », che non ispezionino i banchi, che cerchino di farsi diminuire il canone di affitto, ecc.;

10 lire per il socio che tenga commercio con un Anconetano che non abbia pagato alla Società la dogana che i cambiatori bolognesi pagavano ad Ancona o che dichiari come suoi i beni di un forestiero per difenderli da rappresaglie, che non tenga in ordine il banco, con libro, bilance, ecc.; che prenoti di sua iniziativa un banco nelle fiere di Bologna o forestiere; e per il console che non mandi un cambiatore che lo rappresenti alle fiere fuori Bologna o che commerci col denaro del Cambio senza autorizzazione del consiglio del Cambio.

⁽¹⁹⁷⁾ Statuto dei cambiatori, rubr. XXVIII.

Il socio che si fosse rifiutato di pagare qualche multa era senz'altro bandito dall'Arte. In questo caso i soci in affari o i discepoli di lui erano ugualmente obbligati a pagare la multa in questione entro un massimo di otto giorni⁽¹⁹⁸⁾.

Altra fonte d'entrata, ma assai più modesta era la vigna, un immobile che la società aveva comperato o ereditato e che usava dare in affitto con la clausola che i locatari potevano essere anche gli appartenenti alla società. Tra i compiti dei consoli c'era quello di visitare la vigna almeno una volta ogni sei mesi per vedere che non fosse commesso, da parte dell'affittuario, alcun danno, mentre compito degli inquisitori era di stabilire l'entità degli eventuali danni per poi condannare chi li aveva commessi al risarcimento⁽¹⁹⁹⁾.

Altri cespiti notevoli d'entrata dovevano derivare all'Arte dagli appalti che essa otteneva, assieme all'Arte dei Mercanti, dal Comune: vale a dire la zecca e l'esazione dei pedaggi, ma gli accenni che ne fanno gli Statuti sono fugaci e sempre indiretti⁽²⁰⁰⁾.

Come poi la società impiegasse i mezzi che raccoglieva per tante vie, è facile immaginare. Innanzitutto vi erano le spese per la sede che, come si ricorderà era la chiesa di S. Maria di Porta Ravennana. A questa chiesa i consoli della società dovevano dare ogni anno, sotto forma di offerta, sino a 10 soldi bolognesi⁽²⁰¹⁾, contributo che si tramutò più tardi nella offerta di dieci ceri del peso di una libbra ciascuno da consegnarsi da parte del console nel giorno della Beata Vergine d'Agosto (15 agosto)⁽²⁰²⁾.

Alle spese per la sede andavano aggiunte quelle per il salario dei vari funzionari: consoli, procuratori, statutori, inquisitori, nunzi e notai⁽²⁰³⁾ e tutte le spese di gestione per carta, registri, ecc. e le somme notevoli, da versarsi al Comune, per gli appalti che già abbiamo nominati⁽²⁰⁴⁾.

A parte quelle che potevano essere le spese straordinarie o i rimborsi a quei soci che, a nome della società, agivano fuori Bologna⁽²⁰⁵⁾, una parte notevole del bilancio passivo dell'Arte

⁽¹⁹⁸⁾ Statuto dei cambiatori, rubr. XXXIV e rubr. XV.

⁽¹⁹⁹⁾ Statuto dei cambiatori, rubr. LXXIII.

⁽²⁰⁰⁾ Cfr. comunque SALVIONI, *La moneta bolognese*, cit., p. 163.

⁽²⁰¹⁾ Statuto dei cambiatori, rubr. LXXVIII.

⁽²⁰²⁾ Statuto dei cambiatori, rubr. I (1253).

⁽²⁰³⁾ Per l'entità di questi salari qualche accenno si è già fatto parlando dei magistrati dell'Arte.

⁽²⁰⁴⁾ Si è già visto come l'appalto della zecca fosse fissato nella considerevole cifra di 85 lire bolognesi per biennio (cfr. SALVIONI, *op. cit.*, p. 163).

⁽²⁰⁵⁾ Statuto dei cambiatori, rubr. XX. Il rimborso doveva avvenire entro un mese.

si concretava in un vasto programma di assistenza ai soci e ai loro familiari, in opere di carità, in offerte ai poveri e ai postulanti ⁽²⁰⁶⁾.

Vi è poi nel nostro statuto un interessantissimo articolo che stabilisce che, qualora il bilancio, alla fine del mandato bimestrale dei consoli, abbia un'eccedenza attiva superiore ai cento soldi bolognesi, i nuovi consoli, pagate le eventuali spese, e salvo diversa volontà della società, debbano dividere il margine di eccedenza fra tutti i soci:

« Item si qua pecunia communis Cambii consulibus in fine eorum regiminis superavit, succedentes consules ipsam pecuniam, si excesserit quantitatem centum sol. bon., infra unum mensem ab introitu eorum inter socios camposores sedentes ad tabulas bona fide dividere teneantur. et si qua gravamina et expensas apparuerint communi Cambii fatiendas, camposores debeant ipsa gravamina et expensas facere et substinere secundum quod de lucro vel de residuis fuerint habituri » ⁽²⁰⁷⁾.

Tuttavia nello statuto dei cambiatori del 1245 non si fa alcun accenno al « massaro » cioè a colui che oggi si chiamerebbe tesoriere della società. Questo avviene perchè a Bologna, diversamente che a Firenze, l'amministrazione finanziaria dell'Arte era direttamente in mano ai consoli, uno dei quali si assumeva presumibilmente la funzione di massaro.

C'erano però degli « inquisitores rationis » che corrispondevano ai « sindacatores » del Comune, erano cioè i revisori dei conti. La loro elezione avveniva da parte dell'assemblea nella stessa seduta in cui si eleggevano i consoli; anzi l'elezione dei consoli era affidata, in definitiva proprio a loro. Gli « inquisitores rationis » duravano in carica un semestre e probabilmente percepivano anch'essi un compenso, per quanto negli statuti di ciò non si faccia parola.

Compito di questi ufficiali era di « providere ac inquirere rationem (bilancio) communis Cambii ». Dovevano al riguardo farsi leggere ad una ad una e in più riprese (divisius ac seriatim) tutte le voci del bilancio dell'Arte: introiti e spese. Controllavano gli appalti pagati dagli esattori dei pedaggi ai con-

⁽²⁰⁶⁾ Ad ogni singolo povero lo statuto stabiliva si potessero dare sino a 10 soldi bolognesi (cfr. rubr. VIII). Ma lo statuto consentiva pure che si facessero collette, per i poveri, tra i soci ma questo doveva avvenire a titolo personale anche se chi proponeva la colletta era un console.

⁽²⁰⁷⁾ Statuto dei cambiatori, rubr. XXVII.

soli e tenevano sotto la loro sorveglianza gli utensili della zecca ⁽²⁰⁸⁾.

Loro compito era pure di « providere vineam communis Cambii et etiam inquirere rationem solutionis pretii vinee quod aliquod pretium sive affictus anni alicuius non perdatur » e di controllare che i consoli visitassero effettivamente la vigna del Cambio come prevedeva uno speciale articolo dello statuto ⁽²⁰⁹⁾.

Gli « inquisitores » dovevano conoscere in maniera perfetta tutti gli articoli dello statuto in modo da poter infliggere multe secondo la lettera e lo spirito dello statuto dell'Arte, a tutti quei soci, compreso i consoli, che avessero trovato in qualche infrazione. Se poi, nella revisione del bilancio, avessero rilevato qualche mancanza o frode dovevano far condannare i truffatori ad una multa corrispondente al doppio dell'ammanco. Se i truffatori erano consoli in carica era compito degli « inquisitores » deferirli al consiglio del Cambio perchè quei consoli non venissero più eletti ad alcun incarico sociale per un periodo di 10 anni ⁽²¹⁰⁾.

* * *

6. Dopo aver considerato il primo statuto dell'arte del Cambio bolognese nella sua funzione e negli aspetti più salienti del suo contenuto, resta ora da esaminare la matricola dell'Arte.

Come già era avvenuto nel 1255 per gli statuti, nel 1272, un'ordinanza del Comune impose alle arti di presentare all'approvazione del Consiglio degli anziani anche le loro matricole. Erano gli anni della guerra civile, la situazione era piena di pericoli, ed il partito guelfo dei Geremei, che deteneva il potere, si riprometteva in questo modo di sincerarsi che nelle corporazioni non si annidassero avversari della loro fazione politica ⁽²¹¹⁾.

Delle matricole presentate all'approvazione nel 1272 rimase copia nell'archivio del popolo ma di esse ben poche ce ne sono pervenute e tra queste non si trova la matricola dei cambiatori ⁽²¹²⁾. Nel 1294 fu probabilmente ordinata una nuova presentazione delle matricole delle corporazioni dato che di quell'anno è una bella serie di matricole pervenute, tra cui quella del Cambio e quella dei mercanti ⁽²¹³⁾.

⁽²⁰⁸⁾ Statuto dei cambiatori, rubr. LXXIII.

⁽²⁰⁹⁾ Statuto dei cambiatori, rubr. IV.

⁽²¹⁰⁾ Statuto dei cambiatori, rubr. LXXIII.

⁽²¹¹⁾ Cfr. GAUDENZI, *La società delle Arti in Bologna*, cit., p. 100.

⁽²¹²⁾ Cfr. GAUDENZI, *La società delle Arti in Bologna*, cit., p. 91.

⁽²¹³⁾ A. GAUDENZI, *La società delle Arti*, cit., p. 100.

La nostra matricola dei cambiatori, attualmente conservata all'Archivio di Stato di Bologna⁽¹⁹⁾, consta di diciotto fogli diligentemente manoscritti da Ghiberto di Guidolino, allora notaio della società, e riporta tutti i nomi degli iscritti all'arte nell'anno 1294, più aggiunte dei nuovi iscritti sino al 1314.

Dalla matricola si cancellavano infatti da un lato gli esclusi e dall'altro si aggiungevano i nuovi ammessi. È singolare il fatto che non venissero cancellati i nomi dei morti, mentre invece con gran diligenza e colla citazione esatta della riforma del popolo in forza della quale la cancellazione avveniva, si notavano coloro che dalle società erano esclusi come « nobili » o « potenti ». Ma la cosa si spiega — come nota il Gaudenzi⁽²⁰⁾ — con la circostanza che la formazione di questi elenchi era un'arma di partito e uno strumento di governo e non già un atto di stato civile.

I nomi cancellati nella nostra matricola non sono comunque molti, appena nove, mentre numerosissime sono le aggiunte di nuovi iscritti, 481 in un periodo di tempo di diciotto anni.

Nel 1294, in un periodo in cui già l'arte dei cambiatori bolognesi aveva perduta molta della sua importanza politica⁽²¹⁾ e parte anche di quella economica⁽²²⁾, l'Arte dei cambiatori comprendeva ancora un numero di iscritti veramente rilevante se si pensa alla popolazione di Bologna alla fine del XIII secolo⁽²³⁾: gli iscritti sono infatti in quell'anno ben 436⁽²⁴⁾; solo i notai ed i mercanti potevano contare corporazioni più numerose ma al riguardo andrebbe notato che i primi, oltre a svolgere le funzioni dei moderni notai, si occupavano, data la scarsa cultura

(19) Arch. Stat. Bol. Busta delle Arti, n. VI. Una trascrizione della matricola delle Arti non sempre precisa fu fatta ad opera del Carrati (Matricole delle Arti bolognesi, vol. V, p. 142) e si trova manoscritta nella libreria dell'Archiginnasio.

(20) A. Gaudenzi, Le società delle Arti, cit., p. 102.

(21) Dal 1274 le sorti del governo erano definitivamente passate alle mani dei notai e gli interessi politici avevano preso il sopravvento su quelli economici. Ma su questo problema più ampiamente in seguito.

(22) Il Gaudenzi e l'Illustri vedono l'origine di questa decadenza economica nelle lotte condotte dal Comune di Bologna contro Federico II, ma anche di ciò in seguito.

(23) La popolazione totale della città doveva a quell'epoca aggirarsi su 40 mila abitanti. (cfr. De' Pomi, cit., p. 42).

(24) Il Carrati riporta i nomi di solo 381 soci. La prima pagina del manoscritto originale è infatti gravemente rovinata ma questo non vale a ridurre anche il numero dei soci del nome illeggibile poiché il notaio scrive compatta nomi per foglio ed è distinguibile il punto in cui termina il primo ed inizia l'elenco degli iscritti.

del tempo, anche di tutta quell'attività che oggi viene svolta dal personale impiegatizio, mentre i secondi comprendevano nella loro corporazione oltre ai mercanti di panni anche altri artigiani; nella nostra corporazione invece vi erano soltanto cambiatori: « stantes ad tabulam ».

Da questa considerazione ancor più risulta, e ci preme qui ancora una volta rilevarlo, la grande importanza, che, in una città già importante come nodo stradale, assunsero i cambiatori anche per la presenza di un numero così notevole di studenti.

Da uno spoglio degli iscritti all'Arte nel 1294 possiamo subito rilevare come facessero parte della società dei cambiatori alcune delle famiglie più note della città: prima fra tutte per ricchezza ed importanza politica quelle dei Pepoli⁽²⁵⁾ e dei Gozzadini.

Per quanto riguarda comunque il numero degli iscritti all'Arte, la famiglia più rappresentata è quella dei Zovenzoni con trentatré soci, seguono poi Gozzadini con trentuno soci, gli Artemisi con venticinque, i Tettalasinia con ventitré, i Beccadelli con ventidue, i Rodaldi con diciassette, i De Cazzetti con sedici, i De Poeti con quindici, i Pepoli con tredici, i Garzone con undici, i Soldaderii e i Sabbadini sempre con undici, i Piantavigne con dieci, i Pegolotti, i Culfarati, e i Da Dugliolo con nove; seguono poi i Foscherari, i Mattafellone, gli Spersonaldi, i Rosso, i Pizzigotti, i Mussolini, ecc.

Tra gli iscritti all'Arte negli anni successivi pochi sono i nomi nuovi. Tra questi il nome principale è forse quello dei Mantici della cui famiglia ben undici persone si iscrivono tutti insieme all'Arte nell'anno 1298 che per altro fu un anno, non sappiamo bene per quale ragione, di vero rilancio dell'Arte dato che si registrano ben 106 iscrizioni.

La media delle immatricolazioni è comunque sulle trenta all'anno andando da un minimo di iscrizione nel 1310 (appena 4) ad un massimo del sopracitato 1298. Il numero delle iscrizioni molto sostenuto nei primi anni del secolo XIV tende poi sempre a diminuire sino a che, in una nuova matricola generale, fatta nei primi anni del secolo XV, il numero degli iscritti all'Arte è appena di 325: quasi la metà di quelli che erano il secolo precedente! (26).

(25) Tra gli iscritti all'Arte di questa famiglia figura quel Taddeo di Romeo Pepoli che una quarantina d'anni dopo si ergerà a signore della città.

(26) Archivio di Stato di Bologna - Statuti delle Società delle Arti, busta VI, Matricola dell'Arte dei cambiatori dell'anno 1410. (riportata anche in CARRATI, op. cit., tomo I)

* * *

7. Già più volte, nel corso del nostro lavoro, parlando delle funzioni dei cambiatori bolognesi, abbiamo avuto occasione di rilevare come essi non si limitassero al cambio manuale delle monete o al saggio delle stesse con la « tocca » o « saggiuola », per determinarne la quantità di fino contenuto, ma commerciasero anche in oro, argento e pietre preziose⁽²²²⁾.

Si è inoltre già sottolineato come i « campsores » bolognesi, in ciò non diversi dai banchieri delle altre città, esercitando una professione che esigeva cognizioni a molti sconosciute e capitali, per l'epoca, rilevanti, divenissero ben presto prestatori e banchieri; ce lo dimostrano a chiare lettere i numerosi prestiti (mutui) da essi fatti agli studenti, e documentati dal 1265 in poi, in quei pubblici registri che sono i Memoriali del Comune.

Non si insisterà mai abbastanza, sull'influenza determinante esercitata dalla presenza dello Studio sullo sviluppo economico della nostra città ed in particolar modo sull'incremento notevolissimo che la presenza di tanti studenti diede alla formazione ed all'affermazione di un'Arte di cambiatori bolognesi.

Le operazioni in danaro connesse con i lunghi soggiorni di studenti forestieri ed appartenenti per lo più a classi abbienti erano, invero, molto intense⁽²²³⁾.

Gli studi di diritto erano infatti molto costosi. Il giurista Roffredo di Benevento (morto nel 1243), esortava già da allora gli scolari a non proseguire gli studi se non avessero mezzi sufficienti al loro mantenimento: « Neceesse est scholaribus quod habeant ad studium vitae sustentationem ne egeant ».

A quanto ammontassero in effetti le spese annuali di uno studente a Bologna nel XIII secolo, non si può calcolare con precisione dato che esse variavano evidentemente secondo la sua condizione sociale. Comunque pare occorressero dalle 20 alle 50

⁽²²²⁾ Ciò risulta contemporaneamente dalla rubr. LXII dello statuto del 1245 (ubi dicitur de facto cambii, non solum intelligitur in simplicibus factis cambii, id est de una moneta vel re cambianda pro alia...) e dal proemio dello stesso dove si dice che i negozianti d'oro, d'argento e di monete preziose, e per conseguenza di molte altre cose, si appellavano volgarmente cambiatori e mercanti; poichè questi ultimi, come precisa il loro statuto vendono soltanto panni, è chiaro che il commercio dei metalli e delle pietre preziose fosse esercitato dai cambiatori. Cfr. GAUDENZI, *La società delle Arti*, cit., p. 27.

⁽²²³⁾ Cfr. STEILLING-MICHAUD, *L'Université de Bologne*, cit., Geneve, Droz, 1955, pagg. 88-98, capitolo già riportato in molti suoi brani dal DAL PASS, *op. cit.*, pp. 103-106.

lire bolognesi (e forse anche di più) per il vitto e l'alloggio, mentre per libri e tasse, ad uno studente di famiglia agiata, secondo Odofredo⁽²²⁴⁾ non occorrevano meno di 100 lire bolognesi⁽²²⁵⁾.

Le rimesse di danaro, che gli studenti richiedevano alle loro famiglie e i canonici e i prebendati alle loro rendite e ai loro benefici, avvenivano, nella maggior parte dei casi, attraverso banchieri bolognesi, che avevano, allo scopo, dei loro corrispondenti nelle città straniere di maggiore importanza, come, per la Svizzera, Ginevra e Basilea⁽²²⁶⁾.

Gli scolari dello Studio, che si trovavano momentaneamente in difficoltà finanziarie, ricorrevano, per avere un prestito, ai loro compagni od ai loro professori⁽²²⁷⁾, ma molto più spesso ai cambiatori bolognesi ai quali richiedevano un prestito (mutuo) a breve scadenza con cauzione o pignoramento di manoscritti o altro⁽²²⁸⁾.

Come regola generale i cambiatori bolognesi facevano i loro prestiti in moneta locale ma capitava a volte, che per ragioni non indicate dai documenti, gli studenti chiedessero prestiti in

⁽²²⁴⁾ Cfr. N. TAMASSIA, *Odofredo*, in « Atti e Memorie » Dep. St. Patria, serie III, vol. XII, p. 78, nota 3. Le tasse degli studenti variavano secondo il rango sociale ed il reddito degli studenti stessi. Oltre alle tasse d'iscrizione, le garanzie da depositare per i corsi straordinari e le spese d'esame, gli studenti dovevano poi sborsare somme elevate per procurarsi i libri obbligatori e per l'affitto delle dispense, ecc.

⁽²²⁵⁾ Sul valore della lira bolognese, cfr. la più volte citata opera del SALVIONI.

⁽²²⁶⁾ L'invio di danaro agli studenti doveva essere una operazione frequente soprattutto a Basilea poichè i cambiatori di quella città furono autorizzati, nel 1289, dai nuovi statuti della loro corporazione, ad acquistare liberamente monete per gli studenti che andavano a studiare all'estero (cfr. STEILLING-MICHAUD, *op. cit.*, p. 91).

⁽²²⁷⁾ Scrive a questo proposito il TAMASSIA (*op. cit.*, vol. XII, p. 61) ricavandolo da Odofredo che l'amore di lucro, comune a quasi tutti i professori del tempo, li portava spesso a prestare ad usura ai loro scolari anche con lo scopo di vincolarli maggiormente ai loro corsi. Gli interessi da essi richiesti per questi prestiti erano a volte talmente elevati da superare quelli dei cambiatori (TAMASSIA, *Odofredo*, *op. cit.*, vol. XII, pag. 80). Le lettere degli studenti, riprodotte dai formulari, riflettono spesso le preoccupazioni di danaro che essi avevano; la loro mancanza di danaro, non raramente, era causata da perdite al gioco (cfr. TAMASSIA, *Odofredo*, cit., vol. XII, pagg. 377-378).

⁽²²⁸⁾ Uno studente di Vevey impegnò, nel 1297, due cavalli per chiedere un prestito di 40 lire bolognesi per un mese. (Cfr. STEILLING-MICHAUD, *op. cit.*, pag. 98).

altri tipi di monete come marchi d'argento, lire tornesi⁽²²⁹⁾, forini d'oro e veneziani grossi. Nei contratti il valore della somma prestata era comunque sempre espressa in moneta bolognese e la commissione era inclusa nell'importo totale (*pro pretio et cambio*). Il rimborso doveva essere fatto in moneta locale.

L'entità delle somme prese in prestito dagli studenti variava in genere dalle 20 alle 150 lire bolognesi; prestiti superiori a questa cifra debbono considerarsi eccezionali.

Per quanto riguarda la durata dei prestiti si può stabilire che essa variava da uno a sei mesi ma che s'aggirava per lo più dai tre ai quattro mesi essendo chiaro il proposito degli studenti di liberarsi presto dei pesanti tassi d'interesse, a decorrenza mensile, che i cambiatori imponevano loro.

Nei contratti di « mutuum », come essi ci appaiono dai Memoriali, il creditore si faceva promettere dal debitore la restituzione di una somma già comprensiva dell'interesse: pertanto è impossibile, oggi, stabilire con sicurezza quale fosse il tasso. Era un espediente escogitato per mascherare il fatto che si trattava di prestiti ad interesse, condannati dalla Chiesa, questione su cui c'è una vastissima letteratura⁽²³⁰⁾.

« L'ostilità della Chiesa per ogni forma di interesse — scrive il Mondaini — si spiega del resto e si giustifica moralmente con le condizioni economiche quanto mai depresse dell'alto Medio Evo. In una epoca in cui era poco sviluppata l'economia monetaria ed in corrispondenza quanto mai scarsa la richiesta di danaro a scopo di produzione e persino di scambio, era logico che sembrasse non conforme a giustizia né corrispondente ai sentimenti di solidarietà umana e religiosa che colui, il quale era costretto dal bisogno personale, da disgrazie accorsegli, o da altro, a ricorrere al debito, dovesse pagare per l'aiuto che riceveva e che la sventura di uno dovesse risolversi in arricchimento per altri »⁽²³¹⁾.

Le autorità civili si adeguarono necessariamente alla dottrina della Chiesa e anche i Comuni condannarono sempre l'usura anche se è abbastanza significativo che la maggior parte degli

⁽²²⁹⁾ Il DAL PANE (*op. cit.*, pag. 104), probabilmente per un errore di stampa, parla erroneamente di lire torinesi. Il « tornese » era una moneta coniata a Tours, in Francia fin dal 1180. Era una grossa moneta di argento a 11 dan. e 12 grani di lega.

⁽²³⁰⁾ Cfr. G. SALVIOLI, *La dottrina dell'usura secondo i canonisti e i civilisti italiani nei sec. XIII e XIV*, cit., pp. 259-278; A. FANFANI, *Storia delle dottrine economiche - Il volontarismo*, 2ª ed., Como, Cavalleri, 1939.

⁽²³¹⁾ G. MONDAINI, *Moneta, credito e banche attraverso i tempi*, Roma, Soc. ed. « Studium Urbis », 1942, p. 81.

statuti mercantili italiani eludano il tema degli interessi e delle usure, non parlandone affatto.

Così, mentre la Chiesa persisteva nel divieto (non derogando quando autorizzava l'interesse come un compenso per un non avvenuto pagamento cioè come « poena » prevista dal creditore per premunirsi contro il debitore)⁽²³²⁾ gli usurai, i cambiatori, i mercanti si perfezionarono nell'arte di mascherare e nascondere sotto mentite forme legali (sviluppando con ciò nuovi istituti economico-giuridici) i prestiti che consentivano il traffico di danaro.

La dottrina canonica dell'usura, infatti, se da un lato creava indubbiamente un effetto depressivo sullo svolgimento economico della società medievale, dall'altro non faceva che inasprire maggiormente il tasso d'interesse clandestino.

Il Comune bolognese, pertanto, sotto l'influenza di civilisti come Azzone, Accursio e soprattutto Cino da Pistoia⁽²³³⁾ che sosteneva che la speculazione non era condannabile di per sé ma soltanto se oltrepassava certi limiti, autorizzò il prestito ad interesse sino ad un tasso di 4 denari per lira, per la durata di un mese: ⁽²³⁴⁾ che equivaleva quindi circa al 20 % annuo. Ma è da presumere che i « campsores » bolognesi o forestieri lo superassero o almeno l'aumentassero sensibilmente se la durata del prestito era superiore ad un mese. Odofredo aveva, a questo proposito, già notato come i banchieri bolognesi aggirassero questa legge rifiutandosi di prestare a meno di sei mesi⁽²³⁵⁾.

I privati che prestavano denaro s'accontentavano invece probabilmente di un tasso minore d'interesse variante dal 7 al 10 %⁽²³⁶⁾.

Diverse formule velavano l'usura. Il debitore si impegnava ad esempio a rimborsare al creditore la somma prestata « cum omni suo danno et interesse »; questa eccedenza comprendeva ad

⁽²³²⁾ Anche nei nostri statuti del Cambio figura spesso, sotto forma di sanzione, il pagamento di un denaro ogni lira per ogni giorno che si fosse superato il termine fissato per il pagamento.

⁽²³³⁾ Cfr. SALVIOLI, *La dottrina dell'usura*, cit., p. 273.

⁽²³⁴⁾ FRATI, *Statuti del Comune dell'anno 1250*, II, p. 202 lib. VIII, rubr. XIV « Quod nullus ultra IIII denarios usuras accipiat ».

⁽²³⁵⁾ « Feneratores huius civitatis non dant nisi ad VI menses » cit., in TAMASSIA, *Odofredo*, cit., p. 372. Odofredo ricorda comunque come talora le grandi ricchezze dei banchieri usurai li esponessero ai pericoli dei ricatti e qualche usuraio doveva riscattare il proprio figlio a caro prezzo. (TAMASSIA, *Odofredo*, cit., p. 172).

⁽²³⁶⁾ Cfr. A. SAPORI, *L'interesse del denaro a Firenze nel '300* (dal testamento di un usuraio) in « Arch. Stor. Ital. », serie VII, vol. XI, (1928), p. 180.

un tempo l'interesse tollerato ed un « quid » che copriva i rischi del creditore o le spese da lui sostenute. Questo « dampnum » rappresentava il profitto spesso abusivo del creditore.

Secondo il Nicolini⁽²²⁷⁾ l'usura si nascondeva soprattutto nella « stipulatio poenae » per difetto di pagamento. In luogo di un pegno di garanzia, che era sempre superiore alla somma prestata, il debitore prometteva di pagare una somma di danaro talvolta equivalente persino alla metà di quella che doveva rimborsare normalmente. Era insomma un'applicazione di quella « poena pignorum non consignatorum » che abbiamo già vista essere permessa, come procedimento di mutuo, anche dalla dottrina canonica.

Si ignora quale commissione i banchieri bolognesi domandassero per le semplici operazioni di cambio (« ex causa cambii »), ma potevano anche queste nascondere una usura dato che trattandosi del cambio di due monete diverse era molto facile nascondere alti compensi, essendo già comprensiva del prezzo della moneta stessa e del suo cambio (« pro pretio et cambio ») la somma globale, che il debitore s'impegnava a pagare.

Un altro tipo di contratto che si trova spesso citato negli atti notarili è il deposito di danaro con interesse (« ex causa depositi »).

Gli studenti avevano la facoltà di rimborsare il loro debito alla scadenza del prestito sia a Bologna presso il banchiere creditore sia in una città dove il banchiere avesse dei corrispondenti. Talvolta la clausola del contratto menziona il luogo o i luoghi in cui la somma potrà essere restituita dal debitore. Nessun prestito era comunque consentito dall'autorità comunale a studenti residenti fuori della città o del territorio del comune o che, dimoranti a Bologna, studiassero altrove⁽²²⁸⁾.

Già si è visto come nell'autentica « Habita » Federico I^o avesse concesso, nel 1158, agli studenti stranieri che studiavano a Bologna, il privilegio di non essere perseguitati per i debiti contratti dai loro compatrioti, cosicchè i banchieri bolognesi erano molto guardinghi nel concedere prestiti e richiedevano sempre un numero notevole di fideiussori⁽²²⁹⁾.

⁽²²⁷⁾ U. NICOLINI, *Studi storici sul pagherò cambiario*, cit., p. 40 segg.

⁽²²⁸⁾ FRATI, *Statuti comunali del 1250*, libro VIII, p. 184 rubr. VIII: « De mutuo non faciendo alicui scolari extra Bon. Studenti ».

⁽²²⁹⁾ Cfr. TAMASSIA, *Odofredo*, cit., vol. XII, p. 80, n. 3: « Odofredo le cui opere contengono numerose allusioni alla vita degli studenti, racconta, non senza una punta di ironia rivolta ai suoi colleghi, che certi studenti invitavano i loro professori a pranzo per convincerli, poi, sotto l'effetto del vino, a firmare la garanzia dei loro prestiti ».

I banchieri non erano in verità protetti che da un articolo degli statuti comunali che vietava agli studenti di lasciare la città senza aver saldato i loro debiti o salvo l'autorizzazione del creditore. Partenze furtive dovevano comunque verificarsi abbastanza spesso, come dimostrano certe lettere inviate dal Comune alle città dove abitava la famiglia dello studente⁽²³⁰⁾.

Le operazioni finanziarie compiute dagli studenti non assorbivano però tutta l'attività dei cambiatori bolognesi. Bologna, per la verità, pur non essendo un grande centro industriale e commerciale, era pur sempre una città di traffico come abbiamo più volte ricordato: la sua posizione geografica ne faceva un importante nodo stradale e quindi centro di un commercio di transito.

* * *

8. L'importanza di Bologna come mercato finanziario è documentata, per il XIII secolo, oltre che dal grande numero degli iscritti all'Arte del Cambio locale, anche dall'affluenza notevole di banchieri di altre regioni italiane. Indicati genericamente come « forenses », qualunque fosse il loro luogo di provenienza, essi potevano ottenere, in Bologna, appoggio, protezione e tutela giuridica dei loro diritti qualora si sottomettessero volontariamente alla giurisdizione dell'Arte del Cambio bolognese⁽²³¹⁾ e si servissero del « rectum marchum » e delle « rectas ballancias »⁽²³²⁾: in una parola, qualora si adeguassero alle norme di onestà e di rispetto alle magistrature che stanno alla base degli statuti dei cambiatori cittadini.

Era comunque proibito ai forenses di cambiare tra di loro⁽²³³⁾ e soprattutto di mutuare entro i confini del « Cambium » cioè del distretto di Porta Ravegnana nel quale gli iscritti al-

⁽²³⁰⁾ STEILLING-MICHAUD, *L'université de Boulogne*, cit., p. 97.

⁽²³¹⁾ *Statuto dei cambiatori*, rubr. LIII: « Statuimus quod si quis forensis noluerit ei qui fuerit de societate camporum civitatis Bononie in iure sub consulibus respondere, consules non teneantur amplius ei vel suis sotiis de aliquo facere rationem et videtur omnibus camporibus ut non habeant cum ipso aliquam participationem (...) et hoc teneantur consules per tabulam denuntiare et ipsius forensis nomen infra alios bannitos communis Cambii incriptis redigi facere ».

⁽²³²⁾ *Statuto dei cambiatori*, rubr. XXXIII.

⁽²³³⁾ *Statuto dei cambiatori*, rubr. XXXVII e *Statuti del Comune*, ed. FRATI, libro VIII, rubr. LII.

l'Arte avevano le loro botteghe⁽²⁴⁴⁾. Qualora avessero voluto svolgere l'attività di mediatori (sensali) dovevano pagare una tassa annua di 100 soldi bolognesi al Comune⁽²⁴⁵⁾.

Per tutti codesti « *campsores forenses* » era poi stabilito il diritto di reciprocità dei dazi; così che fosse pari il trattamento dei cambiatori bolognesi nelle loro rispettive città e dei « *forenses* » a Bologna⁽²⁴⁶⁾.

Queste disposizioni, presenti in buona parte anche negli Statuti Comunali, non sono da ritenersi dettate da uno spirito d'intolleranza politica verso i forestieri, come pensava il Gaudenzi⁽²⁴⁷⁾, ma piuttosto d'ordine prettamente economico. Si trattava, in definitiva, di tutelare, con queste forme di protezionismo (normali anche in altre città), la vita stessa dell'arte, in quanto la concorrenza dei « *forenses* » avrebbe potuto costituire un pericolo permanente, e via via crescente, di disgregazione dell'Arte e di rovina economica dei cambiatori cittadini se i cambiatori forestieri non fossero stati controllati in Bologna e i cambiatori bolognesi non avessero potuto svolgere la loro attività nella città d'origine dei loro concorrenti.

I provvedimenti che vediamo applicati dal Comune di Bologna e dall'Arte del Cambio sono infatti l'indice più palese di una crisi latente dei « *campsores* » e dei « *mercatores* » bolognesi, i quali, avendo ormai raggiunto il punto massimo d'espansione, non potevano più contenere, in altro modo, la sempre più pressante concorrenza di Firenze⁽²⁴⁸⁾.

D'altro canto, il naturale bisogno di prestiti, portava spesso il Comune a derogare dai suoi principi generali per facilitare

⁽²⁴⁴⁾ *Statuto dei cambiatori*, (addizioni del 1253), rubr. II, « *Pro magna utilitate societatis Cambii statuimus et ordinamus precise quod nullus forensis nec civis, qui non sit de vera societate campsozum, possint vel debeant aliquo modo vel ingenio habere bancham seu tabulam infra confines Cambii, in statutis societatis Cambii notatos* ».

⁽²⁴⁵⁾ *Statuto dei cambiatori*, (addizioni del 1247) rubr. IV. *Quilibet forensis qui voluerit ameciarum (mediazione) exercere teneatur solvere comuni Bononie quolibet anno Centum sol. bon.* ».

⁽²⁴⁶⁾ *Statuto dei cambiatori*, rubr. XXXII.

⁽²⁴⁷⁾ A. GAUDENZI, *Le società delle arti a Bologna*, op. cit., p. 46.

⁽²⁴⁸⁾ Risulta infatti, da uno studio del SANTINI (Cfr. *Frammenti di un libro di banchieri fiorentini scritto in volgare nel 1211*, pubblicato da P. SANTINI in « *Giornale storico della lett. italiana* » e poi da A. SCHIAFFINI in « *Testi fiorentini del Duecento e dei primi del Trecento* », Firenze, 1926) che i « *campsores* » fiorentini già prima del 1211 s'incaricavano d'eseguire, nelle fiere di Bologna, molte operazioni bancarie e tra queste principalmente anticipazioni di contanti, compensazioni, rimesse e pagamenti. Cfr. G. ARIAS, *I trattati commerciali della repubblica fiorentina*, Firenze, Le Monnier, 1901, pp. 147-151.

il traffico d'alcuni banchieri appartenenti a città alleate ed amiche; tanto più che, come abbiamo già visto, il governo non poteva sperare gran che dall'imposizioni di prestiti forzosi ai banchieri locali, a causa di quella disposizione dell'Arte del Cambio per cui si tenevano obbligati i consoli d'opporsi validamente ai prestiti che il podestà o il Comune avessero tentato d'imporre ai soci⁽²⁴⁹⁾.

Ed a questo punto si possono fare due rilievi che assumono il carattere di sintomi non dubbi: l'uno rappresentato dal fatto che il Comune di Bologna ricorra già, tra il 1240 e il 1250 a Firenze per aver credito, di fronte al rifiuto dei « *campsores* » bolognesi⁽²⁵⁰⁾; l'altro costituito dal fatto che anche gli scolari cominciano, nella seconda metà del secolo XIII ad allontanarsi dai cambiatori locali (che ne erano stati gli esclusivi fornitori per quasi un secolo) per rivolgersi a cambiatori-banchieri toscani (soprattutto fiorentini, ma anche pistoiesi, lucchesi e senesi) che offrivano tra l'altro agli studenti dei mutui a condizioni più vantaggiose di quelle dei banchieri bolognesi, i quali, come fa notare lo Stelling-Michaud⁽²⁵¹⁾ avevano sempre mirato a sfruttare gli studenti stranieri.

Da quali città provenissero i banchieri « *forenses* » che agivano sul mercato bolognese lo si desume ampiamente da quella ricca e svariata raccolta di documenti che sono i Memoriali.

È presumibile che in tempo di fiera accorressero a Bologna banchieri piacentini, astigiani, lombardi, ferraresi, anconetani⁽²⁵²⁾ e di molte altre città, ma tra coloro che hanno affari di cambio nella nostra città anche in altri periodi dell'anno i banchieri forestieri di gran lunga più numerosi sono i toscani che avevano anzi creato a Bologna una propria società, appunto detta dei Toschi, che ebbe leggi e consoli suoi propri ed in seguito dei veri e propri statuti riconosciuti dal Comune⁽²⁵³⁾.

⁽²⁴⁹⁾ *Statuto dei cambiatori*, rubr. XXV. I cambiatori erano riusciti a far includere questa disposizione negli stessi statuti comunali: cfr. FRATI, *Statuti*, II, libro VIII, rubr. III: « *Eo placere credimus et multi desinant uxuram facere, ideoque statuimus quod potestas non cogat aliquem mutuare pecuniam comuni, et de hoc potestas absolutionem non petat, nec accipere possit cum consilio vel sine consilio nec aliquo ingenio, excepta generali prestantia, quam imponere non possit, nisi placuerit tribus partibus consilii* ».

⁽²⁵⁰⁾ Cfr. V. FRANCHINI, *Le Arti di mestiere in Bologna*, cit., p. 123.

⁽²⁵¹⁾ STEILLING-MICHAUD, op. cit., p. 92.

⁽²⁵²⁾ Cfr. *Statuti dei cambiatori*, rubr. XXXII.

⁽²⁵³⁾ *Statuti dei mercanti fiorentini dimoranti in Bologna degli anni 1279-1289* editi da A. GAUDENZI, nell'Arch. St. It., serie V, vol. I, a. 1888. La società dei Toschi ha pure lasciato il suo nome ad una strada della nostra città.

Tra i banchieri toscani a Bologna, predominavano i fiorentini⁽²²⁴⁾. Sappiamo dal Saporì, e i dati sono confermati dai « Memoriali », che i Bardi avevano una loro filiale nella nostra città e che gli Alberti del Giudice avevano scelto Bologna come centro dei loro affari⁽²²⁵⁾.

Subito dopo i Fiorentini, figurano per numero, tra i banchieri « forenses », i Pistoiesi la cui attività bancaria a Bologna nel XIII secolo, è stata analizzata dallo Zaccagnini⁽²²⁶⁾ che si è valso nella ricerca soprattutto della ricca documentazione contenuta nei Memoriali.

I banchieri pistoiesi, infatti, avendo preclusa a sud la via del commercio dai fiorentini, diramarono le loro banche nell'Alta Italia e specialmente a Bologna che divenne così il centro a cui facevano capo tutte le agenzie⁽²²⁷⁾.

I banchieri pistoiesi a Bologna non solo si occupavano di prestiti agli studenti o di rimesse di danaro da parte delle famiglie di questi, ma anche di trasporto di libri o di altri oggetti di valore, con tale intensità e tal giro d'affari da accumulare in pochi anni, colossali fortune; cosa che fecero soprattutto gli Ammannati ed i Chiarenti.

Gli Ammannati sono presenti a Bologna sin dal 1261⁽²²⁸⁾. Dai molti contratti di mutuo che riguardano Bartolomeo Ammannati si può rilevare come la sua attività di banchiere fosse massimamente favorita dal fatto che egli era contemporaneamente stazionario dello Studio⁽²²⁹⁾.

La banca degli Ammannati, che si occupava soprattutto dei prestiti agli studenti, e ciò in compagnia con la banca senese dei Buoneconsigli, per acquistare la benevolenza dei banchieri bolognesi prestava a questi somme, a volte anche rilevanti, a patti molto vantaggiosi⁽²³⁰⁾.

(224) Cfr. un lungo elenco dei prestatori toscani a Bologna nel 1296 in una nota *Nota aggiuntiva* fatta dall'Arias, op. cit., p. 480-3.

(225) Cfr. A. SAPORÌ, *Studi di storia economica*, Firenze, Sansoni, 1955, p. 715-751.

(226) G. ZACCAGNINI, *I banchieri pistoiesi a Bologna e altrove nel sec. XIII*, Pistoia, Pacinotti, 1920.

(227) G. ZACCAGNINI, *I banchieri pistoiesi*, op. cit., p. 10.

(228) G. ZACCAGNINI, *I banchieri pistoiesi*, op. cit., p. 14.

(229) Gli stazionari dello Studio erano 4. Tenevano in deposito i preziosi manoscritti e li davano in affitto agli studenti. Erano considerati dipendenti dalla Università e per ogni manoscritto prestato dovevano pagare una tassa ai rettori.

(230) Nel 1258, per es. prestarono ai Culfarati « campsores et cives civitatis Bononie » una rilevante somma « sine certo termine », cfr. ZACCAGNINI, op. cit., p. 24.

Ancor più importante per ricchezza e prestigio fu, tra i « forenses » che agivano a Bologna, la famiglia dei Chiarenti i quali, oltre che all'attività bancaria, s'interessavano del commercio dei panni, della lana, e del trasporto dei libri ed erano riusciti ad ottenere l'appalto del sale per molte città della Romagna⁽²³¹⁾.

Le relazioni fra il comune di Bologna ed i banchieri toscani mostrano un continuo alternarsi di concessioni e di restrizioni, di privilegi e di tassazioni a seconda del bisogno che il Comune aveva di danaro o per ragioni politiche. Così l'anno 1290 fu poco tranquillo per i Chiarenti e gli altri banchieri pistoiesi in quanto il Comune, sospettandoli di ghibellinismo, vietò che prestassero danaro agli scolari dello Studio, ma dovette poi revocare la disposizione per le proteste degli stessi scolari⁽²³²⁾. Nel 1291 deliberò d'imporre a tutti i prestatori « forenses » che risiedevano nella città, una « collecta quattuor millium librorum bononinorum »; con la clausola che chi non avesse pagato la sua quota sarebbe stato espulso dalla città⁽²³³⁾.

Alla fine di gennaio del 1296 poi, essendo Bologna in guerra col marchese d'Este e con i ghibellini di Romagna, il Comune impose ai banchieri « forenses » di pagare mille lire di bolognini entro quindici giorni sotto pena del doppio; ma il 25 giugno dello stesso anno fece notevoli concessioni a quei banchieri fiorentini o pistoiesi che avessero voluto venire a mutuare e ad abitare a Bologna⁽²³⁴⁾.

Che non tutti i banchieri « forenses » che agivano a Bologna si attenessero a quei principi di onestà a cui si richiamavano gli statuti dei cambiatori locali, è dimostrato da quel vasto scandalo finanziario che scoppiò a Bologna nel 1305 e in cui furono implicate come principali imputati gli stessi Chiarenti oltre ad alcuni mercanti milanesi, il fiorentino Vanni di Nuvoloni e il banchiere bolognese Paolo de' Poeti⁽²³⁵⁾.

(231) G. ZACCAGNINI, *I banchieri pistoiesi*, op. cit., p. 34.

(232) G. ZACCAGNINI, *I banchieri pistoiesi*, op. cit., p. 38-39.

(233) G. ARIAS, *I trattati commerciali fiorentini*, cit., p. 148.

(234) G. ARIAS, *I trattati commerciali fiorentini*, cit., p. 148.

(235) All'inizio del XIII secolo si era costituito un regno di Serbia che fu chiamato regno di Rascia, dal nome del fiume Rascia. I sovrani rasciani si misero a coniare moneta imitando quella veneziana ma peggiorandone la lega, a partire dal 1282. Questa moneta deprezzata, vietata a Venezia, cominciò a circolare a Bologna verso la fine del XIII sec. ad opera di banchieri fraudolenti che vi realizzavano sopra sino al 40%. Cfr. G. B. SALVIONI, *La moneta bolognese*, cit., pp. 13-24. (Il Salvioni pubblica in queste pagine anche parte degli atti del processo). Dante che fu scolaro a Bologna alla fine del sec. XIII e che fu sempre spietato verso i falsari rimase probabilmente colpito da questa colossale truffa a giudicare dalle allusioni che ne fa in *Paradiso*, C. XIX, vv. 140-41: ...quel di Rascia / che male ha visto il conio di Vinegia.

Gli imputati, come ricordano gli atti del relativo processo conservati all'Archivio di Stato di Bologna, erano accusati di aver introdotto sulla piazza di Bologna 100 mila pezzi di moneta falsa: i cosiddetti « rasciani »⁽²⁶⁶⁾.

Il processo terminò dapprima con severe condanne per Mar-supino Chiarenti e soci ma tutto si risolse poi con una generale amnistia. Le perdite subite dai detentori della moneta rascense provocarono però una grossa crisi finanziaria che fece cadere il valore della lira bolognese ed accelerò la decadenza economica della locale Arte del Cambio.

* * *

9. L'Arte dei cambiatori e quella dei mercanti avevano assunto a Bologna una posizione di rilievo nel governo della cosa pubblica, quale si era venuto configurando dopo i moti del 1228⁽²⁶⁷⁾, posizione giustificata tra l'altro dalla netta superiorità economica che le due Arti avevano su tutte le altre corporazioni.

Le due Arti del Cambio e della Mercanzia si presentarono insomma, anche in quella occasione, unite avendo probabilmente intuito che l'una non poteva esistere e soprattutto prosperare senza il concorso dell'altra. Da ciò la necessità di una politica, quanto più fosse possibile, di accordi e di intese: l'unica che potesse garantire una continuità di vita sicura e quindi una possibilità di durevole prosperità economica.

L'attività, la perspicacia, il senso pratico del ceto mercantile-bancario si concretò ben presto in un'azione politica accorta e proficua: il quarantennio in cui cambiatori e mercanti ebbero la prevalenza politica negli affari del Comune fu senza dubbio, per una serie di favorevoli congiunture, il più fiorente che l'economia cittadina abbia mai conosciuto.

Fra le realizzazioni di questo periodo potremmo ricordare: l'approvazione di nuovi statuti delle arti, la formazione degli estimi, la sistemazione del centro cittadino, la costruzione del nuovo palazzo comunale (1245), la vittoriosa resistenza a Federico II, l'istituzione del capitanato del popolo (1255), il riscatto dei servi della gleba (1256) ecc.⁽²⁶⁸⁾.

(266) G. B. SALVIONI, *La moneta bolognese*, cit. p. 24. Una riprova di questa crisi finanziaria del 1305 si ha anche dai Memoriali dove sono registrati per quell'anno un numero bassissimo di prestiti.

(267) DE VERGOTTINI, *Arti e popolo nella prima metà del sec. XIII*.

(268) Per quanto riguarda il riscatto dei servi della gleba (che Bologna fu la prima ad attuare in Europa) la FASOLI (*La legislazione antimagnatizia*

Ma se in questo periodo le attività interne ed esterne conobbero un momento particolarmente felice è anche vero che la classe dominante si andava trasformando ed inquinando: all'allargamento della base politica corrisponde un intensificarsi delle rivalità, dei contrasti che porteranno all'ascesa politica dell'arte dei notai che aveva a suo « leader » Rolandino Passeggeri⁽²⁶⁹⁾, alla cacciata del Lambertazzi (tra il 1272 e il 1274) ed alla legislazione antimagnatizia.

Il predominio dei notai nel governo comunale durerà circa cinquant'anni, tra continui disordini interni e guerre esterne, fino al momento in cui giunse in città il cardinale Bertrando del Poggetto, quasi subito proclamato signore; il primo signore che Bologna si sia dato (1327)⁽²⁷⁰⁾.

Scacciato nel 1333 Bertrando del Poggetto, Bologna si elevò di nuovo a governo autonomo ma per ricadere, pochi anni dopo, nel 1337 sotto la signoria di Taddeo Pepoli⁽²⁷¹⁾.

Con l'avvento della signoria di Taddeo Pepoli (che aveva compiuto studi giuridici ma che usciva dalla più ricca famiglia di banchieri bolognesi) si esaurisce per Bologna il periodo comunale e si apre un periodo di instabili e malsicuri regimi personali che caratterizzeranno la storia della nostra città sino all'affermarsi della signoria papale nel 1512.

Per le Arti del Cambio e della Mercanzia il periodo della prevalenza politica era però già terminata nel 1272-1274. Ma a questa decadenza politica — che non è nostro compito studiare — si accompagnò una preoccupante recessione economica avvertita dalle due società a partire dall'inizio della seconda metà del

a Bologna fino al 1292, Bologna, 1933) fa notare come più che un atto di democraticità dei governanti fosse imposto dalla necessità economica delle corporazioni cittadine di aver molta mano d'opera a loro disposizione. (Cfr. anche L. SIMEONI, *La liberazione dei servi a Bologna nel 1256-57*, « Arch. Storico Ital. », fasc. 397, a. CIX, Firenze, 1952, pp. 3-26).

(269) Cfr. A. PALMIERI, *Rolandino Passeggeri*, cit., pp. 114-85.

(270) « Fino a quel giorno — scrive la FASOLI, *op. cit.*, p. 48 — in mezzo a continue illegalità di fatto si osserva una continua preoccupazione di salvare le forme della costituzione di non violare troppo apertamente gli statuti. Gli anziani e i consoli, il consiglio del popolo sono sempre i depositari della massima autorità, e commissioni, sottocommissioni, comitati, vengono scelti nelle compagnie, ma gli individui eletti non sono più veramente popolo: finché il cardinale Del Poggetto ha il coraggio di dichiarare apertamente morto quel regime di popolo che cent'anni prima si era iniziato ricco di tante promesse ed era poi miseramente degenerato ».

(271) Cfr. per un ampio esame dei motivi che portarono a Bologna a questa seconda e definitiva signoria, N. RODOLICO, *Dal comune alla signoria - Saggi sul governo di Taddeo Pepoli*, Bologna, Zanichelli, 1898.

Ai motivi di decadenza sopra accennati ne va infine aggiunto un altro da ascrivere per altro a tutto onore dei cambiatori e dei mercanti della nostra città: la cura gelosa che essi ebbero di mantenere inalterata la loro moneta senza ricorrere a quelle alterazioni monetarie così frequenti in altre città italiane. La stabilità della moneta ma soprattutto la continua lealtà nel suo trattamento di conio e di smercio furono un vanto del Comune bolognese, il quale proprio dall'immissione in città di moneta falsa forestiera ebbe a risentire, come già si è ricordato, sensibiliissimi danni economici.

Tuttavia il valore della lira bolognese, mantenutasi abbastanza stabile nei primi decenni di vita della zecca risenti di una ragguardevole tendenza ribassistica all'apparire del fiorino d'oro (1252) la cui coniazione, se rappresentò per Firenze un lucroso affare e per la economia europea un notevole passo verso il progresso economico, danneggiò sensibilmente, quando non distrusse, il monopolio monetario di numerosi stati italiani.

Bologna, dopo un tentativo dei cambiatori e dei mercanti (gli appaltatori della zecca) di fronteggiare la concorrenza del fiorino svalutando il bolognino piccolo ma mantenendo inalterato il « grosso » che serviva al commercio internazionale (tentativo frustrato dal podestà veneziano Andrea Zeno che tolse loro, nel 1262, l'amministrazione della zecca, rimettendola al Comune (277) tentò di ovviare alla concorrenza del fiorino creando due monete nuove, la medagliola (due delle quali equivalevano ad un denaro piccolo) ed una piccola moneta d'oro. Ma il tentativo fallì e le monete dovettero essere ritirate (278).

Il fatto è significativo — come fa notare il Franchini — « in quanto, a parte le particolari condizioni sociali, politiche ed economiche d'indole anche generale che avevano scosso la consistenza e il prestigio delle Arti maggiori, permette una deduzione di carattere fondamentale, e cioè che l'economia bolognese in genere, e in tutte le sue manifestazioni, e quella delle Arti più grosse avevano raggiunto il loro punto massimo, e che non potevano più lottare contro la preminenza e la concorrenza di Firenze » (279).

ANTONIO IVAN PINI

(277) Cfr. SALVIONI, *Il valore della lira bolognese*, cit., vol. XIV, pp. 301-315.
(278) FRATI, *Statuti di Bologna*, cit. III, p. 319 e SALVIONI, *op. cit.*, p. 316.
(279) V. FRANCHINI, *Le arti di mestiere*, cit., p. 121.

XIII sec. Quali le cause di questa depressione? Potremmo rispondere che non di una sola ma di molte cause si dovrebbe parlare e che sarebbe incerto addurre motivi esclusivamente politici come pensava lo Hessel affermando che le lotte tra Bologna e Federico II — politicamente così importanti e suggestive — ed il conseguente blocco imposto dall'imperatore al commercio bolognese sono la causa principale di questo regresso. Certamente le ostilità dell'imperatore e le sue energetiche misure di blocco ebbero la loro importanza sull'andamento dell'economia cittadina, ma è da credere che tutto si sarebbe risolto in una crisi temporanea se, a provocare quella recessione economica, non avessero concorso altri ed altrettanto validi motivi.

A parte una generale depressione economica che colpì l'Italia e l'Europa tra l'ultimo quarto del secolo XIII e il primo del secolo seguente (272) è da sottolineare, ancora una volta, la concorrenza sempre più dichiarata che i mercanti e i banchieri « mercatores » bolognesi. In questa concorrenza e, più specificamente, nell'enorme sviluppo — relativamente parlando — dell'economia e del commercio fiorentino, si deve cercare la causa principale della decadenza delle Arti del Cambio e della Mercanzia bolognese: basti pensare che già dopo il 1250, i fiorentini si presentano come creditori del Comune di Bologna, al quale sino a quel momento, solo i banchieri locali avevano concesso dei prestiti (273).

Ed è proprio contro i fiorentini, concorrenti formidabili e pericolosi, che vanno intesi quei provvedimenti protezionistici emanati contro i « forenses » in genere, di cui si è parlato nel paragrafo precedente. L'invittibilità di questi provvedimenti è chiaramente dimostrata dall'accostamento di alcuni documenti: nel 1268 (274) fu proibito ai « forenses » ogni commercio a dettaglio in Bologna, ad eccezione che nei giorni di fiera, ma già nel 1272 (275) la società dei mercanti bolognesi cerca di unirsi con quella dei Toschi, formatasi a Bologna alcuni anni prima. Dal 1279 (276) poi la società dei Toschi appare tanto indipendente da non assumersi alcun obbligo verso le società bolognesi.

Cfr. C. M. GIROLA, *Studi di storia della moneta. I movimenti del cambi in Italia*, in « Studi sc. giur. e soc. dell'Univ. di Pavia », vol. XXIX (1948), pp. 99-110.

(272) Cfr. FRATI, *Statuti del Comune*, cit., III, 521.

(273) GARDENZI, *Statuti delle Arti*, II, p. 122.

(274) GARDENZI, *Statuti delle Arti*, II, 153, e ARIAS, *I trattati commerciali*, cit., p. 361.

(275) HESSEL, *Geschichte der Stadt Bologna*, cit., p. 300.

Carteggio inedito di illustri bolognesi con Giovanni Bianchi riminese

INTRODUZIONE

1) *IL SECOLO XVIII.* - Tra luci ed ombre calanti sul corso del pensiero scientifico nei secoli, alla svolta di un nuovo razionalismo elettivamente più induttivo che deduttivo, è indubbio che il '700 s'ammanti più di quelle che di queste e segni il deciso sganciamento dagli schemi protocollari della medicina galenica e arabista, sia per quanto concerne anzitutto, e in modo specifico, l'anatomia e la fisiologia, sia per quanto si riferisce secondariamente, e in via generica, alla patologia e alla clinica (medica e chirurgica), ancora e ineluttabilmente avvolte nella secolare incertezza dell'eziologia e della patogenesi, mentre le altre branche del dottrinale medico (terapia compresa, poichè ancora « in fasce » nel vecchio dominio dell'empirismo) andavano appena sollevando il capo dallo stagno dell'immobilismo e del silenzio.

In verità una forte scossa ai dogmi galenici, più vulnerabili per certi aspetti di quelli ippocratici, e all'impalcatura sistematica della medicina vetusta e stereotipata era stata data dai grandissimi del '600, primo fra i molti altri (VALSALVA, PACCHIONI, BORELLI, BELLINI, HARVEY, SYDENHAM, LANCISI, MAGATI, etc.) quel MARCELLO MALPIGHI che, nonostante certa avversione occulta o palese di non pochi colleghi di dentro e di fuori, allignante ai margini della livida rabbia del bolognese G. SBARAGLIA, avanzava meravigliosamente sulla via delle scoperte, libero umanamente da pregiudizi e da catene, e imprimeva alle scienze mediche, col sigillo del proprio genio, una mirabile impronta o meglio « carica » non solo di acquisizioni fondamentali ma anche di indirizzo sperimentale. Su questa strada, e con la mente rivolta all'obiettivo della ricerca pura, si posero quindi gli scienziati del '700 riuscendo a diradare qualche banco di nebbia che incombeva

fitta o fittissima su molte questioni di medicina teorica e pratica; e l'avidità di indagare, alimentata dalla penetrazione nel mistero e congiunta allo spirito di emancipazione e di innovazione, creava i presupposti della riforma (se mi si passa la parola) scientifica e culturale, chè quella religiosa e spiritualistica continuava meno violenta e più accorta contro la stessa essenza del dogmatismo scolastico. Abbandonato il sistema metafisico, principio e fine di errori, si esigea pressochè dovunque, con critica spietata e spesso avallata da feroci polemiche, quello realistico-razionale; così che ciò che COPERNICO, GALILEO, CARTESIO, BACONE da Verulamio e moltissimi altri (oltre i sommi surricordati) avevano insegnato e compiuto nei rispettivi campi dell'esperienza e del pensiero, dell'investigazione e della cultura, fecero i medici nell'ambito di loro spettanza. In tale fermento di ricerche e di interpretazioni si stagliarono, com'è ovvio, i compiti ben definiti e le doti d'ingegno dei singoli ricercatori; e la linfa filosofica, allora indispensabile alla preparazione ed alla completezza della *forma mentis et animi* del medico, contribuì notevolmente, perchè ispirata alla sovranità del pensiero su tutte le forme e attività dell'intelletto, a determinare l'orientamento selettivo e a dirigere l'influenza illuministica tanto sulle tendenze e direttive sperimentali quanto sulle concezioni e spiegazioni non meno dei fenomeni naturali che dei dati sperimentali. Fu soprattutto, in quel campo, la scuola tedesca, coi grandi nomi di KANT, LEIBNIZ, HEGEL, FICHTE, etc. a imprimere nuovo corso al giudizio umano e specifico valore alla ragione contro l'eredità spirituale e accademica del passato, troppo legato alle evanescenti altezze del platonismo e dell'aristotelismo, mentre la scuola franco-svizzera, specie col MONTESQUIEU (il VOLTAIRE a parte) e col ROUSSEAU promuoveva il rinnovamento sociale e politico del consorzio civile. Ma se la filosofia è sapienza e raziocinio insieme e varca, con la forza del pensiero, ogni confine fino a giungere ai problemi dell'assoluto, cercando di completare la catena totale dello sviluppo dello spirito (come diceva HEGEL) e di conoscere e affermare l'esistenza di DIO come essere continuamente superante se stesso (a parte il grande problema dell'immortalità dello spirito); se anche la matematica s'ergera coi suoi calcoli ai confini dell'infinito e oggidi giunge con le sue formule a individuare le forze trascendentali della natura e, attraverso le leggi dell'universo, a spaziare nei problemi del libero arbitrio e dell'immanentismo fino a configurare la Divinità; tuttavia, e nonostante ciò, oggi — come allora — nè l'una nè l'altra, pur offrendo un razionalismo e insieme un realismo logico e matematico ineccepibile ed assoluto, s'insinuano in quel rigorismo sperimentale che è il fondamento

e la *forma mentis et operis* del medico come tale e come scienziato, o ricercatore. E così, aperti i nuovi orizzonti investigativi allo studio delle varie branche della medicina e del malato, sulla scia delle riforme e delle innovazioni (già affermate perfino nella letteratura e nella musica), la maggior parte dei medici si pose sul nuovo cammino, avida di conoscenza, mentre un'altra parte (basti, ad esempio, il nome del RIOLAN) resisteva disperatamente sulla roccaforte del vecchio pensiero animistico-metafisico-esoterico al nuovo ordine di studio di osservazione di indagine, e una altra parte, smaniosa della novità ad ogni costo, la ricercava esaltata e frenetica nell'orto sanitario fosse pur quello dell'apparenza o anche dell'immaginazione, per ogni e qualsiasi speculazione. La quiddità del pensiero, infatti, nella genesi dei fenomeni naturali e anche, per quei tempi, soprannaturali trasformò tuttavia la propria essenza qualitativamente contemplativa e quantitativamente fatalistica in un'altra propriamente percettiva e prettamente razionale, generando quella quiddità della scienza per cui nulla valeva se non l'esperimento ed anche i fatti accertati non avevano consistenza e significato se non sulla base e nel controllo del fattore sperimentale; la cui rivalse tanto avanzò nello spirito e nel concetto degli studiosi di quel tempo da identificarsi unicamente con l'*animus experiendi*, col *sensus experiendi*, con la *vis experiendi*, e via dicendo. L'esegesi storica del dottrinarismo scientifico settecentesco, nelle sue grandi linee costitutive, è tutta qui.

Infatti il fermento intellettuale e concettuale, anche se indipendente da quello sociale e politico (di cui peraltro eccitava e in pari tempo assorbiva il lievito), invadendo ogni ramo del sapere, stabilì quella crisi che già GALILEO, NEWTON, KEPLER, PASCAL, etc. avevano superbamente preannunziata; e mentre le scienze naturali, con LAPLACE, BUFFON, LINNEO, etc., avanzavano verso le loro mete positivamente scientifiche, dopo i grandi contributi del sommo ULISSE ALDROVANDI, genio bolognese e universale, l'alchimia scomparì insieme con l'astrologia e con l'oroscopia per far posto alla chimica e alla fisica generale e sperimentale (LAVOISIER, CAVENDISH, GRIMALDI, FOURCROY, PRIESTLEY, etc.); nasce l'elettricità per opera di L. GALVANI e di A. VOLTA dalle modeste conoscenze allora vigenti; la matematica e la geometria acquistano nuovi lumi; la biologia s'afferma coi grandi nomi di L. SPALLANZANI, F. FONTANA, F. S. BICHAT, etc.; l'anatomia (normale e patologica) fa grandi progressi per merito del SANTORINI, del MASCAGNI, dello SCARPA, del COTUCCO, degli HUNTER, del WOLFF, etc. e infine, su tutti, del sommo MORGAGNI; la patologia e la clinica, pur avanzando a rilente e fra mezzo a dispute accanite e a polemiche furiose, annoverano i nomi di G. E. STAHL, F. HOFFMANN, BROWN,

RASORI, TOMMASINI, BOERHAAVE, WITHERING, CIRILLO, CROCCHI, etc., mentre la chirurgia ristagnava nonostante i contributi del BRAMBILLA, dell'HEISTER, del RICHTER, etc.; le altre branche della medicina si rinnovano e progrediscono; sorge il concetto di immunità e di immunizzazione (E. JENNER, etc.); s'afferma quello di malattia da lavoro (B. RAMAZZINI) e si consolidano i principi dell'osservazione e del rigore scientifico contro i presupposti del vitalismo.

In mezzo a tanto fervore di ricerca e a tale rinnovamento scientifico — appena accennato in questa rapidissima sintesi — si muovono i personaggi del presente lavoro; ed è bene dir subito che se essi non sono di *primissimo* piano, ovverossia *sommi*, son tuttavia di *primo* piano (specie i bolognesi) sulla ribalta della storia medica internazionale e l'unico non medico ma cardinale, salendo al pontificato, si è inserito automaticamente nel novero delle più alte personalità terrene.

Nella surriferita parca citazione di scienziati del '700 io ho taciuto ad arte non solo i nomi dei nostri personaggi, ma anche quelli di coloro che ebbero rapporti epistolari o furono comunque ricordati e citati; giacchè sia gli uni che gli altri son menzionati più avanti nell'introduzione e nelle note. Avremo così un ulteriore ampliamento della visuale panoramica degli studi e delle scienze in quel tempo sia dal punto di vista clinico e patologico che da quello terapeutico; poichè le lettere sottoriportate trattano argomenti del più vivo interesse scientifico dal punto di vista storico-medico.

All'avanzamento delle scienze, nell'ambito del secolo che pur tra artifici e pregiudizi mise decisamente il punto fra riforma e controriforma, ridimensionando i grandi dell'antichità ed emendando le loro opere (inevitabilmente cospare di errori, perchè connessi alle conoscenze fin allora acquisite e alle deduzioni e induzioni umanamente conseguibili e ponibili, ancorchè dettate dal genio — e però consacrate da ammirazione e reverenza plurisecolari —), i nostri personaggi, e in modo precipuo il BECCARI e il GALEAZZI, hanno arrecato il contributo cospicuo delle loro scoperte, mentre il MARSILI, con l'opera multiforme e originale e col riconoscimento di merito agli uomini di studio, e il MOLINELLI, col pensiero e il lavoro chirurgico e medico, conferivano ulteriore conforto di alta cultura, di vivido ingegno, di esemplare attività.

Altissimo poi è il quinto, o piuttosto il primo, personaggio della serie: quel Card. LAMBERTINI, che, animato da profonda dottrina, da nobiltà d'animo, da grande bontà e insieme da inflessibile volontà, degno esponente del secolo innovatore, salì con

umile devozione la cattedra di PIETRO, cui mantenne sovrano, BENEDETTO XIV, lo spirito, la dignità, la fede.

Il secolo XVIII è dunque un secolo di conquiste e di rivoluzioni; conquiste in tutti i campi, dove l'arte e la scienza si liberano di paradigmi in buona parte superati e di schemi in gran parte artificiosi ed erronei, facendo confluire sul piano sperimentale e sull'osservazione diretta dei fenomeni naturali e degli episodi fisio-patologici umani le ricerche e le intuizioni degli studiosi; rivoluzioni etiche, politiche, sociali culminanti nella splendida insurrezione francese (purtroppo macchiata da inconsulti delitti, come quello, ad esempio, sulla persona del LAVOISIER), che altre sommosse popolari (i Vespri siciliani del 1282, i moti di Napoli del 1494, del 1647 [MASANIELLO], etc.), più sfortunate, avevano gloriosamente preceduto.

E di questo secolo vediamo un po' più dentro e a fondo alcune espressioni di cortesia e di forma, di erudizione e di conoscenza in rapporto, queste ultime, ai limiti minimi e massimi dell'esercizio pratico e teorico della medicina.

2) *I PERSONAGGI BOLOGNESI.* - In questa breve rassegna di presentazione degli «attori» del presente lavoro io darò soltanto alcuni cenni fondamentali della loro vita e delle loro opere, rimandando, per maggiori notizie, alle monografie, biografie, enciclopedie, trattati o manuali di storia della medicina, etc., che li riguardano direttamente e che saranno debitamente citati negli appunti biobibliografici.

Seguiremo, come per le lettere, il seguente ordine: A) Card. PROSPERO LAMBERTINI; B) JACOPO BARTOLOMEO BECCARI; C) DOMENICO GUSMANO GALEAZZI; D) LUIGI FERDINANDO MARSILI; E) PIER PAOLO MOLINELLI.

A) *Cardinale PROSPERO LAMBERTINI.* - Nato a Bologna il 13 maggio 1675 da MARCELLO e da LUCREZIA di CARLO BULGARINI, si dedicò agli studi ecclesiastici, primeggiando particolarmente nel diritto canonico; fu, infatti, avvocato concistoriale, poi nel 1708 Promotore della fede, indi nel 1712 Canonico della Basilica Vaticana e nel 1713 Prelato; divenne in seguito Consultore del S. Uffizio ed appartenne alla Sacra Congregazione dei Riti, all'Immunità Ecclesiastica, alla Residenza dei Vescovi, etc. Nel 1722 fu elevato da INNOCENZO XIII alla carica di Canonista della Sagra Penitenzieria, poi, da BENEDETTO XIII, creato Vescovo di Teodosia e nel 1727 Vescovo di Ancona. Nel 1728 ebbe la porpora dallo stesso Pontefice e nel 1731 venne a Bologna Cardinale Arcivescovo. Il 17 agosto 1740, per la morte di CLEMENTE XII, fu eletto



Fig. 1



I. B. BECCARI

Fig. 2

PAPA, assumendo il nome di BENEDETTO XIV (Fig. 1). Morì a Roma il 3 maggio 1758.

Della Sua opera di Pontefice non sta a me esprimere comunque un giudizio; penso però che sia stato un Papa altamente rappresentativo, degno delle migliori tradizioni ecclesiastiche, comprensivo, benefattore, incrementatore degli studi, fine diplomatico nella sua bonomia e nella sua profonda cultura, caritatevole, umano. Memore della città natale e del suo famoso Studio con *motu proprio* del 23 agosto 1742 istituiva nell'Università di Bologna una Scuola di Chirurgia pratica e nominava professore a vita il dr. PIETRO PAOLO MOLINELLI (Bologna, Stamperia del Longhi, 1742). Inoltre si portò a Roma, come archiatro straordinario, il bolognese GIUSEPPE IPPOLITO POZZI.

OPERE: SS. D. N. BENEDICTI XIV, *Opera in duodecim tomos distributa*, Romae, 1747-1750. BENEDICTI XIV P. O. M., *Opera in tomos XVII distributa*, Prati 1839-1847. BENEDICTI XIV Papae, *Opera inedita*, Primum publicavit F. HEINER, Friburgi, Brisgoviae, 1904.

Fra i moltissimi Autori (P. G. ARTAUD, G. ASTI, F. BAGNOLI, A. (De) BEAUCHAMP, G. BELVEDERI, A. M. BETTANINI, L. A. CARACCIOLI, G. CARBONELLI, M. A. CRISTOFORI, E. F. DANDINI, G. FRANZIA, G. MARTINOTTI, F. MONTANARI, G. B. MONTI, N. QUAGLIARELLO, C. SANSEVERINO, C. SIBILIATO, D. VACCOLINI, T. VALENTI, P. ZAMBELLI, etc.) che hanno scritto sulla vita e sull'opera di BENEDETTO XIV, riporto soltanto la seguente citazione completa del bolognese G. FANTUZZI: *Notizie degli Scrittori Bolognesi*, Bologna, 1782, vol. II°, pp. 64-74.

B) JACOPO BARTOLOMEO BECCARI (Fig. 2). - Nacque a Bologna il 25 luglio 1682 da ROMEO BECCARI speziale e da FLAMINIA VITTORIA MACCARINI. Compì gli studi universitari sotto la guida di insigni maestri, come il canonico D. LELIO TRIONFETTI in filosofia (e anche in botanica), ANTONIO LEPROTTI (archiatro di CLEMENTE XII e di BENEDETTO XIV) e di JACOPO SANDRI (uno degli allievi più stimati del MALPIGHI) in medicina, e di F. M. ZANOTTI nelle scienze naturali. Laureato nel 1704 in filosofia e medicina, seguì diligentemente le autopsie che il MORGAGNI faceva nell'Ospedale della Morte e ne fu non meno discepolo devoto che ammiratore. Nel 1705 ebbe la cattedra di filosofia e nel 1706 fu incaricato anche di medicina (il cui esercizio professionale intraprese soltanto nel 1712); nel 1711 fu nominato professore di Fisica sperimentale, ma ne incominciò la lettura soltanto nel 1714 quando fu terminato il nuovo Istituto; e continuò in tale insegnamento (in cui ebbe coadiutore il GALEAZZI) fino al 1734, allorché passò ad insegnare la Chimica (in cui ebbe coadiutore ERACLITO MAN-

FREDI) con grande concorso di allievi. Nel 1738, resasi vacante la prima cattedra di medicina dell'Università di Padova, fu invitato ad assumerla, ma, legato alla città e al focolare domestico, benché scapolo e solitario, rifiutò. Cattolicissimo e assai stimato da BENEDETTO XIV non meno per le sue virtù civiche e morali che per le sue doti di scienziato (fu infatti botanico, geologo, anatomico, fisico, chimico e medico), fu tutto dedito agli studi, raccogliendo una biblioteca di oltre 3.000 volumi; fu Preside dell'Accademia delle Scienze nel 1724, nel 1735, nel 1740 e nel 1750 (in seguito alla morte di MATTEO BAZZANI); fu membro della Società Reale di Londra. Morì nella notte dal 18 al 19 gennaio 1766.

Come è noto, il BECCARI scoperse i foraminiferi nel 1711 e il glutine nel 1728; questa scoperta, ch'egli effettuò nella maniera più semplice e cioè dimostrando che nella farina di grano ci son due parti, l'una solubile in acqua (amido) e l'altra insolubile legata alle sostanze proteiche (glutine), è stata variamente e forse infellicemente contestata, nel così detto processo di revisione storica.

Delle sue opere ricordo: a) *De lapide bononiensi*, Commentarii T. I^o, p. 288; b) *De corporum dissolutionibus*, Comment. T. II^o, p. 112; c) *De frumento*, Comment., T. II^o, p. I^o, pag. 122; d) *De morbis quibusdam popularibus*, Comment., T. II^o, p. I^o, pag. 219; e) *De longa cibi potusque omnis abstinentia*, Comm., T. II^o, p. I^o, pag. 221; f) *De luce dactylorum*, Comm., T. II^o, p. I^o, pag. 248; g) *De adamante etc.*, Comm., T. II^o, p. I^o, pag. 274; h) *De vi quam ipsa per se lux habet etc.*, Comm., T. IV^o, pag. 74; i) *De lacte*, Comm., T. V^o, p. I^o, pag. 56; l) *Commentaria de quamplurimis phosphoris nunc primum detectis*, Bononiae, Dalla Volpe, 1744; m) *Consulti medici*, Tip. S. Tomaso d'Aquino, Bologna, 1766-81. Lasciò anche molti Mss., che si trovano alla Biblioteca Universitaria di Bologna e anche a quella Comunale dell'Archiginnasio.

Di Lui scrissero:

- a) FLAMINIO SCARSELLI: *Orazione nelle solenni esequie del celebre filosofo e medico bolognese G. B. B.*, Bologna, Dalla Volpe, 1766.
- b) GIOVANNI FANTUZZI: *Notizie degli Scrittori bolognesi*, Bologna, 1782, T. II^o, pp. 31-41.
- c) MICHELE MEDICI: *Elogio di J. B. B.*, Mem. Accad. Sc. Ist. Bologna, T. I^o, 1850, pag. 637.
- d) GIOVANNI CAPPELLINI: *Sulla data precisa della scoperta dei minuti foraminiferi etc.*, Mem. Accad. Sc. Ist. di Bologna, Serie V^o, T. VI^o, 1837.
- e) DOMENICO MAJOCCHI: *J. B. Beccari*, Bologna, Tip. Brunelli, 1928.
- f) DOMENICO MAJOCCHI: *Nella ricorrenza della scoperta del glutine*, Mem. Accad. Ist. Sc. di Bologna, 1928, serie VIII^o, T. V^o.



Fig. 3



Fig. 4

- g) LUIGI MEDRI: *Un grande scienziato ed un grande cattolico del settecento*: J. B. B., Bologna, La Grafica Emiliana, 1932.
- h) SILVESTRO BAGLIONI: *L'opera medica, scientif., didattica del bol. J. B. B.*, Rass. Clin. Scientif., 1937, n. 8.
- i) GIOVANNI PINI: *J. B. B.*, Bologna, Cappelli, 1940.

Ne scrissero anche il MAZZUCHELLI, il SELMI, lo SPRENGEL, il De RENZI, il PUCCINOTTI, etc..

C) DOMENICO GUSMANO GALEAZZI: (Fig. 3). - Nato in Bologna il 4 agosto 1686, seguì gli studi universitari allievo del TRIONFETTI e del BAZZANI e si laureò nel 1709. Ebbe, nel 1716, la lettura della Filosofia ordinaria, da cui passò alla Medicina e infine all'Anatomia. Nel 1734 ebbe la cattedra di Fisica sperimentale (di cui era adiutore o sostituto fin dal 1711), allorquando il BECCARI, suo maestro, passò ordinario a quella di Chimica. Fu ascrivito al Collegio Medico-filosofico nel 1743. Per la sua eccellenza scientifica fu invitato dal conte LUIGI FERDINANDO MARSILI a frequentare le celebri adunanze ch'egli teneva in casa propria prima della fondazione dell'Istituto delle Scienze. Medico del Nuzio Apostolico mons. BENTIVOGLIO, fu in relazione coi più illustri scienziati dell'epoca sia italiani che stranieri (REAMUR, MALEBRANCHE, SOUMON, JUFFIEU, il MARALDI, il gen. MONTI, etc.); ebbe genero LUIGI GALVANI, amoroso consorte di LUCIA. Nel 1731 scoperse le ghiandole intestinali, erroneamente denominate col nome del LIEBERKÜN, che le riscoperse nel 1745; attese anche, per diletto, alla poesia, lasciandoci delle « rime » che sono conservate alla Biblioteca dell'Archiginnasio in Bologna. Morì il 30 luglio 1775, lasciando al genero L. GALVANI i suoi molti consulto medici manoscritti.

La scoperta delle ghiandole intestinali, riconosciutagli dalla maggior parte degli Autori, è contenuta nella memoria: « *De cribri-formi intestinorum tunica*, nel I° vol. dei Commentarii Acad. Sc. Ist. Bo., pag. 141 (Opusc., pp. 359, 370); e a questo proposito mi piace riferire l'obiettiva esattezza del TESTUT nel suo Trattato di anatomia umana (UTET, 1920, vol. IX, pag. 212). Inoltre è da osservare che il GALEAZZI era anche chiamato, latinamente, GALEATI e con quest'ultimo cognome sono indicate più spesso, forse, le ghiandole intestinali da lui scoperte, e sulle quali ormai non dovrebbe più sussistere divergenza di opinione storica nè, tanto meno, diversa attribuzione e denominazione.

Altri lavori del GALEAZZI sono:

- a) *De carnea ventriculi et intestinorum tunica*, Comment., vol. II°, pp. 238-243; b) *De calculis in cystifellea et intra eius tunicas*

reperitis, Comment., Acad. Ist. Sc. Bol., T. I°, pp. 354-358; c) *De ferreis particulis quae in corporibus reperiuntur*, Comment. etc., T. II°, pars altera, pp. 20-38; d) *De insecto quodam in vite reperto*, Id, pp. 279-284; e) *De cystis felleae ductibus*, Id, pp. 331-338; f) *De renum morbis*, Id, T. V°, pp. 26-43; g) *De cortice peruviano*, Id, T. V°, p. 216; h) *Historiae duae mirabiles calculorum in ureteribus existentium*, Id, pp. 139-150; etc..

Fra gli Autori, che hanno scritto di Lui, ricordo:

- a) G. FANTUZZI: *Notizie degli Scrittori Bolognesi*, Bologna, 1784, T. IV°, pp. 20-22.
- b) MICHELE MEDICI: *Compendio di Storia della Scuola Anatomica di Bologna*, Bologna, 1857, pp. 256-272.
- c) GIOVANNI MARTINOTTI: *L'insegnamento dell'anatomia in Bologna prima del sec. XIX*, in Studi e Mem. per l'Univ. di Bo., vol. II°, 1911 (qui il MARTINOTTI, pur dottissimo, sbaglia attribuendo la priorità della scoperta al Lieberkühn anziché al Galeazzi o Galeati).
- d) ALFREDO CORTI: *L'anatomico bolognese D. M. G. Galeazzi e la sua esauriente descrizione delle ghiandole intestinali*, Arch. It. e Embriol., vol. XIX, 1922, fasc. 3 (qui è anche contenuta una buona bibliografia).

D) LUIGI FERDINANDO MARSILI: (Fig. 4). - Il conte LUIGI FERDINANDO MARSILI (erroneamente chiamato da non pochi AA. « Marsigli », mentre Lui tutt'al più firmava alle volte — come nella nostra lettera — « Marsilli ») nacque in Bologna il 10 luglio 1658. Personalità di primo piano (geografo, naturalista, generale), fu dapprima al servizio dell'imperatore LEOPOLDO d'Austria, nel cui esercito raggiunse, per meriti di guerra nel 1690, il grado di colonnello e poi quello di generale. Ma la sorte non gli fu benigna; ché, comandante in seconda della piazzaforte di Brisac, costretto alla resa dopo 13 giorni di assedio e di lotta, fu duramente degradato, mentre il comandante in prima, il conte d'Arco, fu mandato al taglio della testa. Il MARSILI scrisse poi un'autodifesa: « *Informazione di quanto è accaduto nell'affare della resa di Brisacco, etc.* » (in italiano e in tedesco, 1705, senza nome di stampatore né luogo di stampa), che agli effetti pratici gli valse assai poco (essendo Egli superiore ad ogni accusa od insinuazione) e a quelli militari nulla. Nel 1709 fu chiamato a Roma dal Papa CLEMENTE XI per comandarne le truppe nell'eventualità di eventi bellici; ma scomparso il pericolo ed anche il timore di guerra, Egli lasciò il comando e preferì tornare in Marsiglia ai suoi studi. Fondatore dell'Istituto delle Scienze in Bologna, ebbe lar-

ghissima fama in Italia e in Europa; fu socio dell'Accademia delle Scienze di Parigi, dell'Accademia di Montpellier, membro della Società Reale di Londra, etc.; fu degno della grande stima che lo contornò per le opere del multiforme ingegno.

Morì in Bologna il 1° novembre 1730 e fu sepolto nella Chiesa dei PP. Cappuccini.

Il MARSILI scrisse molte opere, delle quali io riporto soltanto le principali:

- a) *Osservazioni intorno al Bosforo Tracio etc.*, Roma, 1681.
- b) *Dissertaz. epist. del fosforo minerale etc.*, Lipsia, 1698.
- c) *Osservaz. natur. intorno al mare etc.*, Venezia, 1711.
- d) *Histoire physique de la Mer*, Amsterdam, 1725.
- e) *Bevanda asiatica ed istoria medica*, Vienna, 1685.
- f) *Dissertatio de generatione fungorum*, Romae, 1714.
- g) *Prodromus operis Danubialis*, Norimbergae, 1700.
- h) *Stato militare dell'Impero Ottomano etc.*, Haya, 1732.
- i) *Alcune lettere inedite al can. L. Trionfetti per la fondaz. dell'Istituto delle Scienze di Bologna*, Bologna, 1849.
- l) *Autobiografia, etc.*, Bologna, Zanichelli (nel 2° cent. della morte) 1930.
- m) *Scritti inediti raccolti e pubblicati nel 2° cent. della morte*, Bologna, Zanichelli, 1930.

La letteratura intorno al MARSILI è vastissima; io mi limiterò a citare alcuni lavori di interesse più contingente:

- a) MATTEO BAZZANI: *In obitu Comitis L. F. Marsillii Oratio*, Bononiae, 1732.
- b) GIOVANNI FANTUZZI: *Notizie degli Scrittori Bolognesi*, Bologna, 1786, T. V°, pp. 286-327.
- c) TITO CHIERICI: *Il Conte L. F. M., cenni biografici*, 1871.
- d) L. FRATI: *Catalogo dei Mss. di L. F. M.*, Firenze, 1928.
- e) L. AMADUZZI: *Gli strumenti di Fisica del M.*, Bologna, 1930.
- f) A. BALDACCI: *I fondamenti botanici dell'opera di L. F. M.*, Bologna, 1930.
- g) E. BORTOLOTTI: *La fondazione dell'Istituto e la riforma dello Studio di Bologna*, Bologna, 1930.
- h) MARIO LONGHENA: *Il conte L. F. M. Un uomo d'arme e di scienza*, Milano, 1930.

- i) UMBERTO PUPPINI: *L. F. M., ingegnere d'acque*, Bologna, 1931.
- l) LUIGI SIMIENI: *Il gen. M. e la difesa dello Stato pontificio nel 1708-9*, Bologna, 1931.
- m) L. MUNSTER: *L. F. M. e le scienze mediche*, Bologna, 1933.
- n) IVANYI BELA: *L. F. M., primo esploratore della grande pianura ungherese*, Bologna, 1931.
- o) *Celebraz. di L. F. M. nel secondo centenario della morte*, Atad. di Bologna, Bologna, Zanichelli, 1931.

Scrissero inoltre del M.: A. NEVIANI (con numerosi scritti), C. TAGLIUINI, L. RAVA, E. ROSSI, A. VERESS, etc..

E) PIER PAOLO MOLINELLI (Fig. 5). - Nato in Bombiana il 2 marzo 1702, compì gli studi universitari sotto la guida del TRUSSETTI in filosofia, del RONDELLI in matematica e del BAZZANI in medicina, laureandosi in filosofia e medicina nel dicembre del 1726. Astante, poi assistente nell'Ospedale della Vita vi rimase — pure — fino al 1727. Nel 1730 il MOLINELLI andò a Parigi, alla scuola del MORAND, indi a Montpellier, facendo ritorno a Bologna nel 1732; e il 25 novembre dello stesso anno ebbe la cattedra di « operazioni chirurgiche », istituita « a sua contemplazione » (come dice il FANTUZZI) dal Senato bolognese. Nel 1742 BENEDETTO XIV — come abbiamo già riferito — istituiva in Bologna una Scuola di Chirurgia, nominandovi a vita il M. con obbligo di far lezione nei due grandi Ospedali della Vita e della Morte.

Il MOLINELLI lesse dunque « operazioni chirurgiche » e dal 1709 anche pratica straordinaria di medicina col dr. M. ANTONIO LAURENTI; fu molto stimato ed onorato come medico-chirurgo, scienziato e consulente; ebbe ampio concorso di allievi. Morì per apoplezia l'11 ottobre 1764, lasciando il figlio GIAMPETRO avviato agli studi medici (e nel 1775 ebbe infatti una cattedra di chirurgia; di lui, chiamato dall'HALLER « magnus chirurgus », disse l'orazione funebre il padre presuita GIAMBATTISTA ROBERTI.

Tra i suoi lavori, abbastanza numerosi, ricordo:

- a) *De fistula lacrymali*, *Comm. Acad. T. II, P. I, pag. 141*.
- b) *De publicis Chirurgicarum operationibus in Cadaveribus observatis Oratio*, Bononiae, ex typis Laellii e Vulpe, 1742.
- c) *De aneurysmate e lassa brachii... aeternia Dissertatio*, *Comment. Acad. 1745, T. II, P. II, pag. 65*.
- d) *De gravium corporum descensu in aqua*, *Comment. Acad. T. V, P. II, pp. 280-290*.



Fig. 5

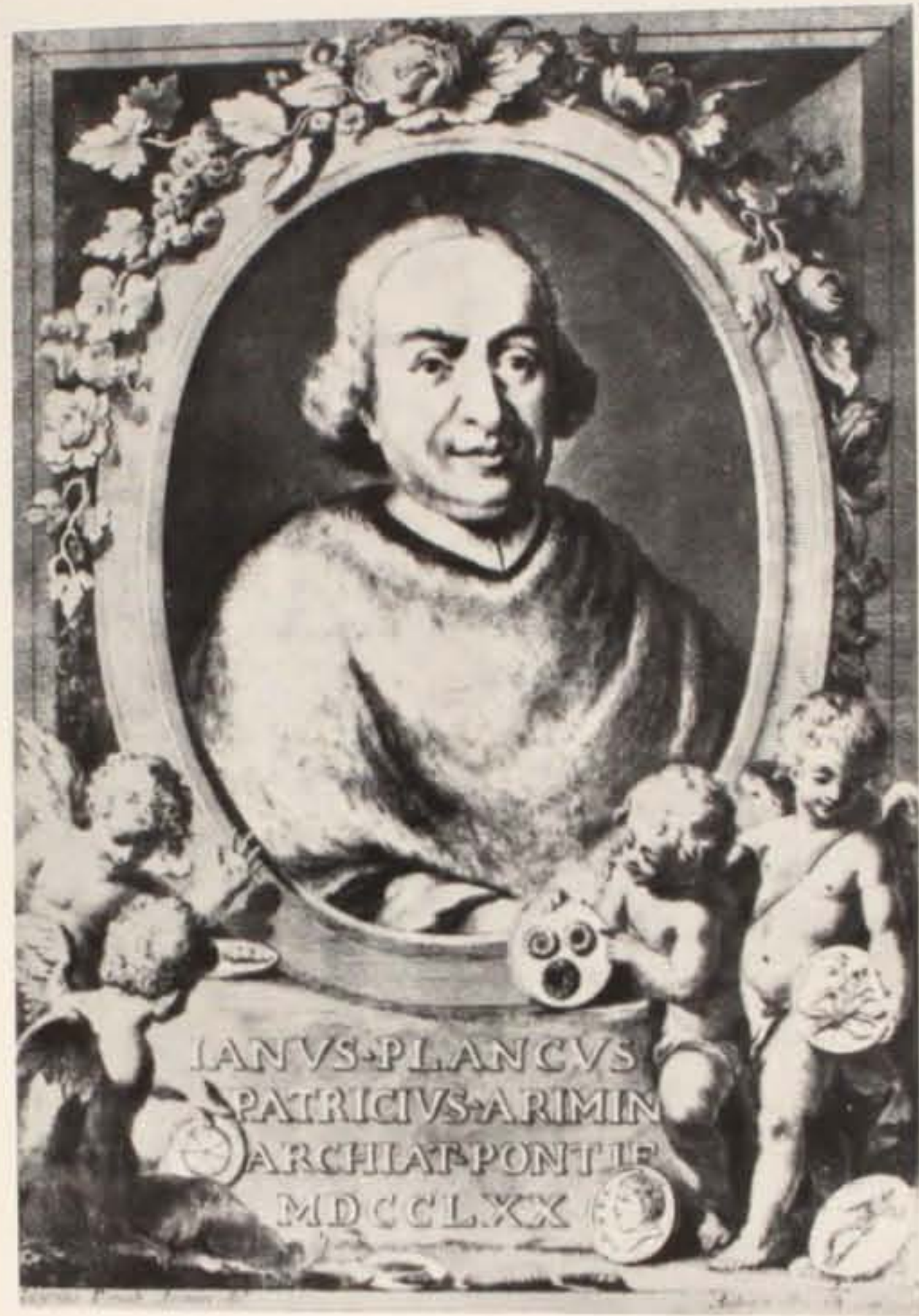


Fig. 6

- e) *Observationes aliquot medicae* (sono tre), Comment. Acad., T. V°, P. II°, pag. 1, pag. 7, pag. 9.

Desidero ricordare che alla Bibl. Arch. Bol. si conserva, sconosciuto al FANTUZZI, il Ms. del N., segnato B 2568: « *Trattato in varj capitoli sopra le ferite ... , fratture, le ulcere e tumori* ».

Di Lui scrissero:

- a) GIOVANNI FANTUZZI: *Notizie degli Scrittori bolognesi*, Bologna, 1788, T. VI°, pp. 37-41.
- b) MICHELE MEDICI: *Compendio di Storia della Scuola Anat. di Bologna*, Bologna, 1857, pp. 311-324.
- c) MICHELE MEDICI: *Elogio di P. P. M.*, vol. V°, Mem. Accad. Sc. Ist. di Bologna, Bologna, 1854, vol. V°, pp. 337-390.
- d) G. B. ROBERTI: *Orazione funebre a P. P. M. etc.*, Bologna, Dalla Volpe, 1765.
- e) A. SIMILI: *Una relazione autoptica inedita di P. P. Molinelli*, Riv. di Storia delle Scienze Med. e Nat., 1946.
- f) EMILIO VEGGETTI: *P. P. M. e la prima cattedra ital. di medicina operatoria in Bologna*, Studi e Mem. per la storia dell'Univ. di Bologna, vol. IX°, 1926.

Mi piace anche di ricordare il disegno di un monumento architettato da M. TESI e da lui intitolato: « *Machina funebre eretta nella Chiesa dell'Arciconfraternita ed Ospedale di S. Maria della Vita... in occasione delle solenni esequie fatte al celebre dottore... P. P. M. etc.* »; monumento che era piuttosto, come si intuisce, un cenotafio.

3) IL PERSONAGGIO RIMINESE: GIOVANNI BIANCHI (*).

(Fig. 6). Nacque in Rimini il 3 gennaio 1693 da onorati genitori, avviandosi di buona lena e con profitto agli studi letterarii e poi, di preferenza, a quelli di botanica e quindi di filosofia e di fisica, finchè inclinò decisamente alla medicina, addottorandosi a Bologna nel 1720 (o, secondo altri, nel 1719), allievo del BECCARI. Dopo un breve esercizio pratico, andò nuovamente a Bologna (ove disputò onorevolmente con LAURA BASSI), poi a Padova, Venezia, Milano, Verona (ove conobbe SCIPIONE MAFFEI), Firenze, Roma, Napoli

(*) Gli era contemporaneo ed avversario, amabilmente o ferocemente ricambiato, il medico torinese GIOVANNIBATTISTA BIANCHI (1681-1761), detto DE BLANCIS; così il suo rivale riminese si fece chiamare JANUS PLANCUS o anche JANO PLANCO. Il BIANCHI di Torino insegnava anatomia in quella Università.

(ove conobbe DOMENICO CIRILLO), etc.; e nel 1741 accettò la cattedra di anatomia in Siena, sfumata definitivamente quella, da lui tanto agognata, in Padova. Ma per il suo carattere altezzoso e puntiglioso, invidioso e sprezzante, tenacissimo nella memoria dei benefici come dei torti ricevuti, attaccò brighe e baruffe coi colleghi, lasciandoli perfino d'ignoranza e attaccando duramente anche il venerato senese PIETRO ANDREA MATTIOLI, commentatore di Dioscoride, che da circa due secoli giaceva nella tomba e aveva lasciato di sé nome immortale; e fu costretto ad abbandonare la cattedra e la città. Tornato a Rimini, si dedicò alla professione, agli studi, all'insegnamento (filosofia, medicina, anatomia, botanica, geometria, storia naturale, lingua italiana e greca, etc.), annoverando allievi valorosi (P. GAUDENZI, C. SIMONETTI, P. P. LAPI, C. AMADUZZI, G. MARINI, G. A. BATTARRA, etc.) e anche famosi (più del maestro) come MICHELE ROSA. Si occupò pure di archeologia, di astronomia, di arte comica, etc. ed ebbe una vastissima corrispondenza coi migliori scienziati dell'epoca (MORGAGNI, COTUGNO, BORSIERI, BOSCOVICI, SPALLANZANI, etc.) e storici (primo fra tutti L. A. MURATORI); appartenne a numerose accademie (Berlino, Lipsia, Ist. Sc. di Bologna, Accad. georgofili di Firenze, Accad. della Crusca, etc.) e fu archiatro onorario di CLEMENTE XIV e di Pio VI. Morì in Rimini il 3 dicembre 1775.

Di alcuni scritti del BIANCHI parleremo nelle note (1), (10), (24), (25), (26), (27), (29), (31), (34), (59), (103), (125); di alcuni altri ecco i titoli:

- a) *Dissertatio varias cadaverum sectiones continens*, Raccolta di opuscoli scientif., Venezia, Valvasense, 1758.
- b) *Se il vitto pittagorico di soli vegetabili sia giovevole per conservare la sanità etc.* (Discorso), Venezia, Pasquali, 1752.
- c) *Trattato de' Bagni di Pisa*, Firenze, Paperchi, 1757.
- d) *De incessu marinorum echinorum etc. epistola* (a Ferdinando Bassi bolognese), 1760.
- e) *In lode dell'arte comica*, Venezia, Pasquali, 1752 (lavoro disapprovato dall'autorità ecclesiastica e che gli valse una lettera di risposta del VOLTAIRE, nel novembre del 1752).

Il BIANCHI, che amò prendere vari pseudonimi (CRISTIANO STILITA, SIMON COSMOPOLITA, PIETRO GHIGI, etc.), scrisse anche, anonima, la propria biografia: *Joannes Blancus, seu Janus Plancus, Auctore Anonymo*: sta nel 1° vol. della Raccolta: «*Memorabilia Italorum eruditione praestantium*», pag. 353; inoltre varie lettere su argomenti di archeologia, letteratura greca e latina, etc..

Di Lui scrissero:

- a) G. BILANCIONI: *Carteggio inedito di G. B. Morgagni con Giovanni Bianchi*, Bari, STEB, 1914.
- b) G. CARDI: *Jano Planco medico riminese e la sua scuola* (1° Riun. Soc. It. Storia Crit. Sc. Med. e Nat., Faenza, 1908).
- c) M. COLLINA: *Il carteggio letterario di uno scienziato del settecento*, Firenze, Olschki, 1957.
- d) F. FAGGIOLI: *G. Bianchi (Janus Plancus) da Rimini come naturalista* (Monitore Zoologico Ital., XIV, 1903).
- e) GIOVENARDI: *Orazione funebre in lode di Mons. G. Bianchi*, Venezia, 1777.
- f) F. LUZZI: *Lettere di A. L. Moro dirette a G. Bianchi (Jano Planco)*, Riv. It. di Sc. Nat., XVII, 1897, n. 8.
- g) G. MAZZUCHELLI: *Gli Scrittori d'Italia*, Brescia, 1760, Vol. II°, P. II°, pp. 1137-1148.
- h) C. TONINI: *La coltura letter. e scientif. in Rimini*, Rimini, 1884, T. II°, pp. 251-285.

4) Tutte le lettere, riportate nel presente lavoro, si trovano alla Biblioteca Gambalunghiana di Rimini, Fondo Gambetti; son ritenute inedite, ancorchè non del tutto ignorate.

Ho il piacere di ringraziare il Direttore di quella Biblioteca prof. MARIO ZUFFA per la sua squisita gentilezza e fattiva ospitalità.

PARTE PRIMA

DUE LETTERE DEL CARDINALE PROSPERO LAMBERTINI

1) *Molto Mem.e e col.mo Sig.re* (*)

Dal Sacerd.e D. Gio. Batta Belloni ho ricevuto la compitissima Lettera di V. S. con Le efficaci sue intercessioni in di Lui favore, e com'io ho in ogni maggior stima La di Lei Persona per

(*) *Avvertenza*: per ragioni di carattere tipografico (corsivo anzichè tondo) non è stato possibile riprodurre, in tutto il carteggio, le abbreviazioni secondo il testo originale e conforme il dattiloscritto.

La sua virtù, per La sua abilità, e per il suo costume, così incontro ben volentieri il contento di doverla servire, assicurandola, che contribuirò con attenzione e premura alli vantaggi del med.mo, al quale ho per ciò dato ricordo di somministrarmene le congrue con pari libertà, e confidenza, anche per animare V. S. a continuarmi li rincontri della sua bontà, e del suo affetto, e resto

Di V. S. Bologna 25 marzo 1733.

Alla quale professo stima ed amicizia distinta

aff.mo
P. Cardinale Lambertini

N.B. - Il periodo: « Alla quale... distinta » e la firma sono autografi; tutto il resto della lettera è di mano di un segretario.

2) (Fig. 7). - Molt' Ill.re ed Ecc.te Sig.r

Accuso una sua dei 10 e con essa il regalo del Libro⁽¹⁾, ch'ella ha favorito mandarmi. Io vivamente La ringrazio e del regalo, e della cortese memoria, che conserva di me. Io Leggerò ben volentieri il Libro, ed avendo io sempre avuta una particolare e distinta stima dell'Autore ne anticipo con questa mia con esso le congratulazioni, tanto più che alcuni di questi Professori, che L'hanno letto, me ne hanno fatto meritati encomj; Mi conservi la sua buona amicizia, e mi comandi quando mi credesse capace di servirla in qualche cosa⁽²⁾, baciandole intanto affettuosamente Le mani⁽³⁾.

Di V.S.M. Ill.re ed Ecc.te

Che è da me con ogni maggior distinzione riverita e ringraziata

Bologna 15 agosto 1739.

.....
P. Cardinale Lambertini

(Al molto Ill.re ed Ecc.te Sig.r
Il Sig.r Dott.re Giovanni Bianchi
Rimini)

(1) Credo si tratti del libro: « De conchis minus notis... », Venezia, Pasquali, 1739; libro che, per una certa originalità di impostazione e di vedute, ebbe favorevole accoglienza (e perfino, presso taluno, grande ammirazione) presso i dotti del tempo. Belle sono le tavole illustrative. Quest'opera è una tra le migliori del BIANCHI.

(2) È questa la frase tipica dell'etichetta epistolare dell'epoca, in cui imperava la profferta di servigi, umiliati con la più grande modestia, e l'omsequio esternato con la più grande riverenza, unitamente alla svalutazione (formale) della propria personalità. Nel caso presente e nei costumi di quel tempo, è ovvio che un Cardinale, specie poi di un'archidiecesi come quella di Bologna, fosse, viceversa, e in effetti, un'autentica potenza, cui s'inclinavano le altre ed alte autorità civili e anche militari.

(3) Questa frase, se conferma la moda passata (certamente, in buona parte,

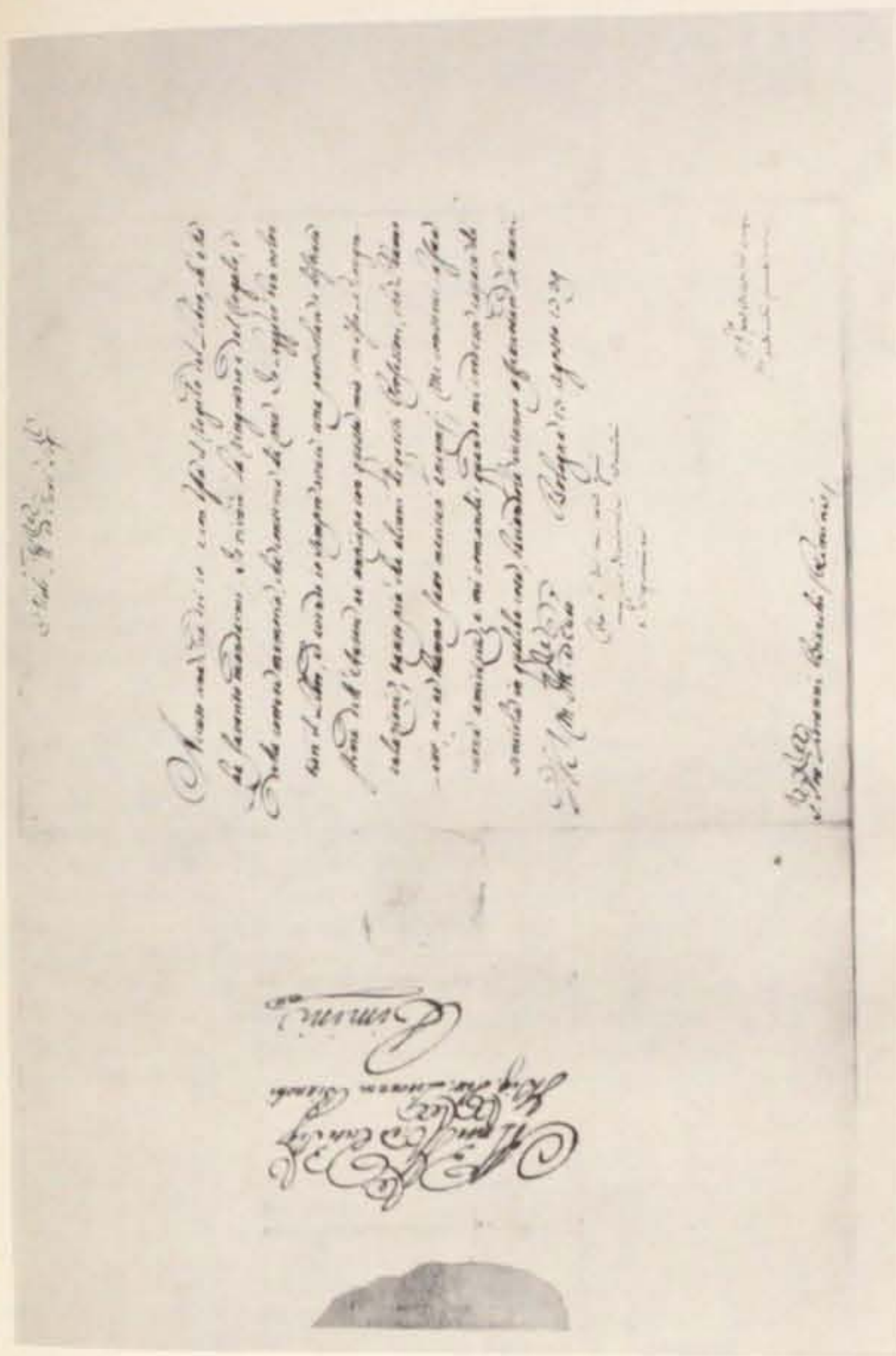


Fig. 7

N.B. - Anche in questa lettera, di pugno di un segretario, la firma e il periodo « Che è da me... ringraziata » sono autografi.

PARTE SECONDA

IL CARTEGGIO DI JACOPO BARTOLOMEO BECCARI

3) Sig.r Dott. Riv.mo

Bol.a 14 maggio 1721.

Ho ricevuto dalla sua lettera un'indicibil piacere, avendomi Ella con essa dall'una parte assicurato della sua verso di me costante affezione, e dall'altra introdotto per certo modo, e come ad uno lontano puo esser permesso, ne' suoi letterari trattenim.ti. A quali volesse Dio, che potessi qualche cosa io ancora, che degna fosse di loro, contribuire. Ma quello che unicam.te da me poteva aspettarsi, siccome cosa che non un grande intendimento, ma solo diligenza e attenzione richiede, e di cui Ella principalm.te mi addimanda intorno la proposta quistione, cioè l'esperienza, questo, dico, ancora mi manca. In fatti ne io ho mai tentato l'agghiacciam.to dell'acqua salata, ne ho notizia ch'altri mai l'abbia tentato. E intorno a fatti di questa sorta non arderei di stabilire cos'alcuna senza la fjsica, o l'altrui esperienza. Quanto poi al dar giudizio de' suoi sentimenti, confesso il vero ch'io non posso reputarmi da tanto. E questo creda pure ch'io non tanto il dico a riguardo della mia debolezza, quanto a riguardo della questione che s'agita, la quale, a ben risolverla, ci conduce in altre a mio giudizio difficiliss.e e oscure; imperocchè si vorrebbe sapere qual sia la natura de' fluidi, qual la meccanica con cui sciolgano i corpi come e con quali leggi passino allo stato di codesta negl'agghiacciamenti e nelle coagulaz.ni, o qual, per lasciarne adietro tant'altre, sia la figura, la grandezza e la forza delle parti-

leziosa ma anche educata e fin troppo cortese), è senz'altro straordinaria nell'indirizzo a un laico da parte di un alto prelato, sia pure provveduto di spirito e di spregiudicata superiorità com'era il card. P. Lambertini, avvezzo, in effetti, a ricevere il baciamano e non a farlo (sia pure metaforicamente). Non è peraltro fuor di luogo ricordare che il BIANCHI, sia pure assai più tardi (e precisamente nel 1770), sarà nominato archiatro pontificio onorario da CLEMENTE XIV (LORENZO GANGANELLI, da S. Arcangelo di Romagna) e avrà così diritto al titolo onorifico di « monsignore »: titolo al quale Egli, notoriamente ambizioso, teneva moltissimo e che i suoi corrispondenti (per es. il ROSA - si veggia il mio lavoro: « M. Rosa nello scorcio del tempo, delle relazioni e delle opere », Fermo, 1964) gli diedero di buon grado e con sommo onore.

celle solventi, e disciolte⁽⁴⁾; cose tutte, che spiegansi comunemente con una mirabil franchezza, ma nelle quali s'incontrano mille e mille fatti che rendono tali spiegaz. ni intricate e confuse. Però lasciando così sottili ricerche, io solo dirò che non so intendere come il Regis⁽⁵⁾ da fatti che adduce, e che sono sì pochi voglia inferire una propos. ne così generale, che i sali accrescan molto i liquori. Perchè non piuttosto inferire il contrario da tanti e tanti altri fenomeni, a quelli opposti? Certam. te parlando del fuoco, i sali tutti, a riserva forse del solo nitro, che in questo ha una proprietà veram. te singolare, tutti, dico, impediscono, o almeno ritardano l'accensione delle cose infiammabili; siccome ha fatto vedere il Sig. Lemery⁽⁶⁾ il cadetto per molte osservaz. ni rapportate nelle

(4) Il problema, cui allude il BECCARI (su richiesta del BIANCHI), è non solo vastissimo, ma complesso ed è stato ampiamente illuminato soltanto due secoli dopo nella sua completa fisionomia fisica e fisico-chimica; e ciò sia per l'avanzamento delle scienze e sia per il perfezionamento dei mezzi strumentali di indagine. Rimando quindi, per l'illustrazione dei fenomeni qui indicati, ai moderni trattati di fisica e fisico-chimica (E. PERUCCA: *Fisica gen. e speriment.*, Torino, UTET, 1960 (3 voll.); G. CASTELFRANCHI, *Trattato di Fisica*, Milano, Hoepli, 1944 [punto di congelamento delle soluzioni, legge di RAULT (1886), etc.]), limitandomi, in questa sede, a riassumere i concetti principali allora esistenti e dominanti. Eran ritenuti fluidi i corpi le cui molecole, per essere poco aderenti, scorrevano facilmente le une sopra le altre sì da aver bisogno di un qualsiasi sostegno per supplire all'insufficienza della loro coesione. Si distinguevano i fluidi in *liquidi*, o fluidi propriamente detti, e in *aeriformi* o *elastici*, a loro volta divisi in *gas*, permanenti, e in *vapori*, non permanenti. Si chiamavano poi *fluidi incoercibili* quei corpi sottili, imponderabili, che i fisici supposero per spiegare i fenomeni della luce, del calore, dell'elettricità e del magnetismo.

Per quanto invece si riferisce alla *soluzione*, ricorderò che questa si verificava senza che né il solvente né il soluto subissero il più piccolo cambiamento nella natura intima dei rispettivi corpi, mentre la *dissoluzione* si compiva mediante penetrazione o azione vicendevole dei due corpi l'uno sopra l'altro, per cui derivava un nuovo composto.

Col termine, poi, di *solidismo* non ci si riferiva a particolari processi chimici, bensì a quella particolar forma di patologia umorale onde il BACCO e l'HOFMANN trassero la dottrina per cui tutti i morbi derivavano soltanto dai solidi, essendo i liquidi *passivi*; e sorsero così i *solidisti* e gli *umoristi*; dei quali è superfluo discorrere sia perchè l'argomento esula dal carattere di questa chiosa e sia perchè ci condurrebbe, nell'analisi, troppo lontano.

Nelle note seguenti daremo altre notizie e relative indicazioni bibliografiche.

(5) REGIS. Penso che sia J. GIOV. BARTOL. REGIS, di cui la Bibl. Univ. di Bo. possiede un'operetta intitolata: « *De aquis medicatis bibianensibus dissertatio*, Taurini, 1758 ». È ovvio che quest'edizione non sia la prima, ma una delle successive; chè, per il resto, tutto coincide: esperimenti si pochi compresi (nove in tutto).

(6) LEMERY. È LEMERY GIACOMO (1678-1721), fratello cadetto di LEO. Il lavoro, cui allude, è: « *De l'action des Sels sur différentes matières inflammables* », comunicato nel 1713 e pubblicato poi nell'*Hist. Acad. Royale des Sciences*, Paris, 1739, année 1713, pag. 97.

mem. e dell'Accad. a Reale del 1713. Quanto poi all'acqua non vi sono forse racconti d'agghiacciam. ti artificiali cagionati da sostanze saline mischiate con essa? e quand'anche questi non vi fossero, la commune maniera d'agghiacciarla col salare la neve o ghiaccio a simil opra impiegato, non basterebbe forse a provare, che i sottilissimi corpicciuoli del sale aiutino a rallentare il moto di quella? A me certam. te pare così; e veggio che i filosofi spiegando codesti fenomeni concorrono nel medesimo sentim. to. Quando adunque si dovesse raccogliere qualche cosa da' fatti, bisognerebbe dire, a parlar giustamente, che i sali in alcune circostanze e forse il più delle volte diminuiscono il moto dei fluidi, in altre l'accrescano. Ma contro quest'ultimo ha una gran forza la ragione da Lei addotta, massimam. te nel Cartesiano sistema⁽⁷⁾. Se pure non volessero essi dire che la proposizione si prenda con troppo rigore; perchè infatti non prendendola così strettam. te pare che potrebbesi sostenere che non generalm. te ma qualche volta almeno i sali, quantunque abbian le parti in maggior quiete che qualsivoglia liquore, possono, per così dire, passivam. te, e come condizione accrescere il moto di quelli. Imperocchè tanto le parti de' sali, quanto quelle de' liquori non anno, almeno nel sud. to sistema, il moto da se medesime, ma vengono mosse da un principio assai più sottile. Or coll'avvicinamento, o mescolanza dell'une e dell'altre si può mutare talmente l'ordinanza de' pori nel liquore, la direzione del fluido sottiliss. o, o che so io che molto più d'impedimento si levi per tal cagione al suo moto, di quel che ne apporti la mole, e l'apparente quiete de' corpicciuoli salini. Ma queste, come ho detto, son cose, nelle quali non mi impegnerei così agevolm. te assuefatto, com'ella sa, a un filosofare più grossolano, e a starmi, per così dire, a fior d'acqua sulle pure osservazioni e sperienze.

Ho pensato all'esecuz. ne di quella, che mi ha proposto, ma per ora la veggio un po' troppo difficile. Se mai mi sortisse di tentarla non mancherò di renderla avvisata del successo. Ella intanto continui a parteciparmi le sue belle ricerche e meditaz. ni; che non mi potrà fare cosa più gradita. Quanto mi è mai dispiaciuto quello ch'ella n'ha scritto del suo Amico⁽⁸⁾. Dio buono

(7) Della complessa opera filosofica, medica e matematica di RENATO DESCARTES (1596-1650), creatore della psico-fisiologia, formidabile pensatore del « dubbio » e assertore del « pensiero », io non posso qui occuparmi; del resto chiunque potrà sciogliere legittime curiosità e profondi problemi consultando le sue opere fondamentali (prima fra tutte il « discorso sul metodo »), pubblicate in edizione nazionale, Parigi, 1897-1910, XI voll. Qui ricordo soltanto che, secondo la sua teoria corpuscolare, o fisica, i corpi sono costituiti da tre dimensioni: lunghezza, larghezza, profondità e che Egli ha anche indagato a fondo sulla teoria delle cause occasionali, etc.

(8) Credo che l'amico *incriminato* sia ANTON MARIA VALSALVA, maestro del MORGAGNI, e penso che fosse tutta una macchinazione, almeno nei suoi aspetti fondamentali, montata ad arte dal BIANCHI, ottimo suscitatore di brighe

com'Egli alle volte non sa contenersi! Ma questo è il suo naturale. Bisogna compatirlo, e vedere che fra uomini di questa sorte non si accenda fuoco. Non ho ancor veduto alcuno di q. ti Sig.ri. Me li vedrò, come spero, fra poco. Pregola a ricevere in buon grado queste poche ciarle che ho precipitosam.te scritto più per mostrarle il mio buon'animo, che per altro motivo; e rendendole grazie del favor compartitomi mi confermo

Di Lei mio Stim.mo S.e Dott.

Dev.mo Obb.mo Sere.
Giac.o Beccari

(senza indirizzo)

4) Riv.mo S.r D.r Bianchi Pron.e Col.mo

Bol.a 23 ottobre 1726.

Apparve Sabato sera verso la mezz'ora di notte dalla parte

e di malumori quando ne vedeva, per l'una o per l'altra ragione, l'opportunità o, meglio, il tornaconto. Poichè, dunque, il VALSALVA non avversava con odio risoluto e implacabile il « cliente di Torino », vale a dire GIAMRATTISTA BIANCHI (1681-1761). — onde il nostro riminese GIOVANNI BIANCHI (come già sappiamo) per evitare possibili confusioni per omonimia (oltre che per altre ragioni) assunse il pseudonimo di JANUS PLANCUS, — il PLANCO insino' maldicenze sul conto del VALSALVA, a sua volta sobillato dai malevoli che gli bisbigliavano di presunte rivalità e soprattutto di malcelate e disoneste ambizioni del MORCAGNI a scapito del Maestro. Il quale, impulsivo com'era, e per di più punto sul vivo nonostante l'amicizia professatagli dall'allievo (unitamente alla stima) e a questi ricambiata, non trattene aspre parole contro vari illustri scienziati contemporanei, come il VALLISNERI, l'HEISTER, il MORCAGNI, il FANTONI, etc. e perfino — e qui a ragione — contro il defunto GASPARE BAHUIN, reo di aver dato il proprio nome alla valvola ileo-cecale (nel suo *Theatrum anatomicum* etc., 1592) parecchi anni dopo che il VASCO l'aveva perfettamente descritta (1573) e che il FALLOPPA aveva scoperta. Il PLANCO non gradì assolutamente che il VALSALVA mettesse in dubbio l'esistenza della valvola ileo-cecale (nuovamente e perfettamente descritta dal MORCAGNI nel 1719) soltanto « per aderire all'opinione del suo cliente di Torino ... » e si vendicò riferendo al VALLISNERI e al MORCAGNI che il VALSALVA li aveva « maleconati »; e mentre il primo se ne risentì fortemente (cfr. il mio lavoro: « carteggio inedito di A. V. con G. B. », in corso di stampa sugli Atti e Mem. Acc. Sc. Arte San.), il secondo, talvolta feroce verbalmente ma riservato e diplomatico negli scritti, se la cavò con signorile dignità e prudenza, giungendo fino a scrivere in questi termini: « Vedrò, come spero, quanto prima l'Amico della contesa, che a mia insinuazione (veda come io tratto altramente che esso) sarà chiamato per una gran Dama; e sarà cosa difficile, che io non li faccia capire così generalmente, che dovrebbe per più d'un capo regolarsi più prudentemente nel parlar di me; non ne spero tuttavia gran frutto, credendo che pochi ancora per motivi somiglianti a quelli che trasportano quell'altro saccente ch'Ella mi dice » (e cioè il BIANCHI di Torino. - Cfr. il carteggio inedito del MORCAGNI a cura del BILANCIONI).

di Setten.ne un'Aurora Boreale⁽⁹⁾, che svaniva in circa un'ora e un quarto, e poi riaccesi alle tre durò con uno splendore infuocato sino alle quattro, e con un lume poi minore e biancastro fin dopo le sei di quella medesima notte. Or perchè un tale fenomeno prima d'ora non s'è veduto in queste parti, mi pare che siamo in debito di tenerne conto, per vedere se le nostre osservazioni confrontano con quelle che negl'anni addietro han fatto i Tedeschi, e i Franzesi, a' quali esso è sovente apparso. A questo fine, se mai costì si fosse veduto, La supplico a darmene la più distinta relazione che sia possibile. Io vado raddunando quelle de' i nostri contorni, e ne procuro da quanti vicini mai posso. Molto si è detto di codesta apparenza, ma pure non sarà forse stato detto quanto basta; e le sole osservazioni ci posson dare quei lumi che ancora ci mancano. Ella potrà moltissimo contribuirvi, e desidero che costì sia comparsa, per avere le sue osservazioni; che saranno esattissime, e le sue conghietture che non potranno essere se non dottissime e sottilissime⁽¹⁰⁾. Ne qui occorre ch'io La preghi a perdonarmi l'incomodo ch'io Le reco, il quale so ch'Ella e per amor mio, e per amor delle scienze soffrirà volentieri. Solo io tantem.te La prego a valersi di me con equal confidenza, e di vero cuore mi confermo

Di Lei mio Riv.mo S.r Bianchi

Dev.mo Obb.mo S.re A. V.
G. B. Beccari

(9) L'interesse dei medici del passato si rivolgeva anche, com'è noto, a tutti i fenomeni naturali, onde l'astrologia prima e l'astronomia poi facevano parte integrante del bagaglio scientifico del medico; a maggior ragione, dunque, doveva interessarsene il BECCARI, titolare della cattedra di fisica. È ovvio ch'egli ne alcun altro, fino a circa due secoli dopo, potesse penetrare il meccanismo scientifico di quel fenomeno per la mancanza delle nozioni e degli apparecchi indispensabili. Lo spettro della luce aurorale è costituito da quattro bande dovute all'ossigeno gassoso e da una riga verde assai intensa, che si ritiene prodotta dal bombardamento elettronico di particelle d'azoto solido in sospensione nell'alta atmosfera. Cfr. I. RANZI: *Le aurore polari*, Il Nuovo Cimento, Pisa, 1928.

(10) Il PLANCO, infatti, pubblicò poi, sull'aurora boreale, i seguenti studi: a) *Lettera scritta da Rimini a' 24 di Dicembre 1737 ... circa l'aurora boreale vedutasi la sera de' 16 del suddetto mese*; cfr. il vol. XVII della raccolta Calogierà, pag. 97 e segg.; b) *Alcune spiegaz. dell'Aurora o Lume boreale*, vol. XVII della medesima Raccolta, pag. 107 e segg.; c) *Osservaz. intorno le Aurore boreali vedutesi la sera de' 10 e 29 di Marzo del 1739*, vol. XXI della medesima Raccolta (si tratta di tre lettere, per le quali il N. assume il pseudonimo di Abate Giovenardi per le prime due e di Abate Pecci per l'ultima).

Furon ieri otto giorni ch'io ebbi l'onore
d'aver alla mia povera mensa il S. Leprotti ⁽¹¹⁾ e
il S. Pietro Assalti ⁽¹²⁾ e si bevve a la di Lei
salute più d'una volta.

(A tergo: All'Ecc.mo Sig.r Sig.r e Pron.e Col.mo Il Sig.r
Dott. Giovanni Bianchi Rimini).

5) S.re D.re Bianchi mio Riv.mo P.ne

Bola 2 Nov.re 1726.

Sono infinitamente obbligato al mio riv.mo D.r Bianchi per la pena ch'egli si è preso in procurrarmi una sì esatta relaz.ne del noto fenomeno. Dico esatta perchè è tutto quel che può essere in una circostanza in cui non si abbiano strumenti per prendere più giuste misure. Si è avuto notizia che a Genova siasi veduto in maniera che ha fatto concepire a molti dello spavento. Ella avrà ancor saputo che a Venezia parim.te fu visto: e tutte insomma le relaz.ni convergono quasi nelle med.e cose e se v'è differenza questa credo doversi attribuire a quello che in ciaschedun luogo poteva framischiarci di particolare a quel luogo med.o. Le conghietture sue sono confermate da ciò che anno altri osservato, e specialm.te che simili meteore sogliono apparire in tempi severi, piuttosto caldi e nelle lunghe siccità. Quello pure ch'Ella significa intorno al chiarore vedutosi nelle sere preced.ti e susseg.ti mi fa animo a dire francam.te quello che a me stesso solo non ardiva di credere, che l'aria di quelle sere fosse rischiarata d'un certo insolito lume, per cui anche uscendo coll'occhio imbevuto di lume nelle pubbliche strade senz'altro aiuto si vedevano distintam.te gl'oggetti.

Mi farà sempre grand.mo favore quando vorrà farmi parte delle sue studiose ricerche, alle quali volesse Dio che potessi qualche cosa contribuire. Se guadagnasse qualch'altra notizia intorno al fen.o mi sarà grat.mo l'intenderla. Io intanto La ringr.o sommam.te e di vero cuore mi rassegno

Dev.mo Obb.mo Serv.e Vero
Giac.o Bart.o Beccari

(s.i.)

⁽¹¹⁾ ANTONIO LEPROTTI, da Correggio, uomo dottissimo e assai stimato anche dal MORGAGNI, fu professore di filosofia in Rimini, medico rinomato e archiatro di CLEMENTE XII e di BENEDETTO XIV. Col PLANCO eseguì pure alcune ricerche anatomiche e autoptiche (per es.: l'autopsia di un bambino annegato, in cui si notava un trisma dei masseteri). Di Lui: « *De aneurysmate quodam arteriae bronchialis etc. ad J. B. Beccarium Epistolae*, Acad. Scient. Bononiae, T. I, pp. 345-353.

⁽¹²⁾ PIETRO ASSALTI, discepolo e amico del LANCISI (di cui curò l'*Opera omnia* nell'ediz. ginevrina del 1718 e scrisse la vita in forma di epistola latina

6) S.re D.re Bianchi mio Riv.mo

Bola 9 novembre 1726

Le aggiunte fatte alle già trasmesse osservazioni mi sono state gratiss. e: giacchè ancora tali particolarità si notano da chi scrive di simili cose, e possono conferir qualche poco alla ricerca delle loro cagioni.

Per ora non mi è sortito di trovare il libro del Sig. Sandri ⁽¹³⁾, ma non cesserò di farne diligente ricerca fin che mi riesca di averlo. Per quanto però mi è restato in memoria di lui, non credo ch'Ella vi troverà cosa che faccia al suo proposito. E intorno alla grande intrapresa ch'Ella pensa di fare, che vuol Ella ch'io Le dica? Non posso se non ammirare il suo coraggio, e animarla a non perderlo giammai per qualunque difficoltà ch'Ella sia per incontrare, che certo ne incontrerà e moltiss.e e di grand.mo momento. Parmi d'aver fin da giovinetto inteso che il Malpighi ⁽¹⁴⁾ facesse un simile studio, e vi s'inoltrasse anco più che poco, e poi

diretta al MORGAGNI, che lo ebbe in alta considerazione), fu professore di botanica (dal 1710) e di medicina teorica (dal 1720) a Roma. Commentò la *Metalotheca* di MICHELE MERCATI, pubblicata dal LANCISI.

⁽¹³⁾ JACOPO SANDRI, nato nel 1657, laureato nel 1680, morto nel 1718, fu allievo del MALPIGHI e maestro del BECCARI. Il libro è il seguente: « *De naturali et praeternaturali sanguinis statu: Medica Specimina*, Bononiae, 1696. Nell'edizione di Francoforte, 1712, è aggiunto un *Tractatus de ventriculo et Emeticis*. Il SANDRI lasciò vari manoscritti.

⁽¹⁴⁾ Di questo Sommo (1628-1694), la cui grandezza splende sempre più alta e sublime col passar dei secoli, gloria di Crevalcore, d'Italia e dell'umanità intera, scorno al livido furore dell'invidia e della grettezza mentale, è superfluo parlare. Tutti conoscono le grandi scoperte ch'ebbero il suo nome e le non poche che dovrebbero averlo (capillari sanguigni, struttura polmonare, la cellula, struttura ghiandolare del fegato, costituzione anatomica dei reni, etc.); tutti sanno ch'egli fu un grande medico, tra i più grandi di tutti i tempi, un grande patologo e un grande anatomico e istologo, creatore dell'anatomia microscopica, ma non tutti ricordano ch'egli fu anche un grandissimo botanico e micologo, assertore di quella famosa legge generale: « *omne vivum ex ovo* », che doveva in seguito avere vaste ripercussioni nel campo della biologia. Egli veramente sovrastava come aquila i contemporanei e parecchi, anche illustri, tra i posteri; ed è forse fatidico, ma comunque mirabile, che l'inizio e la prosecuzione della scuola malpighiana si svolga, da maestro ad allievo, attraverso questi grandi nomi: A. BORELLI, M. MALPIGHI, A. VALSALVA, G. B. MORGAGNI, A. SCARPA (ed altri ancora di chiarissima fama). Tutti i libri e trattati di Storia della medicina e delle scienze trattano diffusamente di Lui e della Sua opera, a cominciare dai più vecchi e a finire ai più recenti; moltissimi articoli e memorie e monografie furono e sono a Lui dedicati in ogni parte del mondo; ricorderò soltanto quelle di G. ATTI, di F. FRANCHINI, di M. CARDINI, di G. CATTANEO, di DE MICHELIS, di E. PERRONCITO, di G. ROMITI, di G. WEISS, di F. MORINI, etc.; inoltre comunico che l'americano H. ADELMANN ha, sul N., un'opera colossale in tre volumi di complessive 3.000 pagine circa (oltre un migliaio delle quali di bibliografia).

lo tralasciasse come disperato. Perloche però non devesi perder l'animo, anzi confidare che a i nuovi lumi che abbiamo si possa giungere a conoscere quello che i nostri maggiori non anno fin'ora scoperto. Son certo che nelle sue analisi Ella seguirà quelle vie che meno alterano i componenti del misto; per la qual cosa potranno servire gl'avvertim.ti de' moderni analisti, e prin.palm.e del Lemerì⁽¹⁵⁾ notati nelle ult.e Istorie dell'Accad.a. Fa compassione opprimente il vedere quanto poco siano state fruttuose le analisi delle piante fatte d'ordine di quell'Accad.a, la quale dopo averne esaminate colla maniera ordinaria da 1400 finalmente è stata costretta a confessare tutta codesta fatica essere riuscita inutile; se non forse in questo solo avere servito di far conoscere che i mezzi fin'ora adoprati non sono valevoli a risolvere i corpi ne' loro veri componenti. Anche a me spesse volte è accaduto di vedere quel ch'Ella ha osservato una simile condizione di sangue in mali affatto diversi; e forse sarebbe desiderabile che tutta la difficoltà stesse nello spiegare come il sangue degl'idropici abbia qualche volta una sì forte cotenna⁽¹⁶⁾. Che se i mali non dipendessero per la maggior parte dalla condizione del sangue⁽¹⁷⁾? Ma e la linfa, e gl'altri sughi, e quel che trovasi ne' nervi, qualunque egli siasi

⁽¹⁵⁾ LUIGI LEMERY (1677-1743): *Réflexions physiques sur le défaut et le peu d'utilité des Analyses ordinaires des Plantes et des Animaux*, 1719, Hist. Acad. Royale des Sciences, Paris, 1721, année 1719, pag. 173.

⁽¹⁶⁾ La storia della «cotenna», vale a dire quello strato pellicolare più o meno spesso e tenace che si forma sul coagulo e vi aderisce più o meno intimamente, è interessante ancorchè dai nostri Padri non compreso nè spiegato, per forza di cose, esattamente. Tralasciando le caratteristiche organolettiche e fisico-chimiche (sulle quali, al tempo del BECCARI, si discusse a lungo e pressochè invano), nonchè le ipotesi degli antichi, ci soffermeremo invece sui fattori patologico-patogenetici e sugli elementi prognostici ad essa allora attribuiti. Era credenza generale che la cotenna sanguigna fosse un indice di «infiammazione», cioè di flogosi, e che questa esistesse anche in quegli stati, come la gravidanza, la stanchezza fisica, etc., in cui oggigiorno noi, in base ai concetti vigenti, non la riconosciamo affatto. Per ciò la densità della cotenna era considerata un segno indubbio di flegmasia, ancorchè variabile, entro certi limiti, come gli altri segni dell'infiammazione. L'aspetto e il colore della cotenna eran giudicati mutevoli a seconda delle malattie; così si diceva giallastra nella peripneumonia biliosa, sottile e molle e verdiccia nei mali putridi, bianca o rossa e densa o retratta nelle infiammazioni legittime, e così via; e per quanto riguarda l'idropisia (che presupponeva costantemente l'eccesso dell'esalazione) e i suoi rapporti col sangue o, meglio, col circolo (in certi casi) non ne fu compresa, dai nostri maggiori, l'importanza, tanto che, contrariamente al solito, fu temuto perfino il salasso, e preferito invece il sanguisugio. Quanto alle varie distinzioni dell'idropisia (calda, fredda, sierostica, idatidica, acuta, cronica, etc.) e ai mezzi di cura allora in uso non mette conto, in questa sede, di intrattenerci.

⁽¹⁷⁾ Giustamente il BECCARI intuì che i mali non dipendono, per la maggior parte, dalla condizione del sangue (eccetto quelli che lo riguardano direttamente).

se pur vi si trova, e la condizione medesima de i solidi vi avesse la maggior parte, come pare che ve ne abbia moltissima; che sarebbe mai delle nostre analisi? Ma ognuno sa muovere difficoltà; alle quali se i valent'uomini avesser riguardo, non si farebbe mai nulla di buono. Ella intraprenda pure coraggiosam.te le sue lodevoli ricerche, le quali certam.te non andranno vane, massimam.te dovendo esser congiunte coll'istoria diagnostica, e prognostica de' mali le quali parti non saranno mai abbastanza illustrate. Mi continui l'amor suo, e mi comandi in pieniss.a libertà, ch'io sono di cuore

Di Lei mio Riv.mo S.re Bianchi

Dev.mo Obb.mo Ser.re

Jacopo Bart.o Beccari

(All'Ill.mo Sig.re Sig.re e Pron.e Col.mo Il Sig.re

Dott. Giovanni Bianchi Rimini).

7) Riv.mo S.re D.re Bianchi

Bol.a 19 novembre 1726

Non potei sabato scorso rispondere alla grat.ma sua delli 12 Corr.te, e ora lo farò brevem.te. E in p.o luogo in quanto alle accennate analisi, non vorrei essermi mal spiegato: si propongono alcune avvertenze che devono aversi dall'analista, e si fa vedere come possa occultarsi qualche principio coll'inviluppo degl'altri, sicchè sfugga alla diligenza dell'osservatore. Per altro non v'è metodo che possa in sostanza dirsi nuovo. Però sarà utile il veder quel che lo si dice. Quanto poi a i pesi devo dirle che ora apprendo coll'occasione di far certo saggio d'un'acqua sono stato nel più bell'imbroglio del mondo a conto de' pesi; perchè essendomi io servito parte dei pesi mercantili, parte dei medici senza saper'altro, ho poi trovato che v'è un notabil divario: e per quanto abbia interrogato un'orefice non ho per anco potuto ricavare qual ragguaglio abbian tralloro tali pesi. Ma non devo restarmi sinche non l'abbia saputo; e allora glene darò parte e allora pure Ella mi dirà qual delle due oncie Ella voglia, e se i pesi più minuti, e i menomi dovranno essere ragguaguagliati a l'una, o pure all'altra. La misura del nostro piede sarà meglio fatta in lastra d'ottone, che in altra materia soggetta alle alteraz.ni; e purch'Ella così la voglia, gliela farò far più presto che sarà possibile da aversi da questi nostri artefici che sono la stessa comodità. Io non ho già creduto ch'Ella si servisse di una parola troppo espressiva quando chiamò cotenna quella pellicola che talvolta si osserva sopra il sangue degl'idropici; perchè a dir vero io l'ho veduta di tal consistenza e tenacità che meritava quel nome. E tale pure l'ho io veduta, e si vede non di rado sopra il crassam.to di costoro che sono leuco-

flegmatici e delle donne principalmente cachetiche, e d'un abito sierroso nel qual caso suole il crassamento ⁽¹⁸⁾ vedersi stretto in un cono troncato, alla sommità del quale vedesi la mentovata cotenna attorniato poi da una gran copia di siero per lo più limpido ma d'un colore verdastro. È poi vero veriss.o che i globuletti, o particelle rosee di qualunque poi figura siano, sono le parti che fralle altre del sangue sembrano più pesanti; e in fatti questi raddunandosi al fondo del crassamento lo fanno essere d'un colore più scuro. Ne la parte fibrosa sarà forse egualm.te grave che le altre, e però si tiene al sommo: benchè vi potrebbe essere un'altra ragione per cui la si tenesse. Sarei curioso di pruovare quel che dice il Boeraave ⁽¹⁹⁾, che un piacevol calore scioglie codesto coagolo. Animo pur dunque S.r Bianchi mio Riv.mo non lasciar la magnanima tua impresa, che non si perde mai niente nell'osservare. Io sono per sempre

D.mo S.re Obb.mo
G. B. Beccari

(s.i.)

8) S.re D.re Bianchi Riv.mo Prone

Bol.a 12 Feb.o 1727

Finalmente ho poi avuti dall'orefice i pesi dalla dramma sino al grano ⁽²⁰⁾, e li serbo per Lei insieme colla misura del piede

⁽¹⁸⁾ Si chiamava crassamento quella parte del sangue che, allo stato di riposo, assumeva una determinata consistenza (grumo).

⁽¹⁹⁾ HERMAN BOERHAAVE (1668-1738), olandese, professore di medicina, botanica e chimica a Leyda, fu considerato il principe dei clinici del suo tempo, e, secondo l'HALLER (che fu suo allievo), *communis totius Europae praeceptor*; il che, se anche è un tantino esagerato, non esclude tuttavia che il BOERHAAVE sia stato, ippocratico puro, il maestro dei sistematici. Di lui abbiamo alcune opere fondamentali nella storia della medicina: a) *Methodus Studii Medici emaculata et accessionibus locupletata ab A. Haller*, Amstelædami, 1751; b) *Institutiones medicae*, Lugd. Batav. et Roterodami, 1734; c) *Aphorismi de cognoscendis et curandis morbis*, Lugd. Batav., 1709. *L'Opera omnia* è stata pubblicata a Venezia nel 1723.

⁽²⁰⁾ I pesi « medici », nel 1700, avevano questi valori: il grano era uguale a centigr. 5,31; la dramma era uguale a grammi 3,824; l'oncia era uguale a grammi 30,594 (e l'ottava ne era l'ottava parte); la libbra era uguale a gr. 489,50 in alcuni luoghi e in altri invece era uguale a grammi 373,24. Il grano era uguale a 20 mite, lo scrupolo era uguale a 20 grani, la dramma a tre scrupoli, l'oncia a tre dramme e la libbra a dodici oncie (in generale); infatti la libbra di Alemagna era uguale a 15 oncie, 4 dramme e 48 grani (e press'a poco le libbre tedesche, danesi e svedesi); la libbra di Milano era uguale a 9 oncie e 3 dramme; quella di Roma a 10 oncie, 7 dramme e 54 grani; quella di Napoli a 10 oncie, 7 dramme e 54 grani; quella di Venezia a 8 oncie e 6 dramme; quella di Madrid a 15 oncie e 16 grani; quella di Monaco a 10 oncie, 2 dramme e 23 grani; etc.

Bolognese ⁽²¹⁾, che tempo fa ebbi puntualm.te dall'Orefice. Non mi è capitata ancora occasione alcuna per inviarLe e gl'uni e l'altra, ma starò sull'avviso: e s'Ella volesse ch'io mi voltassi alla via della posta, me ne dia l'ordine, che subitam.te sarà eseguito. Non mi estendo in far scuse di sì lunga tardanza: perche spero ch'Ella tutta la rigarderà nella sua vera cagione, cioè nella pigrizia di questa razza di gente, che non sa fare un passo fuori del suo cammino ordinario, se questa non si fa ben bene pregare. Vorrei ch'Ella mi comandasse cose che totalm.te dipendessero da me affine di farle conoscere colla promessa in servirla, il desiderio che ho di farlo e ch'io in realtà sono qual mi sono sempre dichiarato

Di V. S. Ecc.ma

Dev.mo Obb.mo S.re
G. B. Beccari

(All'Ecc.mo Sig.r Sig.r Pron. Col.mo
Il Sig.r Dott. Gio. Bianchi
Rimini).

9) S.r D.r Bianchi Riv.mo

Bol.a 11 Giugno 1727

Bisogna che questa fosse l'ora in cui la misura e i noti pesi dovessero esserle recapitati: perchè la Madre della S.ra Co.sa Rossi ai prieghi del P.re Lett. Rocchi (?) doveva portargliela. Non starò qui a farle il racconto di quanto ha ritardata questa gran spedizione, che noiosa cosa, e anche inutile sarebbe, confidandomi fortemente nella sua sperimentata bontà, che non vorrà, per qualunque colpa ch'io in questo abbia avuto, esiggere ⁽²²⁾ da me quelle discolpe,

⁽²¹⁾ Anche il piede variava assai da regione a regione e da nazione a nazione; ecco alcuni dati: ad Acqui era uguale a 0,335; ad Asti 0,514; a Bologna 0,38; a Milano 0,446; etc. In Germania andava da 0,25 a 0,34, nel Belgio da 0,27 a 0,29; in Russia era 0,31; in Francia 0,32; in Spagna 0,28; in Inghilterra 0,304; in Cina 0,338; etc. Il piede greco-olimpico era uguale a 0,308, quello romano 0,296. In generale, quindi, si può dire che il piede era circa 1/3 di metro, che equivaleva a 12 pollici e che pertanto un pollice era 1/12 di piede. La linea, come valore medio generale, era uguale a 0,002, cioè da 1/100 a 1/144 di piede.

⁽²²⁾ Il lettore avrà certamente notato, in precedenza, altri errori sintattici, ortografici, di punteggiatura, di *consecutio temporum*, etc. Tali errori erano piuttosto comuni negli scienziati dell'epoca e perfino in certi letterati, e si noteranno, più o meno numerosi, nelle altre lettere del N. e degli altri scienziati (GALEAZZI, MARSILI e MOLINELLI). C'è chi ha voluto incolpare di ciò la scarsa dimestichezza con la lingua italiana, dato che, più di frequente, s'usava, nelle pubblicazioni, la lingua latina; io non so se ciò sia giusto, almeno in tutto, poichè esempi di perfetta lingua italiana esistevano già; comunque ricordo, per dare un esempio, che uno dei miei maestri, il prof.

che sarebber con altri necessarie, e che però non dovrei molto mendicare, quando occorressero. Ella mi conservi il Suo Amore, ne Le faccia timore codesta tardanza, o La ritenga dal comandarmi. E pregandola d'un cortese perdono, Le rassegnò il mio inalterabile ossequio con protestarmi

Di V. S. Ill.ma

Dev.mo S.re V.
Giacomo Bartolo Beccari

(All'Ill.mo Sig.r Sig.r e Pron.e Col.mo
Il Sig.r Dr. Giovanni Bianchi
Rimini).

10) Sig.re Dott. Bianchi Riv.mo

Bol.a 25 Giugno 1727

Ho tardato sino a questo giorno a darle risposta intorno alle cose, che nell'ultima sua mi dimanda, perchè l'Artefice che fece i pesi è stato fuori, ne io ben mi ricordo di quello che io so di averli altre volte addimandato, e che ora potrebbe soddisfarla. Non comparendo egli ancora, Le dirò quello che posso dirle, cioè che tra i pesi mandati, parmi certam.te che vi sia la dramma, oppure ottava e che vi sia la sua metà: e per tale sono stati fatti i pesetti di gesso, ch'Ella avrà trovati incastonati nella parte opposta a quella su cui erano gl'altri disposti. E questi altri sono talmente divisi, che vanno diminuendo con una progressione geom.ca sino all'ultimo grano: sicchè non Le sarà difficile di rinvenire e con questo, e coll'indizio delle marche impresse il valore de' maggiori. Quando mi abbocherò coll'artefice ricaverò forse qualch'altro lume per meglio soddisfarla. Quanto al piede, Ella avrà veduto ch'egli è diviso in Dodici parti, che sono diti o pollici: e due di questi sono divisi nuovam.te in altre dodici particelle, che si chiamano linee. Questa è la divis.ne più retta, e usata del piede nostro, il quale ha vari rapporti ai vari piedi più celebri, e codesti rapporti sono già noti per esempio si sa che concependo diviso il piede nostro in mille parti, quello di Parigi ne contiene di esse

$\frac{645}{700}$ quello di Londra ne contiene 802 e così d'altri. Questo è

ciò che per ora so dirle intorno a quanto Ella mi richiede: pregandola intanto a perdonarmi se tardi anche in questo l'ho servita, e malamente. Io sono con tutto il cuore, e con tutto il rispetto

Di Lei mio Riv.mo S.r Bianchi

Dev.mo Serv.re Vero
Giac. Bart.o Beccari

(s.l.)

P. ALBERTONI, scienziato di altissimo valore e di grande fama, soleva dire: « potressimo, avressimo... » e altre forme inusitate e anche, talvolta, spropositate: mentre il MURRI, suo collega, scriveva in magnifico stile, privo di qualsiasi errore (fuorchè, talora, nella punteggiatura).

11) Ill.mo Sig.re Sig.re Pron.e Col.mo

Venne molto bene in acconcio, che il Sig.r Mercantelli giustamente interpretando la mia intenzione fin nella prima dispensa degli esemplari a lui mandati, ne servisse V. S. Ill.ma d'uno; poichè non sapendo io ch'Ella fosse allora in Firenze avrei riservato a cod.a mia operetta⁽²³⁾ un tale onore nella seconda distribuzione destinata per la maggior parte a' que' Letterati che sono sparsi per le altre Città della Toscana. E in qualunque maniera V. S. fa giustizia al rispetto che ho per tutti, e per ciasched.o di loro, de' quali non che escluderne veruno, incaricai precisam.te il Sig.r Mercantelli med.o a servirne quanti si mostrassero curiosi di cod.a mia bagatella, da sì fatta curiosità reputandomi sommam.te onorato. Molto più me ne reputo dalle cortesi espressioni di V. S. Ill.ma in riguardo al mio libro, e dal vantaggioso contraccambio che mi ha destinato. Pel quale ben distintamente ringraziandola, e di tutto cuore, preventivam. mi rallegro con esso Lei dell'onore che ne riceverà dagli Uomini dotti, a' quali sarà oltremodo grato, che un così degno Autore abbia trovato chi degnamente illustri quella sua bell'Opera⁽²⁴⁾. Io mi terrò caro un sì riguardevole dono, quanto dee tenersi e pel suo intrinseco valore e per quello che gli si aggiunge dalla gentilezza di V. S. Ill.ma la quale tutta intenta a favorirmi per ora non è contracambiata che con una sinceriss.a stima, ed ottima volontà, ma q.ta volontà è tutta intesa a bramare, e pregarla d'occasioni che faccian conoscere ch'io sono veram.te quale ossequiosam.te inchinandomele mi conf.o

Di V. S. Ill.ma

Div.mo ed Obb.mo Serv.re V.
Giacomo Bart.o Beccari

Bol.a 11 Ago 1744.

(s.l.)

12) Ill.mo Sig.re Sig.re Pron.e Col.mo

Ho ricevuto per mezzo di questo Sig.r Graziani l'involto a lui spedito cogli esemplari della bellissima, e dottiss.a opera di V. S. Ill.ma ed ho subitamente dato al libbrajo quello ch'è destinato

⁽²³⁾ *Commentaria de quamplurimis phosphoris nunc primum detectis*, Bononiae, Della Volpe, 1744.

⁽²⁴⁾ È difficile poter dire quale sia l'opera cui allude il BECCARI: se si dovesse tener conto della fama dell'illustratore, si dovrebbe pensare a quella *De conchis minus notis* etc., in quanto il BATTARRA la illustrò degnamente, come fece in seguito con l'altra del BIANCHI « *De monstris* etc. »; se non che quell'opera era già stata stampata nel 1739. Nel 1743 il PLANCO aveva pubblicato « *De Stella marina echinata quindecim radiis instructa*, etc. », con figure; e nel 1744 aveva ristampato in Firenze, nei tipi del Viviani, l'opera sul *Fitobasano* con pregevoli figure.

per me affine di poterlo quanto prima leggere; gli altri sono stati distribuiti a chi si dovea. Chi sa qual sia la dottrina, e l'erudizione di V. S. Ill.ma prevede ancora qual sia per essere il piacere di leggere i suoi scritti; e già non veggio l'ora di provarlo. Non mi estendo a renderle grazie per sì gradito dono, mancandomi l'espressione per farlo degnamente. Si assicuri però della mia sincera gratitudine, la quale desidero di confermarle coll'opere; mentre intanto ralleggrandomi sommamente con Lei dell'onore che Le verrà per questo suo nuovo parto, e che accrescerà lustro al suo illustre nome, con tutto l'ossequio mi dò il vanto di confermarmi

Di V. S. Ill.ma

Bologna 29 Settembre 1744.

(s.i.)

Dev.mo ed Obb.mo Serv.re
Giacomo Bartol.o Beccari

13) Ill.mo Sig.re Sig.re e Pron.e Col.mo

Ricevo col pregiat.mo foglio di V. S. Ill.ma la storia lepidissima della donzella Vizzani ⁽²⁵⁾ stesa colla solita sua leggiadria, e dottrina. Le sono infinitam.te obbligato di questo nuovo dono, siccome lo sono per l'altro della belliss.a Opera sua sopra il Fitobasano ⁽²⁶⁾, la quale, saranno ben due settimane, ricevei da questo Sig.e Graziani conforme ne fu avvisata dal S.e Mercantelli. Non mancai di farne subito la distribuzione prescrittami, e fattala di scriverne a V. S. Ill.ma l'ordinario seguente. Ma l'aver io indirizzata la mia lettera a Firenze, ove credevo che tuttavia dimorasse, e l'aver indotti ancor gli altri nel medesimo errore, ha fatto ch'Ella sia stata fino a quest'ora senza avere notizia di quest'affare. Ho reso conto al Sig.r Mercantelli di questo mio sbaglio, parendomi che ciò fosse necessario, per levare anche a lui ogni perplessità e dubbiezza. Rinnovo in questa le mie congratulaz.ni per questo suo degno parto, e la protesta dell'obbligo che Le professo di un sì pregevole e gradito regalo. E desideroso di renderle più certe dimostrazioni della mia gratitudine coll'impiegarmi in cose di

⁽²⁵⁾ Breve storia della vita di Caterina Vizzani, che per ott'anni vesti abito da uomo, etc., Venezia, 1744.

⁽²⁶⁾ *Fabj Columnae Lyncaei Fitobasanus etc.*, Florentiae, 1744. A proposito di questo libro, ch'era un estratto o manuale di botanica, assai raro del COLONNA, accademico Linceo, ristampato e commentato dal PLANCO, il senese GIROLAMO CARLI scrisse esser tutti gli spropositi contenuti in quel volume frutto del « digiuno scientifico » del BIANCHI, mentre quel che c'era di buono era opera d'altri.

suo servizio mi dò l'onore di confermarmi pieno di stima e di rispetto

Di V. S. Ill.ma

Bol.a 14 Ottobre 1744.

(s.i.)

Dev.mo ed Obb.mo Serv.re
Giacomo Bartol.o Beccari

14) Ill.mo Sig.re Sig.re e Pron.e Col.mo

Ho ricevuta in quest'ordinario dalla posta la dissertazione intorno i Vescicanti ⁽²⁷⁾, che V. S. Ill.ma si è compiaciuta mandarmi in dono. A me certamente non è parso di riceverla tardi, se non quanto mel poteva far parere il desiderio di vedere un parto del suo fecondo ingegno. Per altro non avendo Ella obbligo alcuno di farmi un simil regalo, in qualunque tempo mi fosse giunto, dovea parermi che fosse giunto assai presto. E però col renderle infinite grazie per lo stesso donativo, che mi è stato gratissimo, gliene rendo altrettante per le scuse che si è compiaciuta di far meco per codesta sua non colpevole tardanza. E desiderando poterle rendere coll'adempimento de' suoi comandi, qualche più chiaro testimonio della mia gratitudine, e del mio rispetto, con tutta riverenza mi conf.o

Di V. S. Ill.ma

Bol.a 8 Marzo 1747.

(s.i.)

Dev.mo ed Obb.mo Serv.re
Giacomo Bartol.o Beccari

15) Ill.mo Sig.re Sig.re Pron. Col.mo

Il Sig. Dott. ALGARDI ⁽²⁸⁾ alcuni giorni sono mi rese l'eleg.ma

⁽²⁷⁾ *De' vescicatori*, Dissertazione recitata nell'Accademia dei Lincei, Venezia, presso Pasquali, 1746. Quest'opera, lodata, fra gli altri, dal BORSIERI, fu invece criticata, fra gli altri, dall'abate DOMENICO VANDELLI, in una lettera scritta col pseudonimo di CIRIACO SINCERO. È certo che, a quel tempo, l'abuso dei vescicatori, divenuti di moda, — come in ogni epoca avviene per nuovi o riesumati metodi e mezzi terapeutici —, era deplorabile ed era quindi giustificato un richiamo alla severa cernita delle indicazioni cliniche, nonché alle modalità di uso; giacché, specie nelle forme febbrili, essi potevano anche danneggiare il rene (e determinare altri inconvenienti tossinfettivi, etc.); e già il MALPIGHI, il BAGLIVI, etc. ne avevano o bandito l'uso o limitato enormemente; non compiva quindi un azzardo, il PLANCO, nel combatterne l'applicazione nelle forme acute febbrili, etc. Desidero qui ricordare, infine, fra i molti altri, il lavoro di ERCOLE SASSONIA: « *De phoenigmorum, seu vescicantium, et Theriacae usu in febre pestilenti* », in *Opera Practica*, Patavii, 1682, pp. 554-572.

⁽²⁸⁾ Il dr. FRANCESCO ANTONIO ALGARDI si laureò nel 1744 e fu assistente

dissertaz.ne de Monstris⁽²⁹⁾, di cui V. S. Ill.ma si è degnata favorirmi. Un altro esemplare avea ricevuto poco prima da Monsig.re Pozzi⁽³⁰⁾. Con questo io me la intenderò per farlo passare in mani che ne faccian quel conto, e quell'uso che merita una tal'opra. La quale io tengo in gran pregio, come le altre uscite dalla felice penna di V. S. Ill.ma e per conseguenza in pregio non minore io tengo l'esserne stato dalla generosità sua cortesemente graziato. E però Le rendo quelle grazie altresì che so, e posso maggiori, protestandomi per questo e per altri suoi favori sommam.te obbligato, bramoso perciò di farle conoscere alle occasioni di servirla non solamente la mia gratitudine, ma la somma stima insieme con cui sono

Di V. S. Ill.ma

Bol.a 21 Maggio 1749.

(s.i.)

Dev.mo ed Obb.mo Serv.re
Giacomo Bartol.o Beccari

16) Ill.mo Sig.re Sig.re Pron.e Col.mo

Ieri mi furono resi i due esemplari della dissertazione⁽³¹⁾, e della lettera, che V. S. Ill.ma si è degnata mandarmi, e quello

all'ospedale di S. Maria della Vita. Cfr.: *Notitia Doctorum*, a cura di G. Bronzino, Milano, Giuffrè ed., 1962, p. 240.

⁽²⁹⁾ *De monstris ac monstrosis quibusdam ... ad Joseph. Puteum ... Epistola*, Venetiis, 1749. Come ho già detto, GIOVANNI ANTONIO BATTARRA, che fu allievo del BIANCHI, incise le figure di quest'opera e di quella *De conchis* — ricevendo dal maestro la somma di cento scudi; come riferisce il TONINI.

Credo doveroso poi ricordare che il PLANCO si occupò ancora di teratologia nella sua lettera di risposta (vedi *Raccolta Calogiera*, T. XXII, pag. 85) a quella inviategli dal Dr. G. B. LUNADEI di S. Elpidio intorno ad una bambina nata con due teste.

⁽³⁰⁾ POZZI GIUSEPPE IPPOLITO (1697-1752 [e non 1757, come scriveva il BILANCIONI]), bolognese, si laureò nel 1717 e nel 1723 ebbe una lettura onoraria di medicina e anatomia, diventando poi ordinario dopo qualche anno. Nel 1740 fu nominato cameriere segreto, indi archiatro straordinario di BENEDETTO XIV (onde il titolo di monsignore), che lo volle con sé a Roma. Nel 1748 fu nominato Presidente dell'Accademia delle Scienze. A lui il BIANCHI indirizzò l'epistola *anatomica in Joannem Bianchium Taurinensem et in Cajetanum Tacconium Bononiensem*, stampata in Bologna l'anno 1728. Inoltre tra il Pozzi e il PLANCO intercorsero lettere, nel 1726, intorno ai canali cistopatici, pubblicate poi nelle *Mem. Istor. Letter.* di Venezia, T. I, 1753.

Del Pozzi ricordo i seguenti lavori: a) *De ambiguis prolatis in judicium criminationibus. Consultationes physico-medicae nonnullae*, Bononiae, 1742; b) *Rime piacevoli di G. d'I. P.*, Londra, 1776 (stampata però a Venezia). Cfr. anche il FANTUZZI, *Notizie Scrittori Bol.*, Bologna, 1789, T. VII, pp. 93-97.

⁽³¹⁾ È difficile poter dire quale sia questa « dissertazione »: stando alla data della lettera e della pubblicazione del nuovo studio del PLANCO, si do-

ch'era destinato pel Sig. Galeazzi⁽³²⁾ gli fu da me subitamente spedito. Conosco l'onore ch'Ella mi fa comunicandomi le dotte ed erudite produzioni del suo raro ingegno e sapere. E a misura di questa cognizione io me Le sento obbligato, e vorrei potergliene dare chiari contrassegni. Più d'ogni altro desidero quello d'essere da Lei impiegato in qualche suo riverito comando; di che vivam.te supplicandola con sinceriss.a stima io mi conf.o

Di V. S. Ill.ma

Bol.a li 4 Nov.re 1752.

(s.i.)

Dev.mo ed Obb.mo Serv.re
Giacomo Bartol.o Beccari

P.S. La ringrazio ben vivamente dell'onore che ha fatto alle mie cosuccie intorno il grano.⁽³³⁾ inserendole nella dotta sua dissertaz.ne.

17) Ill.mo Sig.re Sig.re Pron. Col.mo

Dimando perdono a V. S. Ill.ma della tardanza mia in rispondere al preg.mo foglio di V. S. Ill.ma scritto il dì p.o del corrente. La cagione Le sarà stata signific.a dalla S.a Cont.a Rossi. La ringrazio vivamente di quanto Ella s'è compiaciuta di aggiungere alla prima sua relazione intorno a codesta Epidemia⁽³⁴⁾. Sarebbe pur

vrebbe ritenere che fosse la « Storia medica d'una Postema nel lobo destro del cerebello ... » (Raccolta di ANGELO CALOGIERA, Venezia, 1751, XLVI) — storia di cui anche il MORGAGNI ringraziò l'A., per il dono, in data 18 febbraio 1752 —; contributo, questo, del medico riminese veramente pregevole (e dal BILANCIONI ritenuto il suo migliore scritto medico), in quanto, contraddicendo alle funzioni assegnate dal WILLIS al cervelletto, comprova decisamente, e afferma risolutamente, la legge che mentre il cervello mantiene con gli organi corrispondenti rapporti anatomico-fisiologici prevalentemente incrociati, il cervelletto li ha invece prevalentemente diretti, per cui la lesione di una sua zona influenza la corrispondente parte, motoria o non, omolaterale.

⁽³²⁾ DOMENICO GUSMANO GALEAZZI, di cui abbiamo già detto e di cui leggeremo e commenteremo le lettere. Desidero qui ricordare che nel Museo Storico dell'Università di Bologna (vetrina XXIII) è conservato, in istampa, un invito: « Ad anatomem in muliebri cadavere publice administrandam prolesionem habebit Dominicus Maria Gusmanus Galeazzi, Die 23 Mensis Januarii Hora 18 » (1738).

⁽³³⁾ Si noti la modestia del BECCARI, che pur era ritenuto lo scopritore del glutine, dalla quale peraltro sembra trapelare la consapevolezza del contributo apportato e anche, in fondo, del valore scientifico personale.

⁽³⁴⁾ Il BIANCHI scrisse, nel 1738, una « Relazione dell'Epidemia de' buoi ... nel contado di Rimini ... » (Cattolica), che incontrò il favore degli scienziati e l'elogio del Card. ALBERONI, Legato di Romagna; ch'è il BIANCHI, eseguita sul luogo l'autopsia di due buoi (pare che uno fosse ancora morente).

bene, a mio parere, che si fatte costituzioni fossero descritte con quell'esattezza e circospezione, di cui è capace un suo pari. Riguardo a quella di cui parliamo un giudizioso ed accurato Scrittore notandone minutamente le principali circostanze, frall'altre quelle da cui s'ebbe lume della mistura dell'indole nascosta di febbre intermittente, farebbe grandissimo vantaggio agli altri che s'abbat- tessero in febbri di tale complicazione. Senza il qual lume potreb- besi dare nell'abuso, in cui sento dar molti a di nostri, di estendere più del dovere ⁽²⁵⁾ l'uso della China anche ad alcune febbri, nelle quali non conviene per nessuna maniera. Del resto l'aver io chia- mate contagiose cod.e febbri è proceduto dal parermi che tali fossero dette nella prima descrizione che n'ebbi dal Sig.r Azzo- guidi ⁽²⁶⁾. Per altro il solo solo contagio non costituisce l'idea di malignità ⁽²⁷⁾, e questo intesi di apportare per sopra più, e come una di quelle cose, le quali sogliono andar congiunte, benchè non inseparabil.te con molte delle malattie maligne.

Passando all'affare del Vetriuolo una delle principali ragioni apportate dal Sen.o per non ricevere La coattiva al Rom.o è stata quella che suggerisce V. S. Ill.ma, e credo che questa farà colpo più dell'altre. L'esempio dell'allume dovrebbe far caso a costoro, se più del bene dello Stato non amassero il proprio interesse ⁽²⁸⁾.

riconobbe la natura del male e con le disposizioni profilattiche e terapeutiche date lo debellò rapidamente. Tale relazione fu pubblicata nella Raccolta Calogierà, T. XXVIII, 1743, p. 331 e l'ho ricordata per ragioni di compiutezza sull'operosità del Bianchi. L'epidemia invece, cui allude il Beccari, era di febbri esantematiche, e la descrizione dell'Azzoguidi mi è sconosciuta.

⁽²⁵⁾ *Nihil sub sole novi!*, bisognerebbe ripetere; chè, nonostante gli am- monimenti giusti e assennati di illustri scienziati — come già del BECCARI a suo tempo —, abbiamo assistito anche oggi, specie ai suoi inizi, ad una forma di frenesia collettiva medico-familiare-sociale per la terapia antibio- tica, talvolta usata a sproposito e talaltra perfino con danno del malato. L'in- troduzione della chinachina, come medicamento febbrifugo e antiepileptico, ebbe press'a poco la stessa importanza e risonanza ch'ebbero poi, ai nostri giorni, gli antibiotici.

⁽²⁶⁾ GIUSEPPE AZZOGUIDI (11-9-1700 - 23-7-1767) ebbe, all'Università di Bo- logna, nel 1736 la lettura di logica, poi di medicina fino alla morte. Di lui esiste alla Bibl. Univ. di Bologna il Ms. 9H. 14 [2.VI.1738.]: « *Attestato della cura e descrizione della malattia di Francesca Braucolini* ». Anche all'Archiv- ginnasio vi sono di lui alcuni Mss.

⁽²⁷⁾ Giustissima questa osservazione del BECCARI e senza dubbio, per quell'epoca, acuta; basterà citare, a conferma, due soli esempi: il raffreddore, o corizza, e il morbilli; contagiosissimi, ma non maligni (salvo ecce- zioni, oggigiorno sempre più rare).

⁽²⁸⁾ La storia, evidentemente, si ripete e forse, nei ripetuti passaggi, s'in- quina; tutti conoscono, anche al di fuori delle specifiche allusioni del BECCARI in questo campo riservato, esempi ed episodi del più gretto egoismo per- sonale a danno della collettività e dello Stato; ma è giusto anche notare che, specie oggigiorno, dopo i ripetuti e noti scandali malamente e vergognose-

Ho avuto piacere di tale notizia, e Le ne professo obbligaz.ne. Vera- mente il Vetriuolo Romano ⁽²⁹⁾ non può dirsi una Droga inusitata se non nel senso in cui lo dissi, cioè riguardo ai nostri Tintori, e specialmente da Veli. Questi anno una costantissima tradizione, che per questa sorta di Manifatture il vetriuolo Romano sia il men atto di quello di Germania; anzi lo anno in sospetto grandemente. Se a ragione, o a torto nol direi; ancorche in una pruova che se n'è fatta siano riusciti amendue per rispetto al nero. Ma siccome in queste manifatture non si ha da riguardare il colore solam.te ma le altre qualità, il divario nelle quali non si può sempre cono- scer subito, io credo che debbasi andar molto cauto nell'introdurre delle novità in un capo di commercio di tanto prezzo, e riuscito finora di universal gradimento colla pratica antica. Perdoni questa mia lungaggine; e nuovam.te protestandomele obbligato con per- fetta stima, e disposto ai suoi comandam.ti mi dico

Di V. S. Ill.ma

Bol.a li 19 Luglio 1752.

(s.i.)

Dev.mo ed Obb.mo Serv.re
Giacomo Bartol.o Beccari

18) Ill.mo Sig.re Sig.re Pron. Col.mo

Rendo ben vive grazie a V. S. Ill.ma della cortese premura che si è presa di raggiuagliarmi così distintamente della nota Epidemia. Già ne aveva avuta relazione dal Sig.re Azzoguidi, siccom' Ella mi

mente soffocati, anche lo Stato, e cioè il suo complesso legislativo ed esecutivo, ha le sue colpe, e non piccole, verso i cittadini e l'aggregato. Non parliamo poi della « pelle », che sovrasta qualsiasi interesse personale e sta- tale, cioè, per dir meglio, nazionale; come ha ampiamente documentato la pubblicazione dei retroscena, dolorosi e in pari tempo ignobili, dell'8 set- tembre 1943, allorquando i capi hadarono esclusivamente al proprio ventre e alla propria pelle, incitando i militari di truppa e gli ufficiali inferiori e superiori a dare la propria vita per la Patria; e questi obbedirono non tanto ai proclami quanto alla voce della propria coscienza e a quel senso del dovere che avevano nobile e profondo e che mancò viceversa in non pochi papaveri.

⁽²⁹⁾ Tre sali ebbero, a quell'epoca, il nome di vetriolo o vitriolo, e furono per l'appunto: 1) il solfato di ferro greggio, indicato anche coi nomi di vitriolo di marte, vitriolo marziale, vitriolo verde, vitriolo romano, vi- triolo d'Inghilterra, o coparosa verde; 2) il solfato di rame, o vitriolo di rame, vitriolo azzurro, vitriolo di Cipro, o coparosa cerulea; 3) il solfato di zinco, o vitriolo di zinco, vitriolo bianco, o coparosa bianca, o vitriolo di Goslard. Il vetriolo romano non era altro, dunque, che solfato di ferro greggio, cioè un solfato ferroso impuro per solfato ferrico e per tracce di metalli estranei. Questi tre vetrioli furono largamente usati; il primo, anche e principalmente per via interna; gli altri due come astringenti (collirii, inie- zioni uretrali, etc.).

accenna. Il pensiero che L'è caduto in mente, che codeste Febbri possano avere se non quel medesimo principio che produce le intermittenti, almeno uno che gli sia analogo, mi pare molto ragionevole, tanto più ch'ella accenna queste febbri avere accessioni, e queste essere manifeste, poiche si parla del loro fine. Così ragionevoliss.o ancora è stato l'Esperimento della Chinachina⁽⁴⁰⁾; e l'esito l'ha bastantemente giustificato. Bisogna però che con un si fatto principio vi sia meschiato qualch'altro, e Dio sà di qual carattere, siccome appunto suole avvenire ne' mali, che appunto per tale occulta insidiosa complicazione di cagioni diverse, comunemente si chiaman maligni. E questo è maligno veramente, perchè oltre le altre pessime qualità, parmi che abbia ancor quella, se ben mi ricordo, di propagarsi da un malato all'altro. In ogni caso, non potendosi avere contezza del carattere specifico, V. S. Ill.ma si è appigliata a quel rimedio, che più universalmente, gli oppugna quasi tutti, cioè all'uso dell'acqua largamente esibita⁽⁴¹⁾. Qui abbiamo un'Epid.a di febbri esantematiche⁽⁴²⁾, nelle quali oltre

(40) La chinachina, o semplicemente china, deriva da diverse piante del genere Cinchona (Rubiacee); un tempo si usava la corteccia di quelle proveniente dalle Ande (Bolivia, Columbia, Venezuela, Perù), oggidi si preferisce quella delle isole di Giava, Ceylon e Giamaica. Si adoperava come febbrifugo, specie sotto forma di solfato e poi di bicloridrato di chinina, e come tale è anche oggi ritenuto uno specifico fondamentale contro la malaria; suscitò grandi entusiasmi, che dovevano gradatamente spegnersi, quando si volle adoperarla nelle più diverse malattie, per es. lo scorbuto, naturalmente insensibile all'azione chininica.

(41) Benchè un po' più tardi, al dilagare della dottrina rasoriana, si discutesse accanitamente se l'acqua fosse stata da considerare un atonico oppure un *controstimolo*, e cioè se stimolasse meno i vari tessuti organici coi quali veniva in contatto, oppure se diminuise direttamente l'eccitabilità e quindi deprimesse immediatamente l'azione vitale (vitalismo dimostrato poi inesistente), l'azione dell'acqua veniva concordemente giudicata antiflogistica, (e più tardi disintossicante), ma ora come *controstimolo* ed ora come *stimolante*. Le « copiosissime bevute d'acqua » avevano, in certo qual modo, l'effetto terapeutico esplicato dalla moderna « ipodermoclisi », eccezion fatta per i sali contenuti nelle soluzioni usate a tale scopo (benchè, in cambio della soluzione fisiologica, più o meno modificata, si usi oggigiorno, di preferenza in certi casi, quella glucosata, a varie concentrazioni e con l'aggiunta di varie altre sostanze — vitamine, estratti cortico-surrenali, etc. —); comunque anche oggi la dieta idrica è usata, almeno momentaneamente, in varie affezioni morbose (enterite acuta, nefrite acuta, appendicite acuta, etc.). Se l'effetto terapeutico delle copiosissime bevute d'acqua era, pertanto, quello di eliminare dall'organismo le scorie del ricambio e le materie tossiche introdotte o formatesi, resta tuttavia un po' dubbio ch'esse avessero comunque l'effetto portentoso che vi attribuisce il BECCARI.

(42) Il concetto di febbre esantematica era, allora, alquanto diverso dal nostro; infatti, per esempio, figuravano in quella classe il vaiuolo, la rosolia, la varicella, il pemfigo, la miliare, l'orticaria, nonchè le alte e la peste che poi il PINEL, nella sua classificazione, depennò.

gli esantemi di varj generi si fanno decubiti alle parotidi, e ad altre parti, alcune delle quali sono infine attaccate da gangrena. In queste le copiosissime bevute d'acqua sono il rimedio, che sopra gli altri trionfa. E tra que' pochi infermi che mi son capitati, uno solamente è morto, che per nessun ripiego volle mai bere. Qui pure si osservano le orine subiugali⁽⁴³⁾; e queste non mutan natura, quand'anche per la gran copia delle bevande, tali non appariscono, conservando così dilute come sono, una certa torbidezza, la quale cessando alquanto il malato di bere, diviene tutto grassezza, che a modo di cotone si depone, o si raccoglie verso il fondo. Ma io mi sono troppo diffuso; e ne dimando perdono a V. S. Ill.ma: a cui rinnovo i miei divoti ringraziam.ti. La ringrazio pure delle notizie datemi intorno l'affare del Vetriuolo Romano. Veda un poco se questa nostra povera gente ha bisogno d'essere inquietata coll'introduz.ne di una droga fin'ora inusitata, e creduta pregiudiziale alle nostre Manifatture, senza alcun profitto della Camera, e con quello solam.te di cod.i disgraziati nemici e della Camera, e dello Stato. Ma eccomi nuovamente a diffondermi. Sono con tutto il maggiore rispetto

Dev.mo ed Obb.mo Serv.re
Giacomo Bart.o Beccari

Bol.a li 28 Giugno 1752.

(con indirizzo)

19) Ill.mo Sig.re Sig.re Pron.e Col.mo

L'unico motivo per cui ebbi desiderio d'essere informato da V. S. Ill.ma dello Stato in cui si trova la S. ra Cont.a Rossi, fu per averne una più sicura notizia, e meno ingombra di apprensioni, come appunto era quella ch'ebbi dalla sua lettera. Per altro il figurarmi ch'ella fosse appoggiata alla cura di Lei, e l'avermi fatto in certo modo trasparire, che a Chi la curava il male non recava tutto quel grand.mo timore, che s'era concepito dall'Inferma, tutto ciò mi scemava quello, che quella tal lettera mi avrebbe potuto recare. Io adunque Le sono grandemente obbligato della distinta relaz.ne che si è degnata farmi; ed approvo, come dovea ben aspettarsi, e il giudizio ch'ella ha formato di codesto male, e le indicazioni, e i mezzi presi per guarirlo. Mi consola moltiss.o che Le gonfiezze non siano di quella ragione, che mi si era fatta pensare. In fatti la Dama nella sua lettera di quest'ordinario, mi dà migliori nuove di esse; ne mi parla di affanno di respiro, come nell'altra, ne di cosa la quale ci possa eccitare ulteriori sospetti.

(43) L'urina subiugale (*sub jugo assuetus, domitus* [FORCELLINI]), somigliando a quella dei giumenti (dove l'aggettivo), era densa, torbida, lisciviosa, etc., anche appena emessa. Per più ampie notizie cfr.: B. CASTELLI: *Lexicon Medicum graeco-latinum*, Patavii, 1755, T. II°, pag. 367.

Altre volte sono comparse di queste gonfiezze, che non anno poi avuto alcuna fastidiosa conseguenza. Il sangue di coda Sig.a è facile a scomporsi nella sua mistura, e quelle volte che io ebbi occasione qui in Bol.a di fargliene trarre, in tutte lo vidi coperto d'una densa cotenna, e pel resto abbondante d'un sierro tirante al verdastro. Sicche il rifermentarlo, come sogliono dire, parmi che sarà ben fatto, e i rimedj prescritti da V. S. Ill.ma, e l'acciajo⁽⁴⁴⁾ ideato non sono se non da lodarsi. Il succino bianco⁽⁴⁵⁾ mi piace sommamente; poichè lo credo uno di que' corroboranti, che possono soddisfare a più d'un'intenzione. L'acciajo poi esibito in sostanza dovrebbe fare assai bene. Ma se non incontrasse affatto, ardirei di suggerire una preparazione di cui mi servo frequentemente, e che suol essere molto ben tollerata. Questa è un'infusione di ferro con un poco di ottima canella fatta nel vino, e poi ridotta con una discreta quantità di zucchero in forma di giulebbe⁽⁴⁶⁾; che suol darsi a un cucchiaino, o due, ed è gratissima, e niente fastidiosa. Ma io m'avanzo di troppo. Nuovamente La ringrazio della sua bontà in favorirmi della bramata relazione, e della obbligate ricerca del mio debil parere. Ringrazierò la S.ra Cont.a dell'onore procuratomi, e offerendomi tutto agli stimat.mi comandamenti di Lei col più sincero rispetto mi pregio di confermarmi

Di V. S. Ill.ma

Dev.mo ed Obb.mo Serv.re
Giacomo Bart.o Beccari

Bol.a li 29 Marzo 1755.

(s.i.)

20) Madame

3 Aprile 1755

Dallo scrivere per altra mano Ella conoscerà che non sto bene. Il male però non è gran cosa, e consiste in un riscaldamento di

(44) L'acciajo, in quel tempo, era stato chimicamente definito un proto-carburo di ferro, ma è assai improbabile che fosse usato come tale in terapia. Il ferro invece si usava abbastanza largamente specie sotto forma di limatura ridotta in polvere finissima mediante la porfirizzazione, alla dose di quattro, sei, otto grani (e più) il giorno e somministrata in pillole con assenzio, trifoglio fibrino, etc.; più spesso però si usava il deutosido di ferro o etiope marziale, a forti dosi, e pressochè unicamente come tonico. L'acciajo, per ciò, è da intendersi come sinonimo di ferro.

(45) Il succino, o ambra gialla (resina fossile di colore dal giallo chiaro al rossastro cupo), dà per distillazione secca l'acido succinico (che si prepara anche per sintesi) insieme con molta materia oleosa, di cui l'una, bianca, detta olio volatile di succino assai ricca di acido succinico, e l'altra bruna o nera e densa, detta olio empireumatico di succino. Il succino si usava come espettorante, antispasmodico, diuretico e sudorifero. Oggi si usano i dinitrili succinici, specie con vitamina B₁, negli stati depressivi, psicastenici, etc.

(46) Il giulebbe è costituito da un miscuglio di sciroppi raddolcenti o acidi, con giusta proporzione di acqua distillata o con un'emulsione.

Capo, e di gola, che da tre giorni mi ha obbligato al letto, e a trarmi sangue; dal che ho ricevuto notabil sollievo. Sicche spero d'esserne presto fuori.

Dalla sua lettera, e da quella del Sig.re Bianchi sento che i suoi incomodi non siansi avanzati; e ciò mi fa sperar bene. I rimedj ordinatili essendo propriissimi le faranno quel vantaggio che di vero cuore se le desidera. La prego a farmi grazia di riverire il Sig.re Bianchi, e a fargli nota la cagione per cui non rispondo alla sua pregiatissima lettera aggiungendogli che l'Autore di cui Egli mi dimanda è a me noto soltanto per quello che di lui hò veduto riferito dal Junckero⁽⁴⁷⁾, e seguito poi da un Analista d'acque francese che ora non so se sia il Lemery⁽⁴⁸⁾, o il Bolduc⁽⁴⁹⁾ giovani. E questo che hò veduto riferito è il meglio ch'io abbia veduto in simil materia, in cui è facile lo sbagliare prendendo per principj quei che sono prodotti. Pongo fine a questa dettatura, perchè parmi che mi si riscaldi la testa. Desidero avere da Lei migliori nuove, le quali potranno contribuire a dargliele anch'io delle migliori di mia salute. Sono con tutto l'ossequio

Tutto Suo
Beccari

Desidero grandemente d'udir
buone nuove di Lei; spero che le mie
saranno ottime. (Autografe).

(A Madame

Madame La Com.se Anne Cima Rossi
à Rimino).

21) Ill.mo Sig.re Sig.re Pron.e Col.mo

Rendo grazie a V. S. Ill.ma pel suo cortese compatimento dell'incomodo ne' passati giorni da me sofferto, il quale, siccome io sperava, e da Lei mi fù amorevolm.te augurato, è poi svanito.

La ringrazio parimenti delle notizie che si compiace di darmi dello stato della Sig.ra Contessa, le quali mi vengono da Lei medesima confermate; onde spero di sentirla quanto prima ristabilita.

(47) JUNCKER GIOVANNI (1680-1759), prof. di chimica e medicina a Hall. Di lui abbiamo le seguenti opere: a) *Conspectus chemiae in forma tabularum*, Halae, 1730-1744; b) *Conspectus medic. theor. pract.*, Halae, 1724; c) *Conspectus chirurgiae*, Halae, 1731; d) *Compendium Therapiae generalis*, Halae, 1725.

(48) Cfr. nota 6.

(49) BOULDUK G. FRANCESCO (1675-1742), chimico come il padre Simone. Tra le sue opere ricordo: a) *Analisi delle acque minerali di Bourbon-l'Archaud, di Forges e di Passy* (nei voll. dell'Accad.); b) *Analyse des végétaux*. Mem. Acad., 1734, p. 101.

Per quello poi che riguarda la notizia ricercatami nella sua penultima lettera, veggio ch'ella ben s'accorse da quella che feci scrivere per altra mano alla S.ra Contessa, che io allora non era in istato di dargliela come avrei voluto, e con quella distinzione che meritava la sua richiesta, e così non si dovette meravigliare se io stanco di testa com'era, m'appigliai a termini astratti, e a un non so chi il quale certamente non dovea bastarle. Pregola adunque ad accettare il mio buon animo, e la premura che allora ebbi di darle qualche riscontro del desiderio di servirla anche con una lettera informe, e fino senza data. Or dunque Le dirò che l'Autore da me lodatole fu il Seippio ⁽⁵⁰⁾, le cui analisi sono esposte dal Junckero nelle due sue Tavole, cioè la nona, e la settantesima, quella del p.o Tomo e questa del secondo del suo conspectus Chymiae, stampati ambedue in Ala di Maddeb.o il p.o nel 1730, l'altro nel 1738. Accenno quest'edizione che fu la p.a perchè non so se ve ne siano dell'altre, o essendovene, se in esse sia mutato il numero delle Tavole. Il Franzese poi che a mio parere segue i lumi del Seippio nelle analisi che fa dell'acque di Francia, è M. Boulduc. Il poco che vidi del primo appresso il Junckero parve che mi rischiarasse molto intorno l'affare di codeste analisi, onde m'avanzai a dire ch'egli mi pareva quello che meglio degli altri avesse scritto sopra queste materie. Così pure mi parve che il Boulduc caminasse sulle tracce dell'analista Tedesco. Ma V. S. Ill.ma che vede tanto più di me, ne potrà meglio giudicare; e le sue esperienze fatte sopra l'acque di Pisa ^(*) potranno arricchire di nuovi rischiaramenti questa parte di Chimica. Intanto accetti di buon animo la volontà che ho avuta in servirla, e non consideri la maniera tenuissima con cui l'ho fatto. Ed offerendomi a sui riveriti comandam.ti senza riserva con pienissima stima passo a confermarmi

Di V. S. Ill.ma

Bol.a li 12 Aprile 1755.

(con indirizzo)

Dev.mo ed Obb.mo Serv.re
Giacomo Bart.o Beccari

⁽⁵⁰⁾ GIOVANNI FILIPPO SEIP, nato nel 1686, scrisse infatti: « Relatio de caverna caporifera sulphurea in lapicidina Pyrmontana quae similis est foveae Neapolitanae Grotta del Cane dictae a Misson et aliis descriptae ». Philosophical Transactions, 1737. La citazione del BECCARI è esatta; aggiungerò soltanto le pagine (ediz. cit.): T. I°, Tab. IX, p. 250; T. II°, Tab. LXX, pp. 439, 440, 441, 442, 443, 450.

^(*) Cfr.: G. BIANCHI (Jano Planco): Trattato de' Bagni di Pisa, Firenze, Paperchi, 1757 - Introduzione.

22) Ill.mo Sig.re Sig.re Pron.e Col.mo

Rendo viviss.e grazie a V. S. Ill.ma del favor duplicato e della sua dotta scrittura che s'è degnata parteciparmi, e delle ulteriori notizie dello stato in cui si trova la Sig.ra Contessa. Queste debbono essermi tanto più grate, quanto sono in realtà migliori, ed anche perchè in quest'ordinario, se avessi dovuto aspettarle dalla Sig.ra, indarno le avrei aspettate poichè non mi ha scritto, e la mancanza di sue lettere mi avrebbe messo in qualche apprensione. Sicchè me Le protesto sommamente obbligato, e perciò sempre più bramoso di soddisfare a queste mie obbligaz.ni coll'esercizio de' suoi riveriti comandamenti.

E pieno di vera stima passo a rassegnarmi

Bol.a li 19 Aprile 1755.

(con indirizzo)

Dev.mo ed Obb.mo Serv.re
Giacomo Bart.o Beccari

Segue ora una lettera, datata da Bologna il 22 maggio 1755 e indirizzata dal BECCARI alla contessa, ma senza firma; lettera che, parendomi autografa, io riproduco ugualmente e integralmente.

23) Ma tres chere Madame

Bol.e le 22 May 1755

Con mio infinito dispiacere sento gl'incomodi suoi descrittimi nella sua lettera. Questi mi anno fatto ricordare, che anni sono essendo in Bologna Ella fu soggetta a simili gonfiezze, le quali durarono poco tempo, e cedettero a pochi rimedj. Qualche tempo dopo ne fu nuovamente minacciata, e in occasione di qualch'altro suo incomodo se n'ebbe parola col S.re Molinelli ⁽⁵¹⁾, che approvò l'uso degli stessi medicamenti; e poi non vi fu altro. Io sempre ho avuta in vista codesta sua disposizione agli arresti sierrosi, e per questo in altre occasioni, come fu quella del grave dolore di testa sofferto nel 1740, e in altri attacchi convulsivi, sono stato lontano, quanto mai ho potuto, dalle cavate di sangue. Tutto questo mi è venuto in memoria, e lo dico ora non già perchè io pensi che il suo male richieda altra cura da quella che s'è intrapresa,

⁽⁵¹⁾ PIER PAOLO MOLINELLI, di cui abbiamo già parlato e di cui leggeremo le lettere e i consulti. Mi è gradito qui ricordare che nella vetrina XXVI del Museo Storico dell'Università di Bologna è conservata l'istanza di Pier Paolo Molinelli al Senato bolognese, in data 14 giugno 1741, affinché sia istituita « l'ostensione delle operazioni chirurgiche fatte in cadaveri » e Relazione in proposito degli Assunti dello Studio.

ne per fare alcuno pronostico; ma solam.te per farle conoscere che ne ho fatto conto per lo passato, e che per conseguenza ne farò in presenza, ed in avvenire. Uno de' rimedj usati allora, e credo anche il solo, fu il Tartaro vetriolato datole in un brodo stretto di radice di gramigna⁽²²⁾ affine di pr[o]muovere le orine, le quali venendo in fatti abbondantem.te la trassero d'impaccio. E a proposito delle orine, bisognerà ch'Ella stia in attenzione della loro copia, e a misura di quella regularsi nella copia dell'ordinaria bevanda. E la bevanda stessa potrebbesi alterare coll'infondervi alcune punte di chiodi di maniscalco, e con una cima d'assenzio pontico⁽²³⁾. Quand'Ella non abbia ricevuto a quest'ora beneficio dalle bagnature alle gambe, le tralascierei, tanto più che il male probabilm.te ha origine dal tutto, e poco di bene perciò posson fare i rimedj locali. Ella nulla mi dice dello stomaco, e delle sue funzioni, e specialmente della digestione. Così pure nulla mi dice se il Medico abbia esplorate le viscere del basso ventre. Avrà Egli avuto motivo di non sospettarne; ma questo appunto dee sapersi da chi non è sul fatto. Perciò non avrei difficoltà ch'Egli sapesse la confidenza da Lei fattami intorno il suo male, e quand'egli volesse darmene qualche maggior lume o notizia, io altresì non avrei difficoltà ad aprirgli candidamente i miei qualunque sentimenti. Così amendue concorreremmo a recarle quel solievo, che io più di ogni altro sono in obbligo di bramarle. Del resto Ella non si abbandoni alle apprensioni, e consideri d'essere altre volte uscita da questi guai felicemente. Andiamo incontro alla buona stagione; la sua età dee anch'essa farle coraggio; e non ha mancato d'essere sollecita in prendere gli opportuni provvedimenti. Attendo bene sue nuove con frequenza e distinzione. Tutto mi preme se a Lei appartiene; ma la sua salute più di ogni altra cosa. La svizzera ha ricevuto la lettera. Sono, e sarò sempre

Tutta sua (*).

(s.i.)

⁽²²⁾ Della gramigna (pianta appartenente alla triandria diginia di LINNEO) si usava da tempo immemorabile, specie tra il popolo, il decotto, che agiva come emolliente, sedativo e antispastico, nonché come stimolante qualora dalla sua radice non si tolga l'epidermide.

⁽²³⁾ L'assenzio pontico, o romano, o piccolo assenzio è l'*artemisia pontica* di LINNEO, pianta che ama i luoghi secchi montagnosi; differisce dal grande assenzio, o *artemisia absinthium* di LINNEO (detta anche alvina, alvina), per l'odore più gradevole e per il sapore più dolce e più aromatico. Fu molto vantato nell'anasarca, poi come stomachico, antiemetico, antimintico, antisettico, emmenagogo, febrifugo, etc., ed era anche usato nella economia domestica.

(*) Così il testo; ed io non comprendo il perchè di codesto « lapsus », seppure nelle intenzioni del BECCARI esso fu tale o da considerat tale.

24) Ill.mo Sig.re Sig.re Pron' Col.mo

Il passaggio della Sig.ra Cont.a Rossi per Bologna mi porge occasione di dare a V. S. Ill.ma questo nuovo attestato del mio rispetto. Mi comanda Ella che io La raggugli di quanto L'è accaduto dopo il suo viaggio di Venezia. Questo si riduce, siccome sentirà da Lei stessa, all'essersele nuovamente gonfiati i piedi, e qualche poco ancora le gambe fin quasi alla sura. La gonfiezza non è grande, ma tale però che vi resta impresso il vestigio per qualche tempo; ed è al solito maggiore la sera, che la mattina. Non è accompagnata da sete, da mancanza di appetito, ne da scarsità di orine. Se v'è stata qualcuna di codeste cose, non ha durato che poco tempo, e si è avuto sospetto di qualche accidentale cagione. Tutto il resto delle funzioni va a dovere; sennon che già è passato il consueto termine de' suoi ordinarj; e nulla è ancora comparso. E a proposito di questi Ella mi ha detto, essere stati essi per lo passato assai abbondanti, ed avere talvolta svariato ne' loro periodi. Questa è una di quelle cose che Le fanno apprendere, che all'avvicinarsi del tempo in cui dovranno finalm.te cessare codesti suoi ripurghi, sia per seguire qualche sinistro avvenimento, e che le presenti gonfiezze ne siano preludio, e foriere⁽²⁴⁾. Io Le ho fatto animo, e penso con ragione; ma Ella intanto ha voluto, che Le proponga qualche provvedimento, e lo comunichi a V. S. Ill.ma, da cui ha da dipendere tutta la cura della sua salute. Io Le ho detto che quei medesimi rimedj, che Le fecero sì bene due mesi sono, lo faranno ancora nella presente congiuntura, purché vengano accompagnati dal dovuto riguardo, e questo maggiore di quello che Ella si è avuto dopo che scomparvero le passate gonfiezze. Sicchè io mi son lasciato intendere che qualche rimedio marziale farebbe al caso, quando V. S. Ill.ma ne convenisse. Il più comodo, a mio parere, sarebbe il magisterio di Mynsiche⁽²⁵⁾, a

⁽²⁴⁾ Era, ed è ancora diffusa, nella mentalità della maggior parte delle donne, la concezione e soprattutto il timore che l'approssimarsi della menopausa, e in maggior grado la menopausa stessa, apportò e comporti una serie di disturbi e di malanni più o meno gravi e perfino catastrofici. Non è questo il luogo di discutere il complesso problema psico-fisiopatologico; qui mi basta averlo accennato, rilevando, a tal proposito, la riservatezza del BECCARI.

⁽²⁵⁾ Magisterio o magistero era il nome dato dai chimici medievali ai precipitati che si formavano nelle loro operazioni; per ciò esso è sinonimo di precipitato. Tuttavia tal nome è rimasto anche oggidì per il magistero di bismuto, che è in effetti un nitrato basico o soltonitrato o sottoazotato di bismuto, i cui effetti terapeutici, sia per uso interno che esterno, sono ben noti; si usava propinarlo in prese o sospeso in mucillagine. Il magistero di Marte aperitivo si otteneva con una preparazione consigliata per l'appunto dal MYNSICHT nel suo libro: « HADRIANI MYNSICHT: Thesaurus et armamentarium medico-chymicum, Rothomaci, 1651, pag. 23. Oltre i magisteri surricordati c'erano anche: il magisterium lapidis, il magisterium corallo-

cui potrebbesi unire la polvere impalpabile di succino. La dama ricordandosi d'aver altre volte usata la decozione di Capelvenere⁽²⁶⁾ con qualche vantaggio, me l'ha suggerita; ne io vi ho fatta difficoltà, onde questa potrebbesi sovrabere al magisterio. Ed ecco la conferenza tutta che io dovea fare con Lei per ubbidire unicamente a questa nostra Padrona, la quale raccomandata all'assistenza di sì prudente Medico non ha bisogno che si conferisca con altri. Però La prego di cortese compatimento, e rassegnandole il mio costante rispetto mi ratifico

Di V. S. Ill.ma

Bol.a 9 Giugno 1755.

Dev.mo ed Obb.mo Serv.re
Giacomo Bartol.o Beccari

(s.i.)

Nell'interno della lettera è conservata la ricetta:

Si prenda Magisterio di Marte di
Adriano a Mynsiche una
mezza dramma
Succino macinato sottilissimam.te sul
porfido dodici grani.
S'impasti esattamente il tutto, e se ne
facciano bocconi a quel numero che
riescano facili ad inghiottirsi.

25) Ill.mo Sig.re S.re Pron' Col.mo

Dalla preg.ma lettera di V. S. Ill.ma veggio che nella sostanza del rimedio proposto per la S.ra Co.sa non v'è fra noi discrepanza: e questo deve bastare. Per altro io mi appigliai a quel tal

rum rosatum, il magisterium scammonii, etc.; poi: il magisterium Jovis, Saturni, Martis aperitivi, etc. Per altre notizie sulla parola magisterio, cfr. B. CASTELLI: *Lexicon medicum graeco-latinum*, Patavii, 1755, vol. II, pp. 118-120. Credo interessante infine ricordare altri preparati di ferro, comunemente noti con altri nomi, allora e anche prima usati a scopo medico, commerciale, etc.: a) croco di marte o zafferano di marte = carbonato ferrico; b) croco di marte astringente = sesquiossido di ferro; c) etiope marziale o minerale = ossido ferroso-ferrico idrato; d) tartaro marziale = tartrato ferrico-potassico; e) azzurro di Berlino = ferrocianuro ferrico. Da ultimo rammenterò la «pera ferrata di Cotugno», che era una pera nella quale per la durata di 24 ore erano rimasti infissi molti chiodi di ferro.

⁽²⁶⁾ Il decotto di capelvenere (pianta della crittogamia di LINNEO) ha avuto presso i medici del passato una grande rinomanza, superiore senz'altro ai proprii meriti effettivi, nelle forme di infiammazione dei bronchi, dei visceri addominali, etc. Suo sinonimo è adianto (adjantum).

Magisterio (così da me chiamato perchè l'Autor suo così lo chiama; e così pure viene detto, e indicato nell'indice ancora del nostro Antidotario) mi appigliai, dico, ad esso, perchè ne ho buona esperienza, ed è in uso app.o di noi, e lo era ancora per lo passato, come al tempo del Dott. Albertini⁽²⁷⁾, che se n'era trovato ben servito. E per dire il vero io non credo, ch'esso abbia soltanto qualche poco della qualità del ferro, ma che in se contenga gran parte della sua sostanza. Il menstruo è attissimo certamente ad estrarla; e la digestione per tre giorni sull'arena calda non è così poca, trattandosi massimamente di un metallo faciliss.o a sciorsi, e principalmente da un menstruo acido, e tartaroso. Ma torno a dire, io non sono così deterrenito a questa preparazione, che non sia per soddisfarmi d'un'altra, massime, quando sia da Lei creduta migliore, o anche più comoda ad aversi, o ad essere presa dalla Sig.ra. Il ferro macinato sottilissimam.te anche a me piace moltissimo. Io sono con pienissima stima e inalterabile rispetto

Di V. S. Ill.ma.

Bol.a li 18 Giugno 1755.

(s.i.)

Dev.mo ed Obb.mo Serv.re
Giacomo Bartol.o Beccari

26) Ill.mo Sig.re Sig.re Pron.e Col.mo

Dalla Sig.ra Laura Bassi Veratti⁽²⁸⁾ mi furono recapitate a nome di V. S. Ill.ma nelle settimane passate le tre lettere delle quali s'è degnata favorirmi una intorno l'orina con sedimento ceruleo⁽²⁹⁾, le altre due sopra il Rubicone degli antichi⁽³⁰⁾. La

⁽²⁷⁾ Dovrebbe essere il dr. F. IPPOLITO ALBERTINI (1662-1738), parente e allievo del MALPILIGI, laureato nel 1689; ebbe nel 1698 una lettura di logica, poi, nel 1701, di medicina allo Studio di Bologna. Fu considerato, per il suo tempo, un cardiologo di vaglia (come già il suo antico predecessore FARRIZIO BARTOLETTI [1576-1630], descrittore dell'*angina pectoris*). Di lui abbiamo delle *Animadversiones* etc. nel T. I^o Comment. Ist., p. 382 e una memoria *de cortice peruviano* negli stessi Comment., pag. 405; etc.

⁽²⁸⁾ La signora LAURA BASSI (1711-1778), moglie del dr. GIUSEPPE VERATTI, fu assai famosa. Laureata nel 1732, insegnò filosofia universale e, dopo la morte di P. BALBI, avvenuta nel 1776, ebbe la cattedra di fisica sperimentale dell'Istituto delle Scienze. Fu ascritta anche all'Accademia Benedtina. Di lei ricordo i seguenti lavori: a) *Theses philosophicae*, Bononiae, 1732; b) *De problemate quodam hydrometrico*, Comment. Acad., T. IV, p. 61; c) *De problemate quodam mechanico*, Comment. Acad., T. IV, p. 74; etc.

⁽²⁹⁾ Si riferisce al lavoro del BIANCHI: «*De urina veneta cum sedimento caeruleo*, Rimini, Albertini, 1756». Si tratta con ogni probabilità di un caso di indicanuria (il 2° nella letteratura del tempo).

⁽³⁰⁾ Per la polemica sul Rubicone degli antichi si veggia la nota 103).

prima era da me già stata udita, e ne avea ammirato il fenomeno. Le altre due non m'erano note, benchè avessi qualche notizia della contesa insorta, e vertente fra cod. e due Città. Laonde mi è stato gratissimo l'averle, benchè pochissimo io intenda in materia di questa fatta. Più grato però mi è stato l'averle per ordine di Lei, a cui perciò mi protesto sommamente obbligato, e rendo le maggiori grazie, che so e posso. Vorrei poterle rendere colle opere; onde La supplico ben vivamente a non risparmiarmi le occasioni di servirla, e contestarle nel tempo stesso l'ossequio, e grand.ma stima con cui sono

Di V. S. Ill.ma

Bo.la 7 Luglio 1756.

Dev.mo ed Obb.mo Serv.re
Giacomo Bartol.o Beccari

(s.i.)

27) Ill.mo Sig.re Sig.re Pron.e Col.mo

Non posso esprimere a V. S. Ill.ma i sinceri miei sentimenti di obbligazione per l'amorevole premura ch'Ella s'è presa di considerare sì minutamente la lunga narrativa del fastidioso mio incomodo scritta alla nostra Sig.ra Contessa Rossi, e per le sagge riflessioni fattevi sopra, e finalmente per i prudenti non meno che salutari consigli ch'Ella s'è degnata suggerirmi. Penso di ottenermi a questi senza cercare più oltre le cagioni di questo mio male, giacchè io veggio, che in qualunque Ipotesi che se ne formi si appresentano dei fenomeni, che non s'accordano coll'Ipotesi medesima, e però la lasciano equivoca ed incerta⁽⁶¹⁾. Ma equivoco, e incerto non sarà mai, né fuori di proposito il combattere quell'acrimonioso principio, che si è cacciato nelle mie orine, e che porta fuori con esse dal mio corpo quella sostanza, che ne fa il copioso sedimento⁽⁶²⁾, e che certamente non è escrementizia; e tale non essendo a poco a poco mi condurrà ad una tabe, irreparabile. Adunque hò risoluto di nutrirmi per la maggior parte di orzo, e simili altre minestre, giacche i brodi, i Cremori, e simili altre forme sono aborrite dal mio sdegnoso Stomaco. Il resto de' cibi procurerò che abbia quel gelatinoso, che principalmente ci

(61) È strano che il BECCARI fosse tanto incerto sulla diagnosi dei propri disturbi da non saper formulare che ipotesi contrastanti ed «equivocche»: è vero che, nonostante l'antico ammonimento «medice, cura te ipsum», non c'è peggior medico di se stesso (e, in genere, dei propri familiari) che il medico; tuttavia è un po' forte la tranquilla indifferenza, o miopia, del BECCARI intorno alla propria malattia.

(62) Si dovrebbe pensare a un episodio di fosfaturia, più che a cisturia od a presenza di muco-pus o urati amorfi.

nutrisce, e che nello stesso tempo attempera le acrimonie. Per rimedio poi specifico di quella che probabilmente in me regna, mi servirò dello Stibio⁽⁶³⁾, da cui altra volta ricavai gran vantaggio. La bevanda ordinaria sarà quella che V. S. Ill.ma così appropriamente si è degnata prescrivermi, e in questo modo fò conto di andar incontro, e riparare quella ruina, che seguitando il male in questo piede il povero mio corpo non può evitare. Se mi sortirà di ottenere questo fine, io non sarò a V. S. Ill.ma obbligato di meno che della vita; e la mia obbligazione durerà finchè durerà la stessa mia vita. Se nello stato, in cui mi trovo conoscesse V. S. Ill.ma qualche abilità per servirla, sarebbe per me un nuovo favore il darmi campo di attestarle coll'opera la mia vera gratitudine. Ma in tanto non manco di protestarle quella infinita stima, che mi fa essere

Di V. S. Ill.ma

Bo.la 11 Luglio 1759

Dev.mo ed Obb.mo Serv.re A. V.
Giacomo Bart.o Beccari

A cui nuovam.te rendo infinite grazie d'ogni suo favore in altre, ma principalmente in questa infausta congiuntura compartitomi, dimandandole perdono se mi sono servito nello scriverle, degli altrui caratteri.

(autografo, come la sola firma).

(s.i.)

28) Ill.mo Sig.re Sig.re Pron.e Col.mo

Nel mentre ch'io ebbi l'onore di scrivere nel Mercordì passato a V. S. Ill.ma di voler subito mettere in opera i suoi savj consigli,

(63) Lo stibio, o antimonio, fu accolto in terapia, all'epoca di PARACELSO, con un enorme entusiasmo, destinato a crollare nel sec. XVI per sorgere nel sec. XVII, allorchè, scoperto dal MYNSICHT (1631) il tartaro emetico, in quasi tutte le case si trovavano le *pillole perpetue*. Dei preparati di antimonio si usavano il tartaro emetico o tartaro stibiato (tartrato di antimonio e di potassio) e il *kermes minerale* (miscuglio di trisolfuro e di ossido di antimonio). Esisteva inoltre il vino stibiato (1 gr. di tartaro emetico e 300 gr. di vino di Malaga), la pomata di Autenrieth (tartaro emetico polv. una parte e grasso con benzoino quattro parti), le pillole di Plummer composte, la polvere di Algarotti (ossicloruro di antimonio), etc. Oggigiorno i preparati antimoniali, primo fra tutti il tartaro stibiato, sono usati come specifici o per lo meno con grande successo nella Leishmaniosi viscerale — kala azar —, etc., anche e soprattutto per via endovenosa.

ecco la notte io son preso da tormini⁽⁶⁴⁾ di ventre, che mi levano il sonno, e susseguentemente l'appetito per modo ch'io presi in abborrimento fino il pane. In somma io fui preso da quei sintomi che tempo fa provai in una disenteria. Procurai di rimediarvi alla meglio, e qui trovai delle difficoltà fino ne' lavativi. M'appigliai al ripiego di edurre le stimolanti materie con un piacevolissimo lenitivo da me altre volte provato, il quale consiste in una gentile infusione di tamarindi raddolcita colla manna⁽⁶⁵⁾. Scielsi questo perchè mi parve appropriato a cavarmi di corpo le materie piccanti che vi annidavano, e ch'io giudicai essere una bile muciosa, e corrotta. In fatti il rimedio cacciò fuori delle materie giallastre, fetidissime. Lo replicai jeri, e n'ebbi il medesimo effetto. Questa notte l'ho passata meglio delle precedenti, e spero che le cose si rimetteranno; massimamente avendo veduto che l'idea d'una Disenteria non è stata del tutto vana, essendo stato principalmente il mio male quel che dicesi tormina, ed essendosi vedute frall'altre piccole dolorose escrezioni alcune materie muciose, e sanguigne⁽⁶⁶⁾. Del resto io debbo ringraziare infinitamente V. S. Ill.ma dell'amorevole premura di rintracciare la vera natura del mio male. Sopra di questo a cose più quiete avrò occasione di conferire con Lei, a cui intanto rassegno i miei umili ringraziamenti, e quell'ossequioso rispetto con cui mi confermo

Di V. S. Ill.ma

Bol.a 18 Luglio 1759.

Nuovam.te La ringrazio di tanti favori. A quali pregola ad aggiungere anco questo di riverire per mia parte la Sig.ra Cont.a Rossi

(autografo, come la sola firma).

(con indirizzo)

*Dev.mo ed Obb.mo Serv. A. V.
Giacomo Bart.o Beccari*

⁽⁶⁴⁾ Tormini, cioè *torsiones*; dolori addominali spastici causati da affezioni gastriche, intestinali, uterine o di altri visceri.

⁽⁶⁵⁾ Della manna, che è il succo condensato colante spontaneamente o dalle incisioni fatte nel tronco di diverse specie di frassino molto comuni nel mezzogiorno d'Italia, si conoscevano tre specie: 1) la manna in lacrima, o cannellata, che è la migliore; 2) la manna in sorte; 3) la manna grassa. Il principio catartico della manna è la mannite, che, chimicamente, è un alcool esavalente. Era considerata un blando purgante, un emolliente nelle affezioni croniche polmonari, etc. Il tamarindo, poi, proveniente dalla polpa dei frutti di *Tamarindus indica* (assai comune nell'Arabia, nell'Etiopia, etc.) dava luogo a due varietà: quello rosso, il più pregiato, e quello nero; contiene acido citrico, malico, tartarico, zucchero, etc.

⁽⁶⁶⁾ Si trattava evidentemente di un'enterite dissenteriforme.

29) Ill.mo Sig.re Sig.re Pron.e Col.mo

Dalla Signora Contessa Rossi hò intesa la gentile premura di V. S. Ill.ma di sapere mie nuove facendone ricerca alla medesima, ed hò rossore di aver tardato fino ad ora a fargliele pervenire. Io non iscuserò questa mia mancanza, ma piuttosto ne dimanderò perdono, e ringrazierò Lei grandemente dell'amorevole attenzione per la mia salute. Lo Stato mio è lo stesso che descrissi a V. S. Ill.ma nelle mie ultime lettere. Le orine quanto alla copia sono piuttosto abbondanti, ed eccedono per lo più la quantità della bevanda. In quanto poi alla qualità, continuano ad essere chiose portando fuori quel sedimento altre volte descritto. Sono di sapor salso, e niente dolce differenti in ciò dalle orine diabetiche. Un sì fatto profluvio mi estenua, e continua a tenermi estenuato di forza, e di carne. Quello che mi dispiace grandemente si è che ne' giorni passati mi accorsi essere comparsi gli edemi a' i piedi. Continuo ad avere in bocca un certo asciutto, e un certo sapore amaro austero, ma tale che non lo so ravvisare ad alcun'altro. La bevanda non me la toglie, o lenisce, e questa al primo discendere per l'esofago incontra il disgusto dello stomaco, il quale ha un pari disgusto circa una gran parte delle cose che si prendono comunemente in cibo. Quello che ho guadagnato dall'ultima volta che ebbi l'onore di raguagliare V. S. Ill.ma dello stato mio, è il poter prendere le minestre senza notabile abborrimento, e l'essermi tornato in grazia il pane che era caduto, come Le significai, in totale abborrimento. In questa fastidiosa delicatezza di Stomaco non m'è permesso di ricorrere a quei rimedj che in simili casi sono proposti; al più io cerco di rimettere qualche poco di sostanza nutritiva nel mio corpo usando i farinacei, come mi vengono permessi. La mattina il Fercolo del Sassonia⁽⁶⁷⁾, ma senza la quantità di zucchero ch'egli prescrive per non sciogliere il ventre, o un brodo orzato quando mi pare di sentirmene voglia, o un sottile pan gratato, e questa è la mia Collezione⁽⁶⁸⁾. Il Latte nuovamente ritentato non è riuscito. A pranzo le ordinarie minestre sono l'orzo, il riso, la spelta⁽⁶⁹⁾, e simili. Le cervella, e le animelle sono il mio cibo solido più ordinario. Le carni anche più tenere, e delicate non sono accette allo stomaco, il quale pare che se ne aggravi. Cerco di mangiare il più di pane che mi sia possibile, e per questo lo intingo nel sugo di qualch'altra umida vivanduccia. Sono alcuni giorni che ho lasciata la bevanda pura-

⁽⁶⁷⁾ Il Fercolo (*ferculum* — da *fero* —, carretta, poi vassoio, indi per metonimia una portata di cibi) era stato così ideato dal SASSONIA: farina orzata libbre tre, zucchero finissimo polverizzato libbre tre (vedi anche la nota 83).

⁽⁶⁸⁾ Scusabile lapsus per « colazione », come tutti intendono.

⁽⁶⁹⁾ La spelta (*triticum spelta*), o grano farro, è una specie di frumento coltivato in alcuni paesi d'Europa a titolo di alimentazione umana.

mente aquosa, e mi servo d'un buon Montepulciano, ma per disgrazia sua inaquato; al che m'induce il timore ch'esso non mi cagioni riscaldamento soverchio. Veggo che gl'Inglesi si servono dei vini di Firenze annacquati coll'Acqua di Bristol⁽⁷⁰⁾; io, che non ho quest'acqua, mi servo di quella del mio pozzo, e la qualifico per un'Acqua Minerale. Una delle ragioni per cui mi son buttato alla sud.a bevanda è stata l'aver conosciuto che le bevande acquose mi cagionano scioglimenti di ventre, che portano fuori fetidissime, e putridissime materie. Io non so più dirle altro di me, riveritissimo Sig.re Dott.e Bianchi, e m'accorgo d'aver detto anche di troppo con sì lunga, e stucchevole narrativa. Alla quale aggiungo ancora questo per compimento della seccatura, che non mi sono arrischiato a far uso del Rabarbaro⁽⁷¹⁾ ben ricordevole dei tormini da esso cagionatimi l'ultima volta. Ora finisco da vero, pregando la sua bontà a perdonarmi questo lungo tedio, e a tenermi nella sua pregiatissima grazia, e a credermi quale mi dichiaro con la più sincera gratitudine e col più riverente ossequio

Di V. S. Ill.ma

Bol.a 19 Agosto 1759.

Dev.mo ed Obb.mo Serv.re
Giacomo Bart.o Beccari

(s.i.)

30) Ill.mo Sig.re Sig.re Pron' Col.mo

Ho ben giusto motivo di consolarmi in questo mio male considerando il giudizio che V. S. Ill.ma ne forma nell'ultima sua cortesiss.a lettera. Voglio acquietarmi ad esso, e attenermi a quel regolamento suggeritomi dal mio istinto, e che veggo da Lei approvato. O sia la Dieta incominciata, o sia forza di natura che da se stessa risorga, o sia effetto d'un rimedio che sono alcuni giorni ch'io prendo, le forze non mi par che decadano, come facevano avanti; l'appetito s'è risvegliato, gli edemi non crescono, e le orine son men torbide, ne depongono da qualche giorno in qua tanto sedimento. Il rimedio è un po' d'acciaio reso impalpabile col macinarlo sul porfido. Questo è tolerato benissimo dallo stomaco. Proseguisco a bere il montepulciano annacquato col-

(70) L'acqua di Bristol è un'acqua acidula, gazzosa, carbonica, contenente anche tracce di carbonati di sodio, calcio, magnesio, solfato e carbonato di ferro, etc.

(71) Il rabarbaro più pregiato del commercio proviene dal *Rheum officinale* e dal *Rheum palmatum*, coltivati in Cina, in Russia, nelle Indie orientali, etc.; oggigiorno è anche coltivato in Europa. Contiene vari principi medicamentosi, che ne contraddistinguono la varia e nota azione terapeutica, e cioè: l'acido crisofanico, la emodina e la reina.

l'acqua del mio pozzo. Ne' commentarj nostri mi lasciasti scappare un proponimento di fare qualche apologia per le acque di pozzo, le quali non mi paiono, almeno generalmente così da condannarsi, come generalmente son condannate. V'ha un Accad.co di Parigi che mette la materia che la maggior parte di esse contengono, al pari del sal sedativo di Ombergio⁽⁷²⁾. Non avrei il coraggio di esaltarle fino a questo segno, ma non ardirei nemmeno di dirne quel male che ne vien detto. Ma lasciamole nel grado in cui sono. Mi propone V. S. Ill.ma il massimo de' rimedj, ed è il mutar Clima. La maniera con cui me lo propone non può essere nè più gentile nè più obbligate. Così fossi in grado di metterlo in pratica. Le circostanze in cui si trova il sistema della mia Casa non mel permette. Non è per questo però ch'io sia meno obbligato alla somma cortesia, ed amorevolezza della nostra gentil.ma Sig.ra Contessina, e a Lei, a cui bramerei di contestare una tale mia obbligazione coll'impiegarmi nel servirla, essendo con tutto il più sincero ed ossequoso rispetto

Di V. S. Ill.ma

Bol.a 22 Agosto 1759.

Dev.mo ed Obl.mo Serv.re Vero
Giacomo Bartol.o Beccari

(s.i.)

31) Ill.mo Sig.re Sig.re Pron.e Col.mo

Non ho altro motivo d'incomodare V. S. Ill.ma colla presente se non l'obbligo di rimostrarle la mia sincera riconoscenza per la continuazione delle amorevoli sue premure per la mia salute. Non intendo ch'Ella s'incomodi ulteriormente per darmi risposta, poichè quantunque ogni sua lettera mi sia gratiss.a ho però della pena sapendo quali, e di qual momento siano le sue occupazioni. Ho veduto quesià mattina il Sig. Caldani⁽⁷³⁾, e da certe sue interrogaz.ni, e da quanto mi accenna V. S. Ill.ma nelle ultime sue lettere parmi di comprendere, ch'io mi sia malamente spiegato

(72) Il sale sedativum Hombergi non era altro che acido borico o acido ortoborico o boracico.

(73) CALDANI L. MARC'ANTONIO, bolognese (21-XI-1725-30-XII-1813), laureato nel 1750, fu dapprima professore a Bologna di anatomia, poi dal 1761 a Padova, ove nel 1772 successe al MORGAGNI. Di lui ricordo principalmente le seguenti opere: a) *Institutiones pathologicae*, Patavii, 1772; b) *Institutiones physicae*, Patavii, 1773; c) *Institutiones anatomicae*, Venetiis, 1791; d) *Institutiones semeiologicae*, Patavii, 1808.

Fu uno dei più famosi scienziati del suo tempo, amico dell'HALLER, di cui sostenne la teoria dell'irritabilità (cfr. il mio lavoro in corso di stampa), e di altri celebri scienziati.

con Lei intorno i miei mali. Oltre alcune incomodità che possono ridursi al genere delle affezioni ipococondriache, tuttora continuano le altre che riguardano le vie orinarie, delle quali forse non essendomi bastantem.te espresso nelle mie ultime relazioni avrò data occas.ne di credere che tutto l'affare sia ridotto ad un'affez.ne ipococond.ca. Ma torno a dire le orine continuano ad essere abbondanti, ad essere, benché alquanto meno, cariche di materie chilose, talvolta pungenti, e non tollerate dalla Vesicica. Insomma quel genere di diabete, ottimam.te da Lei riconosciuto, e che può chiamarsi celiaca orinaria⁽⁷⁴⁾, sussiste ancora. E a questa ho diretta la cura dell'acciajo, e l'uso del vino di Firenze. Tanto più che gli edemi, che sulle prime non s'avanzavano molto, in quest'ultima settimana sono cresciuti notabilm.te onde mi fanno qualche caro. Quanto al gran rimedio di mutar clima, creda pure, stim.mo Sig.re Bianchi, che non sono così amante della Patria, che non lo sia molto più della mia salute; onde non esiterei punto a metterlo in pratica, se non fossi nella costituz.ne in cui sono, e della quale nessuno può essere meglio di me cognitore. Sicché mi resta il dispiacere di vedermi difficultato un tale aiuto, e una particolarissima obbligaz.ne a Chi me lo propone, e a Chi mi darebbe i mezzi per goderne. Ringraziando adunque V. S. Ill.ma de' suoi amevoli, e dotti suggerim.ti. La supplico a volere umiliare i miei osseq.si rispetti alla gentil.ma S.ra Cont.a a cui non iscrivo per risparmiarle quest'incomodo, per altro da Lei con somma benignità sofferto. E nuovamente protestando le mie molte obbligaz. con pienezza di stima mi conf.o

Di V. S. Ill.ma

Bol.a 29 Ag.o 1759.

Dev.mo ed Obbl.mo Ser.re Vero
Giacomo Bartol.o Beccari

(con indirizzo)

32) (Fig. 8) Ill.mo Sig.re Sig.re Pron.e Col.mo

La gentil.ma lettera di V. S. Ill.ma mi ha levata la pena in cui era per la sua salute; onde servirà questa mia per ringraziarla, come fo di vero cuore, delle nuove che me ne ha dato e ralle-

(74) Poiché, nella terminologia medica del tempo, esisteva la passione celiaca, o flusso celiaco o diarrea, a contrassegnare l'emissione di materie fecali fetide, fangose, grigie o bianche e somiglianti appunto al chilo, al latte o al pus, così il BECCARI, per analogia, chiama la propria affezione cistitica o cistouratica o fosfatica o forse anche cistopielitica col nome di « celiaca orinaria », in quanto evidentemente non escludeva, conforme anche il termine di celiaca, la compartecipazione di fattori ipococondriaci, o, come diremmo oggi, neurodistonici.

grarmi con Lei del suo ristabilimento. Le mie sono tali che mi trovo assai più contento di quello ch'era per lo passato. Anch'io mi vò aiutando coll'opio, essendo io pure soggetto alle vigilie. Mi è un sì fatto aiuto di grand.mo ristoro, e senza di esso penso che le forze non si manterrebbero. Non mi estendo di più a riguardo di non frastornarla dalle sue occupazioni. Alla Sig.ra Contessa i miei ossequiosi complimenti. Ella si abbia tutta la cura, e quantunque il viaggiare sia un gran rimedio, ne usi però con quella moderazione che dee aversi anche nel mettere in opera gli altri rimedj. Sono con infinita stima, e pronto sempre a' suoi preg.mi comandi

Di V. S. Ill.ma

Bol.a 13 Ott.re 1759.

Dev.mo ed Obl.mo Ser.re V.
Giacomo Bartol.o Beccari

(con indirizzo)

33) Ill.mo Sig.re Sig.re Pron. Col.mo

Ieri mattina mi fu recapitato l'involto destinato a questo nostro Sig.re Dott. Bibiena⁽⁷⁵⁾, siccome n'avea ricevuto da V. S. Ill.ma l'avviso col suo pregiatiss.o foglio. Non mancai di far capitar subito il d.o involto al prefato Sig.re Bibiena, il quale non posso esprimerle quanto l'abbia gradito, e come siasi espresso d'esserle sommam.te obbligato per la somma e cortese attenzione in favorirlo, e la diligenza con cui l'ha fatto. Egli Le attesterà cod.a sua obbligazione, di cui non è minore la mia. Sarà un nuovo favore, s'ella si degnerà d'impiegarmi in qualche suo comando. Io sono con tutto l'assequio,

Di V. S. Ill.ma

Bol.a li 21 Sett.re 1763.

Dev.mo ed Obbl.mo Ser.re Vero
Giacomo Bartol.o Beccari

(All'Ill.mo Sig.re Sig.re Pron.e Col.mo
Il Sig.re Dott. Giovanni Bianchi
Medico primario di
Rimini).

(75) Il dr. FRANCESCO MARIA BIBIENA GALLI (1720-1774), allievo prediletto del BECCARI (che gli lasciò per testamento tutti i propri Mss. e l'ebbe collaboratore nella stesura dei propri « Consulti »), si laureò in medicina nel 1744 e nel 1765 ebbe una lettura di medicina. Di lui ricordo il seguente lavoro: « Spicilegium de Bombyce, Comment. Ist., T. V, Parte I^a, p. 9 ».

stomaco, che a ragione non tanto del male, quanto ancora della gravidanza deve essere sommamente considerato. Ma che posso io suggerire a Chi, e per la perizia, e per essere all'Inferma presente, è valevole assai piu di me a provvedere ad ogni di Lei bisogno. Io mi avvanzerò dunque se non a pregarla a continuarmi l'onore di sue lettere, ed in esse del cortese ragguglio dello stato della sud.a. desiderando sommam.e che questo in avvenire sia sempre migliore, anche per consolazione della Sig.a March.a di Lei Madre, la quale m'impone a riverirla distintam.e, e a ringraziarla della attenzione, e premura, che Ella ha per la sua Figlia. La prego altresì ad umiliare i miei rispetti alla Sig.a Contessa, e Sig.r Conte, ed anche alla Damina Inferma, accompagnando questi con l'augurio, che vivam.e io Le faccio, di una perfetta guarigione. Ella poi viene cordialm.e risalutata da Nominati Amici, ed anche dal Sig.r Dott.r Balbi⁽⁷⁸⁾, col quale ho parlato di sua Persona, in occasione di doverlo visitare per ragione di una Febbre reumatica sopraggiuntagli dopo il mio ritorno in Bologna. Il nostro viaggio poi (giacche di questo ancora nella sua lettera mi ha fatto cortese istanza) è stato del tutto felice, ed altro incomodo non avessimo⁽⁷⁹⁾ che quello di dovere aspettare si aprisse la Porta, per esserci fermati piu del bisogno in due, o tre di quelle Città per cui passassimo. Non posso reccargli i saluti del Sig.r March.se Banzi, a cui ho avuto l'onore di far compagnia, per essersi questi ritirato subito a proseguire gl'essercizi spirituali interrotti a ragione della nostra venuta Costà; ma Esso pure è stato avvisato di quanto Ella mi ha favorito, e intanto, in attenzione de suoi stimatiss.mi command.i accompagnati, come io bramo, da nuove sempre migliori, riverentem.e mi protesto

Di V. S. Ill.a

Bologna 9 Aprile 1748.

Devotiss.o et Obbligatiss.o Servitore
Domenico Gusmano Galeazzi

(All'Ill.o Sig.e Sig.e Pron.e Colend.mo
Il Sig.re Dott.re Bianchi primario Medico
di Rimini).

⁽⁷⁸⁾ Il dr. PAOLO BATTISTA BALBI (1693-1772), laureato nel 1718 (allievo del BAZZANI), ebbe dapprima, nel 1724, una lettura pubblica di medicina, poi, nel 1735, una di anatomia, infine, nominato coadiutore del GALEAZZI nell'Istituto di Fisica, gli successe alla sua morte. Ha lasciato, con alcune canzoni, pochi scritti; ricordo soltanto: «*De Belliniano problemate circa Ori cicatriculam*. Comment. Ist. T. II°, parte II°, p. 569 ».

⁽⁷⁹⁾ Cfr. la nota 22; qui aggiungo che anche molto più tardi, e cioè fino a 50 anni fa (e anche meno, in certi casi!), altri grandi scienziati peccarono di analoghi errori grammaticali, sintattici, etc.; cfr., uno per tutti, il mio lavoro: «*Luigi Concato e la cattedra torinese di clinica medica*, *Minerva Medica*, 1962, pp. 3069-3089 ».

35) *Ille Sig.e Sig.r Pron.e Col.mo*

Di somma consolazione mi è stata la lieta nuova reccatami da V. S. Ill.ma del notabile miglioramento della Sig.a March.a Paci, e se la Febbre, e la Tosse, che erano i sintomi più considerabili del suo male, cominciano tal.m.e a rallentarsi, che e con accessi più deboli, e con intermittenze più lunghe si facciano vedere, la speranza di averla non solam.e ridotta fuori di pericolo, ma anche del tutto guarita si anderà sempre aumentando, ed io non avrò, che a seco Lei rallegrarmi non tanto dell'Esito felice di questo male quanto del presagio favorevole, che sino nel tempo della mia dimora costì Ella ne aveva fatto, su l'osservazione degli antecedenti maggiori aggravj sofferti dall'Inferma, e del principio d'alleviamento, che nella Medema cominciava ad iscoprire in que' giorni; e se la copia di Urine comparse nella Notte antecedente al giorno, in cui Ella ha favorito di scrivermi, vada tutt'ora proseguendo, e con quel sollievo, che nella loro prima comparsa si è da Lei osservato, io non dubito punto che le nostre speranze non abbiano a rendersi totalm.e sicure, e che l'uso de' medicamenti sin'ora praticati benchè piacevoli, non debba mutarsi in quello di un cibo alquanto più abbondante, e più atto a rinvigorire il Feto, e a rimettere L'Inferma nelle Forze primiere. La supplico a comunicare alla Medema questi miei sentimenti, uniti alle mie più vive congratulazioni, e agli attestati sinceri del mio riverente ossequio, partecipando anche questi alli Sigi suoi Consorte, e Suocera, I Quali sommam.e ringrazio per gl'onori, che per mezzo suo si degnano compartirmi.

La ringrazio poi altresì vivam.e della notizia favoritammi circa la consaputa Idropica da Loro nuovam.e forata, restando sommam.e meravigliato, che in sì poco tempo siasi potuto nel di Lei corpo radunare tanta copia d'acque, da poterne estrarre quasi la stessa quantità, che all'ora io viddi, e un tal fatto mi confermarebbe in una opinione altre volte concepita, che dall'Aria possa riceversi quella copia di umido, che ne dalle bevande, ne da cibi ci può essere somministrato⁽⁸⁰⁾; avendo veduto anni sono una Monaca rendere per più Mesi ogni giorno 15 e 20 libbre di Acqua per urina senza notabile dimagrimento, e senza avere bevuto più di 5 o 6 libbre di Liquido al giorno⁽⁸¹⁾. Questi sono

⁽⁸⁰⁾ L'ipotesi del GALEAZZI era affatto destituita di fondamento; tuttavia Egli è da scusare completamente, giacchè non poteva sapere quello che la fisico-chimica biologica ci ha insegnato molto più tardi.

⁽⁸¹⁾ Il caso di questa monaca si differenzia completamente da quello dell'idropica descritto dal BIANCHI al GALEAZZI; quest'ultimo infatti sembra piuttosto un caso di diabete insipido. Per quanto riguarda il capitolo dell'idropisia, secondo le concezioni scientifiche del tempo, cfr. due ottimi articoli l'uno nel *Dizionario Compendiato delle Scienze Mediche*, Venezia, 1829, T. IX, Parte I^a, pp. 422-441 e l'altro nel *Dizionario di Terapeutica* di L. A. SZERLECKI (trad. di L. MARIANI), Milano, 1844, pp. 280-290.

casi da farne conto, ed io la prego a tener di vista la Sua Idropica, e registrarne il successo, notando ancora la qualità delle Urine, di cui io allora non avvertii di sentirne il sapore, siccome pure mi scordai di chiederle, se per difenderla da tali solecite radunanze di acqua usava al presente alcun rimedio, mentre quanto al regolam.o del vivere abbastanza io sono informato non osservarne essa di alcuna sorte. Mi onori de' suoi command.i, e col rattificarle i saluti de' comuni amici, nuovam.e mi confermo

Di V. S. Ill.a

Bologna 17 Aprile 1748.

Devotiss.o et Obblig.o Serv.re
Dom.o Gusmano Galeazzi

(con indirizzo)

36) *Ille Sig.e Sig.r Pron.e Col.mo*

Una contumace flussione di Capo⁽⁸²⁾, accompagnata da una molesta surdità, mi ha obbligato a tardare sin ora il rispondere al comitissimo Foglio di V. S. Ill.a, onde La supplico a condonnare questa mia tardanza benchè non volontaria, e in di lei compensazione ricevere il dispiacim.o che ho, di non aver potuto più sollicitam.e compiere il mio dovere. Quanto poi al notabile miglioram.o della Sig.ra Marchese (sic) Paci, che già a quest'ora m'immagino sempre più avanzato, anzi totalm.e stabilito, sempre più me ne consolo, massime perchè lo vedo essere cum ratione, stante la maggior copia di Urine comparse nella declinazione del Male; onde non posso che sommam.e approvare il savio suo consiglio, di far succedere all'uso tralasciato de' rimedj quello di un cibo più abbondante, e nutritivo, e di permutare il brodo di rannochi preso fin ora con vantaggio, in un latte, o altra bevanda appropriata. Se la circostanza di essere gravida la Dama non renda il di Lei stomco mal disposto all'uso del Latte, questo parrerebbe veram.e il rimedio più proprio a rinutrirlo, e a levare qualunque cattiva impressione potesse aver fatto nel Polmone il ritardo di una linfa salsuginosa, e tenace, quale era quella, che rendea per sputo; ma se poi il Latte non fosse ben tollerato, e se l'esistenza di qualche sugo acido nello Stomaco producesse in esso qualche accagliamento, potrebbe allora in sua vece sostituirsi il fercolo del Saso-

⁽⁸²⁾ Col termine di flussione si intendeva propriamente il movimento che trascinava i fluidi organici e in particolare il sangue verso un determinato organo con forza maggiore che allo stato naturale o di salute: flusso di sangue all'occhio, ai denti, di testa, di petto, etc. Oggigiorno questo nome non si usa più (se non volgarmente nel senso, talvolta, di grosso raffreddore di testa).

nia⁽⁸³⁾, o qualche brodo di Polastra ingrassata coll'orzo bollito nel Latte. Ma che vado io sugerendo a Persona che e per avvedutezza, e sapere può meglio di me conoscere cio che nelle presenti circostanze convenga per rendere stabilita nella Dama quella salute, che già a quest'ora con l'aiuto de rimedj adoprati Le ha in gran parte acquistata. Passiamo dunque ad altro, e pregandola solam.e a passare con Essa i miei uffici di congratulazione, e di ossequioso rispetto, e di rinnovare ancor questi co li Sig.i di Lei Suocera e Consorte, due parole soggiungo circa la consap.a Idropica. Veram.e è mirabile la quantità dell'acqua cavatele in un'Anno, e molto piu mirabile il vederla ancor vegeta di spirito, e di forze, e nelle carni ancora di colore assai buono, e non affatto smagrita, quando Altri dopo simili estrazioni appena vivono pochi giorni, onde sempre piu merita questo Caso di essere considerato, e tenuto di vista, per stenderne una distinta Istoria⁽⁸⁴⁾. Convengo con Lei che per accertarsi donde venga la sorgente delle acque, che negl'Idropici si raduna nelle cavità del corpo, e ne Diabetici si rende per urina bisognerebbe tener conto de Liquidi, ch'Essi bevono, e pesare il Loro corpo, mentre non in altra maniera il Santorio⁽⁸⁵⁾ si è assicurato che la copia del traspirato insensibile, che un Uomo rende in un Mese, sia maggiore di quella di tutte le altre escrezioni sensibili, se non col pesare un Uomo, e tutte le sue escrezioni e tener conto esatto di tutto quello che prende per alimento, e bevanda. La monaca però, di cui Le parlai faceva la copia, che le dissi, di Urina senza dimagrirsi, e le bevande liquide, che prendea non era ne pure la decima parte di quella che rendea per Urina. Bisogna che termini la lettera perche i tiramenti del Capo, e la sordità m'incomodano. Le dirò una Pazzia che feci per liberarmi da quest'ultima. Mi feci eletrizare⁽⁸⁶⁾, ma

⁽⁸³⁾ ERCOLE di SASSONIA (1551-1607), lettore a Padova, consigliava il suo feroce in varie malattie, fra le quali la tisi o tabe, etc.; ne parla nella sua *Opera practica* (Padova, 1639, 1680), nel *Progn. Pract.* (Vicenza, 1620); scrisse anche della *Plica Polonica* (Patavii, 1600) e delle *Febbri* (Venetiis, 1620); fu senza dubbio uomo d'ingegno e di sapere.

⁽⁸⁴⁾ Si noti l'amore allo studio, congiunto allo spirito di osservazione del GALEAZZI, che, come uno scienziato odierno, mirava ad illustrare il caso clinico raro o importante a scopo didattico e scientifico per sè e per gli altri.

⁽⁸⁵⁾ SANTORIO SANTORIO, di Capo d'Istria (1561-1636), professore a Padova, compì nel campo della traspirazione, da lui chiamata *perspirazione insensibile*, ricerche assolutamente nuove ed originali. Il suo libro *De statica medicina* (Venetiis, 1614) ebbe un successo enorme.

⁽⁸⁶⁾ La storia dell'elettricità, anche e soprattutto dal punto di vista medico, mi condurrebbe troppo lontano; rimando pertanto all'articolo «elettricità» nel *Diz. Compend. surricordato* (nota 81), T. V, Parte II, pp. 332-371, nonchè ai variissimi articoli delle *Enciclopedie*, *Trattati di Fisica*, di *Storia della Medicina*, etc., che ciascuno può consultare utilmente e facilmente; qui voglio soltanto rammentare che, fin dai primi del 1700, specie

la Sordità non si sciolse, avendo solam.e nel p.o minuto acquistato un poco l'udito all'orecchio sinistro, dalla quale parte mi faceano uscir le scintille, ma nel seguito poi tornai al solito. Questa sorte di medicamento si rende ormai universale in tutta l'Europa, onde bisogna che anche i Medici ci caschino a farne pruova, e sò che anche V. S. Ill.a non potrà stare alla pazienza di non venirne a qualche pruova. Feci la sua Ambasciata al Sig.r Ercole⁽⁸⁷⁾, ed Esso m'impose il fare le sue scuse, dicendo però che Le avrebbe scritto quanto prima; Mi onori de suoi command.i, e mi creda quale con tutta stima e rispetto mi protesto

Di V. S. Ill.a

Bologna il P.o Maggio 1748.

Devotiss.o et Obbligss.o Servitore
Dom.o Gusmano Galeazzi

(con indirizzo)

37) Ill.o Sig.e Sig.r Pron.e Col.mo

Sono debitore di risposta a due compitiss.e di V. S. Ill.a Una delli 7; L'altra delli 14 Corrente, e quando pensavo di dovermi

in Francia, in Germania, in Inghilterra e in Italia, si cominciò a praticare l'elettroterapia nelle paralisi e paresi, nell'amaurosi, nella sordità, nel ballo di S. Vito, negli ingorghi linfatici, nei reumatismi acuti, cronici e gottosi, nell'epilessia, nell'amenorrea, nella dismenorrea, nell'asfissia ed anche nelle febbri intermittenti; elenco, come si vede, ibrido e farragginoso che non poteva che dare — anche perchè proposto e sperimentato da *fisici non medici* in buona parte — delusioni pur frammezzo a miracolose guarigioni e a conseguenti entusiasmi. La pazzia, quindi, come dice il GALEAZZI, non era quella di «farsi eletrizare», bensì quella di ritenere la cura elettrica una panacea universale; ma anche questa chimera, in fondo, era ed è perfettamente scusabile quando si pensi che sempre, agl'inizi di qualsiasi innovazione o scoperta terapeutica, non soltanto i medici ma anche gli empirici ne tentano prove ed esperimenti non meno nella più vasta scala d'azione che nella più estesa gamma di infermità. E se, in effetti, l'elettroterapia doveva dimostrarsi utilissima ed anche preziosa in un determinato gruppo di malattie (paralisi, paresi, etc.), doveva pur dimostrarsi inutile ed anche dannosa in un altro gruppo; e non è fuor di luogo ricordare che perfino il VOLTA tentò disperatamente di guarire la sordità mediante la corrente elettrica. Dopo un primo periodo di fanatismo l'elettroterapia cadde in disuso per risorgere definitivamente con le scoperte del GALVANI e del VOLTA.

⁽⁸⁷⁾ ERCOLE LELLI, pittore, intagliatore, scultore e buon anatomico, lasciò manoscritto un opuscolo intitolato: «*Compendio anatomico per uso de' Pittori e Scultori*»; scolpi le due splendide figure maschili della cattedra del magnifico teatro anatomico di Bologna. Per ulteriori notizie cfr.: FANTUZZI G.: *Notizie degli Scrittori Bolognesi*, Bologna, 1786, T. V, pp. 50-51. Nella Biblioteca Gambalunghiana (Fondo Gambetti) sono infatti conservate cinque lettere del N. al Bianchi.

rallegrare per le buone nuove datemi nella p.a della continuazione di miglioram.o nella salute della Sig.a March.a Paci, mi trovo obbligato a condolermi per l'infausta notizia avanzatami nella 2^a dell'improvviso Aborto succeduto nella Medema martedì scorso di un feto maschile. Questa disgrazia pareva veram.e potesse succedere nel tempo della gran Tosse, e della Febbre continua, che ne Mesi passati avea tormentato la Dama, e non già quando il tutto era in calma, e che Essa avea già cominciato a rinutrirsi, e a godere di una competente salute; ma le scosse però avute nella passata borasca, e la mancanza di un lodevole nutrimento nella lunga infermità della Madre, avran forse impedito che il feto acquistasse la robustezza necessaria per vivere, e per giungere al perfetto suo accrescimento, e che la Placenta resti ben consolidata, ed unita co vasi ed altre parti dell'Utero, di modo che aggiungendosi poi qualche altra cagione esterna o di scuotimento, o di lunga inedia, e di patimento nella Madre, facilmente ne sia succeduta la morte del Feto, e la divulsione dall'Utero. In una tale disgrazia però molto mi consola il sentire che la Sig.a March.a non ne abbia provato incommodo alcuno, e che tuttora prosegua a godere di una lodevole salute proporzionata allo stato di Puerpera, in cui si trova; mentre quando Essa si salvi, e che continui a ristabilirsi in quel primiero stato di salute, che godea prima della sua Gravidanza, il danno della perdita di un figlio facilm.e si potrà riparare. La Prego pertanto a passare con Essa i miei ufficj di condoglianza, e di rispetto, accompagnati dall'augurio felice, che io Le faccio di un solecito, ed opportuno riparo, e di tal grazia la supplico ancora co li Sig.i Con.i Consorte e Suocera della Medema. Passiamo ora agl'altri ponti delle sue lettere fra quali non ultimo luogo tengono i discorsi della Elettività, giacche questa al presente, come Ella dice, è uno de principali soggetti non solam.e di tutti i discorsi delle conversazioni civili ma anche delle letterarie. Veramente uno de principali effetti, che questa produce nel corpo degl'animali elettrizzati è lo scuotimento delle fibre, e de nervi, e per questa parte può dirsi una specie di stimolo⁽⁸⁵⁾, ma non si può però negare, che, oltre questo stimolo, essa non introduca nel sangue, e forse anche nel Fluido de Nervi una materia ignea capace non solam.e di render luce, ma anche di accendere i corpi piu facili ad infiammarsi, mentre dagl'Animali elettrizzati, al solo toccarli, non che scintille, piccoli fonticelli di fuoco ne escono, e questi non una volta sola, e per poco tempo, ma tutte le volte, e per tutto quel tempo che restano soggetti alla elettrizzazione, e se ad essi si accosti lo spirito di vino alquanto riscaldato, subito si

(85) Era detto « stimolo » qualsiasi mezzo che in qualsiasi modo eccitasse gli organi più fortemente di quanto occorresse per lo stato sano: si ebbero così gli incitanti, gli stimolanti (generali e locali), gli irritanti, etc.

accende, onde non solam.e il Gralatk⁽⁸⁶⁾, il Pivati⁽⁸⁷⁾, il Gray⁽⁸⁸⁾, l'Abbe Nolet⁽⁸⁹⁾, ma i Letterati tutti, e tutti i curiosi specolatori della Natura possono trovare in questa Materia, soggetto da tessere lunghi, e dilettevoli discorsi. Quando avrò l'onore di vedere il Sig.r Abbe Giovanardi da Esso raccomandatomi non mancherò di servirlo per quanto potrò, si nell'Instituto, come in altro luogo in cui mi si presenterà l'occasione di doverlo servire. Io pure, anche per parte del Sig. Mulinelli⁽⁹⁰⁾, devo caldam.e raccomandarle il Sig.r Dott.e Rota Bolognese Uno de Concorrenti alla Condotta di Iessi, acciò Ella interponga in suo favore le efficaci sue raccomandazioni appresso il Sig.r March.e Gabrielle Ripanti, o a qualunque altro suo Amico, che Ella abbia in d.a Città. Questo è un Giovine di molto talento, e di maggiore aspettazione, e che per quattro Anni continui è stato Assistente nello Spedale di S. M.a della Vita⁽⁹¹⁾, ed è Soggetto da poter fare onore al Paese, ed a

(86) Nonostante le più scrupolose ricerche non mi è stato dato di individuare con sicurezza codesto personaggio. Infatti, anche se fosse giusto il nome di DANIELE, appare contraddittoria e soprattutto inammissibile (per la notorietà raggiunta nel 1748 — data della lettera del G. —) la data di nascita: 1731, secondo l'Enciclopedia tedesca (*Allgemeine Encycl. Wissenschaft und Kunst*, Leipzig, 1864, vol. 78, pag. 312) e 1739, secondo l'Encicl. Univ. Ill., Madrid, vol. 26; la data di morte invece potrebbe anch'essere accettata: 1809. Sarebbe errata, quindi, la data di nascita? Di lui infatti, fisico tedesco in Dalmazia, apprendiamo essere stati pubblicati, nelle Memorie della Soc. di Storia Nat. di Dalmazia, anni 1754-1756, vari articoli.

(87) GIOVANNI FRANCESCO PIVATI (1689-1764), fu, benchè non medico nè fisico ma giureconsulto, un appassionato cultore dell'elettricità e delle sue applicazioni mediche; i suoi esperimenti, ch'ebbero vastissima risonanza in Europa, furono ripetuti a Bologna dal VERATTI (marito di LAURA BASSI) e a Torino dal BIANCHI. Scrisse l'opera: « *Riflessioni fisiche sopra la medicina elettrica*, Venezia, 1749 ».

(88) STEFANO GRAY (1670?-1736), fisico inglese, membro della Soc. Reale, scopersse nel 1729 la conducibilità elettr.; si occupò anche di microscopia e astronomia. I suoi lavori son pubblicati nelle *Phil. Trans.*, 1696-1736.

(89) GIAN ANTONIO NOLLET (1700-1770), fisico assai famoso al suo tempo, ci ha lasciato vari lavori, fra i quali ricordo: a) *Leçons de physique expérimentale*, Paris, 1743; b) *Essai sur l'électricité des corps*, Paris, 1747. Per ulteriori notizie cfr. *Nouvelle Biogr. Génér.*, Paris, 1862, T. 38, pag. 214 e segg. Desidero qui ricordare che già 600 anni av. Cr. TALETE di Mileto conosceva i fenomeni provocati dallo sfregamento dell'ambra, e inoltre, giacchè il GALEAZZI lo dimentica (nonostante il minore invischiamento dell'esterofilia [tanto che il ROSA, come ho dimostrato nella mia monografia in corso di stampa nella Collana di Studi Storici, Fermo, era perfino ingiusto contro i colleghi stranieri]), che G. BECCARIA (1716-1781) introdusse il concetto di « resistenza elettrica » e scrisse al nostro BECCARI delle importantissime lettere che furono pubblicate a Bologna nel 1758.

(90) L'Ospedale della Vita, tanto caro ai bolognesi fino al momento di sua scomparsa (ed anche oltre) per l'avvenuta fusione con quello della Morte (ed altri minori) onde nacque l'Ospedale Maggiore, fu fondato nel 1260

Chi lo raccomanda, onde anch'io vivam.e la supplico, quando non abbia qualche preventivo impegno per Altri, a favorir questo di sue raccomandazioni.

La Posta è per partire, ed a me manca il tempo, e la carta per più scriverle, onde pregandola a continuarmi l'onore della sua Padronanza con tutta la stima mi protesto

Di V. S. Ill.a

Bologna 18 Maggio 1748.

Devotiss.o et Obligss.o Servit.e
Dom.o Gus.o Galeazzi

(con indirizzo)

38) Ill.o Sig.e Sig.r Pron.e Col.mo

Non sò per qual fatalità tutte le volte che io mi son posto per rispondere alla compitissima di V. S. Ill.a delli 21 scaduto mi è occorso qualche impedimento, per cui ha bisognato che differisca l'adempimento del mio dovere; onde, se ho tardato a ringraziarla degl'ufficj anche anticipatam.e da Lei fatti co' Sig.e di Iesi in favore di questo nostro Sig.e Dott. Rota, non ne incolpi la mia dimenticanza, o la trascurata riconoscenza delle mie obbligazioni, ma bensì la molteplicità degl'imbrogli, che di quando in quando mi sopravengano, e che allora appunto sembrano destinati a frastornarmi, quando vorrei impiegarmi in cosa di mio maggior piacere, o premura. Non sò se, per ragione di questa mia involontaria tardanza, i ringraziamenti del Sig.r Mulinelli abbiano i miei prevenuto, sò bene che, subito Lo avvisai di quanto Ella avea fatto per servirlo. Esso m'impose a rendergliene vivissime grazie, supponendo che le mie risposte dovessero essere, quali io gli mottivoi, solcitissime, e immediatam.e susseguenti al ricevimento della di Lei lettera: per questo mottivo dunque si rende anche più colpevole la mia tardanza, e maggiorm.e ancora mi vedo obbligato a chiederlene scusa. Se gl'impegni, che non so se Monsig.e Vescovo, o Monsig.e governatore di Iesi ha, per quanto mi vien supposto, preso per un'altro Soggetto, non impediscono gl'effetti delle sue raccomandazioni, spero, che il nostro Sig.e D. Rota potrà molto in esse contare, e che avrà mottivo di restarne, come Ella dice,

da frate RANIERI o RINIERO FAGIANI de' BARCOBINT ed ebbe e mantenne sempre una vasta considerazione e un'alta tradizione scientifico-culturale; cfr. a tal fine il volume: « Sette secoli di vita ospitaliera in Bologna », Bologna, Cappelli, 1960, e il mio scritto: « L'Ospedale Maggiore di Bologna nei suoi riflessi etico-sociali e scientifico-culturali », in Atti del Primo Congresso Europeo di Storia Ospitaliera, Bologna, Cappelli, 1962, pp. 1176-1200; ma soprattutto cfr. il mio articolo: « Ospedali della Vita e della Morte a Bologna », in Rivista Ospedaliera, Roma, 1957, n. 1-2.

consolato. Per quello poi spetta alla Sig.a Marchesa Paci, la quale già a quest'ora m'imagino del tutto rimessa dagl'incomodi sofferti per l'accaduto Aborto, e forse in istato da cominciare a vedere gl'effetti de miei augurj^(*), è certam.e necessario, che per assicurare la stabile durazione di un altro portato, più che all'attualità della vita, pensi a mantenere una disposizione di Corpo comoda all'aggrandim.o del feto, e alla dovuta dilatazione dell'Utero, mentre se all'interne indisposizioni del Corpo, vi si aggiunga ancora qualche esterno accidente, o sconcerto de membri, qualunque sia l'attenzione del Medico, per render sicura, e durevole la Gravidanza, non potrà questa condursi se non con molti pericoli al dovuto suo termine. Ma l'esperienza del passato sconcerto, e l'opportunità de suoi savi consigli spero contribuirano a rendere più cauta la Dama, e ad assicurare non solo la di Lei salute, ma anche di quella Prole che per mezzo di essa voglia Iddio un'altra volta alla sua Casa donare. Alli passati augurj, unisco al presente le mie nuove speranze, e prego V. S. Ill.a a presentar queste, accompagnate dalle mie ossequiose riverenze alla Sig.a March.a.

Finalm.e per non lasciare di dir qualche cosa anche della Elettricità, Ella è questa una materia in cui Tanti di presente, anche Valentuomini, vi travagliano, che egli è impossibile che non si sviluppì, e si scuopra ciò che in essa vi è di meraviglioso, e se nell'uso medico particolarment.e vi è qualche travedim.o, o impostura, certam.e questa non potrà lungam.e nascondersi agli occhi di Chi spregiudicam.e le Cose riguarda, onde spero che a suo tempo ne potremmo più sicuram.e parlare. Ella intanto non si scordi di darmi qualche volta nuova della sua Idropica, e di avanzarmi i suoi commandi. In attenzione de quali con tutta la stima, ed ossequio maggiore mi protesto

Di V. S. Ill.a

Bologna 22 Giugno 1748.

Devotiss.o et Oblig.o Servitore
Dom.o Gusmano Galeazzi

(con indirizzo)

(*) Veramente singolare questa bonaria fiducia del GALEAZZI nell'efficacia e negli effetti dei suoi auguri! Nessuno dubita della sincerità di lui e di tutti coloro che li formulano in buona fede e di buon animo; ma telepatia a parte (ed anche questa inoffensiva forse nell'uno e nell'altro caso), basta ciò a conferirvi un'influenza pratica? E di rimando: alla stessa stregua, credeva il GALEAZZI al malaugurio e, puta caso, al maleficio? Io, per conto mio, dubito fortissimamente di tutti e due i fenomeni.

39) (Fig. 9) Ill.o Sig.re Sig.e Pron.e Col.mo

Egli è molto tempo che per mezzo di M.r Pozzi (20), ho ricevuto la dotta sua lettera scritta al Medemo da V. S. Ill.a, e stampata a Venezia (21), in cui con mio sommo piacere ho veduto descritte e delineate le tre sorti di Mostri nel principio di quella indicate; ed essendomi stato richiesto dal Sig.r Auditore Bartolini, se io L'avessi ricevuta, non solam.e accusai il ricevim.o di essa, ma anche Lo supplicai a ringraziarla per mia parte, e a Seco far le mie scuse, se non avea peranche potuto con lettera presentarle i miei ringraziamenti. Al presente, che dal Sig.r Abbe Batarra (22) vengo per sua parte favorito delle riflessioni fatte sopra le due strambe ricette registrate alla testa di quelle, crescono sempre più le mie obbligazioni, ed in conseguenza il dovere di renderlene in iscritto per l'uno, e l'altro favore le dovute grazie. Per quello spetta alla lettera non posso negarle, che se bene io veda possibile la opinione del Duverneio (23), e del Winslowio (24), che nelle

(20) GIOVANNI ANTONIO BATTARRA (1714-1789), sacerdote nel 1738, coltivò tuttavia con grande passione e con onore gli studi di storia naturale e di botanica, insegnando altresì la filosofia a Savignano sul Rubicone (dal 1741, per quattro anni) e poi a Rimini dal 1748 (per sette anni). Pubblicò varie memorie nel Giornale d'Italia (1771-2-3) e alcune opere, tra le quali ricordo soprattutto: «Funghi dell'agro riminese», Faenza, 1755». Per altre notizie cfr.: TONINI C.: «La cultura lett. etc.» (cit. in bibl.) e la nota 29) del presente lavoro.

(21) Penso che sia GIUSEPPE G. DUVERNEY (1648-1730), anatomo-fisiologo francese, che scrisse un trattato sull'organo dell'udito (Parigi, 1683) e le «Opere Anatomiche», in 2 voll., 1761 (oltre a varie Memorie e Osservazioni, etc.).

(22) GIACOMO BENIGNO WINSLOW (1669-1760), danese, insegnò anatomia a Parigi e si occupò anche di teratologia, che fin dall'antichità aveva attirato l'attenzione degli studiosi. È naturale che, nonostante l'orientamento dei sommi verso interpretazioni naturalistiche dei fenomeni mostruosi, la maggior parte dei medici, fors'anche suggestionata dalle impressioni popolari e dalle tendenze supernaturali della scienza, ispirate, specie in questo campo, ad elementi magico-miracolistici e poi a fattori punitivi divini, si rifugiassero, per paura di terribili avvenimenti soprannaturali e purtroppo anche prettamente terreni, in una timorosa trincea di spiegazioni malefiche e di influssi infernali nel determinismo delle mostruosità. Se nel rinascimento A. BENIVIENI aveva già cercato di costruire una teoria naturale esplicativa dei mostri, come più tardi F. LICETO con maggior lume filosofico-scientifico dell'argomento nel suo libro «De monstrorum causis, natura et differentiis, 1616» (senza scartare, naturalmente, le cause punitive divine, ma introducendo anche quelle dipendenti da anormale sviluppo delle parti [o vizio]), seguito da LUCA TOZZI (che apportò nuovi contributi) e da altri, fu tuttavia nel secolo XVIII che la teratologia assunse forma e valore di scienza, con le ricerche del WINSLOW, del LEMERY (che disputarono lungamente tra loro) del MORGAGNI, del VALLISNERI, del WOLFF, etc. Del WINSLOW ricordo l'opera: «Expositio anatomica de structura corporis humani, Parisiis, 1732» (3 voll.)

con mirabilità: confermano le tre sorti di Mostri da essa proposte. Di quello poi spetta alle riflessioni fatte sopra le mentr. ricet. e sopra le tre ricette di Chi, nel criticare le due ricette: sopra ricet. ha voluto avvertire il Medico giovine. ad essere in guardia, sia cause nell'ordinare, e nel dispensare i rimedi; essendo necessario prima di comporre la ricetta, il sapere la vera natura, e la giusta dose degli ingredienti, che in quelle si pongono, acciò non vengano per ingiustiz. attribuiti alla particolare natura del male, quegli effetti perniciosi, che ne prov. inferni dalla d. ricet. applicata: ma di natura, nel volen succedere tra di tutte ciò, che si propone. Io perfi. ne devo ringraziare l'Ill. M. dell'occasione, che mi ha dato di vedere, e menire il Sig. M. Batarra, il qual somministr. mi è dispiaciuto di non poterle scrivere, e mandare a d. parte, nel tempo, che si è trave: nato in Bologna, parrebbe esserle venute in una congiuntura, in cui mi trovavo somministr. occupato di cose, che non volevo, che si potesse più lungam. godere della sua conversazione, e dell'onore, che ella mi avea fatto in indimparmelo, ma spero che il Sig. M. non sarà più occupato di me, avrà rispetto alle mie voci, e io saprò che fia a far con esse le mie scuse, e a darmi il vantaggio di poterle in altri suoi componim. alquanto meglio obbedire, menire in occasione di questi con tutta la stima, e stima maggiore mi giurisi di V. S. Ill. Bologna 20 Agosto 1749

Fig. 9

ova Iddio abbia i mostri tutti rinchiusi, non mi sia però sempre parsa piu verisimile la sentenza di Quelli, che dall'unione, ed accozzamento di due, o più embrioni accidentalment.e nell'Ovaia, o nell'Utero insieme attaccati vogliono che tutti i mostri dipendano; anche non eccettuandone quelli, che da V. S. Ill.a vengono chiamati del 2° genere. Mentre, se bene in alcuni Feti altro non apparisca di mostruoso, che la moltitudine di qualche dito, o di qualche altra parte del corpo si esterna, come interna piu del naturale loro numero accresciuta, non sembra impossibile che nella p.a formazione, o nel p.o sviluppo delle parti elementari di ciaschedun feto (uniti, ed accozzati che fossero piu d'uno di questi insieme) alcune di esse siano talm.e rimaste ristrette, e compresse, che, non potendo ricevere l'interno loro alimento, siansi finalment.e perdute, e per così dire anientate, restando solament.e sensibili quelle, che per avere avuto il Loro sufficiente alimento, hanno potuto acquistare una sufficiente grandezza. Una tale opinione patisce verament.e anch'essa gravissime difficoltà, ma pure sembra piu accomodabile alle leggi della Divina Sapienza, che nella p.a creazione delle cose non avrebbe dovuto voler se non quelle, che fra le infinite possibili fossero le piu perfette; e benchè, stante le leggi della semplicità, che secondo la opinione di Molti pareva la piu propria, e piu congruente del Divino operare, debba nella innumerevole combinazione delle cose (non esclusa particolarment.e l'azione delle secondarie cagioni) succedere tal volta un effetto non del tutto conforme alla somma perfezione del P.o Operante, pare però questo piu conveniente, che l'ammettere nelle Opere stesse dell'Autore imperfezione alcuna, o difetto. Ma che vò io filosofando⁽⁸⁸⁾? Ella ha ragione di dividere l'innumerabile moltitudine de' Mostri in tre distinte specie, mentre i costitutivi di una sono sì differenti da quelli dell'Altra, che il confonderli assieme, come forse Taluno sin'ora ha fatto, sarebbe in avvenire fuor di ragione; Le diligenti poi e ben delineate Tavole, che al fine della Lettera Ella ha aggiunto, si come servono molto ad illustrare la Storia naturale, così mirabilment.e confermano le tre sorti di Mostri da essa proposte. Per quello poi spetta alle riflessioni fatte sopra le mentoate ricette, non posso se non lodare l'intenzione di Chi,

(88) Il GALEAZZI s'induce a filosofare sulla possibilità che la diminuzione o alterazione parziale della nutrizione del feto e delle sue parti possa esser cagione di mostruosità, ritenendo che la Divina Sapienza aspirasse alla perfezione umana e non, ovviamente, all'imperfezione; ma qui gli mancano, e non per sua colpa, gli elementi scientifici per costruire una dottrina teratologica; elementi dei quali si doveva far conoscenza assai più tardi (onde anche il TARUFFI, che pure scrisse la migliore *Storia della teratologia* del suo tempo [Bologna, R. Tip., 1881-1894, 8 voll.] ne fu privo) e per taluni di essi (geni, cromosomi, etc.) addirittura ai nostri giorni; così che la costruzione filosofica del GALEAZZI doveva restar costruita soltanto per aria (al pari di quella del PLANCO).

nel criticare le due malcomposte ricette, ha voluto avvertire il Medico giovine ad essere in avvenire piu cauto nell'ordinare, e nel disporre i rimedj; essendo necessario prima di comporre le Ricette⁽⁹⁹⁾, il sapere la vera natura, e la giusta dose degl'Ingredienti, che in quelle si pongono, acciò non vengano poi ingiustamente attribuiti alla particolare natura del Male quegli effetti perniciosi, che ne poveri Infermi dalla non retta applicazione de rimedj tal volta succedono. Ma di tutto ciò abbastanza. Io per fine devo ringraziare V. S. Ill.a dell'occasione che mi ha dato di rivedere, e riverire il Sig.r Abb.e Battarra, il quale sommam.e mi è dispiaciuto di non potere servire, e trattare se non poche ore nel tempo, che si è trattenuto in Bologna, perche essendo venuto in una congiuntura, in cui mi trovavo sommam.e occupato, le circostanze han voluto, che io non possa piu lungam.e godere della sua conversazione, e dell'onore che Ella mi avea fatto in indirizzarmelo, ma spero che il Sig.r Monti⁽¹⁰⁰⁾, come più disoccupato di me, avrà supplito alle mie veci, ed io supplico Lei a far con Esso le mie scuse, e a darmi il vantaggio di poterla in altri suoi comandi alquanto meglio obbedire, mentre in attenzione di questi con tutta la stima, e distinzione maggiore mi protesto

Di V. S. Ill.a

Bologna 20 Giugno 1749.

Devotiss.o et Oblig.o Servit.o
Dom.o Gusmano Galeazzi

(s.i.)

⁽⁹⁹⁾ Ecco le due ricette, giustamente seppur spietatamente criticate: « adì 9 marzo 1749: 1) Sem. 4. frig. min. an. dram. ij; Pap. alb. oncia 1; Aq. Fra gar, Malvar. an. oncie VIII; Sy. Pap. alb. oncie 1; Laud. Liq. Sid. gr. X. M. I. Emulsio - P.A.D.; - 2) Sem. 4. frig. min. an. dram. ij; Pap. alb. oncia 1; Aq. Lactuc., Pap. Alb. an. oncie X; Sy. Pap. Alb. oncia 1; Laud. Liq. Sid. gr. XX. M. f. f. a. Emulsio; 24 Cap. Pap. alb. N. X. (Firmato) P. A. D.

I 4 semi freddi minori sono: lattuga, porcellana, cicoria, indivia; i 4 maggiori sono: meloni, anguria, cetriuoli, zucca; il papavero bianco, sotto forma di sciroppo o non, e il laudano liquido del Sydenham (dato a grani anziché a gocce - guttae -) eran prescritti in verità a dosi eccessive (micidiali, dice il BIANCHI). Nelle iniziali della firma è chiaramente individuabile il dr. DRAGHI. La pozione era stata prescritta per calmare i dolori da colica nefritica (cfr. anche la nota 125).

⁽¹⁰⁰⁾ MONTI GAETANO (1712-1797), laureato nel 1733, lesse dapprima la fisica (coadiutore del GALEAZZI) e la medicina teorica, poi, alla morte del padre GIUSEPPE (anno 1760), botanico insigne, succedendogli, l'insegnamento dei semplici medicinali. Di lui (al quale il PLANCO indirizzò varie lettere pubblicate nelle Memorie Fis. Med., Lucca, vol. 1°, p. 205) ricordo l'opera: « Indices botanici et materiae medicae, etc., Bononiae, 1753 ».

PARTE QUARTA

UNA LETTERA di LUIGI FERDINANDO MARSILI

40) (Fig. 10) Molt' Ill.re ed Ecc.mo Sig. Pron.e Oss.mo

Ho tardato fino al giorno d'oggi a rispondere all'obligante Foglio di V. S. Ecc.ma, perchè ho voluto prima avere nelle Mani li Foglj, che mi prometteva, e che puntualmente mi sono stati resi dal Sig.r Lapi⁽¹⁰¹⁾, che è partito per Torino.

Per primo devo ringraziare La di Lei amorosa puntualità meco praticata nel spedirmi così belle notizie, che chiaram.e fanno conoscere indubitabili Le ragioni de' SS.ri Riminesi per il Fiume Lusìa⁽¹⁰²⁾, che veram.e fusse il Rubicone⁽¹⁰³⁾ Limite di divieto agli Eserciti Romani, che venendo dalle Gallie non s'inoltrassero

⁽¹⁰¹⁾ PIER PAOLO LAPI fu discepolo del PLANCO e litotomo di buona rinomanza. Così il TONINI, seguito dal BILANCIONI; però debbo far notare due cose: l'una, che il DE RENZI, nella sua ottima Storia della Medicina, menziona un GIUSEPPE GIROLAMO LAPI autore del pregevole studio « De curatione stranguriae contumacis, frequenter male tractatam gonorrhoeam consequentis, Romae, 1751 », l'altra, che il PLANCO ebbe pure ad assumere, tra i molti, anche il pseudonimo di PIER PAOLO LAPI dalle Preci, donde la possibilità di errore e di confusione.

⁽¹⁰²⁾ Il fiume Uso o Usso (o Luso o Lusìa) nasce presso Mercato Saraceno (Cesena) e sbocca nell'Adriatico dopo un percorso di circa 55 km. Era stato ritenuto il vero Rubicone degli antichi.

⁽¹⁰³⁾ Il MARSILI appare, dunque, convinto o per lo meno propenso a credere che le ragioni addotte dal PLANCO per sostenere nel patrio fiumicello il famoso Rubicone degli antichi siano valide e dimostrate. Il medico riminese, di vivido ingegno e di vasta cultura ma di carattere invidioso turbolento altezioso contenzioso vanaglorioso (come sappiamo), scrisse « Due lettere sopra il vero sito dell'antico Rubicone » (Nuove Letterarie di Firenze, 1750), dimostrando, nella prima, la già dimostrata falsità della lapide o supposto Editto del Senato Romano posto sulla sponda del Pisciatello « Jussu mandature... » contenente il divieto a Cesare di passare il fiume, e, nella seconda, le ragioni che pendevano a favore del patrio Uso; ragioni, peraltro, che non valsero a dargli ragione (come, viceversa, l'ebbe in altre contese, per esempio col BOSCOVICH — di cui si conservano alcune lettere nel carteggio del BIANCHI alla Gambalungiana —, a proposito del porto di Rimini —; cfr.: « Specimen aetius maritimi ad littus portumque Arimini nel vol. « De conchis minus notis etc. » e « Parere sul porto di Rimini, Donnino Ricci, Pesaro, 1765 »). Né il BIANCHI s'arrestò a queste due lettere: che, forte dell'autorità goduta in Rimini e presso il consiglio comunale, cercò perfino, ma questa volta invano, di far mettere sulle sponde dell'Uso un cippo marmoreo, di cui aveva già preparata l'epigrafe: « Heic - Italiae - Finis - Quondam - Rubicon ». Per maggiori ragguagli cfr.: A. PRECCI: Note storico-bibliografiche intorno al fiume Rubicone, 1889.

Il Rubicone, secondo ogni verosimiglianza, corrisponde al Fiumicino, che nasce dai monti di Sogliano, bagna Savignano di Romagna e dopo un per-

verso Roma. Il Pisciatello⁽¹⁰⁴⁾ nel Territorio di Cesena secondo che ho La memoria, e che V. S. Ecc.ma anche mi descrive pare piuttosto un scolo temporaneo, che un sembiante di Fiume con Ripi alte più facile da difendersi da quelle Guardie, che gli saranno state poste per ostare ai Violatori di una così gran Legge della Repubblica Romana. Sarebbe cosa utilissima L'aver in Carta il Disegno dell'Origine, e Confluente nel Mare dell'uno, ed altro Fiume, come maggiorm.e ancora di tempo in tempo fare Sezioni d'ambi questi Fiumi, da potere con esatta misura proporzionare L'uno, e L'altro, e queste Sezioni farle un poco grandi per distinguere meglio con La Scala Le differenze che sono nella Larghezza degli Alvei, e profondità delle Ripi.

V. S. Ecc.ma, che aveva ritrovato in un Poeta, che il Rubicone sorgeva da una Terra rossa, che m'immagino sarà come quella, che trovai in certi Rivoli sopra Bertinoro, e se questa ancora esistesse sarebbe una prova maggiore a favore del Lusio. Conterrebbe ancora notare Le vestigi di Ponti di Pietra, ed altre Fabbriche Romane, che si ritrovassero su le Ripi del medesimo Fiume, anzi misurarle e configurarle.

Io che sono stato a Sarsina, ed ai Fonti del Tevere ben conosco come fossero questi Limiti di Divieto agl'Eserciti armati, per non inoltrarsi verso Roma. Li Romani in queste loro disposizioni militari furono Saviissimi nella scelta de' Siti, unendo mirabilmente il Naturale con L'artificiale, e pure a servirsi per una così grande Custodia di Roma d'un Fiume, che è sempre piccolo, quando La Conca⁽¹⁰⁵⁾, che rade le ultime Pendici de' Monti, che comandano alla di Lui Linea, parlando militarmente avrebbe meglio servito, che il Lusio; ma avendo avuta La nobil Colonia di Rimini tante miglia di più avanzata nella Pianura, gli conveniva di prescegliere il Lusio per coprirlo, come Lui pure per potere da essa esser sostenuto.

Sarebbe un gran favore a me, se io potessi aver per di Lei mezzo da qualche Perito, o Agrimensore il corso della Conca, come della Falda de' Monti appresso d'esso cominciando dal Promontorio al Mare della Catolica, Promontorio, che farà un gran rumore nella mia Opera dell'Organica Struttura della Terra⁽¹⁰⁶⁾, e V. S. Ecc.ma m'onorerà se vi è un tal Perito, che ben mi disegni questo Promontorio, se non, bisognerà che io stesso me Li renda.

corso di circa 22 km sbocca nel mare Adriatico. Segnò il confine dell'Italia romana con la Gallia cispadana fino alle conquiste di AUGUSTO. Cesati lo varcò nell'ottobre del 50 a. Cr. con la 13ª legione.

⁽¹⁰⁴⁾ Il Pisciatello è un affluente di sinistra del Fiumicino.

⁽¹⁰⁵⁾ Il fiume Conca nasce dal monte Carpegna e scende nell'Adriatico fra Mino e Cattolica (e tra i fiumi Marecchia a Rimini e Foglia a Pesaro) dopo un percorso di circa 50 km.

⁽¹⁰⁶⁾ Non mi consta che il MARSILLI abbia poi compiuto, o per lo meno pubblicato, codesta opera.

La certa positura del Rubicone, come L'altra del Labino⁽¹⁰⁷⁾, o altri siti proposti dagli Autori sono a mio giudizio Li più celebri per la Storia dell'Impero Romano, e se avessi avuto tempo da dimorare in Italia, certamente avrei voluto bene esaminare L'uno, e L'altro Sito con esatte Mappe e riflessioni nella natura de' medemi Siti applicandoli a quell'uso, che Le così grandi azioni ne avrebbero fatto, e novamente ringraziandola, con pienezza di Core sono

Di V. S. Ecc.ma

Bologna Li 16 Agosto 1727.

Oblig. Serv.

Luigi Ferd.o Marsilli

(Sr. Dr. Gio Bianchi Rim.o).

(Soltanto la firma e l'Oblig. Serv. sono autografi).

PARTE QUINTA

ALCUNI CONSULTI di PIER PAOLO MOLINELLI

41) Ill.mo Sig.e Pre. Col.mo

Bola 24 Ago 1736

Torno ad incomodarla intorno l'affare de' SS.i Bonadies. Ella mi scrive nell'ultima sua stimatiss.a, che intanto propone a cotesti SS.i il sottomettersi sotto la mia direzione all'unzione mercuriale⁽¹⁰⁸⁾, inquanto che, sebbene le Strume⁽¹⁰⁹⁾ non fossero

⁽¹⁰⁷⁾ Forse il Lavino (da Labinius, amnis), fiumicello dell'Emilia a pochi chilometri da Bologna, e affluente di destra del Samoggia.

⁽¹⁰⁸⁾ Le unzioni (poi « frizioni ») mercuriali si usavano già nella scabbia, e poiché il morbo gallico (chiamato « sifilide » dal FRACASTORO) veniva catalogato fra le malattie della pelle, così ben presto si pensò di usarle anche in questo e poi, per analogia, in altre forme morbose ancorchè disparate, visti i successi della mercurioterapia nel mal francese (o napoletano, etc.); e in base ai concetti dell'epoca quanto più la cura eccitava la fuoriuscita degli umori (saliva e diarrea, nel caso dell'idrargirio), tanto più e tanto meglio agiva; concetto, questo, come si vede, errato, giacchè la salivazione e i disturbi intestinali rappresentavano in scala crescente le varie ingravescenti tappe dell'intossicazione mercuriale. L'unguento o pomata mercuriale era così composto: mercurio metallico p. 10, grasso con benzoino p. 7, grasso di montone p. 3; la pomata mercuriale mite (unguento napoletano) si preparava mescolando p. 1 di pomata mercuriale con p. 1 di grasso con benzoino. Alla pomata mercur. si univa anche, in certi casi, la belladonna e la cicuta. Oggi (e già da qualche tempo) l'unguento cinereo in tutte le sue forme è stato completamente abbandonato, al pari, press'a poco, dei neosalvarsanici (pur meritevoli di tanta riconoscenza), perchè sostituiti dalla penicillina, che è un potentissimo e innocuo treponemicida; i preparati bismutici invece resistono ancora.

⁽¹⁰⁹⁾ Con questo vocabolo si indicava da alcuni, in senso generico, le scro-

state prodotte da celtico, non avrebbero essi ricevuto dal rimedio nocumento e affanno veruno. Ora è egli forse avvenuto altrimenti? Può il Sig. Mario asserire di averne provato il minimo penoso incomodo? No certamente. Comincio egli e vero, terminata affatto l'unzione, ad essere sorpreso da scarichi di ventre tre o quattro o cinque volte il giorno, ma senza dolore, o molestia alcuna. Ha egli potuto in mezzo a questo accidente sortire ogni giorno, fare viaggi lunghissimi in ore le piu calde, giocare alla palla etc.. Insomma un uomo sano sanissimo non ne avrebbe potuto fare di piu. Io certam. non ho mai vista fare l'unzione mercuriale a soggetto che abbia sofferto meno, ne spero di averla a vedere. E se io le scrissi, che egli aveva avuta una Diarrea corrispondente ad una salivazione copiosa, cio è vero rispetto al tempo, che i sud. scarichi sono durati, non già per alcun affanno, o patimento, che li abbia accompagnati, e potrà V. S. interrogarlo al suo ritorno, e accertarsi per se stessa di quanto le scrivo. E che il mercurio poi prenda la strada delle Urine, o del secesso, o della salivazione etc., purché cio arrivi con l'accennata tranquillità, e piacevolezza, parmi che torni lo stesso.

Quanto poi al Sig. Carlo, è vero che ha patita Salivazione copiosa etc. Ma che? Non voleva egli anco la cura di ripulirsi spesso la bocca, come bisognava, e quello che piu importa, era neglissentissimo a mandar fuori lo sputo su i primi giorni, quando comincio a comparire, ma scarsissimo, le ulcerette poi erano solo alla destra parte della lingua, cioè a dire da quella parte, nella quale voleva egli constantem. star situato. Con tutto questo ha sempre potuto parlare, e inghiottire con libertà; moderatissima è stata la tumidezza della faccia, e i denti non anno risentito il minimo nocumento; sicché potrei dire, che il Sig. Carlo pure niente, o certo pochissimo ha patito rispettivam. e almeno agl'affanni, e patimenti, che sogliono col metodo ordinario frequentemente incontrarsi. Che meraviglia inoltre, se nel nostro caso non s'è potuto impedire la salivazione? Poste anche da parte le ragioni accennate dateci dal Fanciullo, e l'impazienza sua nel soffrire maggiore ritardo, per la quale obbligava a fargli le unzioni piu sollecitam. e di quello che forse avrebbe bisognato, il numero, e la grossezza delle Strume, dalle quali veniva attaccato, non potevano servire di occasione per determinare il Mercurio piu alle strade della salivazione che altrove? Ne io certamente ho mai preteso, che il metodo da me adoprato sia certo ed universale, ne mi ricordo altresì di aver mai detto che si possa frenare il Mercurio in modo, che abbia a ridursi alle sole strade della Urina. So pur troppo qual conto debba farsi in medicina delle proposizioni universali, ed esclusive⁽¹¹⁰⁾. Ho bensì detto, e lo repplico, che con

fole e da altri l'ipertrofia tiroidea senza suppurazione (cioè una specie di gozzo); infine si estese anche a certe adenopatie non suppurative.

⁽¹¹⁰⁾ Questa riflessione del MOLINELLI è rimarchevole sotto ogni aspetto

questo metodo riesce assai sovente d'impedire affatto la salivazione, o di averla almeno moderata e discreta, e senza quegli orridi accompagnamenti, che nell'altro il piu delle volte non si schifano. Ho detto che l'escrezione piu constantem. e promossa è quella delle Urine. Ho detto che in casi quasi disperati o per la mancanza delle forze o per altre ragioni, ne quali a manifesta morte si esporrebbero gl'Infermi, quando al modo qui fra noi finora praticato di fare l'unzione mercuriale si soggettassero, la maniera da me praticata, e che mia non è, si può tentare ragionevolm. e con molto minore, e quasi niuno timore di periglioso accidente, come anche ultimam. e mi è riuscito di osservare in una dama Cugina di cotesti SS. i Bonadies ridotta agl'oglio (sic) santo, e da me coll'assistenza dei Sig. i Stancari⁽¹¹¹⁾ e Beccari⁽¹¹²⁾ servita con quella felicità, che qui ognuno sa. È vero che il Sig. Carlo dopo quaranta giorni, che l'unzione era terminata, è stato assalito da male acuto. Ma i violentissimi moti di corpo, e di animo, in una stagione caldissima, e gli errori nel mangiare commessi dal Fanciullo anno servito di occasione prossima a cotesto malore, e non il Mercurio; e non dubito che chiunque esaminar volesse spassionatam. e la faccenda, non fosse per entrare in questo mio Sentimento. Ora, grazia a Dio, sta egli pure assai bene, e spero che quanto prima sarà di ritorno. V. S. intanto mi perdoni, se l'ho troppo lungam. e annojata con questa mia lettera. L'assicuro di non tediare piu in questo proposito. Mi conservi la sua stimatissima grazia, e riverisca per mia parte distintissima. e il Sig. Alessandro. Mi dedico intanto col piu ossequioso e sincero rispetto

Di V. S. Ill.ma

P. S. In rileggendo la sua lettera, sento che ella si propone di non consigliare piu l'azione mercuriale nei casi di strume, se non quando provengano da Gallico. Se lo farà, massime quando

e denota una realistica visione dei fatti teorici e sperimentali, delle malattie e dei malati, delle persone sane volte e incolte; insomma, in poche parole, di tutto il contorno spesso incompetente e delle leggi tutt'altro che assolute tra le quali deve muoversi e operare la medicina nell'ambito delle reazioni variabilmente individuali. In un mio lavoro, infatti, sulla « Eutanasia » (Min. Med., 1951, vol. II, p. 472) io scrissi la seguente frase, che il LATTES ricopiò testualmente senza citarmi (Min. Med. 1953, « La buona e la mala morte », vol. I, p. 847): « In medicina tutto è possibile, perfino l'impossibile, e tutto è imprevedibile, perfino il previsto e il prevedibile, e pertanto non è assolutamente possibile (perchè umano) evitare ed escludere errori diagnostici e prognostici ».

⁽¹¹¹⁾ GIAN ANTONIO STANCARI (1668-1748) lesse logica, medicina teorica poi medicina pratica, nonché anatomia nello Studio bolognese. Appartenne anche all'Accademia dell'Istituto delle Scienze. Di lui ricordo il lavoro: « De dura meninge. Comment. Acad. Sc. Bon., T. 1°, pp. 334-344 ».

⁽¹¹²⁾ Cfr. Introduzione, 2, B).

sieno antiche, con intenzione di scioglierle, io dubito che il piu delle volte cio non sia per riuscire. le scrissi in altra mia il sentimento di Boerave (120) in questo proposito; e questa fu una delle dificolta da me proposte nel consaputo consulto. Così fosse stato scritto all'Ill.mo Sig.e Guidoni quanto in quello da me fu detto, che ora non avrebbe V. S. da provare alcun dispiacere per mia parte. Oltre il Ballonio (123) poi molti altri Autori consigliano generalmente il Mercurio nelle Strume, e il sospetto di principio celtico ci mosse a proporre cotesto rimedio, non la sola Autorità del Ballonio. Di nuovo mille perdoni e mi confermo

Devotiss.o ed Obblig.mo Serv.e Vero
Molinelli

(s.i.)

42) (Fig. 11) Ill.mo Sig. Sig. Pre. Col.mo

Quanto dispiacere ho provato per la morte di cotesto Sig. Carlo Bonadies, che sia in Cielo, altrettanto io mi sento obbligato a V. S. Ill.ma per la cortese memoria, che conserva di me, e per la relazione, che mi ha trasmessa dell'ultima di lui malattia, e dell'apertura del suo cadavere (124). Io l'ho trovata, siccome le altre cose sue, cioè chiara, elegante, e sparsa di bellissimi lumi di dottrina a tal segno, che unita alla relazione di precedenti incomodi ho intenzione di servirmene per un certo uso, che non mancherò di comunicarle a suo tempo. La prego intanto, se mai conservata avesse una mia letteraccia, che le scrissi intorno al male del predetto Signorino, a rimandarmela, e con pienezza di vera stima e cordialità mi rassegnò

Di V. S. Ill.ma

Bol.a 27 Ag. 1738.

(123) GUGLIELMO DE BAILLOU, lat. BALLONIUS, (1538-1616), nato e morto a Parigi, fu molto rinomato al suo tempo; lasciò parecchi scritti (che furono poi raccolti in 4 voll. di « opera omnia », Parigi, 1635 ...), tra i quali ricordo principalmente: a) *Definitio medicinalium liber*, etc., Parisiis, 1640; b) *Consiliorum medicinalium libri (tres)*: pubblicati uno per volta, Parisiis, 1616, 1636, 1649.

(124) Il PLANCO era anche un buon anatomo-patologo (come abbiamo già visto); del resto le dissezioni cadaveriche a scopo diagnostico — come già un tempo, e anche allora, a scopo peritale — erano largamente e meritoriamente praticate; qui ricorderò per l'appunto una perizia del MOLINELLI, eseguita nel 1729 e da me pubblicata e commentata, nella quale il grande medico e chirurgo eseguì l'autopsia di un defunto giungendo tuttavia a conclusioni diagnostico-peritali inesatte non per sua colpa (cioè imperizia e negligenza) o demerito, ma per mancanza di alcune cognizioni che soltanto molto più tardi si dovevano acquisire; per es., quella dell'intervallo libero o lucido.

Quando ho provato per la morte di cotesto Sig. Carlo Bonadies, che sia in Cielo, altrettanto io mi sento obbligato a V. S. Ill.ma per la cortese memoria, che conserva di me, e per la relazione, che mi ha trasmessa dell'ultima di lui malattia, e dell'apertura del suo cadavere. Io l'ho trovata, siccome le altre cose sue, cioè chiara, elegante, e sparsa di bellissimi lumi di dottrina a tal segno, che unita alla relazione di precedenti incomodi ho intenzione di servirmene per un certo uso, che non mancherò di comunicarle a suo tempo. La prego intanto, se mai conservata avesse una mia letteraccia, che le scrissi intorno al male del predetto Signorino, a rimandarmela, e con pienezza di vera stima e cordialità mi rassegnò

P.S. Sono venute alle luce...
Molinelli

Fig. 11

P.S. Sono uscite alla luce le seguenti opere: Manfredi della Meridiana di S. Petronio ⁽¹¹⁵⁾, *Bianchini Osservazioni geografiche, ed astronomiche postume* ⁽¹¹⁶⁾, *Bachini lettere polemiche postume* ⁽¹¹⁷⁾; ma di queste ella già aveva avuta notizia. Oggi mi vien recata una *Relaz. e d'una ferita scritta dal S. Tacconi* ⁽¹¹⁸⁾ che le mando, e dovrebbe riuscirle nuova.

Devotiss.o ed Obb.mo Serv.re vero
Molinelli

(s.l.)

intervallo che ingannò anche, fra gli altri, il MANARDO (Cfr. il mio lavoro: « G. Manardo sotto l'aspetto di perito medico-legale », in *Atti Convegno Internaz. per la celebraz. V° centenario nascita di G. M.*, Università di Ferrara, 1963, pag. 258).

⁽¹¹⁵⁾ EUSTACHIO MANFREDI (1674-1739), celebre scienziato bolognese, insegnò a Bologna matematica nel 1699; soprintendente poi delle Acque del Bolognese nel 1704, indi professore di astronomia nell'Istituto delle Scienze nel 1711 (fondatore della Accademia degli Inquieti e ascritto, per alto onore, al Collegio filosofico nel 1738) scrisse molte opere, tra le quali per l'appunto: « *De gnomone meridiano bononiensi ... divi Petroni etc.*, Bononiae, Lelio della Volpe, 1736.

⁽¹¹⁶⁾ FRANCESCO BIANCHINI (1662-1729), veronese: « *Astronomicae ac geographicae observationes selectae etc.*, cura et studio Eustachii Manfredi, Veronae, 1737.

⁽¹¹⁷⁾ BENEDETTO BACHINI (1651-1721): « *Lettere polemiche contro il Sig. Giacomo Picenino*, Opera postuma, Altorf, 1738 (parte II°, vol. I°).

⁽¹¹⁸⁾ GAETANO TACCONI (1689-1782), maestro di LAURA BASSI nella logica, si laureò nel 1716 e lesse dapprima logica, poi medicina teorica, quindi anatomia e medicina pratica e infine, dal 1736, chirurgia fino alla morte. La relazione, cui allude il M., è la seguente: « *Relazione della ferita e della cura seguita in Gio. Tinti di Bologna*, Bologna, per Clemente Sassi, 1738. Tra gli altri lavori del TACCONI ricordo: a) *De raris quibusdam Hepatis aliorumque viscerum affectibus Observationes*, Bononiae, 1740; b) *De nonnullis cranii ossiumque fracturis etc.*, Bononiae, 1751.

È qui, ora, da accennare all'aspra rivendicazione che il PLANCO sostenne contro il TACCONI a proposito dell'osservazione plagiaria di questi sui « *vasa hepaticystica in hepate morbo* », pubblicata in appendice all'*Historia hepatica seu theoria ac Praxis omnium morborum Hepatis et Bilis* (Genevae, 1725) dell'odiatissimo rivale G. B. BIANCHI di Torino — (la prima edizione portava questo titolo: « *Historia hepatica, seu de hepatis structura, usibus et morbis, Augusta Taurinorum, typis Dutti, etc., 1710* ») — contro il quale lo stesso MORGAGNI aveva scritto le « *Epistolae anatomicae duae* » nel 1726 (pubblicate a Leyda nel 1728) e il PLANCO scrisse poi la sua *epistola anatomica*, già ricordata alla nota 30), appunto contro il torinese BIANCHI e il bolognese TACCONI. È interessante osservare come il MORGAGNI, approfittando del risentimento del PLANCO, ne sobillò il puntiglioso e pettegolo carattere non solo, ma nella sua lettera 18 bis (*Carteggio M. e B.*, BILANCIONI, cit., pagg. 74-76) giunga perfino, sia pure con cerimoniosa modestia (« *che tanto non mi attribuisco* »), a rivedere il manoscritto del PLANCO e a suggerire qualche menda e qualche modifica al testo originale, che fu poi ricordato anche dall'HEISTER nel suo compendio

43)

Bol. li 25 Marzo 1749

Alle febbri della natura di quelle, da cui è afflitto codesto nobilissimo Cavaliere (*) e che si veramente possono ridursi alla classe delli Emitritei (119), o nel principio s'innesta, o nel progresso si produce, e si aggiugne al fomite morboso delle intermittenti qualche principio, e disposizione infiammatoria nelle viscere del ventre inferiore, che fa essere la febbre sempre più involupata, ed oscura nel suo carattere, e nelle sue differenze.

Sarebbe duopo pertanto il poter decidere, se quei parosismi febbrili, che prima nella quarta giornata, e nelle seguenti, e poi doppo qualche intervallo da una settimana in qua, si rinnovano tre, o quattro volte ogni dì con freddo intenso, molte volte con vomito, e sempre con seguito di copioso inutile sudore, abbiano la loro origine dai reiterati orarj sviluppi del fermento, o principio proprio delle intermittenti, che nella prima comparsa del male manifestossi sotto le apparenze di terzana continua, e nel progresso eziandio di vera intermittente, restando tal ora il polso libero da ogni febbre, ovvero appartengano ai frequenti riassorbimenti nel sangue di materie icorose provenienti da sopravvenuta stasi infiammatoria in qualcheduna delle viscere dell'Addomine, giacche le grandissime escandescenze di bile sono valevoli a cagionare tutti codesti effetti, tanto più, se doppo queste si prenda tosto qualche evacuante un po' ardito.

Impercioche nel primo caso restarebbe indicata la continuazione del febrifogo da molti espertissimi professori commendato, nel secondo sarebbe inutile, anzi sospetta, e dannosa.

Tutta volta riflettendo al lungo corso del male, agli ostinati giornalieri, e fors'anche irregolari ritorni dei parosismi febbrili, e molto più alle tre onzie di Chinachina presa senza manifesto vantaggio, sembra essere molto da temersi, che gli riferiti rigori febbrili siano prodotti, e fomentati da vizio d'infiammazione, e dalle di lei conseguenze in qualcheduna, o in più d'una delle viscere del ventre inferiore, e se si potesse avanzare qualche ulteriore conghiettura, potrebbe forse sospettarsi del Fegato nella sua

anatomico. Anche i grandi uomini, come il MORGAGNI, hanno le loro debolezze! Ed una debolezza, forse, era anche la grande ammirazione di L. A. MURATORI per il PLANCO medesimo, al quale scrisse ben 59 lettere, pubblicate dal conte G. C. BATTAGLINI, Rimini, Tip. Albertini, 1879.

(*) È, come ci avverte il BIANCHI, il marchese Federico Fregoso.

(119) Con questo nome (sing. Emitritea = semiterzana) si indicavano, specie dagli antichi pirelogisti, quelle forme morbose acute e febbrili nelle quali si verificavano a giorni alterni ora due accessi ed ora uno; per ciò era una semiterzana.

parte concava, quanto facile a ricevere simiglianti impressioni, altrettanto difficile a lasciarne scoprire li contrasegni (120).

Pure quando la mano esperta del dottissimo Sig.re Professore non rilevasse nel Fegato, nè in alcun'altra delle viscere del basso ventre indizj della temuta offesa, se avesse la febbre tra l'una, e l'altra esacerbazione qualche manifesta insigne remissione, finalmente se la Chinachina non fosse stata presa in poco intervallo di tempo a giusta, e intiera dose, vuolsi mettere sotto la di lui prudentissima determinazione, se per avventura dovesse nuovamente sperimentarsi in dose conveniente; ma quando ciò non giudicasse a proposito, o fattone nuovo sperimento si trovasse inutile, allora sembrerebbe essere la principale indicazione curativa di procedere alle stasi, col disciorre gl'imbarazzi, e gli arresti, sedando i tumulti febbrili; ed evacuando le materie morbose per le convenienti strade, che additarà la natura con gli sforzi critici.

Per la qual cosa lodaremmo la Canfora (121) alla dose di gr. VI con altrettanto di Nitro (122) da prendersi di sei in sei ore per qualche giorno con qualche confezione cordiale, e se questa non fosse tollerata, o non riuscisse utile, sostituiremmo li fiori di sale armoniaco (123), o pure la Cascarilla (124) in quella conveniente dose, che potrà accomodarsi alla facile tolleranza del Sig.re Infermo: e codesti medicamenti pure si propongono da unirsi secondo le circostanze al febrifogo, quando si risolvesse di usarlo di nuovo.

(120) Pur con riserva, data la mancanza di una descrizione sintomatica e nosologica sufficientemente dettagliata ed esatta, si potrebbe avanzare l'ipotesi di un ascesso subfrenico o anche retroperitoneale, etc..

(121) La canfora comune, o del Giappone, si ricavava dal *Cinnamomum camphora* (*Laurus camphora*), era considerata un fortissimo stimolante e si usava nell'epilessia, nell'asma, nell'isterismo, nell'ipocondria, nella follia, nelle febbri intermittenti, etc.; fu sconosciuta ai Greci e ai Romani, ma notissima agli Orientali e agli Egiziani; AETIO, forse per il primo, ne trattò convenientemente; la Scuola di Salerno la giudicava un antiafrodisiaco e più tardi fu ritenuta anche un prezioso antisettico.

(122) Il nitro, o salnitro depurato, o nitrato di potassio, (detto dagli antichi *salprunello* quand'era fuso e colato a gocce), è un energico ossidante ed era largamente usato specie come idragogo.

(123) È il cloruro di ammonio, o cloridrato di ammoniaca, il più usato tra i sali neutri d'ammonio principalmente come espettorante, come eccitante della funzione secretoria, come fluidificante del muco, come promotore della secrezione urinaria e sudorifera, etc.; il cloruro ammonico-ferrico, invece, o fiori di sale ammonico-marziale, non è più in uso.

(124) La cascarilla (*croton eleuteria*), o china aromatica o spuria o nova, proviene dalla corteccia di un albero delle isole Bahama e fu introdotta in Europa verso la fine del sec. XVII; fu considerata tonica e stimolante, derivativa nelle febbri intermittenti e, più tardi, stomachica e antidispeptica. Si usava in polvere alla dose di 6-12 grani e in tintura alla dose di 30 gocce una o più volte il dì, secondo la tolleranza; si associava anche alla china e ad altri tonici.

Si potrebbe eziandio pensare a pungere modestamente una vena se lo permettono le forze, nè altra cosa lo vieti, ciò che il chiariss.o Sig.r Professore, che assiste, può, e sà meglio di noi lontani determinare secondo la sua sperimentata prudenza, e sapere.

(s.i.)

Pietro Paolo Molinelli
Gioseffo Azzoguidi

44) Ill.mo Sig. Sig. Pre. Col.mo

Com'è possibile, che cotesto Sig. draghi⁽¹²⁵⁾ si vanti, che io abbia approvate le note ricette, quando posso affermare a V. S. Ill.ma con tutta verità di non averle prima d'ora ne punto ne poco vedute? Anche poche settimane fa mi venne scritto da Cesena, che colà vi erano alcuni, che spacciavano per poco salubri i frutti, e l'erbe di quest'anno, e servivansi del mio povero nome per dar qualche credito a tale stranissima loro asserzione. Ma tanto (Sig. Bianchi mio stimatissimo) ho approvate le ricette del Draghi, quanto disapprovate l'erbe di Cesena, e mi farebbe gran torto. Chi volesse fidandosi alle altrui parole non dica credere, ma neppure sospettare il contrario.

Quanto all'altro affare io la ringrazio in modo particolarissimo della cortese attenzione sua. Oh che mondo è mai questo! Sappia che in cotesto accidente mai non ho preso a decidere, se l'arteria fosse punta, o no. Ho detto solo, che mi era parsa prudenza il regolarmi nella cura, come se fosse stata punta. E pure con tutta questa moderazione sono stato, com'ella vede, vicinis-

(125) Il dr. PAOLO ANDREA DRAGHI (1719-1805), allievo del BIANCHI e maestro del ROSA, si laureò a Bologna, esercitò a Crevalcore e nel 1748 ritornò a Rimini, continuando la professione e tenendo cattedra in privato, secondo l'usanza del tempo. Scrisse una dissertazione sopra la famosa tomba di Teodorico il grande e una storia intorno a un caso di idrofobia accaduto in Rimini e pubblicato tra le *Clariorum virorum observationes medicae recentiores Anatomiae superstructae*, T. IV della Misc. di varia letteratura pubblicata in Lucca dal Rocchi nel 1764. La faccenda delle ricette accadde così: come il BIANCHI le lesse, immediatamente le censurò, sotto il nome di CRISTEO STILITA Friulano, con lo scritto: « *Riflessioni sopra alcuni sonniferi, e sopra alcuni rimedi prescritti per una colica nefritica* », Milano, 1749, e il DRAGHI, che per carattere non la cedeva di tanto al maestro, sotto il falso nome di Geruzio Maladucci, rispose per le rime, riportando, in appoggio della propria tesi, ricette del RIVERIO e del BOERHAAVE, indirizzando la lettera a Massimo Scotenna e fingendola stampata a Berna. Naturalmente il BIANCHI replicò, affidandosi anche al giudizio dei migliori e più saggi amici e colleghi, e la polemica si estese alquanto, coinvolgendo anche altri personaggi, e forse oltre la stessa realistica importanza dell'episodio. Il MALADUCCI chiama lo STILITA « scrittore di fanfaluche e sciocco censore di due Lattate sonnifere ... ».

simo ad essere chiamato a battaglia da chi prima m'aveva chiamato in aiuto protestandosi di avere assolutamente fatto un errore, che poco dopo udendo il parer d'altri, e piegando al meglio le cose, non volle più credere d'aver commesso. Possono però sfidarmi, quanto vogliono, che saranno essi sempre (se mal non m'avviso) tacciati di superchieria, ed io compatito, come spero, se poco potendo reggermi in piedi, e peggio stare a cavallo, voglio dire se avendo tanto di salute, quanto appena è bastante a soddisfare in qualche modo alle necessarie mie occupazioni, mai non mi esporrò ad accettare simiglianti disfide⁽¹²⁶⁾. Io me le confesso non pertanto obbligato al maggior segno, e desiderando vivam.e le occasioni di corrisponderle pieno di vera stima, ed ossequio per sempre mi rassegnò

Di V. S. Ill.ma

Bol.a adi 3 Maggio 1749.

P.S. Il Sig. Algardi⁽¹²⁶⁾, che anche per mezzo mio la ringrazia de' favori ben distinti, ch'ella si è degnata di compartirgli, m'a fatta parola dello stato, in cui si trova cotesto nobiliss.o Sig. M.e Fregosi, ed ha mostrato desiderio, che io ne scriva alcuna cosa a V. S. Ill.ma. Se in lui pertanto non si osservassero indizj manifesti di stemperamento confermati dall'ispezione del sangue estratto, o di strabocchevole orgasmo, e calore ne' suoi umori, mi sentirei inclinato a un brodo di vipera⁽¹²⁷⁾ assicurandola di averlo più volte praticato con frutto in imbarazzi di fegato accompagnati da Isteria, da calcoli della cistifellea, da dolori etc. e per locale

(126) È la vecchia e talvolta tragica storia della sorte che incombe sul medico e sui rapporti tra medico e malato intesi nella configurazione dei rispettivi obblighi e diritti, etc., che formano un capitolo di estremo interesse, di realistica importanza, di alta responsabilità e coscienza, da me ampiamente trattato nel mio lavoro: « *Sulla obbligatorietà giuridica dell'intervento medico d'urgenza* », Minerva Medica, 1959, vol. I°, n. 15 ». Non mette conto di indagare sull'episodio, che riveste, più che tutto, i caratteri della cronaca e della curiosità; certamente si può dire che il MOLINELLI, per il suo tempo, fosse considerato, e degnamente, un'autorità medico-chirurgica indiscussa, ancorchè non infallibile, come del resto qualsiasi mortale in qualsiasi luogo e posto; e se qualsiasi errore è deprecabile e talvolta funesto, occorre sempre valutare, in ogni caso e in chi lo compie, la causa prossima e remota, quindi la volontà e la coscienza, l'incompetenza e la negligenza, l'imponderabilità o meno di fattori accidentali e naturali, etc., e però, in poche altre parole, l'*animus*, la mente, il cuore...; senza dimenticare che l'ingratitude umana è tanto grande da fare invidia, spesso, alla malvagità.

(127) Il brodo di vipera era considerato alessifarmaco e cordiale; la sua carne, ridotta in polvere, si usava abbondantemente nella composizione della teriaca; il sale volatile, poi, di vipera non era altro che carbonato di ammoniaca.

piacerebbe un fomento colla parietaria, e necosiana ⁽¹²⁸⁾. Ma ella col purgatiss.mo suo intendimento decidera, se niuna di queste diligenze possa aver luogo.

(s.i.)

Devotiss.mo Oblig.mo Serv.e vero
Pier Paolo Molinelli

45) Ill.mo Sig.e Sig.e Pron.e Col.mo

Dal noto Signore avrà già V. S. Ill.ma inteso qual sia il mio sentimento intorno a suoi incomodi di salute. Tuttavia nel rinnovarle, che faccio gli atti del mio rispetto col rispondere alla di Lei pregiatiss.a, ho creduto doverle avanzare, che L'Ernia, a cui è soggetto, si è in tutto, o almeno in gran parte acquosa, come dalla trasparenza che nel tumore si osserva sperandolo manifestam.te raccogliessi; ma poiche cotesto tumore si è di mole anche piccola, il mio consiglio è stato di aspettar qualche tempo prima di venire all'apertura, e di praticare intanto qualche argomento a sollievo dell'erpete, che lo travaglia da tanto tempo, e tra gli altri inclinerei allo stibio crudo ⁽¹²⁹⁾ col sugo concreto di cicoria da usarsi nell'Inverno assai lungamente, per poi passare a Primavera a sughi depurati dell'erbe intibacee ⁽¹³⁰⁾, e ad una efficace

⁽¹²⁸⁾ La parietaria officinale (una specie di ortica), che non si sapeva se classificare tra gli stimolanti o piuttosto tra gli emollienti, era considerata un diuretico di vaglia per il suo contenuto (da molti, peraltro, ignorato) di nitrato di potassa.

La nicotiana, o nicotiana tabacum, si usava tanto per uso interno in polvere o in decozione, quanto per uso esterno in ambedue queste forme e in quella di vapore. Sotto quest'ultimo aspetto si usava in alcune malattie della pelle, nel reumatismo, nella gotta, etc.; come decotto si adoperava nelle paralisi, nell'apoplezia, nell'idropisia, nell'epilessia, nella tigna, nella rogna, nell'isterismo, nella mania, etc.; insomma, si consigliava ovunque si cercasse un'azione irritante-rivulsiva oppure controstimolante, tenuto conto del suo potere energetico.

⁽¹²⁹⁾ Cfr. note 63 e 123). Qui aggiungerò che lo stibio (o antimonio) crudo era il solfuro di antimonio greggio, o stibina, quasi sempre impuro per arsenico; si riteneva diaforetico, stomachico e anafrodisiaco. L'antimonio diaforetico per eccellenza era una miscela di acido metantimonico e di metantimoniato di potassio; il famoso crocus metallorum non era altro che ossido di antimonio bruno (era anche detto zafferano d'antimonio); il burro di antimonio era cloruro di antimonio; il mercurio di vita (o polvere dell'Algarotti) era un ossicloruro di antimonio; la polvere dei certosini (o kermes minerale) era un ossisolfuro di antimonio; il tartaro emetico (o tartaro stibiato) era un tartrato di antimonio e di potassio.

⁽¹³⁰⁾ Le erbe intibacee o di indivia (endivia, lat. intybus) comprendevano una specie di cicorie e di lattughe, e più specialmente l'indivia o cicho-

stibiata. In tutto però rimettendomi al prudentissimo di Lei discernimento, e ringraziandola inoltre ben vivamente della memoria cortese, che conserva di me, colla solita distintissima stima mi confermo

Di V. S. Ill.ma

Bologna 13 Novembre 1749.

Divotis.mo Obbl.mo Serv.e vero
Pier Paolo Molinelli

(s.i.)

46)

Bologna 11 Giugno 1752

Qualunque sia stata la prima cagione dell'antica offesa emorroidale in cotesta Nobilissima Dama (*) o per l'acrimonia del sangue ⁽¹³¹⁾ unita insieme, ed accoppiata alla ridondanza, e al bollore del medesimo nel fior degl'anni nel suo temperamento sanguigno e bilioso, ovvero per qualche dipendenza di Parto, o per trasporto, e deposizione quivi rimasa di umori viziosi quando già già dopo aver partorito fù assalita da male acuto, che minacciò Utero, Petto, e Capo, e terminò in Febbre Lenta, e contumace, certa cosa è che ora per stabilir metodo di cura, si deve por mente alla costituzione viziata di quelle parti, e alle conseguenze del seguito copioso flusso emorroidale.

Quanto alle offese de i solidi, le principali più manifeste, si riducono alle escoriazioni, a i condilomi ⁽¹³²⁾, a i dolori continui, e alla troppa facile apertura de i Vasi emorroidali, forse divenuti in sì lungo spazio di tempo varicosi, e per ciò mal disposti a cicatrizzarsi stabilmente, per le quali cose ragion vuole, che si tema essersi formata nella Tessitura vascolare di quelle parti qualche organica lesiva difformazione, che ne vizj il moto, e la distribuzione del sangue, non solo per entro alla loro sostanza, ma an-

rum endivia e soprattutto il radicechio o cicoria selvaggia o cichorium intybus o intybus, che si riteneva un tonico energetico e stomachico, nonchè un efficace medicamento per il fegato e per le coliche epatiche; si usava in decotto e in estratto.

(*) Si tratta, come annota il Bianchi, della Signora Marianna Battaglini.

⁽¹³¹⁾ Il termine acrimonia, o acrezza, indicava in generale una spontanea alterazione degli umori; riferito al sangue ne indicava comunque un'alterazione generica.

⁽¹³²⁾ Il condyloma era considerato un tumore (cioè un'escrescenza) duro, di diverso volume, attaccato alla pelle, specie nei dintorni dell'ano (e anche dell'orificio uretrale). Il condiloma è in sostanza un papilloma (acuminato e piano).

cora in tutto il sistema della Vena Porta ⁽¹²²⁾, onde risulta la necessità del vizio nelle separazioni, che da quella dipendono, e la cagione di molti altri mali susseguenti.

Quanto poi alle conseguenze delle seguite insigni, ed eccessive perdite di sangue, è manifesto, che la rimanente massa degl'umori circolanti deve parimenti molto mutarsi, e viziarsi nell'intima mescolanza, e costituzione, ed effetto di questa mutazione si è il Cachetico Languido pallore, L'inerzia, e lassità de i solidi, e la sovrabbondanza dell'umore sieroso, che incomincia a trattarsi nelle estremità inferiori.

Prendendo dunque per iscopo primiero il torre, o il diminuire gl'ostacoli venosi, e insieme il disciorre i Condilomi, indi per iscopo secondario lo spegnere l'acrimonia, e lo stimolo degl'umori, e correggere la loro mala temperatura, e mescolanza, sembra che a questo, e quello possa soddisfare presentemente una piacevole decozione fatta con due ottave di salsa pariglia ⁽¹²³⁾ e una di Lentisco vero di Scio ⁽¹²⁴⁾ macerato per XXIII ore in lib. j.5. acqua di Fonte, indi bollita con poca carne magra di vitella, e qualche coda scortecciata di Gamberi rossi alla consumazione del terzo da prendersi ogni mattina per un mese.

All'istesso scopo, quando l'alterazione dei solidi in quelle parti non sia prodotta, e mantenuta da qualche vizio insigne permanente, ed immutabile di struttura; potrebbe viepiù contribuire nel

⁽¹²²⁾ Il sistema della vena porta si considerava distinto in due alberi venosi, dei quali l'uno, il più esteso, si chiamava vena porta addominale o ventrale e l'altro, destinato unicamente al fegato, era detto vena porta epatica.

Naturalmente si trattava soltanto di denominazione diversa, giacchè la vena porta addominale o ventrale si sapeva risultare dalla fusione delle vene meseraiche e della vena splenica, com'è di fatto, mentre la vena porta epatica « formava la maggior parte della sostanza del fegato »; era, cioè, la porzione intraepatica. Si conoscevano anche le vene porte accessorie, ma si dava loro poca o nessuna importanza, mentre viceversa ne hanno moltissima in caso di obliterazione patologica del tronco principale della vena porta.

⁽¹²³⁾ La salsapariglia è una pianta cui si attribuivano proprietà antifilittiche e qualità depurative per la sua azione eminentemente diaforetica e diuretica. Ve n'erano di diverse specie, provenienti da quella fondamentale che è la *Smilax*, e cioè: la *s. officinalis*, la *s. medica*, la *s. papyracea*, la *s. syphilitica*, etc.; le più pregiate erano quelle del Portogallo (dagli stabilimenti di Para e di Maranhã), di Honduras, del Brasile (rossa), etc. Si conosceva, scoperta dal PALOTTA, la *pariglina*, creduta un alcali, mentre è un glucoside; più tardi si scopersero la *amilacina* (MERCK) — che non è altro che la *sapolina* di DRACENDORFF — e poi la *salsasaponina* di W. SCHULZ. Per il suo contenuto in salsapariglia era famosa la tisana del POLLINI; meno famosa era la tisana di FELTZ; assai usato invece era anche lo sciroppo di salsapariglia composto (in cui entrava anche il guaiaco, la senna, il sassafrazzo, etc.).

⁽¹²⁴⁾ Il lentisco è una specie di pistacchio, proveniente principalmente dall'Asia Minore (e per eccellenza da Scio), da cui si ricavava il mastice. Era raccomandato in decotto contro la gotta.

tempo del sollione una passata delle Acque di Brandola ⁽¹²⁵⁾ sul Modonese per la loro piacevole facoltà balsamica, e vulneraria atte ad aprire tutti i più minuti passaggi, e a mondare le esulcerazioni nelle interne superficie de i Vasi, e de i Follicoli, e finalmente a corroborare le Fibre, e i Vasi, e consolidarne le aperture; ma essendo, che queste acque per la loro facile corruttela non si possono prendere a passare molto Lungi dalla sorgente, potrebbe La Dama portarsi a Vignola Luogo non molto distante da Brandola, e di soggiorno bastevolmente comodo, per quivi prenderle, tratte dalla Fonte di giorno in giorno.

Che se La Dama, o non potesse, o non volesse intraprendere questo viaggio, potrebbe in sua Casa prendere a passare Le acque di Nocera ⁽¹²⁷⁾ con qualche goccia in ciascun bicchiere di spirito di Vitriolo ⁽¹²⁸⁾, ovvero con una giusta dose della terra bolare di Nocera ⁽¹²⁹⁾.

Dovendosi poi necessariamente provvedere à quelle massime ingiurie, che sono provenute dalle copiose, e reiterate emorragie, e appartengono alla imperfezione del Lavoro della digestione de i cibi, e della sanguificazione, sarà opportunissima nella rinfrescata dell'Autunno qualche preparazione d'Acciaio, come sarebbe il Croco di Marte ⁽¹⁴⁰⁾ astringente impastato con la conserva di rose rosse ⁽¹⁴¹⁾, soprabbevendovi in brodo di Piccione, e di code

⁽¹²⁵⁾ L'acqua di Brandola, nel comune di Polinago (Pavullo), era una acqua salina, leggerm. gasata, contenente acido carbonico, solfato di Mg e di Ca, e piccolissime tracce di Fe, oggi disusata. Cfr. L. MARIANI, *Geografia Medica dell'Italia, Acque minerali*, Milano, Vallardi, p. 393.

⁽¹²⁷⁾ L'acqua di Nocera (Umbra, presso Perugia) è di due qualità: l'una, la Angelica, è un'acqua medio-minerale, bicarbonato-calcica, che si usa nelle gastriti (specie ipercloridriche), nella diatesi urica, etc.; l'altra, la Cacciatorre, è un'acqua oligo-minerale, gassosa-alcalina, che si usa particolarmente nella gotta, nella litiasi renale etc. Le acque di Nocera eran conosciute fin dall'antichità romana (cfr.: MORICHINI: *Sopra l'acqua di Nocera*, Roma, 1807, ed anche, tra le altre, quest'opera poco conosciuta ma interessante: « *Del bagno di Nocera nell'Umbria*, etc. Trattato utilissimo per ANNIBALE CAMILLI, Perugia, 1614).

⁽¹²⁸⁾ Gli antichi chimici chiamarono *spiriti* le sostanze volatili che sfuggivano dai corpi e particolarmente quelle che si estraevano dai liquori fermentati; così dissero l'alcool *spirito ardente* o *spirito di vino*, l'acido solforico *spirito di vetriolo*, l'acido nitrico *spirito di nitro*, l'acido idroclorico *spirito di sal marino*, l'aceto radicale *spirito di Venere*, l'olio empireumatico di corno di cervo *spirito di corno di cervo*; etc.

⁽¹²⁹⁾ Col nome di *terre bolari* si indicavano in farmacia certe argille bianche e colorite; con quello di *terre sigillate* si indicavano parecchie argille più o meno pure (poi abbandonate); col nome di *terra fogliata di tartaro* si indicava invece l'acetato di potassa.

⁽¹⁴⁰⁾ Il croco di Marte astringente è un ossido ferrico o sesquiossido di ferro; cfr. anche la nota 55).

⁽¹⁴¹⁾ Si adoperavano i petali e i frutti delle rose, delle quali si distinguevano tre specie a scopo medico: 1) la rosa di Provins (*rosa gallica rubra*);

scortecciate di Gamberi rossi, per poi La sera prendere la Lodata infusione di Millefoglio, o centinodio⁽¹⁴²⁾ con un cucchiajo di giulebbe balsamico della Farmacopea d'Inghilterra.

Ma sopra ogn'altra cosa esige ogni nostra approvazione l'uso proposto del Latte, onde anco presentemente Lodiamo che la Dama usi La sera Le minestre di Latte di Capre⁽¹⁴³⁾, e preghiamo, che si cibi costantemente di cibi ottimi, gentili, semplici, e sostanziosi con poco vino rosso, o più tosto con poco vino del Reno, o Claretto d'Avignone⁽¹⁴⁴⁾.

Finalmente per quanto s'appartiene a i Locali, essendo Le emorroidi, come viene riferito oltre modo dolenti, e aprendosi di leggieri a Larghe effusioni di sangue siamo di parere che si debba applicare di rimedij che si può, sarà bensì una diligenza profittevole il procurare, che queste non ricevano ingiuria dagli escrementi, e che questi si sgravino senza alcuno sforzo, Laonde consigliamo che La Dama ogni dì si faccia fare un picciolo, e appena tiepido Lavativo con once VIII brodo orzato, e due rossi d'uovo, e poco zucchero⁽¹⁴⁵⁾. Questi sono i nostri sentimenti, con i quali auguriamo alla Dama ogni maggiore felicità.

Pier Paolo Molinelli
Giuseppe Azoguidi

(s.i.)

2) la rosa bifera (*rosa bifera*); 3) la rosa canina o eglanteria (*rosa canina*). La rosa rossa era la più usata (spesso sotto forma di conserva) per le sue proprietà tonico-astringenti; inoltre esse servivano per la confezione del miele e dell'aceto rosato; in decozione acquosa o vinoso si usavano per irrigazione nelle leucorree e nelle uretriti croniche. Le rose pallide invece servivano per la preparazione dello sciroppo, cui si attribuiva virtù lassativa. Nei fiori della rosa rossa è contenuto il 17% di tannino.

⁽¹⁴²⁾ Questa pianta dai cento nodi, o millefoglio (*achillea millefolium*), era assai reputata, per uso esterno, come cicatrizzante (specie delle ferite) e come antifemorragica, per uso topico e per uso interno; veniva quindi classificata tra le piante vulnerarie e tonico-astringenti.

⁽¹⁴³⁾ Il latte di capra era giudicato più vischioso di quello di vacca e contenente una maggior copia di caseo, mentre poco lattosio ha il siero; comunque, e infatti, ecco la composizione centesimale del latte di capra e di quello di vacca rispettivamente (e tra parentesi di quello della donna): acqua 86.88, 87.22 (87.41); proteine 3.76, 3.66 (2.29); grassi 4.07, 3.62 (3.78); carboidrati 4.44, 4.48 (6.21); sali 0.85, 0.86 (0.31); calorie complessive 71.471, 67.940 (70.004).

⁽¹⁴⁴⁾ Il claretto di Avignone è un vino bianco spumante assai pregiato, come, del resto, vari altri d'Italia, di Francia, di Germania, etc.; teneva fede, nelle classi aristocratiche, — alla stessa guisa che i vini più umili in quelle popolari —, all'antico detto: « *vinum laetificat cor hominis* ». Il vino del Reno contiene, secondo le ricerche di alcuni decenni fa, l'11.01% di alcool e il Wachenheim Reno l'11.09%; a confronto, per esempio, il Marsala contiene il 23.08%, il Madera il 22.17%, il Barbera il 13.07%, il Lambrusco di Sorbara l'11.02%, il Malaga il 17.26%, il Bordò comune l'11%, etc.

⁽¹⁴⁵⁾ Più che un « lavativo » (nome popolare in luogo di « clistere »

Sono stato in forse se pubblicare, o non, — poichè non firmato —, un consulto del MOLINELLI per la signora Maria Paci; ma la certezza ch'esso sia del MOLINELLI e l'interesse medesimo del consulto mi inducono a riprodurlo:

47)

Parerebbe secondo le notizie avute degl'incomodi della nota Signora, che potesse a cura della medesima praticarsi per venti giorni il latte vaccino preso ogni mattina alla dose di sei in otto once scottato col tè, o con brodo lungo di carne magra di vitello; e parerebbe pur conveniente il darle ne tempi del maggior caldo l'acqua di Nocera a passare (giacchè l'acqua della Brandola nel Modenese non potrebbe costò condursi senza guastarsi, o troppo perdere di sua virtù) attuata con un poco di acqua di Rabel⁽¹⁴⁶⁾, e di giulebbe balsamico della Farmacopea di Londra, o di quello di Capelvenere di Mompellieri, o di due radici. Nel primo bicchiere dell'acqua si pone tanto l'acqua rabeliana, che il giulebbe; la prima alla dose di otto in dieci gocce, l'altro a quella di un'oncia. Nell'autunno poi non dispiacerebbe il provare l'acqua per i fluori non benigni del Quercetano, dandola a due cucchiari ogni mattina per diciotto o venti giorni, e sopra bevendoci tè, o brodo sciocco. Per locale commendasi il linimento mercuriale del Sidenam steso sopra le fila, o sopra perretta fina da introdursi nella vagina, mutandolo trè volte il giorno incirca, dopo avere lavata prima, e ripulita la parte con decozione lunga di salsa, e d'orzo mondo. Tutto peraltro il fin qui accennato si rimette al fino discernimento del dottissimo e veneratissimo Professore Assistente.

Nell'interno del foglio è contenuta una ricetta ed una delucidazione del consulente, che traserivo, dato il loro interesse:

Per il linimento del Sydhenam (due parti di grasso suino ed una di mercurio crudo) il Molinelli commenta: « Sarà più comodo il servirsi d'unguento rasato, che di songia. Acqua del Quercetano per le gonnorree non benigne, cioè invecchiate, e contumaci ».

Per altre prescrizioni, minutamente ricettate, e per la maniera

usato tuttavia anche dal RED) mi sembra un clistere nutritivo, cui mancano soltanto dieci gocce di laudano e qualche altro ingrediente per essere del tutto completo! È noto che già si usavano i clisteri medicamentosi (e non soltanto quelli evacuativi!), calmanti, narcotici, alimentari, etc.

⁽¹⁴⁶⁾ L'acqua di Rabel, o *spiritus sulfuricus*, era così composta: Alcool a 95° gr. 300; Acido solforico officinale gr. 100; petali di rosolaccio gr. 4. (macerare i petali, nella miscela fredda, per quattro giorni).

di prepararle, modificando quella usuale, accuratamente descritta, reputo superflua la trascrizione, tanto più che la loro importanza storico-medico-farmaceutica è piuttosto relativa: riporto invece la chiusa del foglietto a dimostrazione del mio asserto precedente: « *All'acqua Rabelliana si potrà (così piacendo al dottissimo Professore Assistente) sostituire lo spirito dolcificato del vitriolo.* »

Come si vede, dunque, nulla di nuovo nè di particolare, se non implicitamente — e per un chirurgo non è poco! — l'abilità del ricettare; ma il MOLINELLI, per vero, era anche medico.

Restano alla Biblioteca Gambalunghiana di Rimini altre 15 lettere del N. indirizzate al PLANCO; non ho potuto riportarle tutte in primo luogo per motivi di spazio e in secondo luogo per ragioni di minore importanza.

PARTE SESTA

SINTESI CRITICA E CONCLUSIVA

È antico detto di PINDARO: « *Veramente savio è soltanto l'uomo che la natura ha istruito con le sue lezioni* »; ed è strano che tali parole, anche se diversamente interpretabili o superficialmente interpretate, non abbiano mai, in guisa razionale e obiettiva, impressionato il cervello degli scienziati del tempo e di quelli posteriori per un lungo ordine di secoli sì da sospingerli a « *investigare* » il libro della natura più che a « *leggerlo* » (e direi piuttosto « *ruminarlo* » — *absit iniuria verbo!* —) pedissequamente, forse perchè provenivano da un poeta, lirico per giunta; e la poesia, specie se lirica o melica, sembrava meno atta di quella tragica o epica a suscitare nella mente degli studiosi quelle impressioni contingenti e quelle meditazioni realistiche, che la sola contemplazione della natura, in luogo dell'osservazione critica, non solo non bastava a soddisfare, ma nemmeno a illuminare, sia pure soltanto in parte, risultando impossibile la spiegazione più o meno scientifica dei fenomeni naturali, specie se apparenti, per il loro prodigioso substrato, come soprannaturali (o come tali essendo). Eppure PINDARO aveva ragione: ed alla scuola della natura ci andavano sì in molti, ma pochi sapevan profittare e soprattutto vedere; e quei pochi, ancorchè di genio, non potevan forzatamente vedere oltre un certo tratto nè potevan spiegare oltre un certo limite; limite quindi squisitamente personale, modifica-

bile soltanto da nuove vedute, che la venerazione e il sistematico *jusiurandum in verba magistri*, in uno, forse, col timore di errare, non lasciavano sorgere; basti dire, ad esempio, che per lungo tempo si ritenne, sulla fede di PLATONE, che la donna avesse un numero di denti inferiore a quello dell'uomo (onde nessuno s'era mai preso la briga di controllarlo o dato il coraggio di smentirlo). Donde la logica deduzione foscoliana, seppure altrimenti adattabile e interpretabile, che « *una parte degli uomini opera senza pensare, un'altra parte pensa senza operare* »; ma il sommo cantor dei Sepolcri aveva ovviamente seppellito, non so perchè, quella terza esigua parte che già ai primordi e più ancora al suo tempo « *pensava e operava* », anche e soprattutto dal punto di vista investigativo e quindi sperimentale; poichè nei segreti della conoscenza scientifica come in quelli della natura non si penetra con le sole ali della fantasia, se si intende volare con sicurezza.

Le lettere, che abbiamo esaminato, rispecchiano perfettamente l'epoca in cui furono scritte, e, salvo quelle del Card. LAMBERTINI, — che sono di semplice e signorile cortesia (come si conveniva ad un altissimo prelato, massime di acuto spirito e di fine diplomazia) e non ci permettono quindi di trarre altre illazioni —, ci rischiarano molti punti di indole storica sia per quanto riguarda lo stato della cultura, il metodo di studio e l'anelito della ricerca sperimentale, sia per quanto riflette i rapporti personali e professionali, specie in relazione all'attività lavorativa e sperimentale, allo scambio delle pubblicazioni, alle coalizioni più o meno aperte contro altri scienziati, alle polemiche (talora violentissime, come già sappiamo, e condite perfino con insulti grossolani), ai consigli medici e letterarii, etc..

Se nelle protocollari, ma sobrie eppur deferenti lettere del Card. PROSPERO LAMBERTINI traspare l'affabilità arcinota e insieme la cortesia del Porporato (la cui arguzia è stata anche troppo sfruttata, e non sempre a proposito), che poi, salito al pontificato, seppe far valere altamente fermezza, dignità e cultura, anche se talvolta, e ciononostante, non esenti da critiche, nel lungo carteggio del BECCARI, come in quello del GALEAZZI, appare a prima vista il carattere umile e dolce, rispettoso e sereno del primo, e quello delicato e modesto del secondo, mentre dalle lettere del MARSILI e del MOLINELLI si desume un carattere forte, egocentrico e autoritario dell'uno e un temperamento deciso, sicuro di sè e quasi orgoglioso dell'altro; tutti comunque educati, inclini all'elogio anche eccessivo, forse perchè non corrosi da quell'invidia che non provavano per le pubblicazioni del BIANCHI, più o meno pregevoli, e che avrebbero forse provato, con indifferenza acrimoniosa e riservata, se fossero state eccellenti o geniali; chè perfino contro

i sommi di quel tempo, come del resto di ogni epoca, si appuntavano avvelenati, sia nell'ombra che alla luce, gli strali dei tapini invano tesi a trafiggere o scalfire la gloria o il merito altrui.

È della mente eccelsa lodare il bello e il buono senza veruna adulazione e senza ipocrisia, compatire il mediocre e l'inutile senza acerbità né ironia, incoraggiare comunque con minore o maggior calore il lavoro dell'ingegno altrui, ancorchè modesto (chè non tutti possono avere un intelletto superiore e la sorte di creare capolavori od annunciare scoperte, la maggior parte contribuendo al progresso delle scienze e della cultura con contributi di piccola o minima portata); e la mente, anche se eccelsa, anzi precipuamente per questo, conosce i propri limiti e le proprie mete, chè l'infinito e l'assoluto, anche e almeno per ora, sono ermetici per chiunque; per ciò chi più sa, meno insuperbisce, conoscendo per esperienza la verità *relativa* del detto goethiano: « *l'uomo erra finchè cerca qualcosa* ». Così il BECCARI e il GALEAZZI, pur non lesinando, conforme l'uso del tempo, lodi ed epiteti ammirativi per l'ingegno e per la penna del collega riminese, più, forse, che per le sue stesse opere ed opuscoli (in realtà non eccezionali), non tralasciano, come consulenti, di trattare con dottrina e competenza, nell'ambito delle nozioni allora acquisite e nell'incremento delle novità allora sorgenti, i casi clinici e gli argomenti medici, le questioni scientifiche, le pubblicazioni, etc., avanzando giudizi, riferimenti, congetture senz'altro meritevoli di rilievo. Il MOLINELLI invece — chiamato « MULINELLI » dal GALEAZZI, forse col vezzo antico di modificar nomi e segnatamente cognomi (e qui torna anche a proposito notare come raramente il cognome sia preceduto dal titolo accademico conseguito e non mai da quello professorale, bensì soltanto da un semplice « signore ») — si dimostra meno cerimonioso, più sbrigativo e più suscettibile non solo nella difesa delle proprie opinioni e delle proprie tesi terapeutiche, ma anche nell'avanzamento dei propri concetti clinici e conseguenti consigli medicamentosi, dignitosamente conscio del proprio valore e del proprio compito; e lo scrupolo professionale non è minore di quello della coscienza. Non che esso, nella sua duplice qualità di professione e coscienza (cui si potrebbe aggiungere il binomio « diligenza e dottrina »), faccia minimamente difetto negli illustri colleghi BECCARI e GALEAZZI (e certamente, io penso, anche nel BIANCHI), giacchè il complesso etico-deontologico surricordato è norma inderogabile e indefettibile del medico di ogni tempo (salvo rare eccezioni, come ho dimostrato e discusso in un mio

lavoro [147]); ma in loro, siccome in genere in tutte le personalità di primo piano esposte al controllo, al giudizio, alla maldicenza (più che alla benevolenza e all'equanimità) del volgo dotto e indotto, la mitezza del carattere o del risentimento, ispirata e sostenuta da quelle fondamentali norme cristiane del compatimento e del perdono, attenuava il pungolo dell'offesa, dell'ingiustizia, della calunnia più nella tranquillità e nella pace della coscienza che nella verbosità e nella dialettica di qualsiasi apologetico lungo o corto, scritto o parlato.

Tutti i nostri Lettori, compreso il BIANCHI, sentivano il fascino del nuovo, la necessità dell'esperimento e la nobiltà dell'insegnamento; si può dire ch'essi presentissero e seguissero virtuosamente la massima che più tardi il COMTE così formulava: « *viver per gli altri non è soltanto la legge del dovere, è anche la legge della felicità* »; e benchè gli screzi tra i docenti non mancassero e i favoritismi per gli allievi non difettassero — in omaggio alle leggi bioritmiche di causalità, di egocentrismo, di supremazia e di errore —, si può ancora dire che nei nostri Lettori, eccettuato il BIANCHI, la prudenza — la quale, come diceva PUBLIO SIRO (e il PLANCO ne testimonia), « *viene sempre a mancare, quanto più se ne ha bisogno* » —, l'ambizione — « *che dovrebbe esser fatta di una stoffa più solida* » (SHAKESPEARE) —, l'invidia, la temperanza e il costume si amalgamassero in un plasma di amicizia per sé e per gli altri che compendia abbastanza bene, figuratamente e realisticamente, la profonda sentenza dantesca: « *bisogna amare gli amici, come se un giorno si dovessero odiare* ». E certamente anche l'odio non mancò...

È naturale che, oltre i pregi, vi siano stati anche i difetti: per esempio, la permalosità, la calunnia, l'intolleranza, etc.; ma ciò fa parte di un altro bioritmo umano talvolta pendolare e talaltra insurrezionale; bioritmo che, se ottunde la coscienza, eccita la lusinga (la quale, in fondo, è una delle tante piccole mete della natura umana); ma di ciò non mette conto parlare, giacchè si tratta di una frangia attaccata più o meno intimamente al fondo o alla superficie della sostanza psico-patologica dell'uomo. Del resto chiunque, al termine dello studio, potrà desumere direttamente e vagliare le impressioni positive o negative ricevute (queste ultime — suppongo — in grado assai minore); potrà anche, volendo, concepire e formulare una scala personale, vera o ideale o riflessa, di valori tra i singoli, giacchè l'eguaglianza, sia nei

(147) A. SIMILI: *Sulla obbligatorietà giuridica dell'intervento medico d'urgenza*, Minerva Medica, 1959, vol. I°, n. 15.

cervelli che nei cuori e nelle coscienze, è un'assurdità non meno che un'utopia, tanto più ch'essa si vorrebbe avere soltanto coi superiori sia di pecunia che di giudizio; ma dovrà sempre riconoscere l'eccellenza dei meriti sopra il comune substrato dei difetti.

Il lato psicologico, quindi, scende ad un livello critico minore di quello scientifico; conosciamo, del resto, le tare mentali, le anomalie psichiche, sessuali, etc. di molti genii che non per codeste cessarono e cessano di esser tali e di suscitare nell'umanità l'ammirazione più grande, l'affetto più incondizionato, la riconoscenza più devota; per ciò atteniamoci ai documenti in esame e ritorniamo ad essi.

Il lato dottrinario e culturale delle numerose lettere riportate è stato sufficientemente — almeno spero — commentato in nota; qui voglio soltanto osservare che, pur nella carenza o anche nella limitazione dei mezzi semeiologici e diagnostici (senza contare quelli di laboratorio, etc.), i nostri medici sapevano cavarsela assai bene e certamente assai meglio del previsto e del prevedibile, benchè il loro armamentario terapeutico fosse prevalentemente empirico e non di rado fantasioso (per non dire altro) e il loro corredo tecnico-nosologico-eziopatogenetico annoverasse varie zone di deficienza e di nebulosità (com'è noto e com'era inevitabile); tuttavia, anche in tema di terapia, — fino a un cinquantennio fa, motivo ed ansia di delusione rammarico impotenza —, e per effetti naturali e per risorse organiche e per azione di pochi e indovinati medicamenti, i nostri predecessori — e l'abbiamo più sopra constatato — ottenevano alle volte guarigioni perfino insperate e riuscivano a giovare — salvo purtroppo, in certi casi e luoghi, il corso temporaneo di indirizzi sbagliati e soprattutto portati ad estremi inverosimili (dosi eccessive di medicamenti, salassi, etc. [148]) — alla salute dei poveri infermi. C'erano, è vero (e dettate dai sommi medici antecedenti e anche dalla coscienza individuale) norme di alta concezione morale, di saggezza e di prudenza; ma non sempre il fervore della ricerca farmaceutica e sperimentale, la frenesia del nuovo, l'anelito e la volontà del soccorso contenevano i rischi e guidavano serenamente a quelle la mente e la mano del medico. Del resto, in armonia con la riforma sperimentale degli studi e degli indirizzi medici, c'era, e tutt'altro che vano, un monito di BACONE da Verulamio (se ben ricordo): « *chi non applicherà nuovi rimedi, deve aspettarsi nuovi mali, poichè il maggior innovatore è il tempo* »; e se anche altre allusioni ed altre illazioni si possono convenientemente inferire da codesto ammonimento, al pari di

(148) Cfr. il mio libro: « *La storia della terapia parenterale* », Milano, Ed. Il Giardino di Esculapio, 1957.

altri riferimenti, tuttavia è innegabile che, se verità vi sussiste (com'è vero), non sia il tempo per se stesso innovatore, bensì l'opera dell'uomo nel progresso e nella proiezione del tempo; com'è facilmente intuibile.

Certamente in molti concetti medico-terapeutici generali e particolari noi oggidì non concordiamo; ma è troppo facile, nonchè ingeneroso, sentenziare sull'operato dei nostri predecessori e sulle loro cognizioni scientifiche facendo leva sulle nostre incomparabilmente superiori e in tanti punti perfette (chè, a nostra volta, per certe altre saremo giustamente criticati dai nostri nipoti); noi dobbiamo giudicare — salvo la rettifica odierna, indispensabile e rispettosa — da un angolo visuale affine e pertinente a quello del tempo se intendiamo rispettare verità e giustizia. Nè possiamo scendere a toccare il tema delle lotte di parte, dei dissapori, delle rivalità, dei contrasti, delle congiure, delle abiure lecite e illecite, delle imposizioni, etc., che anche allora — non so se più o meno di ora — serpeggiavano e illividivano i docenti fino a creare dell'ambiente universitario una specie di feudo o di monopolio non meno nell'ambito della propria sfera che in quello dell'interferenza sul corpo o senato accademico (non escluso anche il senato civico).

Comunque i nostri tre Lettori — BECCARI, GALEAZZI, MOLINELLI — furono senza dubbio personalità di primo piano, meritevoli di elogio, di riconoscenza, di rivendicazione e di memoria; ed anche il PLANCO, pur coi suoi difetti e con la minore consistenza delle opere, ebbe i suoi meriti culturali e ha diritto al riconoscimento dei posteri.

Del Card. P. LAMBERTINI ho dato soltanto, e di sfuggita, qualche cenno; ciò si deve — come ho già accennato — dall'un lato al semplice contenuto delle sue due lettere, e dall'altro alla sua altissima personalità, che non può qui essere esaminata, sia pure nel solo periodo del suo cardinalato, perchè siffatta incombenza esorbita in massima parte dai fini puramente scientifici del presente lavoro e per il resto esula dalla mia competenza specifica.

Resta il generale e scienziato LUIGI FERDINANDO MARSILI. La sua unica lettera non può consentire, ovviamente, giudizi categorici nè assoluti, ma soltanto relativi; tuttavia mi sembra lecito riconfermare il suo carattere fermo, autoritario, sicuro di sè anche, eventualmente, nell'errore (com'è, infatti, a proposito del Rubicone), il suo amore allo studio e alla ricerca scientifica e sperimentale, la sua convenzionale cortesia (priva peraltro dei soliti salamelecchi in uso) e il suo spirito di osservazione e, almeno in parte, di egocentrismo (sorvolando ormai sulle consuete e comuni deficienze ortografiche, sintattiche, etc., già segnalate).

Il MARSILI inoltre comprova, sia pure nella brevità d'una lettera, le doti di cultura e d'ingegno — a parte, com'è intuitivo, quelle dell'arte militare — apertamente e giustamente riconosceglie dai biografi e dai critici; qui si potrebbe aggiungere, derivandolo direttamente dal contesto, il balenio di una certa superbia che in certi uomini di grande ingegno e di alti meriti guasta meno che la falsa modestia. La coscienza del proprio valore deve risplendere e saper risplendere senza vani infingimenti e senza ipocriti pudori; ci pensan sempre i critici e le male lingue a ficcarci dentro gli uni e gli altri, inacidendoli molto spesso col fiele della malignità, dell'incomprensione, dell'incoscienza, della partigianeria, etc.⁽¹⁴⁹⁾.

Un'altra mia impressione è che il MARSILI non avesse molta domestichezza con la filosofia, o almeno non ne avesse tanta quanta ne avevano i medici (e fors'anche i cardinali, benchè più profondi nella teologia); ma era proprio un difetto od una colpa? « *Niente può dirsi di tanto assurdo, che non sia già stato detto da un filosofo* », asseriva CICERONE; ma se anche vogliamo avanzare alcune riserve, è innegabile che per la mentalità e per gli studi del MARSILI l'apporto della filosofia contava assai meno e per il conforto etico-spirituale essa poteva fluire direttamente e intimamente dalle sorgenti scolastiche della classicità (potenziate e selezionate dalla assuefazione agli studi e alla meditazione e dalla familiarità coi grandi, trapassati e viventi), dall'innata nobiltà dell'animo e dalla rettitudine della coscienza.

Molto ancora si potrebbe dire intorno ai nostri personaggi; ma io ho già varcato i limiti di spazio concessi; sopperiranno i lettori alle mie deficienze e mi concederanno quell'indulto che solitamente non si nega a chi, animato da buona intenzione e sorretto da onesta volontà, ha cercato di contribuire, mediante nuovi documenti, alla conoscenza di uomini e fatti dell'Ateneo bolognese, della città di Bologna e indirettamente di quella di Rimini.

ALESSANDRO SIMILI

⁽¹⁴⁹⁾ Cfr. il mio lavoro: « *Divagazioni sulla natura e sui fini della critica* », Minerva Medica, 1959, vol. I°, n. 25.

Il Teatro Malvezzi è morto: viva il Teatro Comunale!

Nella notte del 19 febbraio 1745 i bolognesi affollarono sgomenti le strade della città a accorsero in fiumana là dove fiamme gigantesche guizzavano verso il cielo.

E, di voce in voce, la notizia si diffuse e dilagò nelle più lontane località periferiche, oltre le mura, per le circostanti campagne.

— *Di béin sò!* ... Che cosa succede?

— *Mah!* ... Dicono che stia bruciando Bologna ...

— *Macchè Bologna!* Non siamo mica più ai tempi delle case di legno!

— Allora?

— Allora, sembra che stia bruciando il teatro.

— Quale teatro?

— Quello della musica.

— Il Malvezzi?

— Già: proprio lui ...

E anche dalla periferia, anche dalla campagna, nuova gente si precipitò ad assistere all'imprevisto spettacolo, diffondendo la notizia:

— *Brucia il teatro Malvezzi!* ... *Brucia il teatro Malvezzi!*

Era così, infatti: l'insigne edificio in cui tante Compagnie d'arte avevano rappresentato capolavori di Maestri famosi, il teatro che aveva contribuito a formare le basi del gusto critico dei cittadini felsinei, si consumò in un rogo senza scampo. Vani furono ogni sforzo, ogni lotta col fuoco, per salvarlo almeno in parte: all'alba l'incendio aveva compiuto l'opera implacabile di distruzione.

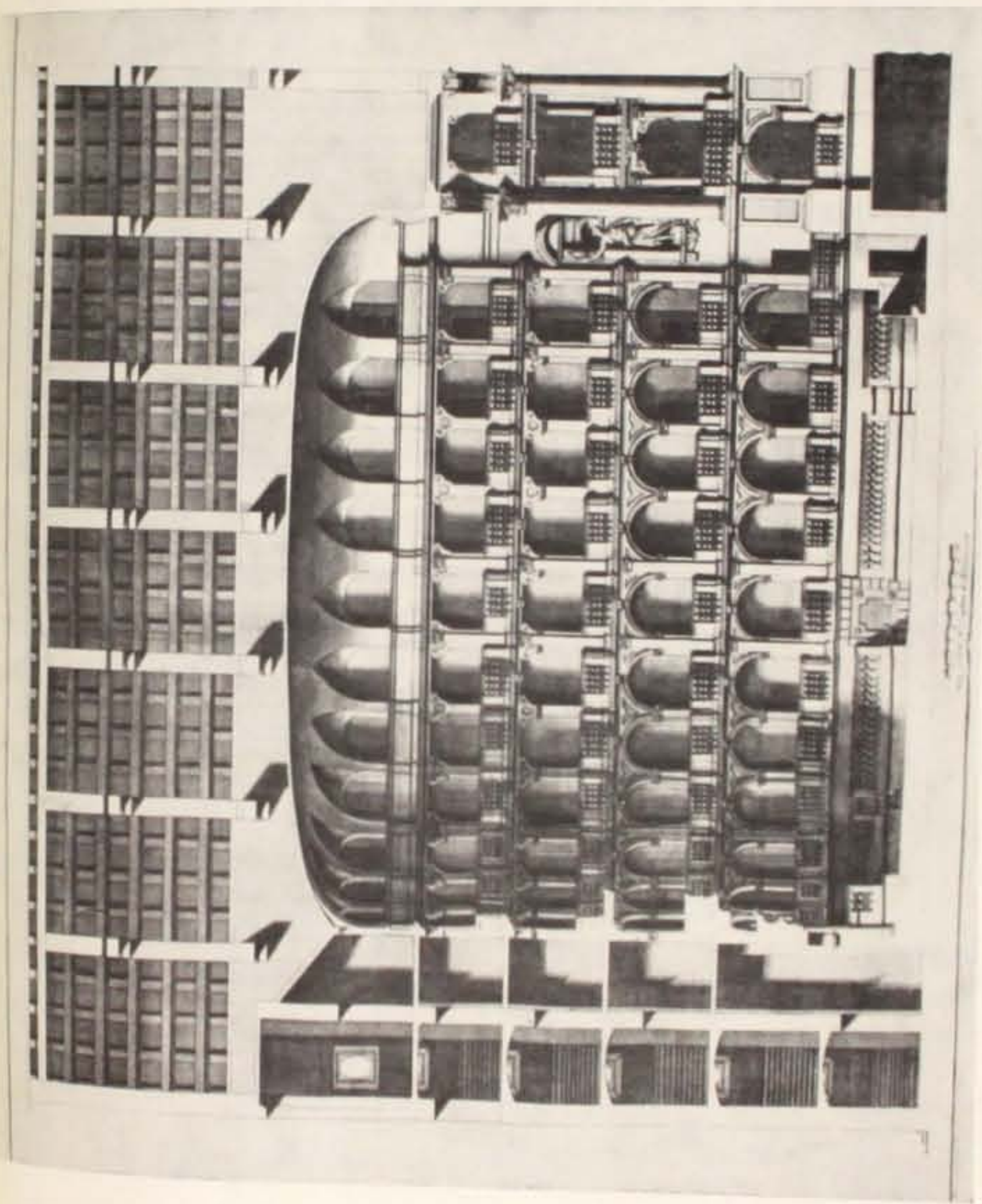
Per tale evento Bologna restò di punto in bianco priva di

un luogo cui si sentiva attaccata in modo particolare; e tale vuoto durò per lunghi anni (esattamente diciotto), prima che un nuovo teatro lirico venisse inaugurato sotto la gestione governativa.

Nel periodo di interregno, gli approcci e le conseguenti deliberazioni cominciarono comunque cinque anni dopo la fine del « Malvezzi », perchè nei cittadini — e specialmente nelle classi nobili — maturò presto il desiderio di erigere un teatro non solo eguale, ma superiore all'antico: nel maggio del 1750 fu appunto una società di nobili bolognesi, riunita con l'aggiunta di molti rappresentanti della cittadinanza in genere, a far pervenire una supplica all'allora regnante Pontefice Benedetto XIV (Prospero Lambertini) per l'approvazione finanziaria della costruzione nuova. La supplica conteneva spiegazioni che le ottennero un benevolo rescritto papale, diretto al Cardinal Legato di Bologna Fabrizio Serbelloni, con l'autorizzazione « all'arbitrio di tutte le facoltà opportune e necessarie ». Nello stesso anno fu pubblicata una notificazione (« Notificazione circa il progetto della fabbrica del Teatro nuovo da farsi in Bologna, col concorso di alcuni cavalieri e cittadini, riuniti in congregazione di Promotori, a norma del convenuto nella sessione delli 6 giugno 1750: sottoscritta da Francesco Maria Melchiorre Triboli notaio e segretario di detta congregazione. Bologna. Sassi successore al Benacci, in fol. »); e un'altra la seguì nel 1751, per considerare i mezzi più semplici e opportuni di attuazione del progetto e per giungere nel minor tempo possibile alla costruzione di un edificio di tanta mole (« Notificazione per le voci a contribuzione delle spese, per la estrazione di proprietà de' palchi, e per gli obblighi ed utili de' concorrenti, seguita in Bologna 4 marzo 1751 da Gio. Giuseppe Pedrini notaio deputato. Bol., Sassi, in fol. »).

Lo stesso Senato bolognese diede favorevole assenso alla volontà societaria di erigere un teatro che superasse il precedente per mole e per magnificenza e che venisse collocato in località prossima a quella dove si era incenerito il « Malvezzi ».

Ma le cose andarono a rilento, e altri anni trascorsero. Soltanto nel 1756, ventuno di aprile, « si diede principio — vi cito da un opuscolo di Gaetano Giordani, compilato nel 1855 — alle fondamenta, nell'accennato guasto, per la edificazione del nuovo Teatro pubblico del Comune, poste sotterra dai maestri muratori in più punti con la direzione di esso Bibiena e con assistenza del capomastro Michelangelo Galletti ». *Esso Bibiena*: l'architetto Antonio Galli-Bibiena, già famoso per avere edificato tre splendidi teatri a Siena, a Colle e a Pistoia. In quanto alla località, essa era appunto situata (come leggo in un vecchio articolo di Anto-



Spaccato laterale del Teatro, dal primo progetto del Bibiena

nio Rizzi sul « Bollettino del Comune di Bologna » del 1924) « nel così detto *Guasto bentivolesco*, cioè nell'area già occupata dal famoso palazzo dei Bentivoglio, distrutto a furia di popolo: il terreno fu pagato 17.000 lire al proprietario Don Guido Bentivoglio d'Aragona, più la concessione perpetua al venditore ed eredi suoi del primo palco a destra della porta della platea ».

Purtroppo, come sempre succede nelle umane faccende, dissidi e gelosie di mestiere, polemiche, satire, discussioni, cavilli, intorbidarono subito le acque, rallentando i tempi della costruzione; il che era facilitato (cito ancora il Rizzi) « anche più dalla pubblica esposizione del disegno e da una usanza di quei tempi, di cui è documento curioso il seguente pubblico avviso: *'Chiunque avesse opposizione fondata o ragionevole da fare al modello del nuovo Teatro esposto al pubblico nella Residenza di Munizione, potrà esibire il suo sentimento in iscritto e riporlo nella cassetta degli avvisi de' dazi esistente nelle loggie del palazzo pubblico che dà l'ingresso alle camere dell'Illustrissimo ed Eccelso signor Gonfaloniere'*. Allora non esistevano i giornali, ma si possono immaginare gli effetti di questa forma plebiscitaria, per quanto segreta, di giudizio; tanto più che molti, alle critiche, aggiungevano proposte di cambiamenti. La babilonia diventò tale, che una schiera di persone per bene si decise a presentare, al Cardinal legato Serbelloni, un memoriale perchè il progetto del Bibiena fosse lasciato intatto ».

In tal modo, prevalse il buon senso; e la *Congregazione Senatoria* ordinò l'esecuzione del progetto, eccettuate lievi modifiche.

Ma le complicazioni, dopo le fondamenta, non erano terminate: benchè si fosse calcolato un fabbisogno di quarantamila scudi per l'intera opera, i Maggiorenti si avvidero che l'Erario pubblico stava navigando nel verde... E intanto era appena sorto il bel portico all'uso bolognese.

Il povero Bibiena quasi divenne pazzo per il gran battersi, per lo spiegare, per il difendere l'integrità del progetto originario; per sua fortuna le meningi gli ressero, ma la parte esterna del palazzo dovette sorgere molto più modesta di come era stata disegnata sulla carta. E non mancarono, naturalmente, i paragoni della gente delusa:

- Guarda quel nano sopra un portico da giganti!
- Che cos'è quella roba?
- È forse un edificio da paragonarsi ai nostri anche secondari?
- Io direi che è un fienile!
- Macchè fienile! Una stalla!

Ma non bastarono gli sfoghi a far piovere somme copiose dall'Erario, e l'esterno rimase quello che è.

«Ciò è tanto più doloroso — scrisse il Rizzi nel citato articolo — in quanto l'ambiente della sala e la decorazione interna non potrebbero essere più stupende, così da essere classificato come *monumento nazionale* e da formare l'ammirazione costante di molte generazioni di bolognesi che fino ai giorni nostri non cessarono di avere, per il loro Teatro, una vera predilezione».

I muri esterni della costruzione, oltre il portico, l'atrio e i locali «per custodia e servizio del teatro», ebbero termine nel 1757. Poi vennero aggiunti altri locali a seconda delle esigenze di scena e degli artisti. Nell'aprile del 1758 si iniziarono i lavori entro il teatro stesso, con la formazione degli ordini dei palchi e con l'ornamento delle pareti intorno alla platea; in seguito, terminato pure il proscenio, il Bibiena dipinse la volta e gli spazi da abbellire in proporzione. Il Giordani, nell'opuscolo da me segnalato, parlando delle fatiche e amarezze dell'architetto, conclude: «Egli dal 1761 al 1763 diede compiuto il fabbricato nello insieme fatto tutto di vivo a mattoni e non in legno, siccome taluni de' suoi avversari avevano voluto si facesse, forse nella speranza di rifarlo a lor talento: ed ancorchè gli riuscisse bene e collaudato gli fu giuocoforza soffrire rinerescimenti e dispiaceri, e sottomettere all'altrui prepotente volontà il concetto suo e cangiarlo più volte, all'atto di lavorare, con notabili modificazioni. Però quest'opera, ad onta degl'invidiosi e malevoli, finita appariva grandiosa e magnifica e tale ch'egli ne ebbe molte lodi dagl'intelligenti d'arte e dagli affezionati a lui, per la vaghezza dell'idea, per la struttura imponente e per la varietà ornamentale».

E del Giordani è la nota in merito: «Non si tacquero gli emuli d'arte ed i parziali all'artista: molti scritti in prose ed in poesie pro e contro sortirono in tale circostanza; ed anche fu impegnato a dire il sentimento suo il marchese senatore Giuseppe Davia, intendentissimo d'architettura civile e militare, il quale diede alla stampa una *lettera all'amico Panfilo* (datata da *Cristina* 23 maggio 1764 s. n. in 4, per lode all'architetto Bibiena, facendosi con faceta arguzia a trattare di questo teatro relativamente alla critica architettonico-acustica; ed altra lettera del medesimo Davia trovata manoscritta (in una capsula contenente varie cose sui teatri di Bologna nella Biblioteca dell'Università degli studi) e segnata col motto 'Non me civium ardor movet', nella quale loda pure il Bibiena suddetto e gli altri Bibiena tra gli uomini singolari ed illustri bolognesi, e fa osservazioni sul teatro stesso

geometriche e stereometriche da quel dotto scrittore ch'egli era stimato pure da' suoi coetanei».

Sempre sull'argomento interessantissimo della costruzione, nelle serie della Biblioteca dell'Archiginnasio è conservato un opuscolo del 1861, edito dalla *Regia Tipografia* di Bologna, al titolo «La facciata del Teatro Comunitativo di Bologna secondo il disegno del Bibiena» (e qui giova ricordare che lo spaccato in legno del primo progetto — con balconate di platea che poi furono soppresse all'atto pratico — è conservato presso il medesimo Archiginnasio, solitamente nella sala dello *Stabat Mater*), in cui vengono esposti i dubbi sull'autenticità della facciata come ripiego del Bibiena, e si traggono le considerazioni positive sull'operato dell'architetto in base alle cifre disponibili. Vale la pena di riportarne una parte: «De' tre disegni, or ora rinvenuti (*logicamente alla data dell'opuscolo*), uno rappresenta la Sezione per lungo del teatro, ed ha la data e le firme sopra indicate. (Nota dell'articolista: *l'8 marzo 1757 e i nomi di Antonio Galli Bibiena e di Cammillo Zanetti Segretario Deputato*); l'altro la pianta con iscala a pioli di Bologna e a palmi romani, nel quale pure è il nome di *Cammillo Zanetti Seg. Dep.*; finalmente il terzo dimostra la doppia idea del Porticato e della Facciata. Quantunque la mala condizione de' nostri Archivi, che lamentiamo da lunga pezza, e tuttavia inutilmente, non ci abbia acconsentito di poter autenticare per confronti la firma del nostro Architetto (Nota dell'art.: *in calce alla pagina si postilla che, saltato fuori l'originale del documento, si è potuto certificare l'autenticità della firma stessa*), tuttavia l'essere la medesima di antica mano, e congiunta a quella del pubblico ministro, deputato appunto ad autenticare della sua firma i documenti, è prova indubitabile che essi sono opera di lui (*omissis*)... Ma argomento anche più manifesto ed irrefragabile, a comprovare opera del nostro Architetto i disegni sopraddetti, porge, a nostro avviso, il foglio rappresentante le due idee del Portico e della Facciata, una delle quali risponde a capello e nello stile e negli ornati al primo progetto dell'interno tramandatoci dal modello in legno; il quale, appresso le cose discorse, niuno dubiterà che non addimostri il primo concetto del Bibiena. Questo doppio disegno dev'essere anteriore di alcun poco agli altri due testè rinvenuti; perocchè in quello rappresentante la Sezione si vede già preferita l'idea più semplice della Facciata; quella cioè rispondente presso a poco alla parte ora esistente. Si è per l'addietro dubitato da taluni dell'esistenza del tipo ortografico del Bibiena di questo edificio, sopra la ragione ch'esso manca nell'opuscolo in 4° che ha per titolo: *Pianta e Spaccato del Nuovo*

Teatro di Bologna, dato in luce dal Longhi all'occasione dell'apertura di esso avvenuta ai 14 maggio 1763, non che fra le tavole pubblicate dal Capponi otto anni appresso nell'altro opuscolo in foglio con egual titolo, non capacitandosi essi che il piccolo disegno della Facciata, che adorna il frontispizio di detto opuscolo rappresenti l'idea del Bibiena. Per verità, non abbiamo mai saputo comprendere come si potesse di ciò dubitare, e ritenere che il Capponi nel dare al Pubblico la Pianta e lo Spaccato del nuovo Teatro (in quella che dice nell'*Avviso al Lettore*: — « Ecco che per ora presento i fogli esprimenti colle debite proporzioni e misure il Teatro di Bologna architettato ed eseguito dal celebratissimo sig. cav. Antonio Galli Bibiena ») avesse voluto nel frontispizio riportare il disegno di una parte principalissima dell'edificio d'invenzione d'altri, senza pur farne motto nell'avviso predetto. E tanto più strano ci si rendeva siffatto dubbio vedendo la parte inferiore di esso disegno corrispondere onninamente al portico già esistente; il quale fu eretto nel medesimo tempo che il resto dell'edificio (e perciò dal Bibiena), siccome ne rende fede lo spaccato di esso, che è nell'opuscolo uscito all'atto dell'apertura del Teatro. Il Longhi ed il Capponi non riportarono fra le loro tavole il disegno della Facciata, siccome parte non eseguita, senza dubbio per difetto di danaro, essendosi per la spesa già fatta in tale fabbrica di lire 136,872. 19. 5 oltrepassato di molto i limiti stabiliti e, che peggio è, i mezzi disponibili. Il Capponi però, a rendere maggiormente completo il suo libro, giudiziosamente ci lasciò memoria del disegno della Facciata, decorandone il frontespizio; al quale disegno accresce ora autenticità il doppio tipo ortografico testè rinvenuto, siccome quello a questo. Nè è a maravigliare che, mentre essi rispondono fra loro nelle parti principali, differiscono in alcuni ornamenti e soprattutto ne' contorni delle finestre, che sono di assai meglio soddisfacenti nel disegno a stampa. Il quale, essendo posteriore di parecchi anni all'altro all'acquarello, addimostra tutti i miglioramenti apportati dall'Autore al suo concetto. Il che viene rafferma eziandio dalle seguenti parole del Capponi nell'avviso sopra allegato: « A tal fine in detti miei fogli evvi le scale di piedi bolognesi, di piedi di Parigi, e di palmi romani, acciocchè misurar si possa ogni e singolar parte; ragione avendo di credere, che abbiavi impiegata tutta la diligenza chi prima dell'incisione tale opera disegnò: tanto più che s'è degnato, dopo averla disaminata, di sua approvazione il celebre Autore ».

Il portico « da giganti » fu dunque architettato sul progetto del Bibiena di fronte al piazzale a circa metà di via Zamboni



Il famoso « Sipario » dell'Angiolini.

(allora *San Donato*), con dodici arcate semicircolari sostenute da undici colonne doriche e da due pilastri dello stesso genere alla estremità: il tutto sopra zoccoli che in origine posavano su due gradini, poi soppressi a causa del rialzo del piano stradale. Le arcate furono fornite all'esterno di archivolte con cornice, sopra le quali sorse il cornicione, pure dorico, che avrebbe dovuto sostenere la facciata originaria. Per chi ama le cifre, il portico è lungo 55 metri, e largo 6,65; l'atrio, rettangolare, è lungo e perfettamente simmetrico.

Ritengo superfluo descrivere la sala e gli annessi e connessi: chi, a Bologna, escluse le debite eccezioni, non ha avuto occasione di vederla e di ammirarla? ... Desidero piuttosto ricordare quello che fu il vecchio e glorioso sipario colossale del pittore Angiolini, vera allegoria fastosissima. In una composizione di oltre sessanta figure rappresentò un concetto mitologico: l'apoteosi di *Felsina*, ascendente la reggia di Apollo, al quale veniva presentata dalle mitiche sorelle *Musica*, *Poesia* e *Pittura*; dipinto il dio nel mezzo, intorno erano le Ore volanti e unite da un lieve festone floreale; a destra era la immagine della Primavera circondata da amorini, con a fianco l'Estate; al lato opposto erano l'Autunno e l'Inverno, con le nove Muse. C'era anche il carro di Apollo, coi quattro cavalli scalpitanti, con intorno dei Putti che spargevano fiori: più avanti si stagliava l'immagine della Fama, che con le ali sembrava dirigersi verso la terra per dare annuncio dei fasti della città felsinea, e con il braccio respingeva il Tempo distruttore delle cose sorte per virtù degli uomini; in alto, lievi nuvole e la volta celeste, con l'atrio della reggia di Apollo, sulla cui sinistra appariva *Felsina* in veste di donna, abbagliata dallo splendore del nume; altre due immagini, la *Musica* e la *Poesia*, le stringevano ciascuna una mano; poco oltre campeggiava un leone, simbolo sempre di Bologna, condotto da due putti, mentre altri reggevano lo stemma della città; a distanza, la scena era conclusa da una striscia di mare, sovrastata da un ultimo putto simboleggiante il crepuscolo; sopra ancora, i messaggeri divini *Iride* e *Mercurio*.

Purtroppo il fuoco incenerì il capolavoro dell'Angiolini; e l'immagine rivive soltanto nelle incisioni e nelle riproduzioni.

Un debito omaggio va aggiunto ai due grandi tutelatori del teatro, *Verdi* e *Wagner*, le cui teste campeggiano nei ben noti bassorilievi di bronzo, opere dello scultore *Silverio Montaguti*.

Morale: nelle proporzioni fra l'esterno e l'interno, si potrebbe offrire la definizione di perla preziosa in rozza ostrica. Ma — ripeto — le ragioni che ridussero il più vasto progetto del *Bibiena*

furono esclusivamente di natura economica; e in base a ciò l'edificio venne completato con metà della cifra iniziale in preventivo, cioè con ventimila scudi.

Ma anche questa spesa risultò molto ingente; e fu allora che nei Reggitori maturò l'idea di formare in anticipo una categoria di « acquistatori di palchi », mediante concessioni a perpetuità. Esiste in proposito una *Relazione* del 27 novembre 1762, giorno in cui si svolse la riunione che diede forma concreta alla faccenda. Faccenda che procurò col tempo inconvenienti di vario genere, perchè « fatta la legge, trovato lo gabbo »: siccome il diritto perpetuo ai palchi — sacrosanto per chi li aveva comprati — serviva per ben specificate « Opere eroiche », o « Regie per drammi in musica », a un certo punto (allo scopo di addivenire a migliori guadagni serali) molti lavori lirici furono battezzati, dalle rispettive Imprese, come « Drammi civili », « Popolari », « Boscherecci », « Marittimi », « Sacri », « Profani », « Morali », « Serii », « Burleschi » e via di questo passo ... Dimodochè i furbi impresari non volevano riconoscere per tali determinate opere il diritto d'ingresso gratuito ai palchi da parte dei titolari. Ragion per cui possiamo immaginare dialoghetti evidentemente non discosti dalla realtà:

- Spiacemi, ma stasera non è ammessa la gratuità...
- Come? ... Non c'è un'opera in programma?
- Sì, ma non Eroica », signore! E nemmeno « Regia ».
- O che diavolo è?
- È « Boschereccia », signore! Non rientra nel contratto!
- È pur sempre un'opera!
- Non del tipo eroico ...
- ... o regio! ... Ho capito! ... Verrò all'opera di doman l'altro.
- Faccio presente alla signoria vostra che doman l'altro si dà « La bella della scogliera, ovvero il pirata salvato dalle acque ».
- Ebbene? ...
- È un « Dramma marittimo ». Si paga ...
- Uùh! ... E domenica?
- È in programma « Le malizie della donzella scaltra ». Si paga: « Dramma burlesco » ...

Qui potremmo mettere alcuni puntini, in sostituzione della fraseologia non riportabile del corbellatissimo usufruttuario del palco in perpetuità.

Naturalmente le molte aspre discussioni in materia condussero a una serie di strascichi davanti ai Tribunali, fino a che il tempo e la paglia non maturarono le nespole della logica.

Ma ora, a degna chiusura dell'argomento riguardante il se-

condo Centenario, è opportuno rievocare le glorie artistiche effettive del nostro Teatro: il quale (almeno fino a non molti anni fa) venne giustamente chiamato il banco di prova di opere e di cantanti lirici. Il *Comunale* condannava, riabilitava e assolveva; e raramente il giudizio del pubblico bolognese si dimostrava errato. E nel *Comunale* si riassume la storia del melodramma in Italia per duecento anni, fervidi di luci, di rivelazioni, di battaglie e di mirabili note.

A parte le curiosità dei titoli che appaiono in margine, occorrerebbe un intero libro per i soli nomi, o per le complete tappe musicali di ogni stagione d'opera. In questo saggio, mi limito a ricordare qualche esempio: innanzitutto, quello della prima serata.

— Il Teatro Malvezzi è morto: viva il Teatro Comunale!

L'inaugurazione avvenne il sabato 14 maggio 1763, sotto la gestione governativa, con l'opera « Il trionfo di Clelia », dramma di Pietro Metastasio, musica di Cristoforo Gluck. Non fu una « prima » mondiale, perchè ebbe il battesimo del fuoco a Vienna nell'anno precedente: ma si trattò comunque di un avvenimento di larga risonanza. La presenza del Musicista, l'orchestra eccezionale pe quei tempi (una sessantina di suonatori) e l'affluenza del pubblico lo testimoniano ad usura.

Nel suo volume « I Teatri di Bologna nei Secoli XVII e XVIII », edito nel 1888 dai Successori Monti, Corrado Ricci rammentò in tal modo le giuste onoranze che nell'occasione furono tributate all'autore dell'edificio: « L'ultima sera i bolognesi vollero festeggiare il Bibiena. Alla recita data a suo beneficio assisteva una folla straordinaria. L'onesto e intelligente artista, che avea dovuto lottare contro tanti ostacoli, tante invidie e calunnie e che aveva dato a Bologna lo splendido teatro e i famosi scenari, fu portato in trionfo, con infinito rammarico del Torreggiani (Nota dell'articol.: suo fiero oppositore di sempre), che morì poco dopo. Oggi la sala non conserva più tutto il primo effetto. Le balaustre dei palchi furono chiuse; alla bocca d'opera furono tolte le curve e le statue; alla platea, le gradinate semi-circolari. Nel soffitto s'ammirano eleganti pitture, ma troppo leggiere e di spirito troppo moderno perchè possano armonizzare con la grandiosa austerità dell'architettura. Finalmente anche il pubblico contribuì al nuovo aspetto e massime le signore, le quali hanno preso troppa confidenza col luogo e quasi quasi sdegnano di apparire in quella stupenda sala con eleganti e magari sfarzose toilettes, inevitabili alla sua armonia e al suo splendore. Immaginate invece quale doveva essere, quando fra quei pilastri bianchi, filettati d'oro e sui parapetti a giorno s'affollavano mille persone con le

parrucche bianche; quando gli uomini eran vestiti di seta e firami dorati e sul capo delle donne, ravvolte nelle trine più leggiadre, salivano le piume variopinte! Provate a ridonare mentalmente la prima forma e la freschezza a quella sala, a illuminarla con migliaia di torcie, e fate che rientri in essa quel popolo dalle vesti pittoresche, vivaci, genialmente barocche. Vedrete un effetto nuovo. Assolutamente Antonio Bibiena fece una grande opera e i cronisti de' giornali fanno bene a tener viva la memoria di lui, chiamandola ancora *sala del Bibiena* in barba ai poveri di spirito che trovano la frase troppo vecchia!».

Più avanti, si avvicendarono le Imprese private, cominciando dal 1768 con la prima gestione del marchese Giuseppe Zagnoni.

Fra i campioni più celebri del mondo musicale, incontriamo per la prima volta Domenico Cimarosa nel 1807, con l'opera « Il marito disperato »; il Paisiello nel 1808, con « Il re Teodoro in Venezia »; Gioacchino Rossini, trionfalmente in cartellone nel 1814, col « Tancredi ».

Ed ecco lo straniero Meyerbeer nel 1820, con « Semiramide riconosciuta » (nella stessa data, il Governo istituì per la prima volta una dote di cinquemila scudi al Teatro e ne cedette la sala e i palchi per i Veglioni carnevalizi); ecco il Mercadante nel 1821, con « Maria Stuarda »; ecco, nel 1824, l'astro sorgente di Donizetti, con la prima opera « Pietro il Grande »; ecco, nel 1830, il miracoloso Bellini, con l'opera « Il Pirata »; e, nel 1843, ecco l'ingresso del Cigno di Busseto, col giovanile « Nabuccodonosor ». E, tra i Grandi d'oltr'Alpe, ecco Flotow con « Marta » nel 1861, Gounod col « Faust » nel 1864, Wagner col « Lohengrin » — in prima per l'Italia — nel 1871.

Boito entrò per la prima volta al Comunale nel 1875, col « Mefistofele » (riscattato clamorosamente dopo i fischi milanesi); Ponchielli vi entrò nel 1882 con « La Gioconda », Puccini nel 1885 con « Le Villi », Giordano nel 1899 con « Andrea Chenier », Mascagni nel 1900 con l'« Iris ».

Il resto è storia recente, vissuta dai nostri padri, che si infiammarono rammentando di aver tenuto a battesimo le voci di Borgatti, di Bonci, di Caruso e di tanti altri eccelsi cantanti « di cui s'è perso lo stampo », dicevano loro.

È venuta anche la prosa, dai tragici di un più lontano passato ad Ermete Zacconi e ai nostri contemporanei, che ancor oggi, attraverso gli annuali *Festivals* nazionali della prosa stessa, rinverdiscono in questo campo le tradizioni del vecchio Teatro con numerosi apporti di qualità e di successo.

Per concludere, voglio accennare (fra le molte cose che si sono



TEATRO COMUNALE INTERESSANTE AVVISO



Per la sera di Lunedì 19. Gennajo 1818.

L'umile, e rispettosa prima Attrice LUIGIA PETRELLI animata a quel generoso compatimento che vi degnate di accordarle, o rispettabile Pubblico, coraggiosamente v'invita alla sua Recita di Benefizio. Un nuovo genere di Teatrale composizione essa vi offre, che deve interessare la comune curiosità, decorata con numerosa truppa, e adorna di sorprendenti scenici colpi.

Il solo genio creatore del vostro immortale concittadino Conte *Alessandro Pepoli*, poteva tentare la difficile impresa di unire in una sola azione il linguaggio dei Rè, e dei Pastori parlando ora in verso, ed ora in prosa; eppure egli vi è felicemente riuscito. Una accidentale momentanea letteraria contesa, incontrata in un pubblico Caffè con il contemporaneo autore *Giovanni Pindemonte*, gli diede campo di scrivere la sua *Fisedia*, intitolata

SOFFIA ED ADELARDA OSSIA LADISLAO RE DI UNGHERIA *Ai Monti di Prapach.*

Venti recite consecutive ottenne in Venezia con affollato concorso la prima volta che fu esposta. L'argomento non può essere nè più grande, nè più sensibile, poichè il vedere un rinomato Sovrano esule, ed essere costretto ad abitare in un anatro, nutrito soltanto da una tenera figlia, presenta allo spettatore un quadro il più commovente, ma nel tempo medesimo il più giulivo nel vederlo per imprevisi non mai aspettati avvenimenti salire glorioso sopra l'usurato suo trono. Verrà decorata con la massima esattezza. Campi di battaglia, sorprese, scali di mura, combattimenti a fuoco vivo verranno con tutta la ricercata precisione eseguiti non che due figurati assalti eseguiti da varj professori di scherma, conosciuti in questa Città. Nulla curando l'ossequiosa offerente di risparmiare alcuna spesa, tenterà ogni mezzo per rendere la di lei offerta degna, se sia possibile di un Pubblico quanto profondo conoscitore, altrettanto indulgente e discreto.

Compiacetevi adunque onorarla di un numeroso concorso, versando sopra di lei i tratti di quella prodigalità che tanto vi distingue, mentre piena del più profondo rispetto vi consacra inalterabile stima, ed eterna riconoscenza.

(*Tipografia Sest.*)

Un esemplare degli « Avvisi » delle Compagnie di prosa, all'inizio del Secolo XIX.

pubblicate in materia) a un fascicolo in-folio, rilegato in mezza tela e cartone, posseduto dalla Biblioteca dell'Archiginnasio: opera di indubbio pregio e oggi di discreta rarità. Si tratta del testo al seguente titolo: « Pianta e spaccato del Nuovo Teatro di Bologna offerto al Nobil Uomo ed eccelso Sig. Senatore Conte Girolamo Legnani da Lorenzo Capponi — In Bologna. Per Lelio dalla Volpe Impressore dell'Istituto delle Scienze. MDCCLXXI. Con licenza de' Superiori ». Il contenuto è espresso dall'« Avviso al Lettore » che riproduco:

« Per non più oltre mancare a quanto con mia promessa avevo al Pubblico esibito, ecco che per ora li presento i Fogli esprimenti colle debite proporzioni, e misure il TEATRO di BOLOGNA, architettato, ed eseguito dal celebratissimo Sig. Cavaliere Antonio Galli Bibiena, primo Architetto, ed Ingegnere Teatrale delle LL. MM. II. RR., ed Accademico Clementino. Comprenderà ciascuno da' medesimi, quanto prezzar si debba Mole sì vasta, e scorgerà in essi, quantunque senza quantità di numeri, o lettere indicanti le parti di detto TEATRO, ciò che forse in altri Fogli per troppa premura come creder mi giova, di produrli i primi al Pubblico, n'è a più d'uno di avere toccato in sorte; Mi sono ciò non ostante studiato di esprimere minutamente in carta quanto in esso trovasi, non come nella maggior parte de' Teatri dipinti, ma di rilievo, ed al naturale; e ciò non solamente per intelligenza di chi trovandosi lontano, veder non puole Edificio sì magnifico; ma per disingannare altresì chi fatto avendo acquisto dell'altra Pianta, formato avesse sinistro giudizio di tale Edificio, nè fatta avesse quella giustizia, che devesi all'impareggiabile merito del sunnominato Sig. Cavaliere Galli Bibiena, che in tutte l'Opere sue eccellente, in questa si è reso singolarissimo; ma anche perchè servir possa di norma, ed esemplare a chi innalzar volesse qualche Teatro. A tal fine in detti miei fogli evvi le Seale di Piedi Bolognesi, di Piedi di Parigi, e di Palmi Romani, acciocchè misurar si possa ogni, e singolar parte; ragione avendo di credere, che abbiavi impiegata tutta la diligenza chi prima dell'incisione, tal'Opera disegnò; tanto più, che s'è degnato, dopo averla disaminata, di sua approvazione il celebre Autore. Non mi sono disteso in descrivervi l'origine, e uso de' Teatri, non essendo questo il luogo, riservandomi a parlarvene diffusamente in un piccolo trattato de' Teatri, che non andrà molto, che unito ad altra mia fatica, che non sarà certamente discara agl'intelligenti, e Professori di quest'Arte. A me basta per ora di aver dato al Pubblico l'incisione della Pianta, e Spaccato del Teatro, riserbandomi fra non molto a darvi il SCENARIO. Sarà giudice ogni uno di quanto espongo, e spero potere incontrare, se

non una totale approvazione, almeno almeno un discreto aggradimento ».

Si tratta infatti (oltre il suddetto « Avviso » e una dedicatoria al « Nobile, ed eccelso Signore » Conte Legnani) di cinque grandi tavole a doppia pagina: la prima offre la « Veduta del Proscenio del Nuovo Teatro della Città di Bologna »; la seconda, lo « Spaccato per il lungo del Nuovo Teatro », eccetera, press'a poco simile al modellino in legno conservato nell'Archiginnasio; la terza, la pianta a ferro di cavallo, con le descrizioni delle Logge che conducono nei palchi, del luogo per l'orchestra, del palcoscenico e del fondale per lo scenario; la quarta, la pianta « per metà del Palco Scenario », con le misure relative; la quinta, la pianta « per Meia del Portico, e Atrio », sempre con le misure in *piedi* e in *oncie*.

Tutto ciò esprime a sufficienza il lavoro compiuto per donare alla città, sia pure in un periodo lungo e contrastato, un insigne luogo di spettacoli, paragonabile ai migliori di altri capoluoghi italiani.

Ora, a conclusione... della conclusione, desidero terminare la mia rievocazione purtroppo scarna del Comunale con le « Feste d'Arte » che rividero splendere il Teatro nell'immediato dopoguerra 1915-1918. Nel giornale « La Squilla » del 29 marzo 1919, Ulrico Quinterio espose con scarna brevità la proposta « di far assistere colla più larga partecipazione possibile agli spettacoli lirici, iniziatisi in quei giorni al Teatro Comunale, il proletariato bolognese, sensibile, vibrante ed entusiasta per ogni manifestazione d'arte in genere e musicale in ispecie, attuando così — sia pure in via di esperimento e, per ragioni di tempo e di modo, secondo una via traversa —, la tanto vagheggiata istituzione del teatro per il popolo... ».

Nell'opuscolo di Oreste Vancini « Le Feste d'Arte al Comunale » (Edizione di « La vita cittadina », 1919), è postillato: « Il sindaco Zanardi vide della proposta la bellezza e l'originalità, e la Giunta lo seguì, lieta di affermare col suo voto tale convocazione del popolo alla vita, alla vera vita anche nelle sue manifestazioni di superiore spiritualità. Poiché l'arte, sia essa poesia, poesia eterna perchè attinga le sue fonti dalla verità e dalla natura; sia essa pittura e scultura, che esprima sulle tele, nei marmi e nei bronzi i sentimenti delle folle e dei singoli; sia essa architettura, che nei monumenti, nei palazzi, nelle chiese affermi il carattere di una epoca nel tempo; sia infine *musica*, eterna come è eterno l'uomo, eterna come è eterno l'amore che avvicina l'uomo all'armonia della natura, l'arte è universale e di tutti i tempi, di tutte le costituzioni politiche e sociali... Non, dunque, privilegio di classi e di singoli

è il senso dell'arte, bensì patrimonio comune; chè se lo studio o la pratica raffinano i gusti e rendono più sensibile e vigile lo spirito, la profonda ed intima gioia per uno spettacolo di bellezza, è, anche se inconscia, propria di tutte le classi sociali e di tutti gli uomini. Ecco perchè nella sala del Bibbiena splendente di ori e di luce, le rappresentazioni di quel gioiello, per le parole elette e per la musica finissima, che è la *Francesca da Rimini* dello Zandonai, e di quel poderoso poema musicale, che è il *Mefistofele* di Arrigo Boito, davanti al pubblico popolare raccolto per invito della rappresentanza civica, diventano un'affermazione di politica superiore, che va assai oltre alle contingenze delle lotte quotidiane. E il popolo, per quella sapienza che è nella sua anima collettiva, intuì mirabilmente di essere stato invitato non tanto ad una festa e ad un godimento, quanto, sto per dire, ad un rito ».

Questo, se non erro, è stato il primo esempio in Bologna di « Teatro gratuito » nelle stagioni operistiche del Comunale. L'iniziativa, col concorso pecuniario dell'Ente Autonomo dei Consumi, che offrì un contributo di diecimila lire « perchè si preparassero e dessero due rappresentazioni di *Francesca da Rimini* e *Mefistofele*, come avviamento alla istituzione del teatro gratuito e come tributo di omaggio ad Arrigo Boito », fu divulgata dalla stampa cittadina di ogni colore o pensiero politico, in assoluta concordia; e raccolse l'entusiastica adesione di ogni strato sociale. I proprietari prelazionisti e le presidenze delle *Baracche* accettarono alla unanimità l'invito del Sindaco di porre a disposizione del Municipio i loro posti per tali rappresentazioni popolari.

Non solo: ma, per portare la capacità massima del Teatro a oltre duemila presenze per rappresentazione, la platea fu liberata in parte dalle poltrone, che vennero sostituite da più dense file di sedie; si stabilirono spazi per posti in piedi, ogni ordine di palchi fu riserbato alle donne e la platea e il loggione furono appannaggio degli uomini. L'inizio degli spettacoli fu anticipato alle 18.30. Le cronache di quel periodo affermano che in tal modo non si verificarono agli ingressi affollamenti e code, anche in virtù del contegno perfetto degli spettatori, « edotti, mediante comunicati diramati alla stampa, che i biglietti venivano distribuiti in numero fisso, corrispondente alla capienza del teatro ». Ad ogni rappresentazione, le porte vennero chiuse e non si riaprirono che durante gli intervalli fra un atto e l'altro. « La disposizione (sempre dalle cronache) era suggerita dalla preoccupazione di non disturbare gli artisti ed il pubblico stesso, preoccupazione che si rilevò infondata, perchè la puntualità degli spettatori fu perfetta ».

La prima rappresentazione popolare ebbe luogo il lunedì 14 aprile 1919, con la *Francesca da Rimini*; la seconda si svolse il mercoledì 23 aprile, col *Mefistofele*. Ne seguirono altre due, una per opera, con la presenza complessiva di 5.061 uomini e di 3.342 donne. Nella *Francesca* cantarono il soprano Elena Rakowka Serafin, il tenore Francesco Merli e il baritono Enrico Roggio; nel *Mefistofele* cantarono il basso A. Masini Pieralli, il tenore Beniamino Gigli, e i soprani Augusta Concato (*Margherita*) e Valeria Manna (*Elena*). Diresse entrambi gli spettacoli il Maestro Tullio Serafin.

« A Bologna — postillò il Quinterio, logicamente soddisfatto — si è gettato un seme che non deve andar disperso! ».

Il nostro Teatro è dunque sopravvissuto ai rivolgimenti immani di due guerre mondiali, ai bombardamenti aerei (che hanno implacabilmente distrutto il *Corso*, l'*Arena*, il *Verdi*, lasciando il solo *Duse* a dividere le manifestazioni artistiche dei tempi attuali) e agli incendi. Dopo duecento anni, ha pur sempre l'aria di un nobile uomo di mezza età, lievemente fuori moda nella veste ma di salute gagliarda, pronto ad accogliere — nelle superstiti stagioni invernali e primaverili di lirica e di prosa ad alto livello, nei concerti sinfonici e nei balletti — chi nella nostra generazione ama ancora le cose belle e immortali...

E il mio breve itinerario è finito: *Il Teatro Malvezzi è morto: viva il Teatro Comunale!* ... E viva a lungo, per molti Centenari ancora.

Viva a lungo, consacrando nella pace qualsiasi celebrazione d'arte dell'oggi e del domani.

G. FALZONE FONTANELLI

Indice delle cinquecentine conservate nella Biblioteca Carducci

I.

(1501 - 1550)

Innestata ad un massiccio sprone di rosso mattone delle antiche mura che i Bolognesi alzarono a difesa della loro libertà, vestita dei verdi smalti d'un dovizioso giardino, ed aperta alla luce di una vasta piazza, la Casa Carducci è una chiara oasi nella quale è respirabile (e quasi palpabile) quel sentimento laboriosamente onesto della vita, cui il Poeta — con l'esempio — seppe informare la propria scuola.

Molte penne, e non solo le meno note, hanno descritto questa casa con commozione e con amore; sui tesori bibliografici (il Carducci, nell'intera esistenza, selezionò e raccolse circa 40.000 opere), che ne sono la tappezzeria più originale e preziosa, sono state scritte parole tanto calde, quanto — di necessità — generiche, e se possono aver soddisfatto il lettore curioso, lo studioso può solo aver sentito il rammarico di non potere ritrovare a stampa i ben forniti cataloghi che ne sono l'indispensabile complemento. E proprio da questo desiderio, a me noto per più voci, è nato questo lavoro: 285 schede riguardanti le sole opere apparse tra il 1501 ed il 1550, non possono certo far tacere ogni motivo di rammarico, ma vogliono solo rappresentare — come rappresentano — il primo concreto passo per far veramente conoscere ed utilizzare le numerose rare ricercate edizioni, che ingemmano le raccolte della Biblioteca Carducci.

TORQUATO BARBIERI

1. ACARISIO, ALBERTO.

Vocabolario, Grammatica, et Orthographia de la lingua volgare d'Alberto Acharisio da Cento, con ispositioni di molti luoghi di Dante, del Petrarca, e del Boccaccio. 1543.

(In fine): Stampato in Cento in casa de l'auttore del mese di Zugno. 1543.

Sesto mm. 138 x 200; cc. 4 n.n. + 316 numerate. Carattere italico. Legatura in pergamena. (3.g.48).

2. ACCOLTI, BENEDETTO.

La guerra fatta da christiani contra barbari per la riupe- ratione del sepolero di Christo et della Giudea. Di Bene- detto Accolti aretino, tradotta per Francesco Baldelli da Cortona. Con privilegio. [marca tipografica].

In Vinegia Appresso Gabriel Giolito de Ferrari. MDXLIX.

Sesto mm. 100 x 160; cc. 127 numerate + 1 n.n. muta. Carat- tere italico. Legatura in pergamena molle. (4.d.419).

3. ACCOLTI, BERNARDO.

Verginia. Comedia di M. Bernardo Accolti Aretino inti- tolata la Verginia, con un Capitolo della Madonna, nuova- mente corretta, et con somma diligentia ristampata. MDXXXV. [silografia: Pamphilo e Myrtia a colloquio in un giardino].

(In fine): Finita è la Comedia, et Capitoli, et Strambotti di Messer Bernardo Accolti Aretino. Stampata in Vinegia per Nicolo di Aristotile detto Zoppino: MDXXXV.

Sesto mm. 98 x 153; cc. 55 numerate + 1 n.n. che al verso reca l'in- segna dello stampatore. Carattere italico. Cartonato. (3.1.177).

4. ACHILLINI, GIOVANNI FILOTEO.

Collettancee Grece, Latine, e Vulgari per diversi Auctori Moderni, nella Morte de lardente Seraphino Aquilano, Per Gioanne Philotheo Achillino Bolognese in uno corpo Red- dute. Et alla Diva Helisabetta Feltria da Gonzaga Duchessa di Urbino dicate.

(In fine): nella Vetustissima Citta di Bologna. Per Cali- gula Bazaliero. di quella Cittadino impresse. Gubernante il Secondo Bentivoglio. Nel MDIIII. di Luglio.

Sesto mm. 98 x 156; cc. 107 n.n. (è mutilo della prima carta col frontespizio). Caratteri romani e greci. Legatura in pergamena (3.1.209).

5. — —

Viridario o vero Giardino de Gioanne Philoteo Achillino Bolognese Poeta Lepidissimo, donde ogni lettore puo cogliere suavissimi fiori, e frutti de varia, e dottissima no- vitate...

(In fine): Impresso in Bologna per Hieronymo di Plato Bolognese. nel MDXIII. Sotto la felice memoria del N.S. Leone Decimo. a di XXIV di decembre.

Sesto mm. 145 x 200. La numerazione delle carte è errata: le cc. 1, 3, 4, non hanno numerazione; le cc. 5 e 6 sono numerate III e IIII; dalla c. 7 alla c. 199 la numerazione corre dal n. V al CXCXVII, con questi sbagli: XL (XXXIX), LXXII (LXX), LXX (LXXII), CXXXI-CXXXIII (CXXI-CXXIII), XXVI (CXXVI), CLXII (CLXIII); segue poi una carta n.n. muta. Le carte della segnatura q sono inserite avanti alla segnatura p. Questo esemplare ha la prima carta muta ed è privo del frontespizio. Carattere romano. Legatura in mezza pelle con punte, al dorso nervi e diciture in oro. (3.1.69).

6. — —

Annotationi della volgar lingua di Gio. Philotheo Achil- lino. MDXXXVI.

(In fine): In Bologna per Vicenzo Bonardo da Parma, e Marcantonio da Carpo, da l'originale di Commissione de l'Aure (sic), l'Anno 1536 a 10 d'Aprile.

Sesto mm. 102 x 145; cc. 52 numerate. Carattere italico. Legato in carta varese. (4.d.430).

ACRONE, ELENIO. v. n. 162.

7. AGOSTINI (DEGLI), NICOLO'.

Il quarto libro d'Orlando innamorato. Composto per Ni- colo degli Agostini, et riformato da M. Lodovico Domenichi. [insegna]. In Vinegia appresso Girolamo Scotto. MDXXXXV.

Sesto mm. 145 x 203; cc. 175 numerate. Contiene non solo il quarto libro, ma anche il quinto ed il sesto. Ogni canto è preceduto da una vignetta. Carattere italico. Legatura in mezza pelle; al dorso nervi, impressioni a secco e diciture in oro. (3.1.57).

8. AGOSTINO (Sant').

Opera utilissima del beato Agostino Vescovo Hipponense, chiamata l'Hiponostico, contro Pelagiani e Celestiani, in sei Libri divisa. Novamente di latino in volgare tradotta. Con gratia et privilegio. In Venetia per Comin de Trino, l'anno MDXLIII.

Sesto mm. 100 x 152; cc. 69 numerate + 1 n.n. muta; cornice silografica al frontespizio. Carattere romano. Legatura in pergamena. (3.p.132, op. 2°).

9. — —

Il libro del beato Agostino Vescovo Hipponense de la fede e de le opere, di latino in volgare nuovamente tradotto. Con gratia et privilegio. In Venetia per Comin de Trino, L'Anno MDXLV.

Sesto mm. 100 x 152; cc. 37 numerate + 1 n.n.; cornice silo- grafica al frontespizio. Carattere romano. Legatura in pergamena. (3.p.132, op. 3°).

10. — —

Il libro del beato Agostino Vescovo Hipponense di Natura e Gratia contra Pelagiani. Di latino in volgare nuovamente tradotto. Con gratia e privilegio. In Venetia, Per Comin de Trino, MDXLV.

Sesto mm. 100 x 152; cc. 50 numerate + 6 n.n.; cornice silografica al frontespizio. Carattere romano. Legatura in pergamena. (3.p.132, op. 5^a).

11. — —

Il libro del beato Agostino Vescovo hipponense de la predestinatione de i sancti. Di latino in volgare nuovamente tradotto. Con gratia e privilegio. In Vinegia per Comin de Trino, L'anno MDXLVII.

Sesto mm. 100 x 152; cc. 36 numerate; cornice silografica al frontespizio. Carattere romano. Legatura in pergamena. (3.p.132, op. 4^a).

12. — —

Libro del bene de la perseverantia composto dal beato Agostino vescovo hipponense. Di latino in volgare nuovamente tradotto. Con gratia e privilegio. In Vinegia per Comin de Trino, L'anno MDXLVII.

Sesto mm. 100 x 152; cc. 47 numerate + 1 n.n. muta; cornice silografica al frontespizio. Carattere romano. Legatura moderna in pergamena. (3.p.132, op. 1^a).

13. ALAMANNI, LUIGI.

Opere toscane di Luigi Alamanni al Christianissimo Re Francesco Primo. [silografia]. Sebast. Gryphius excudebat Lugd. 1532. Con privilegi.

Sesto mm. 104 x 155; pp. 8 n.n. + 435 numerate + 13 n.n. l'ultima delle quali reca la marca tipografica. Carattere italico. Legatura in mezza pergamena. (4.d.206).

14. — —

Opere toscane di Luigi Alamanni al Christianiss. Re Francesco Primo. [marca tipografica]. Venetijs apud haeredes Lucae Antonij Iuntae Anno MDXLII.

(In fine): Stampato in Vinegia per Pietro Scheffer Germano Moguntino, ad instantia delli heredi di M. Lucantonio giunta il primo di Luglio. L'anno MDXLII.

Sesto mm. 95 x 160; pp. 8 n.n. + 431 numerate + 1 n.n. muta. Vol. I.

Opere toscane di Luigi Alamanni al Christianiss. Re Francesco Primo. [marca tipografica]. Venetijs apud haeredes Lucae Antonij Iuntae Anno MDXLII.

(In fine): Stampato in Vinegia per Pietro Sceffer Ger-

mano Maguntino, ad instantia delli heredi di M. Lucantonio giunta il primo di Luglio L'anno MDXLII.

Sesto mm. 95 x 160; pp. 295 + 9 n.n. delle quali la terzultima reca, a piena pagina, la marca tipografica, e le ultime due sono mute. Vol. II. Carattere italico. Legatura in mezza pelle con fregi e diciture in oro al dorso. (3.g.57-58).

15. — —

La Coltivazione di Luigi Alamanni al Christianissimo Re Francesco primo. [insegna col motto « Noli altum sapere »]. Stampato in Parigi da Ruberto Stephano Regio Stampatore. MDXLVI.

Sesto mm. 137 x 200; cc. 154 numerate + 4 n.n. Carattere italico. Legatura in marocchino verde; fregio dorato ai piatti, al dorso diciture e fregi in oro. (3.l.91).

16. — —

Gyrone il cortese di Luigi Alamanni al christianissimo, et invittissimo re Arrigo secondo. [incisione: allegoria del Tempo col motto « Hanc aciem sola retundit virtus »]. Stampato in Parigi da Rinaldo Calderio, et Claudio suo figliuolo. (In fine); Stampato in Parigi, l'Anno 1548. Con Privilegi per X Anni.

Sesto mm. 153 x 215; cc. 8 n.n. + 180 numerate; cornice silografica al frontespizio. Carattere italico. Legatura in mezza pelle; al dorso fregi e diciture in oro. (3.l.37).

ALBANZANI (DEGLI), DONATO, v. n. 204.

17. ALBERTI, LEON BATTISTA.

L'Architettura di Leonbatista Alberti. Tradotta in lingua Fiorentina da Cosimo Bartoli Gentil'huomo & Accademico Fiorentino. Con la aggiunta de Disegni. In Firenze. MDL. Appresso Lorenzo Torrentino Impressor Ducale.

Sesto mm. 220 x 342; pp. 404 + 24 n.n.; titolo inquadrato da una cornice architettonica ornata. Carattere romano. Legatura in pelle bazzana con fregi a secco sui piatti, dorso a nervi e cassettoni decorati in oro. (3.u.6).

18. ALCIATO, ANDREA.

Emblemata D. A. Alciati, denuo ab ipso Autore recognita, ac, quae desiderabantur, imaginibus locupletata. Accesserunt nova aliquot ab Autore Emblemata, suis quoque eiconibus insignita. [insegna]. Lugd. apud Mathiam Bonhomme. 1550.

Sesto mm. 115 x 180; pp. 226 numerate + 6 n.n.; cornici e vignette silografiche ornano le pagine. Carattere italico. Legatura in pergamena. (3.l.117).

19. **ALIGHIERI, DANTE.**

Le terze rime di Dante.

(*In fine*): Venetiis in aedib. Aldi. Accuratissime. Men. Aug. MDII.

Sesto mm. 98 x 155; cc. 244 n.n.; sul verso dell'ultima carta; l'ancora aldina. Carattere italico. Legatura in tutta pelle con cornice in doppio filo dorato ai piatti; al dorso, nervi e cassettoni decorati con fregi e diciture in oro. (3.g.61).

20. — —

Opere del divino poeta Danthe con suoi comenti: correcti et con ogni diligentia novamente in littera cursiva impresse. [silografia: S. Bernardino].

(*In fine*): Impressa in Venetia per Miser Bernardino Stagnino da Trino de monferra. Del MCCCCXII. Adi XXIII Novembrio.

Sesto mm. 150 x 217; cc. 12 n.n. + 441 numerate; titolo in inchiostro rosso; il frontespizio è ornato di cornice silografica figurata; ogni canto ha una figura. Carattere italico. Legatura moderna in tutto cuoio con fregi a secco sui piatti; sul dorso, tassello con dicitura in oro, fregi a secco e nervi. (3.g.22).

21. — —

Comedia del Divino Poeta Danthe Alighieri con la dotta et leggiadra spositione di Christophoro Landino: con somma diligentia et accuratissimo studio nuovamente corretta, et emendata: da infiniti errori purgata, ac etiandio di utilissime postille ornata. Aggiuntavi di nuovo una copiosissima Tavola, nella quale si contengono le storie, favole, sententie et le cose memorabili et degne di annotatione che in tutta L'opera si ritrovano. [ritratto del Poeta]. MDXXXVI. In Vinegia ad instantia di M. Giovanni Giolitto da Trino. (*In fine*): In Vinegia per M. Bernardino Stagnino. MDXXXVI.

Sesto mm. 155 x 213; cc. 28 n.n. + 440 numerate; figurato. Carattere italico. Legatura in tutta pergamena. (3.g.23).

22. — —

La comedia di Dante Alighieri con la nova espositione di Alessandro Vellutello.

(*In fine*): Impressa in Vinegia per Francesco Marcolini ad instantia di Alessandro Vellutello del mese di Gugno (sic) l'anno MDXLIII.

Sesto mm. 150 x 225; cc. 442 n.n.; numerosi legni ornano il testo. Carattere italico. Legatura in tutta pergamena. (3.g.12).

ALIGHIERI, DANTE v. nn. 176, 233, 255.

ALTILIO, GABRIELE. v. n. 246.

23. **ALUNNO, FRANCESCO, da Ferrara.**

Le osservazioni di M. Francesco Alunno da Ferrara sopra il Petrarca. Novamente ristampate, et con diligenza ricorrette, et molto ampliate dall'istesso autore. Con tutte le sue autorità, ... In Vinegia per Pavolo Gherardo MDL.

(*In fine*): In Vinegia per Comin da Trino di Monferrato. L'anno MDL.

Sesto mm. 102 x 155; cc. 8 n.n. + 527 numerate + 3 n.n.; precede il frontespizio una carta che sul recto reca, in cornice silografica, il ritratto dell'autore ed il titolo dell'opera. Carattere romano. Legatura in mezza pelle, che al dorso reca fregi e diciture in oro. (3.g.63).

AMADI, FRANCESCO. v. n. 89.

AMALTEO, GIOVANNI BATTISTA. v. n. 167.

24. **AMOMO.**

Rime toscane d'Amomo per madama Charlotta d'Hisca. In Vinegia. MDXXXVIII. [s.t.].

Sesto mm. 95 x 142; cc. 68 n.n. Carattere italico. Legatura ottocentesca in mezza pelle. (3.l.218).

25. **ANGERIANO, GIROLAMO.**

Hierony. Angeriani Neapolitani Erotopaegnion. Eclogae. De obitu Lydae. De vero poeta. De Parthenope.

(*In fine*): Parthenopae. MDXX. mense Feb. genio hilaritatis Deo et musis faventib.

Sesto mm. 95 x 148; cc. 52 n.n. Carattere italico. Legatura in mezza pelle; al dorso, nervi e diciture in oro. (3.l.145).

ANONIMO DI UTOPIA, v. LANDO, ORTENSIO.

26. **ANSELMI, GIORGIO.**

Georgii Anselmi nepotis. Epigrammaton libri septem.

(*In fine*): Franciscus Ugoletus & Antonius Victus Socii imprimebant Parmae mense Septembri. MDXXVI.

Sesto mm. 97 x 148; cc. 120 n.n. Carattere italico. Legatura in mezza pergamena. (3.l.210).

ANTONIO DA TEMPO. v. nn. 199, 200.

27. **APPIANUS.**

Historia delle guerre externe de Romani di Appiano Alexandrino tradocta da Messer Alexandro Braccio Secretario Fiorentino, nuovamente impressa.

(*In fine*): Impresso in Firenze per li heredi di Philippo di giunta. Nell'anno del Signore 1520.

Sesto mm. 90 x 153; cc. 1 n.n. che reca al recto la marca giunta + cc. 191 numerate. Carattere italico. Legatura in pelle bazzana, dorso a nervi e cassettoni decorati in oro. (3.o.124).

28. — —

Historia delle guerre esterne de' romani di Appiano alessandrino, tradotta da messere Alessandro Braccio segretario fiorentino, nuovamente impressa, et corretta. [marca tipografica]. In Vinegia, MDXXXV.

(In fine): In Vinegia, nell'anno, MDXLV. In casa de' figliuoli di Aldo.

Sesto mm. 105 x 155; cc. 175 numerate + 1 n.n. che al verso reca la marca aldina. Carattere italico. Legatura bodoniana. (3.o.125, op. 1^a).

29. — —

Libro di Appiano alessandrino, nel quale si contengono le guerre, che fecero i romani con li carthaginesi, et con gli spagnuoli nella Spagna: Nuovamente tradotto di Greco in volgare Italiano. [marca tipografica]. Con Privilegio di N.S. Papa Paolo III e della illustr. Signoria di Venetia. MDXLV.

(In fine): In Vinegia, nell'anno, MDXXXV. In casa de' figliuoli di Aldo.

Sesto mm. 105 x 155; cc. 41 numerate + 1 n.n. che al verso reca la marca aldina. Carattere italico. Legatura bodoniana. (3.o.125, op. 2^a).

30. AQUILANO, SERAFINO (Cimini o Ciminelli Serafino dell'Aquila).

Opere del farudissimo Seraphino Aquilano collette per francesco flavio. Sonetti lxxxix. Egloghe iii. Epistole vi. Capitoli ix. Strammotti cevi. Barzelette x. Cum Gratia et Privilegio.

(In fine): Impresso in Venetia Per Me Maestro Manfrino de Monfera. MCCCCCII. Adi XXIII De Decembrio.

Sesto mm. 95 x 150; cc. 104 n.n. (è mutilo di quattro carte — signature F_{iii} ed O_i — tra le quali l'ultima con le note tipografiche ed una silografia); frontespizio in carattere rosso con cornice tipografica dello stesso colore. Carattere romano grasso. Legatura in pergamena. (1.a.368).

31. — —

Di Seraphino Aquilano poeta elegantissimo Opere, nuovamente ricorrette, et con diligentia impresse. Sonetti. CLV. Aegloghe. III. Epistole. VII. Capitoli. XII. Disperate. III. Strambotti. CCCLXIII. Barzellette. XIX. In Venetia MDXLVIII.

(In fine): Stampato in Vinetia per Nicolo de Bascarini nel MDXLVIII.

Sesto mm. 95 x 148; cc. 8 n.n. + 215 numerate (manca l'ultima). Carattere italico. Legatura in mezza pelle, al dorso nervi e dicitura in oro. (3.1.201).

32. ARAGONA (D'), TULLIA.

Dialogo della Signora Tullia D'Aragona Della infinità di amore. Con Gratia et Privilegio. [insegna]. In Vinegia Appresso Gabriel Giolito de Ferrari. MDXLVII.

Sesto mm. 100 x 163; cc. 79 numerate. Carattere italico. Legatura in mezza pelle, con nervi, impressioni, e diciture in oro al dorso. (3.g.80).

33. ARCUAS, IOHANNES FRANCISCUS et HIERONYMUS AMPHIONIUS.

Memoratu apprime digna in adventu Caroli Francorum Regis in Italiã per Io. Franciscũ Arcuantẽ Sutrinum iurecõ. Et Hieronymum Amphionium Arcuantẽ Filium.

(In fine): Impressum Romae in regione parionis p Magistrum Stephanũ guillereti de Lothoringia & Herculẽ nani de Bologna Consocios. Anno Dñi MDXIII. Die vero duodecima mensis Iulii.

Sesto mm. 140 x 202; cc. CII numerate. Carattere italico. Legatura in pergamena; i piatti hanno i bordi rivestiti in pelle con fregi a secco; al dorso nervi e due tasselli in pelle con diciture in oro. (3.1.75).

ARETINO, LEONARDO v. BRUNI, LEONARDO.

34. ARIOSTO, LUDOVICO.

Comedia di Lodovico Ariosto intitolata Gli Soppositi. MDXXV.

(In fine): Stampata in Vinegia per Nicolo di Aristotile detto Zoppino. A di VIII, de Luglio. MDXXV.

Sesto mm. 102 x 145; cc. LVIII num. + 1 n.n. con le note tipografiche e la marca di San Nicolò al recto, e muta al verso + 1 muta; frontespizio inquadrato da cornice silografica. Carattere italico. Legatura in tutta pergamena. (3.1.220).

35. — —

Le satire di M. Lodovico Ariosto novissimamente stampate et alla loro sana lettione ridotte. [insegna]. In vinegia per Francesco Bindoni, et Mapheo Pasini compagni. Del Mese di Maggio. MDXXXX.

Sesto mm. 95 x 150; cc. 32 n.n. Carattere italico. Cartonato. (3.1.219).

ARIOSTO, LUDOVICO. v. n. 142.

36. ARISTOPHANES.

Le comedie del facetissimo Aristofane. Tradutte di Greco in lingua commune d'Italia, per Bartolomio et Pietro Rositini de Prat'Alboino. [insegna]. In Venetia Appresso Vincenzo Vaugris, a'l segno d'Erasmus. MDXLV.

Sesto mm. 95 x 146; cc. 304 numerate. Carattere italico. Legatura in tutta pelle, al dorso fregi e diciture in oro. (3.g.209).

37. ARISTOTELES.

Gli otto libri della Repubblica, che chiamano Politica di Aristotile. Nuovamente tradotti di Greco in vulgare Italiano. Per Antonio Bruccioli. [Marca tipografica]. In Venetia nel MDXLVII.

(In fine): Impresso in Venetia per Alessandro Bruccioli e i frategli nel MDXLII.

Sesto mm. 100 x 157; cc. 8 n.n. + 179 numerate + 1 n.n. muta. Carattere italico. Legatura moderna in mezza pelle. (3.p.69).

38. — —

Rettorica, et Poetica d'Aristotile. Tradotte di Greco In Lingua Vulgare Fiorentina da Bernardo Segni Gentil'huomo, & Accademico Fiorentino. In Firenze Appresso Lorenzo Torrentino Impressor Ducale MDXLIX.

Sesto mm. 138 x 220; pp. 12 n.n. + 355 numerate + 25 n.n. Carattere romano. Legatura moderna in mezza pelle con nervi e fregi dorati al dorso. (3.n.72).

39. — —

L'Ethica d'Aristotile tradotta in lingua vulgare fiorentina et comentata per Bernardo Segni. In Firenze MDL.

(In fine): Stampata in Firenze appresso Lorenzo Torrentino Impressor Ducale del mese d'Agosto l'anno MDL.

Sesto mm. 142 x 212; pp. 547 + 11 n.n.; titolo inquadrato da una cornice architettonica ornata. Carattere italico e romano. Legatura in pergamena. (3.n.80).

BADE, JOSSE (Badio Ascensio Jodoco). v. nn. 162, 194.

BALDELLI, FRANCESCO. v. nn. 2, 213.

40. BARBARO, FRANCESCO.

Prudentissimi et gravi documenti circa la elettione della moglie dello Eccellente & dottissimo M. Francesco Barbaro gentil huomo venitiano al molto magnifico et magnanimo M. Lorenzo De Medici cittadin Fiorentino: nuovamente dal Latino tradotti per M. Alberto Lollo Ferrarese. Con privilegio. [marca tipografica]. In Vinegia Appresso Gabriel Giolito de Ferrari MDXLVIII.

Sesto mm. 103 x 155; cc. 62 numerate + 4 n.n. Carattere italico. Legatura in cartone. (4.d.420).

BARTOLI, COSIMO. v. n. 17.

41. BATTISTA DA MANTOVA (B.), Carmelitano.

[Opera omnia].

(In fine): Ultima pars operis Baptiste Mantuani Carmelitae. Impressum. In Florentissima Lugdunesi Civitate. Solertia. Stephani de Basignana. Gorgoni Carmelite. Docto-

ris. Theologi. In officina. Bernardi Lescuyer. ... Anno Domini Millesimo quingentesimo Decimo sexto Die vero vigesima prima mensis Iulii. 1516.

Sesto mm. 95 x 160. Raccolta in due volumi, l'opera è divisa in sei parti che potevano essere vendute separatamente e che hanno segnature distinte; il recto dei due frontespizi è ornato d'un medaglione col ritratto dell'autore, ed il verso reca la Tavola delle opere. Le varie parti hanno silografie con le insegne del curatore e del Cardinale Sigismondo Gonzaga. Carattere italico. Legatura moderna in mezza pelle; al dorso, nervi, fregi a secco e diciture in oro. (3.l.121 e 127).

42. — —

Fratris Baptistae Mantuani Carmelitae Bucolicū Carmen. In quo Humanae conditionis vitā planius expressam invenies ...

(In fine): Taurini Philomusi Studium Castigabat: Porri Labor Imprimebat. MDXX. Calendis Septembris.

Sesto mm. 137 x 192; cc. XXXIII numerate; al frontespizio cornice silografica. Carattere romano. Legatura in carta verde. (3.l.109).

43. — —

De sacris diebus Carmelitae opus aurem. ... Mediolani apud Calvum MDXL.

Sesto mm. 106 x 160; pp. 238 numerate + 26 n.n. (l'esemplare è mutilo delle pp. 8 n.n. preliminari che recano il frontespizio e la dedicatoria allo « Illustrissimo Franciseo Ferdinando Avalo Piscariae Principi F. Minicivus Calvus »); cornice silografica al frontespizio. Per il testo carattere italico, per le note carattere romano. Cartonato. (3.l.129, op. 1°).

44. BEAZIANO, AGOSTINO.

Augustini Beatiani ad Franciscum Donatum electum venetiarum principem carmen. Cum privilegio. [insegna tipografica]. Venetiis apud Gabrielem Iolium de Ferrariis. MDXLVIII.

Sesto mm. 95 x 155; cc. 8 numerate. Carattere italico. Legatura in mezza pelle; al dorso nervi, fregi e diciture in oro. (3.l.179).

45. — —

Lachrimae in funere Petri Cardinalis Bembi Augustini Beatiani. Cum Privilegio. [insegna tipografica]. Venetiis apud Gabrielem Iolium de Ferrariis. MDXLVIII.

Sesto mm. 95 x 144; cc. 39 numerate + 1 n.n. con l'insegna tipografica. Carattere italico. Legatura in mezza pelle, al dorso nervi e diciture in oro. (3.l.204).

BEAZIANO, AGOSTINO. v. n. 245.

46. BECCHI, GENTILE, Vescovo di Arezzo.

Gentilis Episcopi Aretini pro Florentina Republica ad Alexandrum. VI. Pont. Max. legati, hac elegatissima Ora-

tione cōmemorātur sacror. etiā Christianor. Initia, multaq. in sedem apostolicā merita, a, Thuscis profecta, alia quoq. scitu non indigna. [s.u.n.; ma Roma, poco oltre il 1500].

Sesto mm. 143 x 195; cc. 4 n.n. (linee 29). Carattere romano. Vestito in carta verde dell'Ottocento. (Busta 39.4).

47. BEMBO, PIETRO.

Gli Asolani di Messer Pietro Bembo. [insegna aldina].

(In fine): Impressi in Vinegia nelle Case d'Aldo Romano et d'Andrea Asolano suo suocero nel anno MDXV del Mese di Maggio.

Sesto mm. 100 x 162; cc. 129 numerate + 1 n.n. che al verso reca l'ancora aldina. Carattere italico. Legatura in mezza pelle, con nervi e impressioni e diciture in oro al dorso. (3.g.83).

48. — —

Gli Asolani di Messer Pietro Bembo. Con alcune altre sue stanze d'amore novamente impressi. Et corretti.

(In fine): Stampata nella inclita Citta di Venetia per Nicolo Zopino e Vincentio compagno nel MDXXII Adi XII De Zugno.

Sesto mm. 103 x 153; cc. 127 numerate + 1 n.n. muta; al frontespizio cornice silografica. Carattere italico. Legatura in pergamena; al dorso tassello in pelle con dicitura in oro. (3.l.197).

49. — —

Prose di M. Pietro Bembo nelle quali si ragione della volgar lingua scritte al Cardinale De Medici che poi e stato creato a Sommo Pontefice et detto Papa Clemente Settimo divise in tre libri.

(In fine): Impresse in Vinegia per Giovan Tacuino, nel mese di Settembre del MDXXV.

Sesto mm. 198 x 285; cc. XCIII numerate (ma sono XCV perchè due carte sono segnate XCIII) + 1 n.n. muta; il titolo è sul verso della prima carta. Carattere romano. Legatura in mezza pelle. (3.e.44). Altra copia legata in mezza pergamena. (3.e.44 bis).

50. — —

De Gli Asolani di M. Pietro Bembo nequali si ragiona d'amore. Edition seconda.

(In fine): Stampati in Vinegia per Giovanantonio et i Fratelli da Sabbio. MDXXX.

Sesto mm. 150 x 210; cc. 108 n.n. Carattere italico. Legatura in pergamena; al dorso fregi dorati e tassello in pelle con dicitura in oro. (3.l.40).

51. — —

Petri Bembi De Aetna Ad Angelum Chabrielem Liber. (In fine): Venetiis per Io. Ant. eiusq. Fratres de Sabio. Anno Domini. MDXXX.

Sesto mm. 145 x 213; cc. 16 n.n. Carattere italico. Fa parte di una raccolta di opuscoli del Bembo legata in pergamena molle. (3.k.92, op. 1^a).

52. — —

Petri Bembi Ad Hereulem Strotium De Virgilio Culice et Terentii Fabulis Liber.

(In fine): Venetiis. Per Io. Ant. eiusq. fratres Sabios. Ann. MDXXX.

Sesto mm. 145 x 213; cc. 72 n.n. Carattere italico. Fa parte di una raccolta di opuscoli del Bembo legata in pergamena molle. (3.k.92, op. 2^a).

53. — —

Petri Bembi Ad Nicolaum Teupolum De Guido Ubaldo Feretrio Deque Elisabetha Gonzagia Urbini Ducibus Liber.

(In fine): Venetiis per Io. Ant. eiusq. fratres Sabios. Ann. MDXXX.

Sesto mm. 145 x 213; cc. 56 n.n. Carattere italico. Fa parte di una raccolta di opuscoli del Bembo legata in pergamena molle. (3.k.92, op. 3^a).

54. — —

[De Imitatione].

(In fine): Venetiis per Ioan. Ant. eiusque fratres de Sabio. Anno Domini MDXXX.

Sesto mm. 145 x 213; pp. 48 n.n. Le pp. [1-2] sono mute; le [3-17] recano: «Io Francisci Pici Ad Petrum Bembum De Imitatione Libellus»; le [18-44] recano: «Petrus Bembus Ioanni Francisco Pico. S.P.D.»; la [45] reca la sottoscrizione, e le ultime tre sono mute. Carattere italico. Fa parte di una raccolta di opuscoli del Bembo legata in pergamena molle. (3.k.92, op. 4^a).

55. — —

Rime di M. Pietro Bembo.

(In fine): Stampate in Vinegia per Maestro Giovan Antonio et Fratelli da Sabbio. Nell'anno MDXXX.

Sesto mm. 160 x 228; cc. 54 n.n. (il rilegatore ha scompaginato la sequenza delle carte). Carattere italico. Legatura in mezza pelle, al dorso tassello in marocchino rosso con dicitura in oro e fregi dorati. (3.l.22).

56. — —

Prose di Monsignor Bembo. Con privilegi. [Nel verso del frontespizio: Delle prose di M. Pietro Bembo nelle quali

si ragiona della volgar lingua scritte al Cardinale de Medici che poi è stato creato a Sommo Pontefice et detto Papa Clemente Settimo divise in tre libri. Edition seconda].

(In fine): Impresse in Vinegia per Francesco Marcolini, nel mese di Luglio del MDXXXVIII.

Sesto mm. 153 x 210; cc. CXIII numerate + 1 n.n. che al recto reca la 'Correttione de gli errori', ed al verso la marca tipografica; titolo in cornice silografica. Carattere italico. Legatura moderna in mezza pergamena. (3.k.90).

57. — —

Rime di Monsignor P. Bembo. In Vinetia MDXXXVIII. [marca, col monogramma Z.A.V., di Giovanni Andrea Valvassore].

Sesto mm. 103 x 156; cc. 48 numerate + 10 n.n. l'ultima delle quali, al verso, reca l'insegna col monogramma Z.A.V.; al frontespizio cornice architettonica con figure. Carattere italico. Legatura in mezza pelle; al dorso fregi e diciture dorate. (3.l.172).

58. — —

Delle Rime di M. Pietro Bembo Terza impressione.

(In fine): Stampate in Roma per Valerio Dorico et Luigi fratelli, Nel mese d'Ottobre MDXLVIII.

Sesto mm. 157 x 230; pp. 8 n.n. + 180 numerate + 2 n.n. mute. Carattere italico. Legatura ottocentesca in tutta pelle; piatti con fregi in oro, dorso con fregi in oro e due tasselli in marocchino rosso e blu con diciture dorate. (3.l.16).

59. — —

Delle Lettere di M. Pietro Bembo Primo Volume.

(In fine): Stampate in Roma per Valerio Dorico et Luigi fratelli, Nel Mese di Settembre MDXLVIII. Ad instantia di M. Carlo Gualteruzzi.

Sesto mm. 135 x 195; pp. 10 n.n. + 398 numerate + 8 n.n.: esemplare in carta azzurra. Carattere italico. Legato in pergamena; nervi al dorso con cassettoni dorati e due tasselli in pelle con diciture in oro. (3.l.49).

60. — —

Prose di M. Pietro Bembo nelle quali si ragiona della volgar lingua scritte al Cardinale de Medici che poi fu creato a Sommo Pontefice et detto Papa Clemente Settimo divise in tre libri.

(In fine): Impresse in Firenze per Lorenzo Torrentino nel MDXLIX. ad instantia di M. Carlo Gualteruzzi.

Sesto mm. 130 x 213; pp. 8 n.n. + 224 numerate + 52 n.n. Carattere romano. Legatura moderna in mezza pelle. (3.k.91).

BEMBO, PIETRO. v. nn. 245, 246.

61. BENIVIENI, GIROLAMO.

Opere di Hierony. Benivieni comprese nel presente volume. Una Canzona de lo amore celeste, et divino col Commento de lo Ill. S. Conte Iohan. Pico Mirandulano distincto in libri. III. Egloge con loro argomenti. VIII. Cantici, o vero Capitoli. III. Canzone et sonetti di diverse materie. XXX. Amore fugitivo di Mosco Poeta greco tradotto. I. Elegia di Propertio tradotta. I. Psalmi di David tradotti. III. Sequentia de morti tradotta. I. Laude et Canzone morali. XXI. Stanze in passione Domini. X. Come si conoschi, et ami Dio per le sue creature stanze. XXX. Altre stanze di diverse materie. LV. Frottole. VIII.

(In fine): Impresso in Firenze per li heredi di Philippo di giunta nell'anno del Signore MDXIX. del mese di Marzo.

Sesto mm. 92 x 155; cc. 4 n.n. + 200 numerate. Carattere italico. Legatura in pergamena; al dorso nervi e due tasselli in pelle con diciture in oro. (3.l.165).

62. — —

Opere di Girolamo Benivieni Fiorentino. Novissimamente rivedute et da molti errori espurgate con una Canzona dello Amor celeste et divino, col Commento dello Ill. S. Conte Giovañi Pico Miradolano distincto in Libbri III. Et altre Frottole de diversi Auttori.

(In fine): Stampato in Venetia per Nicolo Zopino e Vincentio compagno nei MCCCCXXII, Adi XII de Aprile.

Sesto mm. 98 x 148; cc. 202 numerate (per errore è segnata 302); cornice silografica figurata, con quattro motti, al frontespizio. Carattere italico. Legatura in pergamena; al dorso tassello in pelle con dicitura in oro. (3.l.148).

63. — —

Amore di Hieronimo Benivieni Fiorentino. Allo Illustris. S. Nicolo da Correggio. Et una Caccia de Amore bellissima et cinq. Capituli, Sopra el timore, Zelosia, speranza, Amore, et uno Trionpho del Mondo, Composti per il Conte Matteo Maria Boiardo et altre cose diverse.

(In fine): Stampata nella iclyta Citta di Venetia p Nicolo Zopino e Vincentio compagno. Nel MDXXXIII. adi. XXX de Luio. Regnate lo inclito Principe Messer Andrea Gritti.

Sesto mm. 95 x 147; cc. 48 n.n., sul verso dell'ultima è la marca di San Nicolò; cornice architettonica silografica al frontespizio. Carattere italico. Legatura moderna in mezza pelle con nervi. (3.l.200). Altra copia mutila del frontespizio, e cartonata: (4.c.407).

64. BENTIVOGLIO, ERCOLE

Le satire et altre rime piacevoli del signor Hercole Bentivoglio. Con Gratia et Privilegio. [impresa]. In Vinegia Appresso Gabriel Giolito de Ferrari. MDXLVI.

Sesto mm. 90 x 146; cc. 27 numerate. Carattere italico. Legatura in mezza pelle; al dorso nervi, fregi a secco e diciture in oro. (3.g.213).

BENVENUTO DA IMOLA. v. n. 198.

BERARDO, GEROLAMO. v. n. 217.

65. BERNI, FRANCESCO.

Orlando innamorato composto già dal S. Matteo Maria Boiardo conte di Scandiano, Et hora rifatto tutto di nuovo da M. Francesco Berni. Intitolato al Magnifico S. M. Domenico Sauli. Aggiunte in questa seconda editione molte stanze del autore che nel altra mancavano. [insegna]. MDXLV.

(In fine): Stampati novamente in Venetia per li heredi di Lucantonio Giunta, ne l'anno del Signore. MDXLV Nel mese di Giugno.

Sesto mm. 140 x 204; cc. 238 numerate. Carattere italico. Legatura in pergamena; al dorso nervi, due tasselli in pelle con diciture dorate, e cassettoni decorati in oro. (3.l.77).

BERNI, FRANCESCO. v. n. 226.

BEROALDO, FILIPPO. v. n. 165.

BETUSSI, GIUSEPPE. v. nn. 80, 82, 83.

BIBBIA, in italiano. v. n. 61.

66. BIGI, LODOVICO.

In Christi Vitam Epigrammaton. Libellus.

(In fine): Impressum Mediolani per Ioannem Angelū Scinzeler āno Domini MCCCCXIII die XVII decembris.

Sesto mm. 140 x 192; cc. 36 n.n.; al frontespizio, sopra il titolo, è una silografia. Carattere romano. Legatura in mezza pelle; al dorso fregi e diciture dorate. (3.l.96).

67. — —

Lodovici Bigi pictorii ferrariensis in coelestes proceres hymnorum epitaphiorumque liber. Eiusdem epigrammaton libelli duo. [insegna]. ...

(In fine): Ioannes Maciochus Bondenus imprimebat Ferrariae. III. Kl. Iunii. Anno MDXIII.

Sesto mm. 139 x 204; cc. 90 n.n., l'ultima delle quali è muta. Carattere romano. Legatura in pergamena. (3.l.76).

68. — —

Lod. B. Pictorii Hippolyta Epigrammaton per dialogos. Opus libri sex.

(In fine): Opus editū in Urbe Ferrariae Anno MDXVI. Impressum Venetiis per Georgiū de Rusconib.

Sesto mm. 102 x 150; cc. 124 n.n. Carattere italico. Legatura in mezza pelle con punte; ai piatti fregi a secco, al dorso nervi, fregi a secco e diciture in oro. (3.l.180).

BINO, GIOVAN FRANCESCO. v. n. 226.

69. BIONDO, FLAVIO.

La seconda parte de le Historie del Biondo, ridotte in compendio per Lucio Fauno. Commentarii di Rafael Volaterano delle cose d'Italia. Marc'Antonio Sabellico dell'Antichità d'Aquileia, e del sito di Vinegia. [marca tipografica].

(In fine): In Venetia per Michiel Tramezino. Del MDXLIII.

Sesto mm. 100 x 148; cc. 20 n.n. + 303 numerate. Contiene anche: «Giorgio Merula Alessandrino dell'Antichità de Visconti, ove Melano, l'insubria, e l'Italia, e de Longobardi Re l'Imperio s'illustra. Libro primo e secondo». Carattere italico. Legatura in pergamena. (3.m.47).

70. — —

Le Historie del Biondo, da la declinatione de l'imperio di Roma, insino al tempo suo (che vi corsero circa mille anni). Ridotte in Compendio da Papa Pio, e tradotte per Lucio Fauno in buona lingua volgare. [marca tipografica].

(In fine): In Venetia per Michele Tramezzino. Ne l'anno del nostro Signore. MDXLVII.

Sesto mm. 100 x 148; cc. 16 n.n. + 227 numerate + 1 n.n. muta. Carattere italico. Legatura in pergamena. (3.m.46).

71. BIONDO, MICHELANGELO.

De viro illustri, atque iniquo Sermones duo; Autore Michaelae Angelo Blondo. In quibus utrique mores nostrae tempestatis exacte narrantur; Ad doctrina omnium Illustrum Virorum. Romae. MDXLIII.

(In fine): Romae in Platea Peregrini apud D. Hieronymam de Cartulariis, Sumptibus Autoris. MDXLIII. Mense Octobri.

Sesto mm. 93 x 138; cc. 41 numerate + 3 n.n. la prima delle quali ha la sottoscrizione e le altre sono mute. Carattere italico. Legatura in pergamena molle. (3.g.128, op. 3^a).

72. — —

Ad R. Archiepiscopum Cyprium De Memoria Libellus Auctore Michaelae Angelo Blondo Medico. In quo non tam dogmata quam ... Venetiis MDXLV.

(*In fine*): Venetiis per Ioann. Antonium et Petrum Fratres de Nicolinis de Sabio. Anno domini MDXLV. Mense Novemb.

Sesto mm. 93 x 138; cc. 20 numerate. Carattere italico. Legatura in pergamena molle. (3.g.128, op. 2^a).

73. — —

Rethorica nova, nella quale si trattano le cose necessarie al Causidico, per diffendere le cause civili, et criminali... Opera di Michel Angelo Biondo. [incisione; pavone con la scritta « Bello son io, et di bellezze sempre fui amico »]. Con uno, et l'altro privilegio decennale alla insegna di Apolline. MDXLVIII.

(*In fine*): Stampata in Vinegia per Nicolo de Bascarini nell'anno del Signore 1548.

Sesto mm. 93 x 138; cc. 4 n.n. + 36 numerate. Carattere italico. Legatura in pergamena molle. (3.g.128, op. 1^a).

74. — —

Della nobilissima pittura, et della sua arte, del modo, et della dottrina, di conseguirla, agevolmente et presto, opera di Michel Angelo biòdo. Non mai più chiaramente scritta... MDXLIX. In Vinegia. Con privilegio decennale; Alla insegna di Appolline. [per Bartolomeo detto l'Imperador].

Sesto mm. 93 x 138; cc. 4 n.n. + 27 numerate + 1 n.n., che al verso reca l'insegna dello stampatore. Esempio in carta azzurra. Carattere italico. Legatura in pergamena molle. (3.g.128, op. 4^a).

75. **BOCCACCIO, GIOVANNI.**

Genealogiae Ioannis Boccatii: cum demonstrationibus in formis arborū designatis. Eiusdē de mōtibus et sylvis. de fontibus: lacubus: et fluminibus. Ae etiā de stagnis et paludibus: necnon et de maribus: seu diversis maris nominibus. [marca di S. Bartholameus].

(*In fine*): Habes lector peritissime: Ioannis Boccatii deor. genealogiā noviter multis erroribus expurgatam: & in pristinum candorem deductam. Impressamq. diligentissimae Venetiis per Augustinum de Zannis de Portesio Anno MDXI. Die vero XV mensis novēbris.

Sesto mm. 212 x 302; cc. 162 numerate; titolo impresso con inchiostro rosso. Caratteri romani. Legatura moderna in pergamena con nervi al dorso. (3.k.17).

76. — —

Amorosa Visione. Di messer Giov. Bocc. nuovamente ritrovata, nella quale si cōtēgono cinq. Triumpho cioè. Triumpho di sapietia, di Gloria, di Ricchezza, di Amore, e di Fortuna. Apologia di H. Claricio Immol. contro Detrattori della Poesia del Bocc. Osservationi di volgar gramatica del Bocc.

(*In fine*): In aedibus Zannotti Castellionei Impensa D. Andreae Calvi novocom. accurate Impress. Meli Mens. F. Die x MDXXI.

Sesto mm. 135 x 192; cc. 109 n.n. Carattere romano. Legatura in mezza pergamena; al dorso fili dorati e tassello in pelle con dicitura in oro. (3.1.50).

77. — —

Ameto del Boccaccio.

(*In fine*): Impresso in Fiorenza per gli heredi di Philippo de Giunta. Nell'anno del Signore MDXXI. adi. XX Febraio.

Sesto mm. 100 x 153; cc. 102 numerate (per errore è segnata 94) + 2 n.n. (una bianca e l'altra con l'insegna dei Giunti). Carattere italico. Legatura in pergamena; al dorso filetti in oro e tassello in pelle con dicitura e fregi in oro. (3.g.112).

78. — —

Il Decamerone di M. Giovanni Boccaccio nuovamente corretto et con diligentia stampato. [stemma Giuntino] MDXXVII.

(*In fine*): Impresso in Firenze per li heredi di Philippo di Giunta nell'anno del Signore MDXXVII. Adi XIII del Mese daprile.

Sesto mm. 170 x 237; cc. 8 n.n. + 284 numerate (mancano le cc. 6 in fine con gli indici). Non è un esemplare dell'edizione originale, ma della contraffazione eseguita a Venezia nel 1729 coi torchi del Pasinello. Carattere italico. Legatura in mezza pelle, dorso con fregi in oro e tassello in marocchino rosso con dicitura dorata. (3.1.12).

79. — —

Pistola bellissima di Messer Giovanni boccaccio a messer Pino de rossi da messer Tizzone gaetano di pofi diligentemente rivista.

(*In fine*): Stampata in Vinegia per Girolamo pentio da lecco. Ne l'anno MDXXVIII. Adi XXX di Genaro.

Sesto mm. 93 x 140; pp. 4 n.n. + 29 + 1 n.n. con la marca tipografica (l'esemplare è privo delle pp. 25-28); titolo inquadrate da cornice silografica. Carattere italico. Rivestito in tela verde. (Busta 387.38).

80. — —

I casi de gli huomini illustri. Opera di M. Giovan Boccaccio partita in nove libri... tradotti, et ampliati per M. Giuseppe Betussi da Bassano, con la tavola di tutte le sentenze, nomi, et cose notabili che nell'opera si contengono. Al molto illustre signore il conte Collatino di Collalto. [insegna del del pozzo]. In Vinegia al segno del pozzo MDXLV.

(*In fine*): In Venegia per Messere Andrea Arivabene alla insegna del pozzo. MDXLV a sei di Ottobre.

Sesto mm. 100 x 150; cc. 266 numerate (dalla c. 196 la numerazione è errata) + 16 n.n. le tre ultime delle quali sono mute. Carattere italico. Legatura in mezza pelle. (3.g.117).

81. — —

Ameto. Comedia delle nimphe fiorentine di Messer Giovanni Boccaccio da Certaldo. Con la d'chiaratione de luoghi difficili di Messer Francesco Sansovino. Con Gratia et Privilegio. [insegna]. In Vinegia Appresso Gabriel Giolito de Ferrari. MDXLV.

Sesto mm. 97 x 153; cc. 7 n.n. + 100 numerate. Carattere italico. Legatura moderna in tutta pelle: impressioni a secco, dicitura e fregio in oro sul piatto anteriore; impressioni a secco sul piatto posteriore; dorso a nervi e cassettoni decorati in oro. (3.g.87).

82. — —

Genealogia degli Dei. I quindici libri di M. Giovanni Boccaccio sopra la origine et discendenza di tutti gli Dei de' gentili... Tradotti et adornati per Messer Giuseppe Betussi da Bassano... [insegna del pozzo]. In Vinegia al segno del pozzo MDXLVII.

(*In fine*): Stampato in Vinegia per Comino da Trino di Monferrata. MDXLVII.

Sesto mm. 145 x 210; cc. 8 n.n. + 286 numerate + 18 n.n. Carattere italico. Legatura in pergamena. (3.l.39).

83. — —

Libro di M. Gio. Boccaccio Delle Donne Illustri. Tradotto per Messer Giuseppe Betussi. Con una additione fatta dal medesimo delle donne Famose dal tempo di M. Giovanni fino a i giorni nostri, et alcune altre state per inanzi, con la vita del Boccaccio... [marca tipografica: Nettuno armato di tridente alle prese con un mostro marino dalla testa di cavallo e coda di delfino]. In Venetia MDXLVII. (*In fine*): In Venetia per Pietro de Nicolini da Sabbio. MDXLVII.

Sesto mm. 93 x 147; cc. 14 n.n. + 216 numerate. Carattere italico. Legatura in mezza pelle; al dorso tassello e diciture e fregi dorati. (3.g.167).

84. — —

Amorosa visione di M. Gio. Bocc. novamente ridotta in luce, nella quale si contengono cinque Triomphi. Triumpho di Sapientia, di Gloria, di Ricchezza, di Amore, e di Fortuna. [insegna del tipografo]. In Venetia Appresso Gabriel Giolito di Ferrari MDXLIX.

Sesto mm. 100 x 155; cc. 78 numerate. Carattere italico. Legatura in pergamena; al dorso tassello in pelle con dicitura in oro, e fregi dorati. (3.g.207).

BOCCACCIO, GIOVANNI. v. n. 176.

85. **BOETHIUS, ANICIUS MANLIUS SEVERINUS.**

Boetio Severino di Consolatione Philosophica volgare. Nuovamente revisto et di molti errori porgato opera al tutto dignissima eccellente et bella [segue un sonetto di Don Anselmo Tanzo al pio Lettore].

(*In fine*): Stampato in Vinegia per Marchio Sessa nell'anno MDXXXI nel mese di Dicembre.

Sesto mm. 95 x 152; cc. 8 n.n. + 104 numerate. Cornice tipografica al frontespizio. Carattere italico. Legatura in pergamena molle. (3.g.214).

BOIARDO, MATTEO MARIA. v. nn. 63, 65, 158.

BONFINI, MATTEO. v. n. 162.

BORDONE, GIULIO. v. n. 220.

BORGHESI, BERNARDINO. v. n. 281.

86. **BORRA, LUIGI.**

L'amorose rime di Luigi Borra parmiggiano. [ritratto].

(*In fine*): Stampato in Milano in casa di Gio. Antonio de Castiglioni ad instantia di Messer Andrea Calvi L'anno MDXLII. Adi XXII di Dicembre.

Sesto mm. 133 x 194; cc. 66 n.n. Carattere italico. Legatura in mezza pelle con punte; al dorso nervi, diciture e fregi in oro. (3.l.95).

87. **BOURBON, NICOLAS.**

Nicolai Borbonii Vandoperani Lingonensis. Paidagogeion. [silografia: medaglione con poeta laureato — a mezzo busto — in atto di scrivere, e strumento musicale]. Lugduni apud Philippum Rومانum, Anno MDXXXVI.

(*In fine*): Lugduni excudebat Ioannes Barbous, alias Le Normand, Anno MDXXXVI.

Sesto mm. 105 x 161; pp. 59 numerate + 5 n.n., sull'ultima delle quali è il ritratto dell'autore. Carattere italico. Cartonato. (3.l.129, op. 2°).

BRACCI, ALESSANDRO. v. nn. 27, 28.

BRITANNICO, GIOVANNI. v. n. 162.

88. **BRITONIO, GIROLAMO.**

Gelosia del sole. Opera volgare di Girolamo Britonio di Sicignano intitolata Gelosia del sole.

(*In fine*): Stampata in Venetia per Marchio Sessa, Ne li anni del Signore MDXXXI. Adi primo Settembre.

Sesto mm. 95 x 148; cc. 203 numerate; al frontespizio cornice silografica ed insegna della gatta. Carattere italico. Legatura in mezza pelle; al dorso nervi e diciture in oro. (3.l.141).

89. **BROCARDO, ANTONIO.**

Rime del Brocardo et d'altri authori. [insegna araldica].
(In fine): Stampate in Venetia L'Anno MDXXXVIII. Il Mese di Dicembre. [s.t.].

Sesto mm. 100 x 146; cc. 84 n.n., l'ultima delle quali è muta. La raccolta è curata da Francesco Amadi e contiene anche rime di Francesco M. Molza e Nicolò Delfino. Carattere italiano. Legatura in pergamena molle. (4.d.209).

BRUCIOLI, ANTONIO. v. nn. 37, 218.

90. **BRUNI, LEONARDO.**

Aquila Volante. Libro intitolato Aquila Volante: di latino nella volgar lingua, dal Magnifico e eloquentissimo messer Leonardo Aretino, tradotto. ...

(In fine): Qui finisce Laudando la divina Gratia, la eccellente e delectabile opera intitolata Laquila composto pel Magnifico e dottissimo homo miser Leonardo Aretino, e da esso curiosamente translata da Latino in vulgare sermone ad laude e gloria de quella felice memoria de Iulio Cesaro Augusto Imperatore delli potentissimi Romani. Et impressa in Venetia per Marchio Sessa. Nel MCCCCXXXI. A di XXI Del mese de Zugno.

Sesto mm. 95 x 148; cc. 12 n.n. + 211 numerate + 1 n.n. che al recto reca la marca tipografica; cornice silografica al frontespizio. Carattere italiano. Legatura ottocentesca in mezza pelle. (3.m.45).

BRUNI, LEONARDO. v. n. 177.

91. **CAESAR, C. IULIUS.**

Comentarii di C. Iulio Cesare tradotti per Agostino Urtica della Porta genovese. Et postillati delli nomi moderni.

(In fine): Venetiis per Bernardinum Venetum de Vitalibus Anno Domini MDXVII Die Ultimo Mensis Novembris Regnante Serenissimo Principe Dno D. Leonardo Lauretano Dux Venetiarum Inelytissime.

Sesto mm. 153 x 210; cc. 236 n.n. delle quali l'ultima è muta. La penultima carta, al recto, ha quattro macchine militari intagliate in legno, ed al verso ha la sottoscrizione e la marca tipografica. Carattere romano. Legatura in pergamena; al dorso tassello in pelle con fregi e diciture in oro. (3.n.79).

92. — —

Commentarii di Iulio Cesare tradotti di latino in lingua fiorentina per Dante Popoleschi.

(In fine): Impressi in Firenze p Io. Stephano di Carlo da Pavia. Nelli Anni Della Salutifera Incarnatione MDXVIII. Adi XXX di Octobre.

Sesto mm. 130 x 197; cc. 130 n.n. Carattere romano. Legatura in pelle bazzana, nervi al dorso e cassettoni decorati in oro. (3.l.112).

CALCAGNINI, CELIO. v. n. 152.

CALDERINI, DOMIZIO. v. n. 194.

93. **CALMO, ANDREA.**

I piacevoli et ingeniosi discorsi in piu lettere compresi, e ne la lingua antica volgar dechiariti. Ne i quali si contengono varii cherebizzi, e fantastiche fantasie filosofiche in varie materie, pur sempre a le vertu accostate, per Messer Andrea Calmo. Con Gratia et Privilegio. [marca tipografica col motto « Fortitudo mea Dominus »]. In Vinegia MDL.

(In fine): In Vinetia per Bartholomeo Cesano, L'anno MDL.

Sesto mm. 105 x 153; cc. 43 numerate + 1 n.n. muta. Carattere italiano. Legato in pergamena molle unitamente alla seconda parte. (3.e.297).

94. — —

Il rimanente de le piacevole ingeniose littere indirizzate a diversi con bellissime argutie. Sotto varii et sottilissimi discorsi dechiariti per M. Andrea Calmo. Con gratia & privilegio. [insegna di Mosè]. In Vinegia al segno di S. Moise. (In fine): In Vinegia per Bartholomeo Cesano MDL.

Sesto mm. 105 x 153; cc. 63 numerate + 1 n.n. Carattere italiano. Legato in pergamena molle unitamente alla prima parte. (3.e.297).

CAMBIATORE, TOMMASO. v. n. 278.

CAMILLO GIULIO v. DELMINIO, GIULIO CAMILLO.

95. **CANDIDO, GIOVANNI.**

Commentarii di Giovan Candido giureconsulto de I fatti d'Aquilea. [insegna della Sibilla]. In Venetia MDXLIII. (In fine): In Venetia per Michele Tramezino. Ne l'anno di nostra salute MDXLIII.

Sesto mm. 100 x 150; cc. 103 numerate + 1 n.n. muta. Carattere italiano. Legatura in pergamena molle. (3.e.300).

CARANI, LELIO. v. n. 242.

CARLI PICCOLOMINI, BARTOLOMEO. v. n. 281.

96. **CASIO DE' MEDICI, GIROLAMO.**

Vite de Santi. [incisione]. Tetrastico ... [s.u.n., ma Bologna, 1524].

Sesto mm. 95 x 153; cc. 5 n.n. (ne manca una) + 70 numerate; esemplare con il frontespizio abilmente rifatto a penna; sull'ultima pagina preliminare è una Annunciazione intagliata in legno, e sull'ultima pagina del volume è lo stemma di Clemente VII. Carattere romano. Legatura in pelle; ai piatti fregi a secco, al dorso nervi, fregi a secco e diciture in oro. (3.l.139, op. 1°).

97. — —

Allo reverendiss. Monsignore Goro Vescovo di Fano, et dignissimo di Bologna Vicelegato, il suo antico et fedel servidore Hieronimo Casio De Medici patricio felsineo cavaliere et laureato, lo anno del Giubileo MDXXV. [s.u.n., ma Bologna, 1525].

Sesto mm. 85 x 153; cc. 2 con segnatura A; nel verso della seconda carta, intagliato in legno, è lo stemma di Clemente VII. Carattere romano. E legato con le *Vite dei Santi* dello stesso autore. (3.l.139, op. 2°).

98. CASTIGLIONE (GIOVAN BATTISTA DA).

I luoghi difficili del Petrarca nuovamente dichiarati da M. Giovambatista da Castiglione, gentil'huomo fiorentino. MDXXXII. Con gratia et Privilegio.

(*In fine*): In Vinegia per Giovan Antonio di Nicolini e Fratelli da Sabbio. MDXXXII.

Sesto mm. 100 x 150; cc. 66 numerate + 2 n.n. Carattere italico. Legatura in mezza pelle, dorso con impressioni e diciture in oro. (3.g.119).

99. CATERINA (SANTA) DA SIENA. (Benincasa).

Dialogo de la serafica vergine Santa Catharina da Siena: el qual profondissimamente tratta de la divina providentia... [insegna della gatta].

(*In fine*): In Venetia per Pietro de Nicolini da Sabio ad instantia de Marchio Sessa. Negli anni de la natività del nostro Signore MDXXXVII.

Sesto mm. 102 x 153; cc. 251 numerate (per errore è segnata 293) + 1 n.n. che al recto ha l'insegna dello stampatore. Carattere romano. Legatura in mezza pelle; al dorso nervi, filetti e diciture dorate. (2.l.167).

CATO, MARCUS PORCIUS. v. n. 172.

100. CAVALCA, DOMENICO.

Espositione del reverendo padre frate Domenico Cavalea da Vico Pisano dell'ordine di Santo Dominico, sopra il Credo overo dodeci articoli della Fede. Nella quale tanto bene essi articoli sono esposti, che à pena piu desiderar si puote da qualunque che Christianamente vivere desidera. [marca tipografica col motto « O vanità che tanto il mondo apprezza, E la vera speranza lassa e sprezza »]. In Venetia al segno della Speranza. MDL.

Sesto mm. 100 x 150; cc. 8 n.n. + 327 numerate + 1 n.n. muta. Carattere italico. Legatura in pergamena molle. (3.p.141).

CAVALCANTI, GUIDO. v. nn. 233, 255.

101. CECCHI, GIOVANNI MARIA.

La stiava. Comedia di Gio. Maria Cerchi fiorentino. Con privilegio. [insegna]. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de Ferrari e fratelli. MDL.

Sesto mm. 74 x 133; cc. 36 numerate. Carattere italico. Cartonato. (3.e.306, op. 1°).

102. — —

Gl'incantesimi. Comedia di Gio. Maria Cerchi fiorentino. Con privilegio [insegna]. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de Ferrari e fratelli. MDL.

Sesto mm. 74 x 133; cc. 42 numerate. Carattere italico. Cartonato. (3.e.306, op. 2°).

103. — —

L'assiuolo, comedia di Gio. Maria Cecchi fiorentino. Con privilegio. [insegna]. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de Ferrari, e fratelli. MDL.

(*In fine*): In Vinegia Appresso Gabriel Giolito de Ferrari, e fratelli. MDLI.

Sesto mm. 74 x 133; cc. 45 numerate + 2 n.n. (manca, in fine, una carta bianca). Carattere italico. Cartonato. (3.e.307).

104. CEI, FRANCESCO.

Sonecti. Capituli. Canzone. Sextine. Stanze. Et. Strambocti. Composto. Perlo Excellentissimo. Francescho. Cei ciptadino. Fiorentino in laude di Clitia.

(*In fine*): Impresso in Firenze per Philippo di Giunta cartolaio ciptadino fiorentino Anno ab incarnatione Christi MCCCCCIII. Sit laus Deo.

Sesto mm. 95 x 153; cc. 62 n.n. (mancano 2 carte bianche in fine). Carattere italico. Legatura in tela e pelle; dorso con nervi ed impressioni e diciture in oro. (3.g.65).

CERRETANI, ALDOBRANDO. v. n. 281.

105. CERVONI, GIOVANNI.

Giovanni Cervoni da Colle Sopra il sonetto del Petrarca Amor, fortuna, & la mia mente schiva, letto pubblicamente nell'Accademia Fiorentina. In Firenze. MDL.

(*In fine*): Stampato in Firenze appresso Lorenzo Torrentino a di XXVI di Giugno MDL.

Sesto mm. 105 x 168; pp. 32 numerate + 8 n.n.; cornice architettonica al frontespizio. Carattere italico. Rivestito in carta. (3.g.79).

106. CICERO, MARCUS TULLIUS.

Le Tusculane di M. Tullio Cicerone recate in italiano. Con la tavola nel fine di tutte le cose degne d'annotazione.

[insegna tipografica]. In Vinegia. Appresso Vincenzo Vau-
gris a'l segno d'Erasmus. MDXLIII.

Sesto mm. 102 x 145; cc. 144 numerate. Carattere italico. Legatura
ottocentesca in mezza pelle; al dorso filetti e diciture in oro. (3.m.317).

CIMINI (o CIMINELLI), SERAFINO v. AQUILANO, SE-
RAFINO.

CINO DA PISTOIA. v. nn. 233, 255.

CLARICIO, GIROLAMO. v. n. 76.

107. COLLENUCCIO, PANDOLFO.

Compendio delle Historie del regno di Napoli composto
da messer Pandolfo Colenuccio iuriconsulto in Pesaro.
[insegna della Sibilla]. In Venetia MDXLIII.
(In fine): In Vinegia per Michele Tramezzino, ne l'anno
MDXLIII.

Sesto mm. 104 x 150; cc. 215 numerate + 1 n.n. che al verso reca
l'insegna della Sibilla. Carattere italico. Legatura in tutta pelle; piatti
con impressioni a secco, al dorso nervi e cassettoni con fregi a secco.
(3.g.206).

108. COLONNA, VITTORIA.

Rime della divina Vittoria Colonna marchesana di Pescara,
di nuovo ristampate, aggiuntovi le sue stanze, e con dili-
genza corrette. MDXXXIX. [s.l.s.t.].

Sesto mm. 90 x 150; cc. 48 n.n. Carattere italico. Legatura in mezza
pelle. (3.l.211).

109. — —

Le Rime Spirituali della Illustrissima Signora Vittoria
Colonna Marchesana di Pescara. Non piu stampate da po-
chissime infuori, le quali altrove corrotte, et qui corrette
si leggono. [insegna]. In Vinegia, appresso Vincenzo Val-
grisi: MDXLVI.

Sesto mm. 140 x 203; cc. 48 numerate + 2 n.n. che recano la tavola
e l'insegna tipografica. Carattere romano. Legatura in pergamena.
(3.l.85).

COLUMELLA, LUCIUS IUNIUS MODERATUS. v. n. 72.

110. Comedia del Sacrificio degli Intronati. Celebrato nei giuo-
chi d'un Carnovale in Siena [insegna: in una nicchia, la
Giustizia con la bilancia nella mano destra, e la spada
con la punta volta in basso, nella sinistra]. In Vinegia Ap-
presso di Agostino Bindoni. 1550.

Sesto mm. 98 x 145; cc. 68 n.n. Al 'Sacrificio' segue la commedia
'Gli Ingannati', ed in fine è la 'Canzon nella morte d'una civetta'.
Carattere italico. Legatura moderna in mezza pelle con nervi al dorso.
(4.d.445).

111. Comedia del Sacrificio degli Intronati. Celebrato ne i giuo-
chi d'un Carnovale in Siena. [impresa]. In Venetia.
(In fine): In Venetia per Gioanne Padoano. [s.d., 1550?].

Sesto mm. 98 x 153; cc. 63 n.n., manca l'ultima carta. Al 'Sacrifi-
cio' segue la commedia 'Gli Ingannati', ed in fine è la 'Canzon
nella morte d'una civetta'. Carattere italico. Cartonatura ottocentesca.
(4.d.442).

112. Contrasto (II) del Angelo & del dimonio. [s.u.n.: primi
anni del secolo XVI?].

Sesto mm. 140 x 202; cc. 3 n.n. (il testo è completo, ma l'esem-
plare è mutilo della prima carta). Testo su due colonne. Carattere
romano. Leggera cartonatura ottocentesca. Il foglio di guardia anteriore
reca: « Dono di Mario Menghini, Roma, 19 giugno 1894 ». (3.q.85).

113. CORNAZZANO, ANTONIO.

Cornazano De re militari nuovamente con somma diligen-
tia impresso.

(In fine): Impresso in Firenze per li heredi di Philipppo
di Giunta nell'anno del Signore MDXX adì XXV di Maggio.

Sesto mm. 97 x 162; cc. 183 numerate + 1 n.n. che al verso ha
l'insegna tipografica; cornice architettonica al frontespizio. Carattere
italico. Legatura in mezza tela. (3.l.169).

114. — —

Opera Nova de Miser Antonio Cornazano in terza rima:
la ql tratta. De modo Regēdi. De motu fortune. De inte-
gritate rei Militaris: et qui in re militari Imperatores
excelluerint. Novamente impressa: et Hystoriata. [silogra-
fia: il Cornazzano ed il Duca di Ferrara Alfonso, in veste
militare, seduti a colloquio in una camera; è siglata col
monogramma di Zoan Andrea].

(In fine): Impressa in Venetia per Zorzi di Rusconi Mila-
nese: ad instatia de Nicolo dieto Zopino & Vincentio com-
pagni. Nel MDXVII adì III de Marzo.

Sesto mm. 90 x 140; cc. 74 n.n.; silografie nel testo. Carattere
romano. Legatura in pelle marmorizzata; al dorso fregi e diciture in oro.
(3.l.154).

115. CORSO, ANTON GIACOMO.

Le rime di M. Anton' Giacomo Corso. [silografia: ritratto
a mezzo busto di poeta laureato]. A San Luca Al Segno
della Cognitione.

(In fine): In Vinegia per Comin da Trino di Monferrato
L'anno MDL.

Sesto mm. 93 x 140; cc. 76 numerate + 3 n.n. Carattere italico.
Legatura moderna in mezza pelle. (4.c.247).

116. CORSO, RINALDO.

Fondamenti del parlar thoscano. Di Rinaldo Corso. Non
prima veduti e corretti, et accresciuti. [insegna: gatta se-

duta con topo in bocca, in cartella ornata di quattro figure e due cornucopie]. In Vinetia. [s.a.s.t., ma 1550, per Comino da Trino di Monferrato].

Sesto mm. 103 x 150; cc. 104 numerate. Carattere italico. Legatura antica in pergamena molle. (3.q.46).

117. **Coryciana.**

(*In fine*): Impresum Romae apud Ludovicum Vincentinum Et Lautitium Perusinum. Mense Julio MDXXXIII.

Sesto mm. 137 x 200; cc. 140 n.n.. Carattere italico. Legatura ottocentesca in pelle; piatti con fregi a secco; al dorso nervi, fregi a secco e diciture in oro. (3.l.83).

COTTA, GIOVANNI. v. n. 246.

118. **CRINITO, PIETRO.**

Petri Criniti viri doctissimi De Honesta disciplina. Lib. XXV Poëtis Latinis, Lib. V. Et Poëmaton, Lib. II. Cum Indicibus. [marca tipografica]. Lugduni apud Seb. Gryphium, 1543.

Sesto mm. 98 x 162; pp. 48 n.n. + 585 numerate + 5 n.n. l'ultima delle quali, sul verso, reca l'insegna del grifo. Carattere italico. Legatura in tutta pelle con impressioni e diciture in oro al dorso. (3.g.56).

DALLA SETA LOMBARDO v. SETA (DALLA) LOMBARDO.

119. **DANIELLO, BERNARDINO.**

La Poetica di Bernardino Daniello Lucchese.

(*In fine*): In Vinegia per Giovan'Antonio di Nicolini da Sabio. l'Anno de nostra salute MDXXXVI.

Sesto mm. 153 x 208; pp. 136 numerate + 4 n.n.; il titolo è sul verso della prima carta. Carattere italico. Cartonato. (3.e.37, op. 1°).

DANIELLO, BERNARDINO. v. nn. 208, 282.

DANTE DA MAIANO. v. nn. 233, 255.

DATI, GIORGIO. v. n. 275.

120. **DAZZI, ANDREA.**

Andrae Dactii patricii academici florentini poemata. Florentiae apud Laurentium Torrentinum. MDXLIX.

Sesto mm. 96 x 160; pp. 320 numerate. Carattere italico. Legatura in pergamena molle. (3.l.174).

121. **DEL CARRETTO, GALEOTTO.**

La Sophonisba Tragedia del Magnifico Cavaliere e Poeta Messer Galeotto Carretto. Con Gratia et Privilegio. [inse-

gna tipografica]. In Vinegia Appresso Gabriel Giolito de Ferrari. MDXLVI.

Sesto mm. 95 x 145; cc. 52 numerate. Carattere italico. Legatura in pelle bazzana; al dorso nervi, fregi dorati e tassello in marocchino rosso con dicitura in oro. (3.l.203, op. 1°).

122. **DEL FALCO, BENEDETTO.**

Rimario Del Falco. [privilegio e insegna del falcone].

(*In fine*): Stampata in Napoli per Matthio Canze da Brescia, e ad instantia de li honorabili huomini Antonio Iovino & Francesco Vitolo Librari Napoletani. compagni MDXXXV adi 8 del Mese de Luglio.

Sesto mm. 150 x 217; cc. 294 n.n.; fregio tipografico al frontespizio; testo su due colonne. Carattere italico. Cartonato. (3.g.39).

DELFINO, NICOLO', v. n. 89.

DELLA CASA, GIOVANNI. v. n. 226.

DELLA PAGLIA, ANTONIO. v. PALEARIUS, AONIUS.

123. **DELMINIO, GIULIO CAMILLO.**

Due orationi di Giulio Camillo Al Re Christianissimo. [marca tipografica]. In Vinegia Appresso Vincenzo Vaugris al segno di Erasmo. MDXXXV.

Sesto mm. 145 x 218; cc. 12 n.n. Carattere romano. Senza alcuna legatura. (Busta 30. 10).

124. — —

L'idea del théatro, dello eccellente M. Giulio Camillo. [insegna: la Giustizia, incoronata, con la bilancia nella mano sinistra, e la spada, con la punta volta in alto, nella destra; è di sfondo un paesaggio]. In Vinegia. Appresso di Agostino Bindoni. MDL.

Sesto mm. 100 x 157; cc. 44 numerate. Carattere italico. Legatura moderna in mezza pergamena con nervi e fregi dorati al dorso (3.e.279).

125. **DIO, CASSIUS COCCEIANUS.**

Dione Historico delle Guerre & Fatti de Romani: Tradotto di Greco in lingua volgare, per M. Nicolo Leoniceo. Con le sue figure a ogni libro, opera nuovamente venuta in luce, ne più in lingua alcuna stampata. Nessuno ardisca di stampare il presente libro nel termine di dieci anni, sotto le pene che ne privilegii si contengono. MDXXXIII. (*In fine*): Impreso in Vinegia per Nicolo d'Aristotile di Ferrara detto Zoppino. Nell'anno di nostra salute MDXXXIII del mese di Marzo.

Sesto mm. 153 x 207; cc. 6 n.n. + CCLXXXII numerate; cornice silografica al frontespizio. Traduzione dei libri XXXVII-LVIII; ed ogni libro inizia con una illustrazione intagliata in legno. Caratteri romani. Legatura in cuoio con nervetti e fregi dorati al dorso. (3.n.17).

126. DIODORUS, Siculus.

Diodoro siculo Delle antiche historie fabulose nuovamente fatto vulgare et con diligentia stampato. [insegna]. (In fine): Impresso in Firenze per li heredi di Philipppo di Giunta nel anno del Signore MDXXVI di Ottobre.

Sesto mm. 90 x 162; cc. 119 numerate + 1 n.n. che al recto ha la fine del testo e la sottoscrizione, ed al verso l'insegna dei Giunta. Carattere italico. Legatura in pergamena; al dorso tassello in pelle con dicitura in oro. (3.g.193).

127. — —

Diodoro Siculo Delle antique historie fabulose novamente fatto vulgare, et con somma diligentia stampato. In Venetia per Gabriel Iolito di Ferrarii. MDXLII.

Sesto mm. 103 x 154; cc. 120 numerate; cornice architettonica figurata al frontespizio. Carattere italico. Legatura in pergamena molle. (3.g.73).

128. DIOGENES, LAËRTIUS.

Vite di philosophi moralissime. Et le loro elegantissime sentetie, Extratte da Laertio, & altri antiqssimi Auttori, Historiate, & di novo corrette, in Lingua Tosca. [silografia: gruppo di cinque filosofi; è siglata: « z.a.I.F. »].

(In fine): Stampata ne la Inelita Citta di Venetia Nel Anno MDXXXV. Del mese de Luio. [s.t.].

Sesto mm. 100 x 152; cc. 64 n.n.; numerosi ritratti di filosofi — a mezzo busto, e in nicchie a forma di conchiglia — ornano il testo che è su due colonne. Carattere romano. Questa edizione è contraffazione di quella data da Nicolò Zoppino & Vicenzo de Polo il 24 gennaio 1521. Legatura moderna in tutto cuoio con impressioni a secco sui piatti, e con nervi, impressioni a secco e diciture in oro, al dorso. (3.g.84).

129. DOLCE, LODOVICO.

Il Capitano. Comedia di M. Lodovico Dolce (sic), con la favole d'Adone novamente corretta, et ristampata. Con Privilegio. [insegna del tipografo]. In Vinegia. Appresso Gabriel Giolito de Ferrarii. MDXLVII.

Sesto mm. 103 x 160; cc. 56 numerate (+ mutilo delle ultime due carte). Carattere italico. Cartonato. (3.g.81).

DOLCE, LODOVICO, v. nn. 131, 161, 207, 226.

130. DOMENICHI, LODOVICO.

Rime di M. Lodovico Domenichi. Con gratia et privilegio. [ritratto dell'autore]. In Vinegia Appresso Gabriel Giolito De Ferrarii. MDXLIII.

Sesto mm. 100 x 148; cc. 104 numerate, sul verso dell'ultima è l'insegna dello stampatore. Carattere italico. Legatura moderna in mezza pelle (4.d.272).

DOMENICHI, LODOVICO. v. nn. 7, 178, 235.

DONATO, ELIO. v. n. 279.

DONI, ANTON FRANCESCO. v. n. 251.

EOBANUS HESSUS, HELIUS. v. n. 262.

131. Epistole di G. Plinio, di M. Franc. Petrarca, del S. Pico Della Mirandola et d'altri eccellentiss. huomini. Tradotte per M. Lodovico Dolce. Con privilegio. [insegna]. In Vinegia Appresso Gabriel Giolito de Ferrarii. MDXLVIII.

Sesto mm. 102 x 158; cc. 4 n.n. + 164 numerate l'ultima delle quali ha il registro, l'insegna, e la sottoscrizione. Carattere italico. Legatura in pelle; nervi al dorso e cassettoni dorati. (3.g.194).

132. EQUICOLA, MARIO.

Libro di natura d'amore di Mario Equicola novamente stampato et con somma diligentia corretto. MDXXVI.

(In fine): Stampato in Vinegia per Gioanniantonio et Fratelli de Sabbio. Nel anno di nostra salute. MDXXVI.

Sesto mm. 95 x 148; cc. 211 numerate (per errore su l'ultima è segnato 203) + 1 n.n. con la Tavola; cornice architettonica ornata al frontespizio. Carattere italico. Legatura in pergamena molle. (3.e.292).

EUSEBIUS CAESARIENSIS. v. n. 213.

133. FANUZZI, TOMMASO.

Aureum prorsus Opusculum de Comparationibus Poetarum. Quibus vitia, ac virtutes hominū, actus, habitusq. pene universi exprimūtur. Nunc primū elucubratū, et in lucem editum, de promptumq. ex Poetarum vivariis, Thoma Fanutio expiscante. Fave operi lector, ac volue.

(In fine): Ioannes Baptista Phaellus Bononiensis Bononiae impressit anno Domini MDXXXIII. Mense Februario.

Sesto mm. 150 x 210; cc. 18 n.n. + CXXXIII numerate + 2 n.n. con gli errori e la sottoscrizione; cornice architettonica al frontespizio. Carattere romano. Legatura in pergamena molle. (3.g.32).

FAUNO, LUCIO. v. nn. 69, 70.

134. FERRERI, ZACCARIA.

Zachariae Ferrerii Vicent. Pont. Gardien. Hymni novi ecclesiastici iuxta veram metri et latinitatis normam..

(In fine): Impressum hoc divinum Opus Romae in aedibus Ludovici Vicentini et Lautitij Perusini, non sine Privilegio. Kal. Febru. MDXXV.

Sesto mm. 139 x 204; cc. 12 n.n. + CXV numerate + 1 n.n. muta. Carattere italico. Legatura antica in pelle; ai piatti fregi a secco, al dorso dicitura in oro; taglio dorato e con fregio. (3.l.81).

FILELFO, FRANCESCO. v. nn. 199, 200.

135. **FILOSSENO, MARCELLO.**

Sylve de Marcello Philoxeno tarvisino poeta clarissimo. Capitoli Iuvenili. Capitoli senili. Stramboti senili. Disperate. Sonetti senili. Satyre.

(In fine): Stampati in Venetia per Marchio Sessa & Piero di Ravani bersano compagni. Nel MDVI adi X Novebrio.

Sesto mm. 95 x 145; cc. 139 n.n. (manca l'ultima carta); il frontespizio è ornato da un cartiglio che nelle volute porta inciso parte del titolo. Carattere romano. Legatura in mezza pergamena con punte; al dorso fregi dorati e due tasselli in pelle con diciture in oro. (3.1.146).

136. **FIRENZUOLA, AGNOLO.**

Prose di M. Agnolo Firenzuola Fiorentino. [marca giuntina col motto « Novus exorior »]. In Fiorenza MDXLVIII.

(Segue):

Dialogo di M. Agnolo Firenzuola Fiorentino. Delle bellezze delle donne. [marca tipografica]. MDXLVIII.

(Segue):

Ragionamenti di M. Agnolo Firenzuola Fiorentino. [marca tipografica]. In Fiorenza. MDXLVIII.

(In fine): In Fiorenza appresso Bernardo di Giunta. MDXLVIII.

Sesto mm. 88 x 141. Parte prima (contiene « La prima veste de i discorsi de gli animali »); cc. 55 numerate. Parte seconda; cc. 1 n.n. + 56 a 111 + 1 n.n. che al verso ha la marca tipografica. Parte terza; cc. 96 numerate, l'ultima delle quali, al verso, reca la marca tipografica. Carattere italico. Legatura in mezza pelle con piatti in tela; al dorso nervi e diciture in oro. (3.g.175).

137. — —

Le rime di M. Agnolo Firenzuola Fiorentino. [marca tipografica]. In Fiorenza. MDXLIX.

(In fine): In Fiorenza appresso Bernardo Giunti. MDXLIX.

Sesto mm. 93 x 152; cc. 135 numerate + 1 n.n. con la sottoscrizione al recto e la marca tipografica al verso. Carattere italico. Legatura in mezza pelle, con impressioni e diciture in oro al dorso. (3.g.66).

138. **FLORUS, LUCIUS ANNAEUS.**

Lucio Floro. De fatti de Romani. Dal principio della Città per insino ad Augusto Cesare. Tradotto nella nostra lingua, per Gioan Domenico Tharsia di Capo d'Istria. [marca tipografica]. MDXLVI.

(In fine): In Vineggia, Appresso gli heredi di Pietro de Ravani, et compagni. Nel anno del Signore. MDXLVII. Nel mese di Genajo.

Sesto mm. 102 x 152; cc. 88 numerate. Carattere italico. Legatura moderna in mezza pelle. (3.o.128).

139. **FOLENGO, TEOFILO.**

Opus Merlini Cocaii Poete Mantuani Macaronicorum, totū in pristinam formam per me Magistrum Acquarium Lodolam optime redactū. ...

(In fine): Tusculani Apud Lacum Benacensem. Alexander Paganinus. MDXXI die V Ianuarii.

Sesto mm. 72 x 120; cc. 272 numerate (l'esemplare è mutilo; manca la parte inferiore del frontespizio; manca la carta 271; nella carta 272 la sottoscrizione è incompleta; mancano le cc. 8 n.n. che chiudono il volume); numerose silografie a piena pagina ornano il testo. Il carattere è un corsivo di forme particolari. Legatura in pergamena molle. (3.g.189).

140. — —

La humanita del figliuolo di Dio. In ottava rima, per Theophilo Folengo Mantoano. [incisione].

(In fine): In Venegia nella Officina di Aurelio Pincio Venetiano. A'di. XIII. di Agosto. MDXXXIII.

Sesto mm. 145 x 208; cc. 4 n.n. + CXCI numerate + 1 n.n.; cornice silografica figurata al frontespizio; in principio ed in fine al testo silografia quasi a piena pagina. Carattere romano. Legatura in pergamena; al dorso nervi e tassello in pelle con dicitura in oro; taglio dorato e con fregio. (3.1.79).

141. — —

Orlandino. Per Limerno Pitocco da Mantova composto.

(In fine): Stampato in Vinegia per Agostino di Bindoni nel Anno del Signore MDL.

Sesto mm. 87 x 130; pp. 189 numerate + 1 n.n. muta; al frontespizio cornice architettonica figurata che nel lato inferiore, tra due amorini, ha il monogramma « Z.A.V. »; Giovanni Andrea Valvassore. Carattere italico. Legatura in pelle con dorso a nervi e cassettoni decorati in oro. (4.d.217).

142. **FORNARI, SIMONE.**

La spositione di M. Simon Fornari da Rheggio sopra l'Orlando furioso di M. Ludovico Ariosto. [insegna]. In Fiorenza. Appresso Lorenzo Torrentino 1549.

(In fine): Stampato in Fiorenza appresso Lorenzo Torrentino impressor Ducale del mese di Giugno l'anno MDL.

Sesto mm. 100 x 165; pp. 795 numerate + 5 n.n.. È questa la prima parte dell'opera. Carattere italico. Legatura in pergamena molle. (3.1.128).

143. **FORTUNIO, FRANCESCO.**

Regole grammaticali della volgar lingua, di messer Francesco Fortunio novellamente reviste, et con somma diligentia emendate. [insegna dell'Arcangelo Raffaele].

(In fine): Stampate in Vinegia per Francesco Bindoni, & Mapheo Pasini compagni. Nel MDXXXIX.

Sesto mm. 95 x 145; cc. 52 numerate. Carattere italico. Legatura ottocentesca in mezza pelle. (3.q.44).

144. — —

Regole grammaticali della volgar lingua, di messer Francesco Fortunio, nuovamente reviste, et con somma diligenza corrette. [marca tipografica]. MDXLV.
(*In fine*): In Vinegia, nell'anno MDXLV nelle case de' figliuoli di Aldo.

Sesto mm. 92 x 145; cc. 4 n.n. + 47 (per errore è numerata 41) + 1 c. n.n. muta al recto e con la marca tipografica al verso. Carattere italico. Legatura ottocentesca in mezza pelle. (3.g.45).

145. FRANCO, NICOLÒ.

Il petrarchista Dialogo di Messer Nicolo Franco, Nel quale si scuoprono nuovi Secreti sopra il Petrarca. E si danno a leggere molte lettere, che il medemo Petrarca, in lingua thoscana scrisse a diverse persone. Cose rare, ne mai piu date a luce. Con Gratia et Privilegio. [ritratto del Petrarca]. In Venetia Appresso Gabriel Gioli (sic) di Ferrarii. MDXLIII.

Sesto mm. 100 x 154; cc. LV numerate + 1 n.n. che al verso reca l'insegna dei Giunti. Carattere italico. Legatura in mezza pelle, dorso a nervi e diciture in oro. (3.g.107).

146. FREGOSO, ANTONIO FILAREMO.

Opera nova del magnifico cavaliere Messer Antonio Philaremo Fregoso intitulata Cervia bianca. Corretta novamente. [incisione: scena di caccia].
(*In fine*): Stampata nella inelyta Citta di Venetia per Nicolo Zopino de Aristotile de Ferrara. Del MCCCCXXV. Adi XXII De Marzo.

Sesto mm. 100 x 157; cc. 76 n.n. Carattere italico. Legatura in pergamena. (3.1.184).

147. GELLI, GIOVAN BATTISTA.

La Circe di Giovan Batista Gelli Accademico Fiorentino. In Firenze, con privilegio. MDXLIX.
(*In fine*): Stampato in Firenze appresso Lorenzo Torrentino Impressor Ducale, a di Primo d'Aprile MDXLIX.

Sesto mm. 97 x 153; pp. 266 numerate + 6 n.n. la prima delle quali ha la sottoscrizione, e le altre sono mute; cornice architettonica al frontespizio. Nel verso del frontespizio è il ritratto del Gelli. Carattere romano. Legatura in tutta pelle; dorso a nervi e diciture in oro; taglio dorato. (3.g.89).

GELLI, GIOVAN BATTISTA. v. n. 148.

GERALDINI, ANTONIO. v. n. 152.

GESUALDO, GIOVANNI ANDREA. v. n. 209.

148. GIAMBULLARI, PIER FRANCESCO.

Apparato et feste nelle noze dello Illustrissimo Signor Duca di Firenze, et della Duchessa sua Consorte, con le sue Stanze, Madriali, Comedia, et Intermedii, in quelle recitati. MDXXXIX.

(*In fine*): Impressa in Fiorenza per Benedetto Giunta, nell'anno, MDXXXIX. di XXIX d'Agosto.

Sesto mm. 97 x 148; pp. 171 numerate + 5 n.n. delle quali le prime quattro sono mute e l'ultima reca l'insegna del tipografo. Le 'Stanze' sono di Giovan Battista Gelli, gli 'Intermedii' di Giovan Battista Strozzi, e la Commedia — intitolata 'Il Commodo' — di Antonio Landi. Carattere italico. Legatura in mezza pergamena; al dorso tassello in pelle con dicitura e fregi in oro. (3.g.127).

149. — —

Pierfrancesco Giambullari Accademico Fior: De'l Sito, Forma, et Misure, dello Inferno di Dante. [insegna]. In Firenze per Neri Dortelata. MDXLIII.

Sesto mm. 94 x 149; pp. 153 numerate + 15 n.n. l'ultima delle quali, al verso, reca l'insegna tipografica; il testo è ornato da silografie. Carattere italico. Legatura in mezza pelle; al dorso nervi, fregi e diciture dorate. (3.g.124).

150. — —

Origine della lingua fiorentina, altrimenti Il Gello di M. Pierfrancesco Giambullari Accademico Fiorentino. In Fiorenza. Appresso Lorenzo Torrentino MDXLIX. Con Privilegio.

Sesto mm. 115 x 160; pp. 176 numerate + 16 non numerate. Carattere italico. Cartonato. (3.g.77).

151. GIANNOTTI, DONATO.

Libro della repubblica de vinitiani composto per Donato Giannotti.

(*In fine*): In Roma per Antonio Blado d'Asola. Nel MDXL. Del Mese di Luglio.

Sesto mm. 135 x 208; cc. 108 numerate + 4 n.n. che recano: 1°) la pianta della sala del Consiglio. 2°) l'errata-corrige. 3°) ancora errata-corrige, note ed insegna del tipografo. 4°) muta. Carattere italico. Legato in pergamena molle rivestita di carta. (3.e.175).

GIOVAN BATTISTA DA CASTIGLIONE. v. CASTIGLIONE (GIOVAN BATTISTA DA).

152. GIRALDI, GIAMBATTISTA CINZIO.

Cynthii Ioannis Baptistae Gyraldi Ferrariensis Poematia, quorum catalogum sequenti pagina reperies. Item Antonii Geraldini Poetae Laureati Bucolica, antehac paucis visa. [marca tipografica]. Per Robertum VVinter, Basileae, Anno MDXLIII.

(In fine): Basileae in officina Roberti VVinter Anno a Natali Christi MDXXX. Mense Martio.

(Segue): Antonii Geraldini Poetae Laureati Bucolica, antehac paucis visa. [marca tipografica]. Per Robertum VVinter, Basileae. Anno MDXLIII.

Sesto mm. 105 x 160. Parte prima: pp. 16 n.n. + 236 + 4 n.n. delle quali la prima ha l'Errata, la seconda la sottoscrizione, la terza è muta, e l'ultima ha la marca tipografica. Reca anche scritti di Celio Calcagnini. Parte seconda: pp. 62 numerate. Carattere italico e romano. Legatura in pergamena; al dorso tassello in pelle con dicitura in oro. (3.g.102).

153. GIRALDI, LILIO GREGORIO.

Lilii Gregorii Gyraldi ferrariensis poematia. [marca tipografica]. Lugduni apud Seb. Gryfium, 1536.

Sesto mm. 140 x 190; cc. 16 n.n.. Carattere romano. Legatura moderna in carta. (Busta I. 23).

GRAZZINI, ANTON FRANCESCO, detto Il Lasca. v. n. 226.

154. GREGORIUS PP. I. (S. Gregorio Magno).

Omellie di Santo Gregorio Papa sopra le Evangelii. Nuovamente stampate, Historiate, & in lingua Tosca ridotte, & con somma diligentia corrette. [insegna]. In Vinegia MDXLIII. (In fine): In Vinegia per Francesco Bindoni, & Mapheo Pasini. Del mese di Giugno. Nelli anni della incarnatione del nostro Signore Iesu Christo, MDXLIII.

Sesto mm. 105 x 158; cc. 192 numerate; piccoli legni ornano il testo. Carattere romano. Cartonato. (3.e.269).

GRIFOLI, JACOPO. v. n. 164.

155. GUAZZO, MARCO.

Tragedia di Marco Guazzo intitolata Discordia d'amore. Nuovamente per l'autor corretta. MDXXVIII.

(In fine): In Vinegia per Nicolo d'Aristotile detto Zoppino. MDXXVIII.

Sesto mm. 103 x 155; cc. 36 n.n.; cornice figurata al frontespizio. Carattere italico. Cartonato. (3.g.91).

156. — —

Historie di M. Marco Guazzo di tutti i fatti degni di memoria nel mondo successi dell'anno MDXXIII. sino a questo presente con molte cose novamente giunte in più luoghi de l'opera, & nel fine, che ne l'altre non si erano novamente & con diligenza ristampate. Con Gratia et Privilegio. [insegna]. In Vinegia Appresso Gabriel Giolito de Ferrari. MDXLVI.

Sesto mm. 100 x 157; cc. 8 n.n. + 375 numerate + 1 n.n. muta. Carattere romano. Legatura in tutta pergamena. (3.e.273).

157. — —

Historie di Messer Marco Guazzo ove se contengono la venuta, & partita d'Italia di Carlo Ottavo Re di Franza, & come acquistò, & lasciò il regno di Napoli, & tutte le cose in quei tempi in mare, & in terra successe, con le ragioni qual dicono frãcesi haver la corona di Franza nel regno di Napoli, & nel ducato di milano. Opera nuova, nuovamente & non più stampata, con gratia & privilegio. del Senato Veneto. [silografia: libri, trofeo d'armi ed il motto: « Nos sumus gloria mundi »]. In Venetia all'insegna di S. Bernardino MDXLVII.

Sesto mm. 102 x 144; cc. 8 n.n. + 239 numerate. Carattere italico. Legatura in tutta pergamena. (3.e.293).

GUITTONE (FRA) D'AREZZO. v. nn. 233, 255.

158. HERODOTUS.

Herodoto Alicarnaseo Historico delle guerre de Greci et de Persi, Tradotto di Greco in lingua Italiana per il Conte Mattheo Maria Boiardo, non più stampato, Ma nuovamente venuto in luce. [impresa della gatta col topo in bocca]. MDXXXIII.

(In fine): Stampato in Venegia per Giovann'Antonio di Nicolini di Sabbio. A instantia di M. Marchio Sessa. Anno Domini. MDXXXIII.

Sesto mm. 103 x 152; cc. 8 n.n. + 324 numerate. Carattere italico. Legatura in tutta pelle; fregi a secco ed in oro ai piatti, nervi e fregi a secco al dorso, taglio dorato. (3.g.199).

159. HOMERUS.

Homeri Batrachomyomachia hexametris latinis prope expressa. [s.u.n., ma apparsa poco oltre il 1535].

Sesto mm. 106 x 160; cc. 12 n.n.. La traduzione è dedicata da Dominicus Marius Niger a Giulio Contarini. Carattere italico. Cartonato. (3.l.129, op. 3').

160. HORATIUS FLACCUS, QUINTUS.

Q. Horatii Flacci poemata, in quibus multa correcta sunt, et institutiones suis locis positae, commentariorum quodammodo vice funguntur... [ancora aldina].

(In fine): Venetiis apud Aldum Romanum Mense Martio MDIX.

Sesto mm. 92 x 155; pp. 48 n.n. + 310 numerate. Sulla carta di guardia posteriore, è questa nota: « a Giosue Carducci il suo Severino Ferrari Alberino, 22 marzo 1894 ». Carattere italico. Legatura in tutto cuoio con fregio a secco e filetto in oro sui piatti; al dorso fregi e diciture dorate. (3.g.162).

161. — —

La poetica d'Horatio tradotta per Messer Lodovico Dolce, MDXXXVI [ritratto di Horatio]. [s.l.n.t.].

Sesto mm. 95 x 146; cc. 24 n.n. Carattere italico. Legatura in mezza pelle, al dorso fregi e diciture dorate. (3.g.203).

162. — —

Horatius Cum Quinque Commentis. Quinti Horatii flacci Poemata omnia: Commentantibus Antonio Macinello; Acone: Porphirione: Ioanne Britanico: necnō et Iodoco Badio Ascensio: viris eruditissimis. Centimetrum Marii Servii. Annotationes Aldi Manutii Romani. Ratio mensuum: quibus Odae tenentur: eodem Aldo authore. Nicolai Peroti Libellus de metris Odarum. Annotationes Matthaei Bōfinis Asculani: suis locis insertae: et ad finem ex integro restitutae. Index copiosissimus omnium vocabulorum: quae in toto opere animadversione digna visa sunt. Christiani. [silografia]. Sigillum.

(In fine): Venetiis per Venturinum Roffinellum. Anno ab incarnatione domini nostri Iesu Christi, MDXXX. Mense Martii. Inclyto Principe Petro Lando.

Sesto mm. 208 x 305; cc. 6 n.n. + CCXCVI numerate; frontespizio in rosso e nero; titolo incorniciato da silografia figurata. Carattere romano. Legatura in mezza pelle. (4.b.48).

163. — —

Francisci Philippi Pedimontii Epherasis in Horatii Flacci Artem Poeticam. [marea tipografica]. Venetiis, MDXLVI. (In fine): Apud Aldi Filios. Venetiis, MDXLVI. Mense Augusto.

Sesto mm. 143 x 206; cc. 65 numerate + 1 n.n. muta. Carattere italico e romano. Unitamente ad altro volume, legato in mezza pergamena. (4.b.40, op. 2°).

164. — —

Q. Horatii Flacci liber de Arte poetica Iacobi Grifoli Lucianensis interpretatione explicatus. Rhetoricos libros ad Herennium, ad M. Tul. Ciceronem nihil omnino pertinere per eundem declaratur. Florentiae MDL. [s.t., ma Lorenzo Torrentino].

Sesto mm. 143 x 206; pp. 149 + 11 n.n. (per errore le pp. 105-112 sono numerate 141-148); cornice silografica al frontespizio. Carattere italico e romano. Unitamente ad altro volume, legato in mezza pergamena. (4.b.40, op. 1°).

JACONELLO, BATTISTA ALESSANDRO. v. n. 219.

ILICINO BERNARDO v. LAPINI, BERNARDO (ILICINO)

165. Illustrium Poetarum Flores per Octavianum Mirandulam collecti, & à studioso quodam in Locos communes nuper digesti, ac castigati. Cum Indice locupletissimo. Philippi Beroldi de hisce Floribus iudicium...

(In fine): Argentorati ex aedibus Vuendelini Rihelij, Anno Dñi 1538. quarto Kalendis Septembris.

Sesto mm. 100 x 153; cc. 8 n.n. + CCCXLIV numerate, sul verso dell'ultima carta è una bella figura intagliata in legno siglata W.R. (Wendel Reichen). Carattere italico. Legatura in pergamena molle. (4.b.351).

166. IUVENALIS, DECIMUS IUNIUS.

Iuvenal tradotto di latino in volgar lingua per Georgio Summaripa veronese, novamente impresso.

(In fine): P. Alex. Pag. Benacenses. F. Bena. V.V. [s.a.s.l., ma i Paganini lavorarono in Toscolano tra il 1519 ed il 1538].

Sesto mm. 94 x 153; cc. 128 n.n., le ultime due sono mute. Carattere italico. Legatura in mezza pelle; impressioni e diciture in oro al dorso. (3.g.211).

167. LAMPRIDIO, BENEDETTO.

Benedicti Lampridii, nec non Io. Bap. Amalthei carmina. Non sine Privilegio. [insegna tipografica]. Venetiis apud Gabrielem Iolium de Ferrariis. MDL.

Sesto mm. 98 x 156; cc. 84 numerate. Porta la dedica in latino a Bernardo Zane. Carattere italico. Legatura in mezza pelle; al dorso fili e diciture in oro. (3.l.175).

LANDI, ANTONIO. v. n. 148.

LANDINO, CRISTOFORO. v. nn. 21, 218, 279.

168. LANDO, ORTENSIO.

La sferza de scrittori antichi et moderni di M. Anonimo di Utopia alla quale, è dal medesimo aggiunta una essortatione allo studio delle lettere. Con privilegio. [insegna del pozzo]. In Vinegia MDL. [per Comino da Trino di Monferrato].

Sesto mm. 90 x 142; cc. 36 numerate. Carattere italico. Legatura in tutta pergamena. Venne donato al Carducci da Guido Mazzoni il 21 dicembre 1901. (3.l.213).

LAPINI, BERNARDO (ILICINO). v. nn. 191, 200, 201.

169. LATINI, BRUNETTO.

Il Tesoro di M. Brunetto Latino Fiorentino, Precettore del Divino Poeta Dante, nel qual si tratta di tutte le cose che a' mortali se appartengono.

(*In fine*): In Vinegia per Marchio Sessa, Nel anno del Signore 1533. Regnante il Serenissimo Principe Andrea Gritti.

Sesto mm. 103 x 150; cc. 8 n.n. + 249 numerate + 1 n.n. con la marca tipografica al recto e muta al verso; frontespizio inquadrato da cornice silografica. Legatura in mezza pergamena. (3.l.208).

170. LEGACCI, PIER ANTONIO, dello Stricca.

Bernino Aegloga Rusticale Intitulata Bernino composta per lo faceto homo Piero Antonio delo Stricca Senese. [insegna del tipografo].

(*In fine*): Stampata in Venetia per Francesco Garone nel Anno del Signore MDXXVII adi XXIII di Agosto.

Sesto mm. 103 x 155; cc. 20 n.n.; cornice silografica al frontespizio. Carattere italico. Cartonatura ottocentesca. (4.c.469).

LEONICENO, NICOLO'. v. n. 125.

171. Lettere volgari di diversi nobilissimi huomini, et eccellentissimi ingegni, scritte in diverse materie, Nuovamente ristampate, et in più luoghi corrette. Libro primo. [insegna dei figli d'Aldo]. In Vinegia, MDXLIX.

(*In fine*): In Vinegia, nell'anno MDL, in casa de' figliuoli di Aldo.

Sesto mm. 103 x 155; cc. 117 numerate + 3 n.n. con la tavola e l'insegna. Carattere italico. Cartonato. (3.e.282).

172. Libri de re rustica. M. Catonis Lib. I. M. Terentii Varronis Lib. III. L. Iunii Moderati Columellae Lib. XII. Eiusdem de arboribus liber separatus ab alii. Palladii Lib. XIII. De duobus dierum generibus: simulq. de umbris, et horis, quae apud Palladium. Index omnium fere rerum, quae in his libris scitu dignae leguntur. Index graecarum dictionum. Enarrationes priscarum vocum per ordinem literarum digestae. [insegna]. MDXXXIII.

(*In fine*): Venetiis in aedibus haeredum Aldi, et Andreae soceri, mense decembri, MDXXXIII.

Sesto mm. 137 x 216; cc. 54 n.n. + 295 numerate + 1 n.n. che al verso reca l'insegna aldina. Carattere italico. Legatura in pergamena molle, taglio dorato con fregio impresso. (3.g.30).

173. Libro terzo delle rime di diversi nobilissimi et eccellentissimi autori nuovamente raccolte. Con privilegio. [marca tipografica]. In Venetia al segno del pozzo. MDL.

(*In fine*): In Venetia Appresso Bartholomeo Cesano. MDL.

Sesto mm. 98 x 158; cc. 6 n.n. + 8 numerate + 200 numerate + 16 n.n. Curò la raccolta Andrea Arrivabene che la dedicò a Luca Grimaldo. Carattere italico. Legatura moderna in mezza pelle. (4.b.315).

174. LIBURNIO, NICOLO'.

Opere Gentile & Amoroze del Preclaro homo Nicolo Liburnio Veneto. Sonetti CXXXX. Dialoghi II. Epistole III. In-somnio Amorofo I. Capitolo I. Laude Alla Madōna I. Epistole. Heroide de Ovidio cōverse i Volgar cō tercia Rima II. Con Privilegio. [incisione: medaglione col leone veneto]. (*In fine*): Venetiis per picinum de Brixia: ... Die XXIX Novembris MCCCCCII.

Sesto mm. 95 x 140; cc. 4 n.n. + LXVIII numerate + 2 n.n. Carattere romano. Legatura in pergamena molle. (3.l.155).

175. — —

Le Selvette di Messer Nicolao Lyburnio.

(*In fine*): Finiscono le Selvette di Nicolao Lyburnio, in Vinegia stampate per Iacopo de Penci da Lecco: nell'anno MDXIII del Mese di Maggio.

Sesto mm. 137 x 191; cc. 6 n.n. + 100 numerate + 1 n.n. con gli errori. Carattere romano. Legatura in pergamena; nervetti al dorso. (3.l.103).

176. — —

Le tre fontane di Messer Nicolo Liburnio in tre libri divise, sopra la grammatica, et eloquenza di Dante, Petrarca, et Boccaccio. Et nel primo libro haverete...

(*In fine*): Stampata in Vinegia per Gregorio de Gregorii Del MDXXVI. Nel mese di Febraio.

Sesto mm. 150 x 202; cc. 4 n.n. + 73 numerate + 1 n.n. muta. Carattere italico. Legatura in pergamena. (3.g.40).

LIMERNO PITOCOCO, v. FOLENGO, TEOFILO.

177. LIVIUS, TITUS.

Deche di Tito Livio vulgare hystoriate.

(*In fine*): Finite le Deche de Tito Livio Padovano historiographo vulgare hystoriate con un certo tractato de bello punico: Stāpate i Venetia p. Bartholameo de Zāni de Portesio. MCCCCCXI adi XVI del mese de Aprile.

Sesto mm. 198 x 292; cc. IIII numerate + 376 n.n. (è mutilo dell'ultima carta e della corrispondente alla segnata Q); il frontespizio ha, in alto, un legno figurante uno scontro di cavalleria, al centro, il titolo, e poi la marca: titolo e marca sono impressi in rosso. Alle Deche prima, terza e quarta, segue «el libro chiamato de la guerra punica: la quale fuo tra romani & Carthuginesi composto dal dignissimo oratore & Historiographo meser Leonardo Aretino: prima in latino: poi in lingua materna: per che essendo la materia & el stile bellissimo a ogni homo fosse più grato». Caratteri romani, e testo su due colonne con numerose silografie. Rilegato in pergamena con nervi al dorso. (3.g.1).

LODOLA AQUARIO v. FOLENGO, TEOFILLO.

LOLLIO, ALBERTO. v. n. 40.

178. LUCIANUS.

Due Dialoghi di Luciano, nuovamente tradotti per M. Lodovico Domenichi. Con privilegio. In Fiorenza. MDXLVIII. [s.t., ma Lorenzo Torrentino].

Sesto mm. 105 x 168; cc. 37 numerate + 3 n.n. Carattere romano. Legatura moderna in mezza pelle. (3.o.122).

179. MACHIAVELLI, NICCOLO'.

Tutte le opere di Nicolo Machiavelli cittadino et secretario fiorentino, divise in V parti, e di nuovo con somma accuratezza ristampate. [ritratto del Machiavelli]. MDL. [s.l.n.t.].

Sesto mm. 167 x 217. La numerazione delle pagine è distinta per ogni parte: I) pp. 4 n.n. + 8 numerate + 351 numerate + 1 n.n. muta. II) pp. 4 n.n. + 116 numerate. III) pp. 14 numerate + 2 n.n. mute + 304 numerate. IV) pp. 168. V) pp. 170 numerate + 2 n.n. mute. Esemplare n. 1. Carattere italiano. Legatura in mezza pergamena; al dorso fregi in oro e tassello in pelle con dicitura in oro. (3.1.29).

180. MAINARDI, ARLOTTO (Piovano Arlotto).

Facetie: Piacevoleze: Fabule: e Motti: Del Piovano Arlotto Prete Fiorentino: Homo di grande Ingegno: Opera molto dilectevole Vulgare in Lingua Toscha Hystoriata: et novamete Impressa. [silografia; il Piovano che intrattiene tre personaggi].

(In fine): Impresso in Venetia per Georgio di Rusconi Milanese: ad instantia de Nicolo dicto Zopino & Vincentio Compagni. Nel Anno de la incarnatiõe MDXVI. adi XXIII de Decembre.

Sesto mm. 100 x 145; cc. 104 n.n. l'ultima delle quali è muta: il titolo è in inchiostro rosso. Carattere romano. Legatura in pergamena. (3.1.228).

MANCINELLI, ANTONIO. v. nn. 162.279.

MANUZIO, ALDO. v. n. 162.

181. MARTELLI, LODOVICO.

Stanze e Canzoni di Lodovico Martelli.

(In fine): Stampata in Venetia per Aurelio pincio Venetiano L'anno MDXXXI. del mese di settembre con Gratia et privilegio ch'altri non possa stamparle ne venderle.

Sesto mm. 96 x 141; cc. 32 n.n. l'ultima delle quali muta. Carattere italiano. Legatura in mezza pergamena. (3.g.122).

182. — —

Le rime volgari di Lodovico di Lorenzo Martelli.

(In fine): Stampata in Roma in casa d'Antonio Blado d'Asola, Ne l'anno MCCCCXXXIII.

Sesto mm. 104 x 156; cc. 4 n.n. + 160 numerate + 4 n.n. Carattere italiano. Legatura in pergamena molle con lacci. (3.g.54). Altra copia legata in mezza pelle: 3.g.67.

183. — —

Stanze e Canzoni di Lodovico Martelli.

(In fine): Stampata in Vinegia per M. Nicolo d'Aristotele detto Zopino. MDXXXV. Del mese di Genaro.

Sesto mm. 93 x 145; cc. 32 n.n.; al frontespizio cornice silografica figurata, articolata in dieci vignette e col monogramma G.B. Carattere italiano. Legatura moderna in mezza pergamena con punte; fili d'oro ai piatti; al dorso fregi dorati e tassello in pelle con dicitura in oro. (3.g.121).

184. — —

Opere di M. Lodovico Martelli corrette et con diligentia ristampate. Aggiuntovi Il Quarto di Vergilio, tradotto dal medesimo. [impresa tipografica]. In Firenze MDXLVIII.

(In fine): In Firenze Appresso Bernardo di Giunta, di Maggio nel MDXLVIII.

Sesto mm. 90 x 143; cc. 4 n.n. + 160 numerate + 24 n.n. Carattere italiano. Legatura in tutto cuoio; fregi e diciture dorate al dorso. (3.g.123).

MAURO, GIOVANNI. v. n. 226.

MEDICI, IPPOLITO, Cardinale. v. n. 281.

185. MELLETTI, GIOVANNI.

Ioannis Meletii Italogalli Rei, Christianae et Libertatis Italiae Amatoris, Tragica Elegia Ad Italiam et Galliam Infelices.

(In fine): Romae die XXVIII Feb. MDXXV. [s.t.].

Sesto mm. 115 x 168; cc. 8 n.n. Carattere italiano. Legatura moderna in carta. (Busta 380.6).

MERULA, GIORGIO. v. n. 69.

186. MEZZABARBA, ANTONIO.

Le rime di M. Antonio Mezzabarba.

(In fine): In Vinegia per Francesco Marcolini da Forli, In la Contrada di Santo Apostolo, ne le Case de i frati di Crosachieri, ne gli anni del Signore MDXXXVI. del mese di Maggio.

Sesto mm. 145 x 208; cc. 52 numerate. Carattere italiano. Legatura moderna in cartone. (4.e.213).

MIRANDOLA, OTTAVIANO. v. n. 165.

MOLZA, FRANCESCO MARIA. v. nn. 89, 226.

MOSCHUS. v. n. 61.

MUSEO, JACOPO. v. n. 195.

MUZIO, AURELIO GIOVANNI. v. n. 246.

187. MUZIO, GIROLAMO.

Egloghe del Mutio Iustinopolitano divise in cinque libri. Le amoroze Libro primo. Le marchesane Libro secondo. Le illustri Libro terzo. Le lugubri Libro quarto. Le varie libro quinto. [insegna tipografica]. In Vinegia. Appresso Gabriel Giolito de Ferrari e fratelli. MDL.

Sesto mm. 102 x 158; cc. 128 numerate. Carattere italiano. Legatura moderna in mezza pergamena; dorso a nervi ed impressioni e diciture in oro. (3.g.94).

188. NANNINI, REMIGIO.

Rime di M. Remigio Fiorentino. Nuovamente stampate. Et con somma diligentia corrette. MDXLVII.

(In fine): Stampate in Vinegia per Francesco Bindoni et Mapheo Pasini compagni, il mese di Giugno. Nel anno del Signore MDXLVII.

Sesto mm. 100 x 153; cc. 38 numerate + 2 n.n. l'ultima delle quali, al recto, reca le note tipografiche e l'insegna. Carattere italiano. Cornice silografica al frontespizio. Legatura in mezza pelle. (4.d.265).

NANNINI, REMIGIO. v. n. 228.

189. NAVAGERO, ANDREA.

Andreae Naugerii Patricii Veneti Orationes duae, Carmina que nonnulla. [incisione].

(In fine): Impraesum Venetiis amicorum cura quam potuit fieri diligenter. Praelo Ioan. Tacuini. MDXXXIII. Id. Mart.

Sesto mm. 195 x 273; cc. 2 n.n. + XLI numerate (manca l'ultima carta). Carattere romano. Cartonato. (3.e.67).

NEGRO, DOMENICO MARIO. v. n. 159.

190. Novo libro di lettere scritte da i più vari auttori professori della lingua volgare italiana. [silografia]. Con gratia et privilegio. L'anno MDXXXIII. [s.l.s.t., ma Venezia, Paolo Gherardo].

Sesto mm. 105 x 148; cc. 4 n.n. + 120 numerate + 4 n.n. con la tavola e il registro. La raccolta è dedicata da Paolo Gerardo a Giovanni Lippomano. Carattere italiano. Cartonato. (3.e.301).

191. Opera nova de Cesar Torto esculão; et Augustino da Urbino; et Nicolo silibene senese; et Bernardo illicino Medico; et philosopho novamente stampata. Cum gratia.

(In fine): Stampata in Venetia per Georgio di Rusconi nel MDVIII. Adi XXVI del mese de Octobrio.

Sesto mm. 95 x 146; cc. 48 n.n.; cornice silografica al frontespizio. Carattere romano. Legatura in pergamena; al dorso fregi e diciture in oro. (3.l.152).

192. ORADINI, LUCIO.

Due lezioni di M. Lucio Oradini, lette publicamente nell'Accademia Fiorentina. [stemma]. In Fiorenza. Appresso Lorenzo Torrentino. MDL. Con Privilegio.

Sesto mm. 100 x 155; pp. 96 numerate. Carattere italiano. Legatura in mezza pelle; dorso a nervi ed impressioni e diciture in oro. (3.g.92).

193. ORSILAGO, PIETRO.

La settima lettione di M. Pietro Orsilago da Pisa sopra il sonetto del Petrarca Passa la nave mia colma d'oblio. In Firenze. MDXLIX. Con Privilegio. [s.t., ma Lorenzo Torrentino].

Sesto mm. 100 x 158; cc. 26 n.n., l'ultima delle quali è muta; cornice architettonica al frontespizio. Carattere romano. Legatura in pergamena molle. (3.g.86).

ORTICA, AGOSTINO. v. n. 91.

194. OVIDIUS NASO, PUBLIUS.

Epistolae Heroidum novissime recognitae aptissimisque figuris exculae. Commentantibus Volseo, Ubertino et Ascensio. Necnon in Sappho et Ibin Domitio, eodemque Ascensio viris doctissimis. Addito eleganti inditio noviter excogitato quod omnes cum fabulas tum historias et quaeq. digna cognitu secum dum alphabeti ordinem peroptime demonstrat.

(In fine): Impressum Tusculani apud Benacum. In aedibus Alexandri Paganini 1525.

Sesto mm. 145 x 205; cc. 2 n.n. (col frontespizio e la Tavola) + CXXXIII numerate + 1 n.n. muta; cornice tipografica al frontespizio; il commento, su due colonne, incornicia il testo. Carattere italiano. Legatura in pergamena. (3.g.38, op. 2°).

195. — —

P. Ovidii Metamorphosis cum luculentissimis Raphaelis Regii enarrationibus; quibus cum alia qdā ascripta sunt: q̄ in exemplaribus antea impressis non inveniuntur; tum eorum apologia quae fuerant a quibusdam repraehnsa. Iacobi Musaci Foroiuliensis Ad Lectorem Carmen...

(*In fine*): Imp̄ssum Tusculani apud Benacū. In aedibus Alexādri Paganini. MDXXVI.

Sesto mm. 145 x 205; cc. 8 n.n. + CCI numerate + 1 n.n. muta; cornice tipografica al frontespizio; il commento, su due colonne, incornicia il testo; l'opera è ornata di silografie. Carattere italico. Legatura in pergamena. (3.g.38, op. 1^a).

196. PALEARIIUS, AONIUS.

Aonii Palearii Verulani De animorum immortalitate. Libri III. [sine ulla nota: poco oltre il 1536?].

Sesto mm. 102 x 150; cc. 10 n.n. + 39 numerate + 1 n.n. muta. Precede il testo una lettera: « Orgetorix Sphinter Carolo Laurens S.D. ». Carattere italico. Cartonato. (3.I.185).

PALLADIUS, RUTILIUS TAURUS AEMILIANUS, v. n. 172.

197. PALMIERI, MATTEO.

Libro della vita civile composta da Mattheo Palmieri cittadino fiorentino. [emblema del tipografo].

(*In fine*): In Firenze per li heredi di Philippo di Giunta ne l'anno del Signore MDXXIX alli 5 di Settembre.

Sesto mm. 98 x 158; cc. 125 numerate + 3 n.n. l'ultima delle quali reca l'insegna Giuntina. Carattere italico. Legatura in pergamena; al dorso tassello in pelle con dicitura in oro. (3.I.164).

PERANZONE, NICOLO'. v. nn. 199, 200.

PEROTTO, NICOLO'. v. n. 162.

198. PETRARCA, FRANCESCO.

Librorum Francisci Petrarche Impressorum Annotatio. De ignorantia suiipsius et multoꝝ. Liber I. De ocio religiosoz. Liber I. Itinerarium. Propositum factum corā rege ungarie. De vita solitaria. Libri II. De Remediis utriusq̄ fortune. Libri II. Libri quem secretum sive de conflictu curarum suorum inscripsit: Colloquium trium dierū. De vera sapientia. Dialogi II. De rebus memorandis. Libri III. Contra medicum obiurgantē: Invectivar Libri III. Epistolarū de rebus familiaribus. Libri VIII. Ad quosdam ex illustribus antiquis quasi sui cōtemporanei forent. Eple V. Epistolarum sine titulo. Liber I. Ad Karolum quartum Romanoz regem. Epla I. Septem psalmi penitētiales. Invectiva contra Gallum. Epitoma Illustrium virorum ad Franciscum de Carrharia. Eiusdem Epitomatis: post obitum Francisci Petrarche: Lombardi de siricho Supplementum. Benevenuti de Rōbaldis Libellus qui Augustalis dicitur.

(*In fine*): Explicit liber Augustalis: Benevenuti de Rambaldis cum pluribus aliis opusculis Francisci Petrarche Impres-

sis Venetiis (imp̄sis dñi Andree Torresani de Asula) per Simonem de Leure: Anno Incarnationis Christi MCCCCCI. die XXVII Marcij. Feliciter.

(*Segue*):

Annotatio nonnullorum librorum seu epistolarum Francisci Petrarche. Vita Petrarche edita per Hieronymum squarza-ficum Alexandrinum. Epistole rerum senilium. CXXVIII. divise in libris. XVIII. Buccolicum carmen in duodecim eglogas distinctum. Epistole metrice ad barbatum. LXIII. et libri tres. Testamentum suum. Privilegium laureationis sue.

(*In fine*). Imp̄ssum Venetiis per Simonē de Luere: imp̄ssa domini Andree Torresani de Asula. 17. Junij 1501.

Sesto mm. 215 x 313. Parte prima: cc. 306 n.n. l'ultima delle quali è muta (la sottoscrizione si legge nel verso della c. 290). Parte seconda: cc. 166 n.n. (ma è mutilo delle ultime cc. 22). Testo su due colonne. Carattere semi-gotico. Legatura antica in pergamena molle. (3.k.15).

199. — —

Petrarcha con doi commenti sopra li sonetti et canzone. El primo del ingeniosissimo Misser Francesco Philelpho. L'altro del sapientissimo Misser Antonio da Tempo novamente addito. Ac etiam con lo commento del Eximio Misser Nicolo Peranzone, overo Riccio Marchesiano sopra li Triumphi, con infinite nove acute & eccellente expositione. [insegna di S. Bernardino].

(*In fine*): Finisse li sonetti & Canzone de Misser Francesco Petrarcha ben corretti per Nicolo Peranzone ... Stampati in Tridino per il no. Misser Bernardino Stagnino als de Ferrariis. MCCCCXII die VIII Mensis Martii.

(*Segue*):

Tabula. Per informatione et declaratione di questa tabula...

(*In fine*): Finit Petrarcha nup summa diligētia correcto. Imp̄ssus Venetiis p̄ dñm Bernardinū Stagninū. Alias de Ferrariis de Tridino Mōtisferrati. Anno dñi MDXXII. Die XXVIII Martii. Regnāte il serenissimo principe Misser Antonio Grimano.

Sesto mm. 115 x 172. Parte I: cc. CXVIII numerate + 1 n.n. con la sottoscrizione e la marca tipografica + 1 n.n. muta + 4 n.n. con la tavola dei sonetti. Parte II: cc. 8 n.n. + CXL numerate; cornice silografica al frontespizio; silografie a piena pagina ornano la parte seconda. Carattere romano. Legatura moderna in tutto cuoio cesellato e impresso, taglio dorato con fregio. (3.g.52).

200. — —

Opera del preclarissimo Poeta misser Francescho Petrarcha con el cōmento de misser Bernardo Lycinio sopra li triūphi. Con misser Frācescho Philelpho: Misser Antonio de tempo:

Misser Hieronymo Alexadrino sopra li Soneti et Canzone novamente historiate: et correcte per misser Nicolo Peranzone. Azonte molte notabele et eccellente additione. [marca di S. Bartholameus].

(In fine): Qui finisce li triumphi de Misser Francescho Petrarcha: Stampadi in Venetia per Augustino de Zanni da Portese nel MDXV. Adi. XX. Mazo.

(Segue):

Sonetti et Canzone de Misser Francescho Petrarcha.

(In fine): Finisse li Soneti & Canzone de Misser... Stâpadi in Venetia p Augustino de Zâni de Portese nel MDXV. Adi. XX. Mazo.

Sesto mm. 200 x 280. Parte I: cc. 10 n.n. + CXXVIII. Parte II: cc. CXIII + 3 n.n.; la prima riga del titolo e la croce che ne segna la fine, sono ad inchiostro rosso. Avanti ad ogni Trionfo è una bella silografia a piena pagina. Caratteri romani. Legatura in pergamena con impressioni a secco. Reca questa nota del Carducci: « Le figure disegnate e incise su la fine del sec. XV sono tenute del Mantegna, e sono della Scuola di lui ». (3.h.31).

201. — —

Li sonetti canzone triumphi del Petrarcha con li soi commenti non senza grandissima evigilantia et summa diligentia correpti et in la loro primaria integrita et origine restituti noviter in littera cursiva studiosissimamente impressi.

(In fine): Finiscono e Sonetti et Canzoni de Meser Francesco Petrarcha con li soi cōmenti stampadi per Gregorio de Grigorij in Venesia del mese de Maggio MDXIX regnante Inelyto Principe Leonardo Lauredano.

(Segue):

Triumpho di Meser Francesco Petrarcha con la loro optima spositione.

(In fine): I Triumpho moralissimi del Petrarcha cō ogni diligentia transunti da lexempio di quel che scritto di mano propria del poeta per tutto esser se afferma: con li optimi et eruditissimi comentarii de lunico et excellentissimo interprete Meser Bernardo illicinio in lantiquaria loro dignita redotti felicemente finiscono in Venegia impressi nel anno MDXIX del mese di Zugno per Meser Bernardino stagnino regnante il S. Principe Leonardo Loredano.

Sesto mm. 143 x 212. Parte I: cc. 158 numerate. Parte II: cc. 6 n.n. + 184 numerate. Avanti alle due parti, due legni a piena pagina. Carattere italico. Legatura moderna in mezza pergamena con nervi, fregi e dicitura in oro al dorso. (3.g.28).

202. — —

Secreto De Francesco Petrarca che in dialogi di latino in vulgar & in lingua toscha tradocto novamente cum exactis-

sima diligentia stampato & corretto. [silografia: cinque poeti coronati di alloro, in un giardino; è siglata « z. a. »: Zoan Andrea].

(In fine): Impresso in Venetia per Nicolo Zopino & Vicentio compagno. A laude de Dio & dela gloriosa Vergine Maria. Nel anno della incarnatione del nostro Signore Dio. MDXX. Adi IX de Marzo.

Sesto mm. 97 x 143; cc. 87 n.n. (è mutilo di 3 cc. in principio: il frontespizio e la corrispondente, e la segnata Aii); titolo impresso in rosso e nero; testo su due colonne. Carattere romano. Legato in mezza pergamena. (4.d.434).

203. — —

Il Petrarcha.

(In fine): Impresso in Tusculano apresso il Lago Benacense per Alessandro Paganino di Paganini Brixiano. Nel anno MDXXI. adi primo di Giugno.

Sesto mm. 48 x 100; cc. CLXI numerate (per errore l'ultima è numerata CLVI) + 1 n.n.; l'esemplare è privo delle carte XLI e XLVIII. Carattere italico. Cartonato. (3.g.232).

204. — —

Le vite de gli huomini illustri di Messer Francesco Petrarcha. MDXXVII.

(In fine): Stampate in Vineggia per Gregorio de Gregorii. Ne l'Anno del Signore MDXXVII. Del mese di Genajo.

Sesto mm. 102 x 157; cc. 6 n.n. + 381 numerate; cornice figurata al frontespizio. Il volgarizzamento è dovuto a Donato degli Albanzani da Pratovecchio. Carattere italico. Legatura in tutta pelle con impressioni a secco ed in oro, nervi al dorso. (3.g.60).

145. — —

Il Petrarca col commento di M. Sylvano da Venaphro, dove son da quattrocento luochi dichiarati diversamente da gli altri spositori, nel libro col vero segno notati.

(In fine): Stampato nella inclita Citta de Napole per Antonio Iovino & Matthio Canzer Cittadini Neapolitani nel MDXXXIII nel mese di Marzo Regnante Carolo Augusto Quinto Imperatore.

Sesto mm. 140 x 208; cc. 1 n.n. col frontespizio (manca l'altra n.n. con la dedica) + CCCIII numerate (ma sono 300 perchè non esistono le 4 cc. della segnatura K). Carattere romano. Legatura in tela ai piatti, ed al dorso pelle con fregi e diciture in oro. (3.g.31).

206. — —

Il Petrarcha con l'espositione d'Alessandro Vellutello e con più utili cose in diversi luoghi di quella novissimamente da lui aggiunte. [ritratto del poeta con corona d'alloro]. MDXXXVIII.

(In fine): Qui finiscono le volgari opere del Petrarcha, cio è i Son. le Canz. et i Triumpho: Stampate in Vineggia per

Bartolomeo Zanetti Casterzagense, Ad instantia di Messer Alessandro Vellutello, e di Messer Giovanni Giolitto da Trino: Ne l'anno del Signore MDXXXVIII.

Sesto mm. 140 x 198; cc. 8 n.n. + 160 numerate + 44 n.n. Carattere italico. Legatura in mezza pelle, con nervi, fregi e diciture in oro al dorso. (3.g.46).

207. — —

Il Petrarca corretto da M. Lodovico Dolce et alla sua integrità ridotto. [insegna]. In Vinegia. Appresso Gabriel Giolitto de Ferrari. MDL.

Sesto mm. 68 x 123; cc. 195 (per errore è segnata 155) numerate + 8 n.n.; silografie. Carattere italico. Legatura in pergamena; al dorso tassello con dicitura in oro. (3.g.222).

208. — —

Sonetti, Canzoni, e Triomphi di Messer Francesco Petrarca con la spositione di Bernardino Daniello Da Lucca. In Vinegia per Giovanni Antonio De Nicolini Da Sabio. MDXLI.

Sesto mm. 140 x 202; cc. 6 n.n. + 262 numerate. Carattere italico. Legatura in mezza pelle con fregi e diciture in oro al dorso. (3.g.43).

209. — —

Il Petrarca colla spositione di Misser Giovanni Andrea Gesualdo. Alla illustriss. Signora Donna Maria Di Cardona la Signora Marchesana De La Palude. MDXXXI.

(In fine): Stampato in Vinegia per Giovann'Antonio di Nicolini et fratelli da Sabbio, Nel anno di Nostro Signore MDXXXI.

Sesto mm. 155 x 208; cc. 24 n.n. + CCCLXXXIII numerate + 4 n.n. + 76 n.n. Carattere italico. Legatura in mezza pelle con fregi e diciture dorate al dorso. (3.g.29).

210. — —

Il Petrarca. [incisione: cupido che saetta un medaglione a forma di cuore coi ritratti del Petrarca e di Laura]. In Lione, per Giovanni di Tournes. MDXXXVII.

Sesto mm. 73 x 116; pp. 16 n.n. + 397 numerate + 17 n.n. Carattere italico. Legatura in pelle marmorizzata, dorso a nervi e cassettoni decorati in oro. (3.g.229).

211. — —

Le rime del Petrarca, Tanto piu corrette quanto piu ultime di tutte stampate: Con alcune annotationi intorno la correzione d'alcuni luoghi loro già corrotti. [insegna]. In Vinegia, nella bottega d'Erasmo di Vincenzo Valgrisi: MDXLIX.

Sesto mm. 63 x 104; pp. 32 n.n. + 352 numerate. Carattere italico. Legatura ottocentesca in pelle; fregi dorati ai piatti, al dorso nervi e cassettoni decorati in oro; taglio dorato con fregio. (3.g.230).

212. — —

Il Petrarca non nuove et brevi dichiarazioni. Insieme una tavola di tutti i vocaboli, detti, et proverbi difficili dili-

gentemente dichiarati. [insegna]. In Lyone, Appresso Guilielmo Rovillio. 1550.

Sesto mm. 65 x 120; pp. 575 numerate + 31 n.n. Esemplare mutilo: mancano le pp. 327-331. Carattere italico e romano. Legatura in marocchino rosso, ricchi fregi dorati ai piatti, dorso a nervi e cassettoni decorati in oro; taglio dorato. (3.g.221).

PETRARCA, FRANCESCO. v. nn. 98, 105, 131, 145, 176, 193.

213. PHILOSTRATUS, FLAVIUS MAIOR.

Filostrato Lemnio, Della vita di Apollonio Tiano tradotto per messer Francesco Baldelli, Con una Confutatione overo Apologia di Eusebio Cesariense, contra Hierocle... Tradotta per il medesimo. In Fiorenza. Appresso Lorenzo Torrentino MDXLIX.

Sesto mm. 90 x 150; pp. 723 numerate + 23 n.n. Carattere italico. Legatura in pelle bazzana; al dorso nervi e cassettoni decorati in oro. (31.147).

214. PICCOLOMINI, ALESSANDRO.

De la institutione di tutta la vita de l'homo nato nobile e in citta libera. Libri X. in lingua toscana. Dove e peripatecticamente e Platonicamente. intorno a le cose de l'Ethica, Iconomica, e parte de la Politica, e raccolta la somma di quanto principalmente può concorrere a la perfetta e felice vita di quello. Composti dal S. Alessandro Piccolomini, a beneficio del Nobilissimo Fanciullino Alessandro Colòbini, pochi giorni innanzi nato, figlio de la Immortale Mad. Laudomia Forteguerra. Al quale, (havendolo egli Sostenuto a battesimo) secondo l'usanza dei Compari; dei detti Libri fa dono. Venetiis apud Hieronimum Scotum. MDXLIII.

Sesto mm. 102 x 155; cc. 274 numerate + 6 n.n. Carattere italico. Legatura in tutta pergamena. (3.g.283).

215. — —

Cento sonetti. Di M. Alisandro Piccolomini. [insegna]. In Roma. Appresso Vincentio Valgrisi. MDXLVIII.

Sesto mm. 108 x 160; cc. 76 n.n., nel verso dell'ultima è l'insegna del tipografo. Carattere italico. Legatura in mezza pelle, con nervi e impressioni a secco e diciture in oro al dorso. (3.g.82).

PICCOLOMINI, ALESSANDRO. v. n. 281.

PICO, FRANCESCO GIOVANNI. v. n. 54.

PICO DELLA MIRANDOLA, GIOVANNI. v. nn. 61, 62, 131.

PIEDIMONTE, FRANCESCO FILIPPO. v. n. 163.

PIUS PP. II., Enea Silvio Piccolomini. v. n. 70.

216. **PLAUTUS, T. MACCIUS.**

Comedia di Plauto novamente tradotta, intitolata Menechini, molto piacevole et rediculosa. MDXXVIII.

(*In fine*): Stampata in Venetia per Girolamo pentio da Lecco ad instantia de Christoforo ditto Stampone da Milano e compagni. MDXXVIII. Adi XX Marzo.

Sesto mm. 100 x 143; cc. 32 n.n. (è mutilo delle quattro carte della segnatura E); al frontespizio elegante cornice tipografica. Carattere italico. Legatura in pergamena; al dorso tassello in pelle con dicitura in oro. (3.l.221).

217. — —

Mustellaria. Comedia di Plauto intitolata la Mustellaria dal latino al volgare tradotta per Geronimo Berardo nobile Ferrarese, et con ogni diligentia corretta ed nuovamente stampata. [ritratto di Plauto]. MDXXX.

(*In fine*): Stampata in Vinegia per Nicolo di Aristotile detto Zoppino. MDXXX.

Sesto mm. 95 x 145; cc. 67 numerate + 1 n.n. con l'insegna di S. Nicolò; titolo in rosso e nero. Carattere italico. Legatura in mezza pergamena. (3.l.222).

PLINIUS, CAECILIUS SECUNDUS, C. v. n. 131.

218. **PLINIUS SECUNDUS, C.**

Historia naturale di C. Plinio Secondo di Latino in volgare tradotta per Christophoro Landino, et nuovamente in molti luoghi, dove quella mancava, supplito, et da infiniti errori emendata, et con somma diligenza corretta per Antonio Brucioli... [marca tipografica]. In Venetia Appresso Gabriel Iolito di Ferrarii. MDXXXIII.

Sesto mm. 150 x 215; pp. 40 n.n. + DCCCCXXXIII numerate + 2 n.n. con la marca tipografica, ed ancora cc. 18 n.n. con due tavole; al frontespizio caratteri rossi e neri alternati e, nella marca, tinti in rosso le fiamme, il sole e la lingua della fenice. Carattere italico. Legatura moderna in mezza pergamena con nervi. (3.n.74).

219. **PLUTARCHUS.**

La prima parte delle vite di Plutarcho di greco in latino: et di latino in volgare tradotte et novamente con le sue historie ristampate. MDXXV.

(*In fine*): Stampate in Vinegia per Nicolao di Aristotile detto Zoppino, Regnate l'inclito principe Andrea Gritti, nel anno di nostra salute MDXXV del mese di Luglio.

Sesto mm. 150 x 215; cc. CCIII numerate; il frontespizio è ornato di cornice silografica, ed ogni vita è preceduta da un bel legno; testo su due colonne. Precede il Prologo questa dicitura: « Vite di Plutarcho tradotte di latino in volgare in Aquila al Magnifico Lodovico Torto per Battista Alessandro Iaconello di Riete ». Carattere italico. Legatura in pelle bazzana con impressioni a secco sui piatti ed al dorso: è legato con la parte seconda. (3.g.27).

220. — —

La seconda et ultima parte delle vite di Plutarcho di greco in latino et di latino in volgare novamente tradotte et historiate. MDXXV.

(*In fine*): Stampate in Vinegia per Nicolao di Aristotile detto Zoppino regnante l'inclito principe Andrea Gritti nel anno di nostro salute MDXXV dil mese di Martio.

Sesto mm. 150 x 215; cc. CCXV numerate + 1 n.n. muta + 16 n.n. con la 'Vita di Marco Bruto'; titolo in rosso e nero inquadrate da cornice silografica; ogni vita è preceduta da un legno; testo su due colonne. Sul verso della carta CCXV, prima del Registro, della sottoscrizione, e dell'insegna di S. Nicola, è questa dicitura: « Finisse la seoda et ultima parte delle vite di Plutarcho tradotte p messer Iulio Bordone da Padoa ». Carattere italico. Legatura in pelle bazzana con impressioni a secco sui piatti ed al dorso; è unito alla prima parte. (3.g.27).

221. **POLIZIANO, ANGELO.**

Stanze di Messer Angelo Politiano cominciate per la giostra del Magnifico Giuliano di Piero de Medici. [ancora aldina]. MDXLI.

(*In fine*): In Vinegia, nell'anno MDXXXXI. In casa de' figliuoli di Aldo.

Sesto mm. 97 x 154; cc. 1 n.n. + 29 numerate + 2 n.n. Carattere italico. Cartonato. (3.l.178).

222. — —

Stanze di Messer Angelo Politiano cominciate per la Giostra del Magnifico Giuliano di Piero de Medici. In Vinegia MDXLIII. [s.l.].

Sesto mm. 93 x 144; cc. 30 numerate + 2 n.n. mute. Carattere italico. Legatura in mezza pergamena con punte; al dorso fregi dorati e tassello in pelle con dicitura in oro. (3.l.202).

223. **PONTANO, GIOVANNI (GIOVIANO).**

Ioannis Ioviani Pontani. amorum libri II. De amore coniugali III. Tumulorum II, qui in superiore aliorum poematon editione desyderabantur. Lyrici I. Eridanorum II. Eclogae duae Coryle, et Quinquennius superioribus quatuor additae. Calpurnij Siculi Eclogae VII. Aurelij Nemesiani Eclogae III. Explicatio locorum omnium abstrusorum Pontani auctore Petro Summontio viro doctissimo. Index. rerum, quae in his Pontani lusibus contineantur. [ancora aldina].

(*In fine*): Venetiis in aedibus Aldi, et Andreae soceri, mense februario. MDXVIII.

Sesto mm. 98 x 163; cc. 170 numerate + 2 n.n. la prima delle quali ha il registro e la sottoscrizione, e l'altra l'insegna aldina. Carattere italico. Legatura in pelle; ai piatti fregi ed al dorso nervi e diciture. (3.l.131).

224. — —

Pontani opera. Urania, sive de Stellis libri quinq. Meteororum liber unus. De hortis Hesperidum libri duo. Lepidina, sive pastorales pompae septem. Item Meliseus, Maeon, Acon. Hendecasyllaborum libri duo. Tumulorum liber unus. Neniae duodecim. Epigrammata duodecim. Quae vero in toto opere habeantur, in indice, qui secunda pagina incipit, licet videre. [ancora aldina].

(In fine): Venetiis in aedibus haeredium Aldi Manutij, et Andreae soceri, mense Augusto, MDXXXIII.

Sesto mm. 98 x 148; cc. 8 n.n. + 247 numerate + 1 n.n. con l'insegna tipografica. Carattere italico. Legatura in pergamena. (3.1.143).

225. — —

Le guerre di Napoli di Giovan Gioviano Pontano. Nuovamente di latino in lingua italiana tradotte. [insegna della Sibilla]. In Venetia, Nel MDXXXIII.

(In fine): In Venetia per Michel Tramezino, l'anno MDXLIII.

Sesto mm. 100 x 152; cc. 4 n.n. + 98 numerate + 2 n.n. che nel verso recano, la prima la sottoscrizione ed il registro, e la seconda l'insegna della Sibilla. Carattere italico. Cartonato. (3.e.281).

POPOLESCHI, DANTE. v. n. 92.

PORFIRIONE, POMPONIO. v. n. 162.

226. Primo (II) libro dell'opere burlesche. Di M. Francesco Berni, di M. Gio. della Casa, del Varchi, del Mauro, di M. Bino, del Molza, del Dolce, et del Firenzuola, ricorretto, et con diligenza ristampato. [insegna]. In Firenze, MDXLVIII.

(In fine): Stampato in Firenze appresso Bernardo Iunta, MDXLVIII.

Sesto mm. 90 x 150. Per la numerazione delle pagine il volume è diviso in due parti. Parte prima: pp. 16 n.n. + 132 (ma sono 135 perchè la numerazione è in più punti errata) + 1 n.n. Parte seconda: (ha questa antiporta: « Le Terze Rime di Messer Giovanni della Casa »): pp. 293 (ma sono 294) + 2 n.n. mute (è da notare che la numerazione comincia dalla p. 129). La raccolta è dedicata dal Lasca a Lorenzo Scala. Carattere italico. Legatura in tutta pelle; ai piatti cornice filiforme in oro; al dorso nervi, filetti e diciture in oro. (3.1.140).

227. PRIOLI, ALVISE.

Le rime del magnifico messer Alvise Prioli gentilomo veneto.

(In fine): Stampata in Venetia del MDXXXIII del mese de Settembre. [s. t.].

Sesto mm. 142 x 200; cc. 171 n.n. (manca una carta in fine). Carattere romano. Legatura in pergamena; tassello in pelle al dorso con dicitura in oro. (3.1.94).

228. **PROBUS, AEMILIUS.**

Emillio Probo. De gli huomini illustri di Grecia, tradotto per Remigio Fiorentino. Con privilegio. [impresa]. In Vinegia appresso Gabriel Ciolito (sic) De Ferrari e fratelli. MDL.

Sesto mm. 100 x 153; cc. 4 n.n. + 72 numerate. Carattere italico. Legatura in tutta pergamena. Sul risguardo anteriore il Carducci ha annotato: « Aemilius Probus. IV sec. d.G.C. Se pure la dedicatoria di lui a Teodosio è genuina, non fece che copiare queste Vite, che per la lingua appartengono al miglior secolo ed è e sarà sempre molto difficile negarle di C. Nepos ». (3.e.286).

PROBUS, VALERIUS. v. n. 279.

PROPERTIUS, SEXTUS. v. n. 61.

229. **PULCI, LUIGI.**

Morgante Maggiore di Luigi Pulci Firentino, Nuovamente stampato, et con ogni diligenza revisto, et corretto, et cavato dal suo primo originale, con le historie e figure a ogni Canto convenienti... [incisione: poeta con libro e corona d'alloro]. In Venetia per Comin de Trino di Monferrato, Lanno MDXLVI.

(In fine): In Vinegia, per Comin de Trino de Monferrato. Ne gli anni del Signore MDXLV.

Sesto mm. 145 x 202; cc. 4 n.n. + CXCIX numerate (manca l'ultima, n.n., con l'insegna del tipografo); cornice silografica al frontespizio; silografie ornano il testo. Carattere italico. Legatura in mezza pelle; al dorso nervi, fregi e diciture in oro. (3.1.70).

RAFFAELLO DA VOLTERRA. v. n. 69.

230. **RAINERI, ANTON FRANCESCO.**

L'Altilia. Comedia di M. Anton Francesco Raineri nuovamente stampata et posta in luce l'anno [impresa] MDL.

(In fine): Stampata nella nobile Città di Mantova per Venturino Roffinelli il XX di Settembre MDL.

Sesto mm. 98 x 148; cc. 52 numerate; è mutilo delle cc. 2 e 3. Carattere italico. Cartonatura ottocentesca. (4.d.444).

RAMBALDI, BENVENUTO v. BENVENUTO DA IMOLA

REGIO, RAFFAELE. v. n. 195.

REMIGIO, FIORENTINO. v. NANNINI, REMIGIO.

231. **RICCHI, AGOSTINO.**

Comedia di Agostino Ricchi da Lucca, intitolata i tre tiranni, Recitata in Bologna a N. Signore, et a Cesare, Il giorno

de la Commemoratione de la Corona di sua Maestà. [insegna]. Con Privilegio Apostolico, et Venetiano. MDXXXIII. (In fine): Stampata in Vinegia per Bernardino de Vitali, Adi XIII di Settēbre del MDXXXIII.

Sesto mm. 145 x 203; cc. 72 n.n. Carattere italico. Legatura ottocentesca in mezza pelle e punte; al dorso nervi, diciture in oro e fregi a secco. (3.l.74).

232. Rime de gli Academici Affidati di Pavia. Con gratie et privilegii. [marca tipografica]. Nella inclita citta di Pavia. Appresso Girolamo Bartoli. MDXLV.

Sesto mm. 168 x 240; pp. 12 n.n. + 255 + 1 n.n. Carattere italico. Legatura in mezza pergamena. (4.b.173).

233. Rime di diversi antichi autori toscani in dieci libri raccolte. Di Dante Alighieri Lib. III. Di M. Cino da Pistoia Libro I. Di Guido Cavalcanti Libro I. Di Dante da Maiano Libro I. Di Fra Guittone d'Arezzo Libro I. Di diverse Canzoni e Sonetti senza nome d'autore Libro I.

(In fine): Stampata in Vinegia per Io. Antonio, e Fratelli da Sabio. Nell'anno del Signore MDXXXII.

Sesto mm. 100 x 148; cc. 148 numerate; cornice silografica al frontespizio. Carattere italico. Legatura moderna in mezza pergamena. (4.b.344).

234. Rime di diversi nobili huomini et eccellenti poeti nella lingua thoscana. Libro secondo. Con Gratia et Privilegio. [marca tipografica]. In Vinetia. Appresso Gabriel Giolito Di Ferrarii MDXLVII.

Sesto mm. 98 x 158; cc. 3 n.n. + 184 numerate + 13 n.n. l'ultima delle quali ha la marca tipografica. La raccolta è dedicata dallo stampatore a Sigismondo Fanzino Dalla Torre. Carattere italico. Legatura moderna in mezza pelle. (4.b.314).

235. Rime diverse di molti eccellentiss. auttori nuovamente raccolte. Libro primo. Con Gratia et Privilegio. [marca tipografica]. In Vinetia. Appresso Gabriel Giolito Di Ferrarii MDXLV.

Sesto mm. 98 x 158; pp. 370 + 30 n.n. Curò la raccolta Lodovico Domenichi che la dedicò a don Diego Hurtado di Mendoza. Carattere italico. Legatura moderna in mezza pelle. (4.b.312).

236. Rime diverse di molti eccellentiss. auttori nuovamente raccolte. Libro primo, con nuova additione ristampato. Con Gratia et Privilegio. [marca tipografica]. In Vinetia. Appresso Gabriel Giolito Di Ferrarii MDXLVI.

Sesto mm. 100 x 162; pp. 374 + 26 n.n., sull'ultima delle quali è la marca tipografica. Carattere italico. Legatura in pergamena. (4.b.311).

237. Rime diverse di molti eccellentiss. auttori nuovamente raccolte. Libro primo con nuova additione ristampato. Con gratia et privilegio. [marca tipografica]. In Vinetia. Appresso Gabriel Giolito di Ferrarii MDXLIX.

Sesto mm. 98 x 158; pp. 374 numerate + 24 n.n. Carattere italico. Legatura moderna in mezza pelle. (4.b.313).

238. ROSEO, MAMBRINO, da Fabriano.

Lo assedio et impresa de Firenze. Con tutte le cose successe: Incominciando dal laudabile accordo del summo Pötifice et la Cesarea Maesta. Et tutti li ordini et battaglie seguite. [incisione: scontro tra cavalieri].

(In fine): Stampato nella inclita citta di Venegia: apresso santo Moyse ne le case nuove Justiniane; per Francesco di Alessandro Bindoni et Mapheo Pasini compagni: Nelli anni del Signore 1531: del mese di Marzo.

Sesto mm. 97 x 145; cc. 48 n.n. (le ultime due carte della segnatura C non sono integre); titolo in rosso e nero. Carattere gotico. Legatura in pelle; ai piatti fregi a secco, al dorso nervi e fregi a secco. (3.l.225).

ROSEO, MAMBRINO, da Fabriano. v. n. 285.

ROSETTINI, BARTOLOMEO e PIETRO. v. n. 36.

239. RUCELLAI, GIOVANNI.

Le api di M. Giovanni Rucellai Gentil'huo. Fiorentino. Lequali compose in Roma, de l'Anno MDXXXIII essendo quivi Castellano di Castel sant'Angelo. MDXXXIX. [s.l.n.t.].

Sesto mm. 93 x 145; cc. 24 n.n. delle quali le ultime due sono mute. Carattere italico. Legatura in mezza tela e punte. (3.l.223).

240. SABELLICO, MARCO ANTONIO COCCIO.

Croniche che tractano de la origine de veneti. E del principio de la cita. E de tutte le guere da mare e terra facte in Italia: Dalmacia: Grecia: e contra tuti li infideli. Composte per lo excelentissimo mesere Marco Antonio Sabellico. E volgarizzate per Matheo Vesconte de saneto Canciano. Con gratia et privilegio.

(In fine): Ad Instancia e Impensa de Oldrato Lampugnano. [marca di Gottardo Da Ponte]. [s.d.s.l., ma Milano, poco oltre il 1506].

Sesto mm. 200 x 290; cc. 8 n.n. + CCLXXXIII numerate. Le ultime tre pagine recano: « Oratio funebris. Mathei Vicecomitis. In funere. M.A.S. Sermocinatio brevis ad Doctos »; la marca del tipografo; il « Registro de la presente opera ». Titolo in inchiostro rosso inquadrato da cornice silografica. Carattere romano. Legatura in mezza pelle con nervi e fregi dorati al dorso. (3.d.5).

SABELLICO, MARCO ANTONIO COCCIO. v. n. 69.

241. SACCO, TIBURZIO.

Tragedia nova, intitolata Sosanna, Raccolta da Daniello Profeta, per Tibortio, Sacco, Dossetano. Interlocutori in Sosanna. ...

(In fine): Stampata in Bressa per Damiano di Turlini Anno Domini MDXXXVII.

Sesto mm. 95 x 145; cc. 24 n.n.; cornice tipografica al frontespizio. Carattere romano. Legatura in pelle bazzana; al dorso nervi, fregi dorati e tassello in marocchino rosso con dicitura in oro. (3.1.203. op. 3^a).

SALIMBENI, NICOLÒ. v. n. 191.

242. SALLUSTIUS, C. CRISPUS.

L'Historia di C. Crispo Sallustio nuovamente per Lelio Carani tradotta. In Fiorenza. MDL.

(In fine): Stampato in Fiorenza appresso Lorenzo Torrentino impressor Ducale del mese d'Aprile l'anno MDL.

Sesto mm. 100 x 168; pp. 20 n.n. + 281 numerate + 3 n.n.; cornice architettonica al frontespizio. Carattere italico. Legato in pergamena. (3.g.169).

243. SANNAZARO, JACOPO.

Arcadia del Sannazaro tutta fornita et tratta emendatissima dal suo originale et novamente in Napoli restampita. [s.l.s.a., ma poco oltre il 1504].

Sesto mm. 143 x 210; cc. 104 n.n. Carattere romano. Legatura in pergamena con nervi al dorso. (3.1.61).

244. — —

Arcadia del Sannazaro.

(In fine): Impresso in Florentia per Philippo di Giunta nel MDXIII. di Marzo.

Sesto mm. 90 x 148; cc. 94 numerate; cornice architettonica al frontespizio. Carattere italico. Legatura in pergamena; al dorso tassello in pelle con dicitura in oro. (3.1.193).

245. — —

Acti Synceri Sannazarii De partu Virginis. Lamentatio de morte Christi. Piscatoria. Petri Bembi Benacus. Augustini Beatiani Verona. [ancora aldina]. MDXXVII.

(In fine): Venetiis in aedibus Aldi, et Andreae Asulani soceri mense Augusto. MDXXVII.

Sesto mm. 90 x 150; cc. 8 n.n. + 47 numerate + 1 n.n. che al verso reca l'insegna aldina. Carattere italico. Legatura in mezza pergamena con punte; al dorso tassello in pelle con dicitura in oro. (3.1.192).

246. — —

Actii Synceri De partu Virginis. Eiusdem de morte Christi Domini. Eiusdem Ecloge piscatoriae. V. Eiusdem Salices. Eiusdem Elegiae. V. Eiusdem Epigrammata. XI. Petri Bembi hymnus in Divum Stephanum. Eiusdem Benacus. Gabrielis Altij Epithalamion. Io. Cottae Veronensis Carmina. Io. Mutij Aurelij Mantuani Hymnus in D. Io. Bapt. Eiusdem Elegia ad Leonem X Pont. Max.

(In fine): Venetiis per Ioannem Antonium et Fratres de Sabio. MDXXVIII.

Sesto mm. 72 x 130; cc. 84 numerate; l'ultima pagina ha l'insegna della Brasica con la serpe attorno al gambo. Carattere italico. Legatura in mezza pelle; al dorso fregi a secco e diciture in oro. (3.1.231).

247. — —

Le rime di M. Giacobo Sannazaro Nobile Napolitano con la gionta, dal suo proprio originale cavata nuovamente, et con somma diligenza corretta et stampata. MDXXXII.

(In fine): Finisce le Rime di M. Giacobo Sannazaro Nobile Napolitano, nuovamente stampate per Marchio Sessa MDXXXII.

Sesto mm. 100 x 150; cc. 53 numerate + 3 n.n.; al frontespizio cornice figurata. Carattere italico. Legatura in mezza pergamena con punte; al dorso fregi dorati e tassello in pelle con dicitura in oro. (3.1.188).

248. — —

Le rime di M. Giacobo Sannazaro Nobile Napolitano, ristampate di nuovo con la gionta, dal suo proprio originale cavata del MDXXXII.

(In fine): Finisce le Rime di M. Giacobo Sannazaro Nobile Napolitano, nuovamente stampate con la gionta per Nicolo d'Aristotile detto Zoppino, del mese di Agosto MDXXXII.

Sesto mm. 100 x 156; cc. 54 numerate + 2 n.n.; al frontespizio titolo in rosso e nero, e cornice silografica con figure. Carattere italico. Legatura in mezza pergamena con punte; al dorso fregi dorati e tassello in pelle con dicitura in oro. (3.1.189).

249. — —

Arcadia del Sannazaro. [ancora aldina]. MDXXXIII.

(In fine): Impresso in Vinegia nelle case delli heredi d'Aldo Romano, et Andrea socero, ne l'anno MDXXXIII.

Sesto mm. 100 x 158; cc. 91 numerate + 1 n.n. che al verso reca l'insegna tipografica. Carattere italico. Legatura in pergamena; al dorso fregi dorati e due tasselli in pelle con diciture in oro. (3.1.168).

250. — —

Le rime di M. Giacobo Sannazaro nobile napolitano con la gionta, dal suo proprio originale cavata nuovamente, et con somma diligenza corretta et stampata.

(*In fine*): P. Alex. Pag. Benacenses. F. Bena. V. V. [s.d.s], ma Toscolano circa il 1532].

Sesto mm. 90 x 154; cc. 53 numerate + 3 n.n. Carattere italiano. Legatura in mezza pelle; al dorso fregi dorati e tassello in pelle con dicitura in oro. (3.l.190).

SANSOVINO, FRANCESCO. v. n. 81.

SAVIOZZO, v. SERDINI, SIMONE.

SEGNI, BERNARDO. v. nn. 38, 39.

251. SENECA, LUCIUS ANNAEUS.

L'Epistole di Seneca. Ridotte nella lingua toscana, per il Doni. All'III. S. Silvia di Somma Contessa di Bagno. [incisione: donna con vesti lacere che si copre il viso con una maschera, ed il motto: « Quel che più mi molesta ascondo et taccio »]. In Vinegia MDXLIX.

(*In fine*): In Vinegia MDXLVIII. Per Aurelio Pincio.

Sesto mm. 98 x 155; pp. 16 n.n. + 680 numerate + 24 n.n. delle quali le ultime tre sono mute e la quartultima ha una incisione: donna in bella veste che con una fiaccola arde una maschera, ed il motto: « Quel che mi molestava accendo et ardo »; questa incisione è ripetuta anche nel verso del frontespizio. Le due incisioni che adornano questo volume fanno parte dei legni che arricchivano la stamperia che il Doni tenne in Firenze dal 1545 al 1547. Carattere italiano. Legatura in mezza pelle; al dorso fregi e diciture in oro. (3.g.202).

SERAFINO, AQUILANO. v. AQUILANO, SERAFINO.

252. SERDINI, SIMONE (SAVIOZZO).

Cerberò invoco composto per Simone Sardini Senese vocato Saviozzo. El contrario di Cerberò che comencia Certo Iesu intendo di chiamare. La disperata composta da Antonio de Tibaldi Ferrarese. [silografia: Cerberò alle prese con un dannato.]. [s.u.n., ma apparsa circa il 1500].

Sesto mm. 142 x 208; cc. 4 n.n.; testo su due colonne. Carattere romano. Vestito con carta mazzata e custodito in cartella di tela azzurrina della fine Ottocento. (4.d.118).

SERVI, MARIO. v. n. 162.

SERVIUS MAURUS HONORATUS. v. n. 279.

SETA (DALLA) LOMBARDO. v. n. 198.

SILVANO DA VENAFRO. v. n. 205.

253. SIMEONI, GABRIELLO.

Le satire alla berniesca di M. Gabriello Symeoni con una Elegia sopra alla morte del Re Francesco Primo, & altre

Rime a diverse persone.. Al Christianissimo & invittissimo Re di Francia Arrigo Secondo. ... Nel MDXLIX.

(*In fine*): In Turino pro Martino Cravotto. MDXLIX.

Sesto mm. 142 x 200; cc. 50 n.n. l'ultima delle quali è muta. Carattere italico e romano. Legatura in pelle; dorso a nervi e cassettoni con fregi dorati. (3.g.42).

SOMMARIVA, GIORGIO. v. n. 166.

254. Sonetti de gli Academici Trasformati di Milano. [impresa dell'Accademia].

(*In fine*): In Milano per M. Antonio Borgi nel 1548. del mese di Dicembre.

Sesto mm. 100 x 153; cc. 66 n.n. Carattere italiano. Legatura in pergamena molle. (4.b.350).

255. Sonetti e Canzoni di diversi antichi autori toscani in dieci libri raccolte. Di Dante Alaghieri Libri quattro. Di M. Cino da Pistoia Libro uno. Di Guido Cavalcanti Libro uno. Di Dante da Maiano Libro uno. Di Fra Guittone d'Arezzo Libro uno. Di diverse Canzoni e Sonetti senza nome d'autore Libro uno. [marca tipografica].

(*In fine*): Impresso in Firenze per li heredi di Philipppo di Giunta nell'anno del Signore MDXXVII. Adi VI del mese di Luglio.

Sesto mm. 95 x 150; cc. 4 n.n. + 148 numerate l'ultima delle quali, al verso, reca la marca tipografica. Carattere italiano. Legatura moderna in pergamena, con impressioni e diciture dorate al dorso. (3.g.68). Altra copia, sciolta e mutila delle quattro cc. n.n. in principio e delle due ultime. (6.c.128).

SPAGNUOLI, BATTISTA da Mantova (B.), v. BATTISTA DA MANTOVA (B.), Carmelitano.

SPHINTER, ORGETORIX. v. n. 196.

SQUARCIAFICO, GIROLAMO. v. n. 198, 200.

STACCOLI, AGOSTINO. v. n. 191.

256. STATIUS, PUBLIUS PAPINIUS.

Statii Sylvarum Libri V. Achilleidos Libri XII. Thebaidos Libri II. Orthograpia et flexus dictionum graecarum omnium apud Statium cum accentibus, et generibus, ex variis utriusque linguae authoribus. [ancora aldina].

(*In fine*): Venetiis in aedibus Aldi, et Andreae soceri, mense ianuario. MDXIX.

Sesto mm. 98 x 156; cc. 294 numerate + 2 n.n. delle quali una con la sottoscrizione e l'altra con l'ancora aldina. Carattere italiano. Legato in pergamena. (3.g.197).

257. STROZZI, ERCOLE e TITO VESPASIANO.

Strozii poetae pater et filius. [ancora aldina].
(In fine): Venetiis in aedibus Aldi et Andreae Asulanii
soceri. MDXIII.

Sesto mm. 95 x 151; cc. 8 n.n. + 99 numerate + 1 n.n. + 132
numerate. Carattere italico. Legatura in pergamena; nervi al dorso.
(3.l.142).

STROZZI, GIOVAN BATTISTA. v. n. 148.

SUMMONTE, PIETRO. v. n. 223.

TANZO, ANSELMO. v. n. 85.

TARSIA, GIOAN DOMENICO. v. n. 138.

258. TEBALDEO, ANTONIO.

Di M. Antonio Tibaldeo Ferrarese l'opere d'amore, nuova-
mente reviste, et con ogni diligentia sommamente corrette.
MDXXX.

(In fine): Stampato in Vinegia per Nicolo di Aristotile
detto Zoppino. MDXXX.

Sesto mm. 100 x 150; cc. 128 n.n., sul verso dell'ultima è la
marca di S. Nicolò; frontespizio in rosso e nero, con ricca cornice
silografica figurata. Carattere italico. Legatura in pergamena. (4.d.141).

259. — —

Di M. Antonio Tibaldeo Ferrarese l'Opere d'Amore, con
le sue Stanze nuovamente aggiunte, reviste, et con ogni
diligenza corrette, et ristampate. [insegna]. In Vinegia
MDXLIII.

(In fine): In Vinegia per Bartolomeo detto l'Imperador,
e Francesco Vinetiano. MDLXIII (sic).

Sesto mm. 90 x 143; cc. 136 n.n. Carattere italico. Cartonato.
(4.d.432).

TEBALDEO, ANTONIO. v. n. 252.

260. TERENCE FERRELLI, PUBLIUS.

Le comedie di Terentio volgari, di nuovo ricorrette, et
a miglior tradottione ridotte. [ancora aldina]. In Vinegia,
MDXLVI.

(In fine): In Vinegia, nell'anno MDXXXVI. In casa de'
figliuoli di Aldo.

Sesto mm. 105 x 152; cc. 168 numerate. Carattere italico. Legato
in mezza pergamena; al dorso tassello in pelle con fregi e dicitura
dorate. (3.g.196).

261. TERRACINA, LAURA.

Quarte rime della signora Laura Terracina. Detta Phebea
ne l'Academia de gl'Incogniti. [insegna della Carità col
motto « Di cui son segno mi dilungo e fugo »]. In Vinegia
appresso Gio. Andrea Valvassorio detto Gadagnino. MDL.

Sesto mm. 100 x 150; cc. 71 numerate; sul verso della sesta carta
è il ritratto della Terracina. Carattere italico. Cartonato. (4.d.273).

262. THEOCRITUS.

Theocriti syracusani eidyllia triginta sex, Latino carmine
reddita, Helio Eobano Hesso interprete. Accesserunt Theo-
criti genus, ac vita. De inventione, ac discrimine Bucolico-
rum carminum. Item Singulis Eidylliis singula argumenta,
A quodam Graece, Latineq. erudito Latinitate donata. Fran-
cofurti ex officina Petri Brubacchij. MDXLV.

Sesto mm. 100 x 157; cc. 108 n.n. Carattere italico. Legatura in
pergamena molle. (4.d.72).

263. TIBULLUS, AULUS ALBIUS.

[Tibullus]. [Dal volume: « Catullus, Tibullus, Propertius. »,
Venetiis in aedibus Aldi. Mense Ianuario. MDII. nec sine
privilegio ut in caeteris].

Sesto mm. 100 x 163; cc. 36 n.n. Sul risguardo anteriore G. Gar-
giolli annotò: « Le postille che si trovano nei margini di questo li-
bretto sono di mano di Anton Maria Salvini »; e G. Carducci così
continuò: « questo scritto è del consigliere Girolamo Gargioli, uomo
che fu di ottime lettere e di antichi costumi. E il libro mi fu donato
dal figliuol suo Carlo, morto nel 1887. Giosuè Carducci 23 maggio
1895 ». Carattere italico. Legatura in mezza pergamena. (3.l.137).

TIZZONE, GAETANO. v. n. 79.

264. TOLOMEI, CLAUDIO.

Versi, et regole de la nuova poesia toscana. [ritratto].

(In fine): In Roma per Antonio Blado d'Asola. Nel
MDXXXIX. Del Mese d'Ottobre.

Sesto mm. 138 x 206; cc. 92 n.n., nel verso dell'ultima è l'insegna
del tipografo. Carattere italico. Legatura in pergamena; al dorso
tassello in pelle con dicitura in oro. (3.l.80).

265. — —

Versi, et regole de la nuova poesia toscana. [medaglia con
la Vittoria]. Romae MDXXXIX.

(In fine): In Roma per Antonio Blado d'Asola. Nel
MDXXXIX. Del Mese d'Ottobre.

Sesto mm. 140 x 206; cc. 87 n.n. (l'esemplare è mutilo della carta
segnata B e delle quattro carte della segnatura K); nel verso dell'ul-
tima carta è l'insegna tipografica. Carattere italico. Cartonato. (3.a.53).

266. TOMITANO, BERNARDINO

Ragionamenti della lingua toscana. Dove si parla del perfetto Oratore, e Poeta volgari, Dell'eccellente Medico e Philosopho Bernardin Tomitano, divisi in tre libri. Nel primo si pruova la Philosophia esser necessaria allo acquistamento della Rhetorica e Poetica. Nel secondo si ragiona de i proccetti dell'Oratore. Et nel terzo, delle leggi appartenenti al Poeta, e al bene scrivere, si nella prosa, come nel verso. [marca tipografica].

(In fine): In Venetia per Giovanni de Farri e fratelli, al segno del Griffio. Nel MDXLV.

Sesto mm. 100 x 145; pp. 439 + 1 n.n. muta. Carattere italico. Legatura in pergamena. (3.q.41).

TORTI, CESARE. v. n. 191.

267. TRISSINO, GIANGIORGIO.

Epistola del Trissino de le lettere nuovamente aggiunte ne la lingua Italiana. [s.a.n.t., ma Roma, Lodovico degli Arrighi Vicentino, e Lautitio Perugino, 1524].

Sesto mm. 125 x 193; cc. 8 n.n. Carattere italico. Legatura in pergamena. (3.l.102, op. 2°).

268. — —

La Sophonisba del Trissino.

(In fine): Stampata in Roma per Lodovico de gli Arrighi Vicentino Scrittore, nel MDXXIII di Settembre.

Sesto mm. 125 x 193; cc. 52 n.n. Carattere italico. Legatura in pergamena. (3.l.102, op. 1°).

269. — —

La Sofonisba del Trissino.

(In fine): Stampata in Vicenza per Tolomeo Ianiculo. Nel MDXXIX. Di Maggio.

Sesto mm. 133 x 197; cc. 52 n.n. Carattere italico. Legatura in pergamena; al dorso fregi dorati e due tasselli in pelle con diciture in oro. (3.l.86).

270. — —

Epistola del Trissino de le lettere nuovamente aggiunte ne la lingua italiana. [insegna di Tolomeo Ianiculo].

(In fine): Stampata in Vicenza, per Tolomeo Ianiculo da Bressa, Nel anno MDXXIX. Del Mese di Febraio.

Sesto mm. 175 x 278; cc. 18 n.n., l'ultima delle quali è muta. Carattere italico. Legatura in mezza tela. (3.e.61, op. 2°).

271. — —

Dialogo del Trissino intitolato Il Castellano, nel quale si tratta de la lingua italiana. [insegna di Tolomeo Ianiculo]. [s.a., ma Vicenza, 1529].

Sesto mm. 175 x 278; cc. 20 n.n. Carattere italico. Legatura in mezza tela. (3.e.61, op. 1°).

272. — —

La Italia liberata da Gotthi del Trissino. Stampata in Roma per Valerio e Luigi Dorici. A petizione di Antonio Macro Vicentino. MDXLVII di Maggio.

(Vol. II, in fine): Stampata in Venezia per Tolomeo Ianiculo da Bressa Ne l'anno MDXLVIII. di Novembre.

(Vol. III, in fine): Stampata in Venezia per Tolomeo Ianiculo da Bressa Ne l'anno MDXLVIII. di Ottobre.

Sesto mm. 100 x 155. Vol. I.: cc. 8 n.n. + 175 (manca l'ultima n.n. muta). Vol. II.: cc. 181 + 5 n.n. (la prima ha la sottoscrizione, la seconda è muta, la terza ha la marca tipografica, la quarta una Tavola per la pianta di Roma, la quinta l'Errata). Le piante della città di Roma e della Castramentazione di Belisario, sono poste all'inizio del volume. È uno degli esemplari non censurato. Vol. III.: cc. 184 + 3 n.n. con l'Errata (manca l'ultima n.n. muta). Al frontespizio cornice architettonica. I volumi secondo e terzo non hanno frontespizio. Carattere italico. Legatura in mezza pergamena e punte; al dorso fregi dorati e due tasselli in pelle con diciture in oro. (3.l.133-135).

273. — —

Di M. Giovangiorgio Trissino La Sophonisba Li retratti. Epistola Oracion al serenissimo Principe di Vinegia.

(In fine): P. Alex. Pag. Benacenses. F. Bena. V. V. [s.a.s.l., ma i Paganini lavorarono in Toscolano tra il 1519 ed il 1538].

Sesto mm. 95 x 145; cc. 63 numerate + 1 n.n., con la sottoscrizione tipografica. Carattere italico. Legatura in pelle bazzana; al dorso nervi, fregi dorati e tassello in marocchino rosso con dicitura in oro. (3.l.203, op. 2°).

274. UBERTI (DEGLI), FAZIO.

Opera di Faccio Degliuberti Fiorentino Chiamato Ditta Mundi. Vuolgare. Cum Privilegio. [insegna: giglio col monogramma « L.A. »].

(In fine): Impresso i Venetia per Christofaro di Pensa da mädelo Adi IIII setebrio MCCCCCI.

Sesto mm. 128 x 186; cc. 268 n.n., l'ultima delle quali è muta. Carattere romano. Legatura in mezza pelle con punte; ai piatti fregi a secco, al dorso nervi, fregi a secco e diciture in oro. (3.l.106).

UBERTINO, v. n. 194.

275. VALERIUS MAXIMUS.

Valerio Massimo. De i detti et fatti memorabili. Tradotti di Latino in Toscano, da Giorgio Dati Fiorentino. [insegna]. (In fine): In Venetia per Michele Tramezzino. Nell'Anno MDXLVII.

Sesto mm. 98 x 155; cc. 12 n.n. + cc. 300 numerate (per errore l'ultima carta è segnata 290). Carattere italico. Legatura in mezza pelle. (3.e.280).

VARCHI, BENEDETTO. v. n. 226.

VARRO, MARCUS TERENCEIUS. v. n. 172.

276. VASARI, GIORGIO.

Le vite de piu eccellenti architetti, pittori, et scultori italiani, da Cimabue insino a' tempi nostri: descritte in lingua Toscana, da Giorgio Vasari Pittore Aretino. Con una sua utile & necessaria introduzione a le arti loro. In Firenze MDL.

La terza et ultima parte delle vite de gli architettori pittori et scultori di Giorgio Vasari Aretino.

(In fine): Stampato in Fiorenza appresso Lorenzo Torrentino impressor Ducale del mese di Marzo l'anno MDL.

Sesto mm. 150 x 205. Volume primo (contiene la parte prima e seconda dell'opera): pp. 552 numerate. Volume secondo: pp. [553] a 992 + 44 n.n. l'ultima delle quali, al recto, ha « una bellissima Tavola ovale incisa in legno rappresentante le tre belle Arti, sopra le quali una fama volante che dà vita agli estinti figurati ai piedi delle dette Arti giacenti in un avello »; i due frontespizi sono inquadri da cornici architettoniche figurate. I proemi alle tre parti sono in carattere italico, il testo in carattere romano. Legatura in tutto cuoio, con dorso a nervi e cassettoni con fregi e diciture in oro. (3.c.100-101).

VASIO, GIOVAN PAOLO. v. nn. 278, 280.

VELLUTELLO, ALESSANDRO. v. nn. 22, 206.

277. VERGILIUS MARO, PUBLIUS.

Virgilio volgare qual narra le aspre Battaglie et li fatti di Enea nuovamente Historiato. MDXXVIII.

(In fine): Stampato in Vinegia per Nicolo ditto Zopino di Aristotile da Ferrara. Ne l'anno de nostra salute. MDXXVIII.

Sesto mm. 98 x 148; cc. 83 numerate + 1 n.n. muta; al frontespizio cornice silografica e ritratto di Virgilio; ogni libro inizia con una silografia. Carattere italico. Legatura in pergamena; al dorso nervi e dicitura in oro. (3.g.201).

278. — —

La Eneide di Virgilio tradotta in terza rima.

(In fine): Stampato in Venegia per Bernardino di Vitali Venetiano. MDXXXII.

Sesto mm. 98 x 150; cc. 274 n.n., l'ultima delle quali è muta; al frontespizio cornice silografica figurata; sul verso della terza carta è il ritratto di Virgilio. È la traduzione di Tommaso Cambiatiore corretta da Giovan Paulo Vasio. Carattere italico. Legatura in pergamena; al dorso tassello in pelle con dicitura in oro. (3.1.166).

279. — —

Pub. Virgilit Maronis Bucolica, Georgica, Aeneis, Cum Servii commentariis accuratissime emendatis, in quibus multa quae deerant sunt addita, Graecae dictiones & versus ubiq. resti-

tuti. Sequitur Probi Celebris Grammatici in Bucolica, & Georgica commentariolus, non ante impressus. Ad hos Donati Fragmenta, Christophori Landini, Et Antonii Mancinelli Commentarii. Venetiis. MDXXXVI.

(In fine): P. V. Bucolica, & Georgica, & Aeneidos Libri XII. Venetiis in officina Aurelii Pincii Veneti excussi, & per Baptistam Egnatium Venetum emendati, sub serenissimo principe Andrea Gritti. Anno Domini. MDXXXVI. Mense Septimo.

Sesto mm. 140 x 195; la segnatura delle pagine è distinta per ogni opera: cc. 8 n.n. + XLVIII numerate, CXVIII numerate, CCCXVI numerate; sopra il titolo è una silografia; testo infinestrato dal commento ed ornato di legni. Carattere romano. Piatti in legno; legatura in tutto cuoio con impressioni a secco, ed al dorso nervi e diciture in oro. (3.g.33).

280. — —

La Eneide di Virgilio tradotta in terza rima. Per M. Giovanpaulo Vasio. [insegna di Bernardino di Vitali]. In Venetia MDXXXIX.

Sesto mm. 97 x 148; cc. 263 n.n. (mancano le ultime 9 carte con la vita di Virgilio per G. Vasio). Carattere italico. Legatura in pergamena molle. (3.1.162).

281. — —

I sei primi libri dell'Eneide di Virgilio, Tradotti a piu Illustre et honorate Donne. Et tra l'altre a la nobilissima et divina Madonna Aurelia Tolomei De Borghesi, a cui ancho è indirizzato tutto il presente volume. MDXXXX.

(Segue):

Il secondo di Vergilio di Hipolito de Medici Cardinale a la Signora Giulia Gonzaga. [ritratto di Virgilio]. MDXXXX.

(In fine): In Vinegia per Nicolo d'Aristotile detto Zopino ne l'anno di nostra salute. MDXXXX.

(Segue):

In terzo di Vergilio tradotto da M. Bernardino Borghesi nobile senese. Non più ristampato. [ritratto di Virgilio]. MDXXXX.

(Segue):

Il quarto di Vergilio di M. Bartolameo Carli Picholomini a Madonna Aurelia Petrucci. [ritratto di Virgilio]. MDXXXX.

(Segue):

Il quinto di Vergilio tradotto da M. Aldobrando nobile senese. Non più stampato. [ritratto di Virgilio]. In Venetia MDXXXX.

(Segue):

Il sesto di Vergilio tradotto da M. Alessandro Picholomini. Non più stampato. [ritratto di Virgilio]. In Venetia MDXL.

(In fine): Il fine de i sei primi libri di Vergilio, Tradotti in lingua Toscana, et versi sciolti. Stampato in Vinetia per Comin de Trino. Ad instantia de Nicolo d'Aristotile detto Zopino. Nel anno MDXL. Adi XII del Mese di Ottobre.

Sesto mm. 95 x 148. Parte prima (a c. 5 si legge: «Il primo libro del Eneide di Vergilio, Tradotto in lingua Toschana et versi sciolti da M. Alessandro Sansedoni, a la valorosissima et divina Madonna Aurelia Tolomei »): cc. 24. Parte seconda: cc. 23 + 1 n.n. muta (nel verso del frontespizio è la lettera a Giulia Gonzaga). Parte terza: cc. 20. Parte quarta: cc. 19 + 1 n.n. muta. Parte quinta: cc. 27 + 1 n.n. muta. Parte sesta: cc. 25 + 7 n.n. Cornice silografica figurata al primo frontespizio; silografie ornano i testi. Carattere italico. Legatura moderna in mezza pelle; al dorso fregi e diciture in oro. (3.g.200).

282. — —

La Georgica di Virgilio, nuovamente di Latina in Thoscana favella, per Bernardino Daniello tradotta, e commentata. [marca tipografica]. Co'l privilegio del Sommo Pontefice Paolo III. et dell'Illustriss. Senato Vinitiano per anni X.

(In fine): In Vinegia per Giovanni de Farri et fratelli. Nell'anno MDXLV.

Sesto mm. 150 x 212; cc. 8 n.n. + 104 numerate + 1 n.n. con gli 'Errori corsi ne lo stampare'. Carattere italico. Legatura moderna in mezza pelle. (4.e.208).

VERGILIUS MARO, PUBLIUS. v. n. 184.

283. VERINI, GIOVAN BATTISTA.

Crudeltà d'Amore di Giovan Battista Verini Fiorentino, alla sua Romana Filena, & Stampata nuovamente. [silografia: tre amanti incatenati ad alberi e sottoposti a varie pene da Amore bendato ed armato]. Questa è la vita de gli amorosi amanti. Martiri affanni, tradimenti, & pianti.

(In fine): In Milano per Valerio & Girolamo fratelli da Meda. [s.a., circa il 1550 (?)].

Sesto mm. 88 x 131; cc. 24 n.n. Carattere romano. Legatura ottocentesca in tela violacea con titolo in oro sul piatto anteriore, e fili in oro al dorso. (4.d.149).

284. VIDA, MARCO GIROLAMO.

Marci Hieronymi Vidae Cremonensis. De arte poetica Lib. III. Eiusdem De bombyce Lib. II. Eiusdem De ludo scaechorum Lib. I. Eiusdem Hymni. Eiusdem Bucolica.

(In fine): Romae apud Ludovicum Vicentinum Anno a Christi Natali MDXXVII Mense Maio.

Sesto mm. 140 x 210; cc. 112 n.n. Carattere italico. Legatura in pergamena; al dorso nervi, fregi e dicitura in oro. (3.l.63).

VIRGILIUS MARO, PUBLIUS. v. VERGILIUS MARO, PUBLIUS.

VISCONTI, MATTEO. v. n. 240.

285. Vite (Le) dei diece imperatori, incominciando dal fine di Svetonio, Nella lingua Italiana Tradotte per Mambrino Roseo da Fabriano. [insegna della Sibilla].

(In fine): In Venetia per Michiel Tramezzino. MDXLIIII.

Sesto mm. 100 x 150; cc. 8 n.n. + 231 numerate + 1 n.n. con la sottoscrizione. Carattere italico. Legatura in tutta pergamena. (3.e.289).

VOLSCO, ANTONIO. v. n. 194.

EDITORI, STAMPATORI, LUOGHI DI STAMPA
(i numeri si riferiscono alle schede)

- Acarisio Alberto: 1.
 Apolline (Insegna di): 73, 74.
 Aristoteli (degli) Niccolò, detto Zoppino: 3, 34, 48, 62, 63, 114, 125, 146, 155, 180, 183, 202, 217, 219, 220, 248, 258, 277, 281.
 Arrivabene Andrea: 80, 81, 164, 168.
 Barbon Jean *alias* Le Normand: 87.
 Bartoli Girolamo: 232.
 Bartolomeo detto l'Imperatore: 74, 259.
 Bascarini Niccolò: 31, 73.
 Basel: 152.
 Bazalieri Caligola: 4.
 Benedetti Girolamo: 5.
 Bernardino (Insegna di San): 157.
 Bindoni Agostino: 110, 124, 141.
 Bindoni Francesco: 35, 143, 154, 188, 238.
 Blado Antonio: 151, 182, 264, 265.
 Bologna: 4, 5, 6, 96, 97, 133.
 Bonardi Vincenzo, da Parma: 6.
 Bonelli Manfredo, da Monferrato: 30.
 Bonhomme Mathias: 18.
 Borgi Antonio: 254.
 Brescia: 241.
 Brubaechius Petrus: 262.
 Brucioli Alessandro (e fratelli): 37.
 Calderio Claudio: 16.
 Calderio Rinaldo: 16.
 Calvo Andrea: 76, 86.
 Calvo Francesco Minizio: 43.
 Canzer Mattia: 122, 205.
 Cartolari Girolama: 71.
 Castiglione (da) Zanotto: 76.
 Castiglioni Giovanni Antonio: 86.
 Cento: 1.
 Cereto Giovanni, da Trino, *alias* Tacuino: 49, 189.
 Cesano Bartolomeo: 93, 94, 173.
 Cognitione (Segno della): 112.
 Comino da Trino: 8, 9, 10, 11, 12, 23, 82, 115, 116, 168, 229, 281.
 Cravotto Martino: 253.
 Da Ponte Gottardo: 240.
 Degli Arrighi Ludovico: 117, 134, 267, 268, 284.
 De Iovino Antonio: 122, 205.
 Di Paolo Vincenzo: v. Polo Vincenzo.
 Dorico Luigi e Valerio: 58, 59.
 Dortelata Neri: 149.
 Estienne Robert: 15.
 Faelli Giovanni Battista: 133.
 Farri Giovanni (e fratelli): 266, 282.
 Ferrara: 67.
 Firenze: 17, 27, 38, 39, 60, 61, 77, 78, 92, 104, 105, 113, 120, 126, 136, 137, 142, 147, 148, 149, 150, 164, 178, 184, 192, 193, 197, 213, 226, 242, 244, 255, 276.
 Frankfurt: 262.
 Garone Francesco: 170.
 Gherardo Paolo: 23, 190.
 Gianicolo Tolomeo: 269, 270, 271, 272.
 Giolito de' Ferrari Bernardino, detto Stagnino: 20, 21, 199, 201.
 Giolito de' Ferrari Comino: v. Comino da Trino.
 Giolito de' Ferrari Gabriele: 2, 32, 40, 44, 45, 64, 81, 84, 121, 127, 129, 130, 131, 145, 156, 167, 207, 218, 234, 235, 236, 237.

- Giolito de' Ferrari Gabriele (e fratelli): 101, 102, 103, 187, 228.
 Giolito de' Ferrari Giovanni: 21, 206.
 Giovanni di Tournes: 210.
 Giovanni Stefano, da Pavia: 92.
 Giunta Benedetto: 148.
 Giunta Bernardo: 136, 137, 184, 226.
 Giunta Filippo: 104, 244.
 Giunta Filippo (Eredi): 27, 61, 77, 78, 113, 126, 197, 255.
 Giunta Luca Antonio (Eredi): 14, 65.
 Gregori (de') Gregorio: 176, 201, 204.
 Gryphe Sébastien: 13, 118, 153.
 Grossi Marcantonio: 6.
 Gualteruzzi Carlo: 59, 60.
 Guillery Etienne: 33.
 Ianicolo Tolomeo: v. Gianicolo Tolomeo.
 Imperatore (L'): v. Bartolomeo detto l'Imperatore.
 Lampugnano Oldrato: 240.
 Lautitio Perusino: 117, 134, 267.
 Lescuyer Bernard: 41.
 Ludovicus Vicentinus: v. Degli Arrighi Ludovico.
 Luere (di) Simon: v. Simon di Luere.
 Lyon: 13, 18, 41, 87, 118, 153, 210, 212.
 Manfredo da Monferrato: v. Bonelli Manfredo da Monferrato.
 Mantova: 230.
 Manuzio Aldo: 19, 47, 160, 257, 263.
 Manuzio Aldo (Eredi): 28, 29, 144, 163, 171, 172, 221, 224, 249, 260.
 Marcantonio da Carpi: v. Grossi Marcantonio.
 Marcolini Francesco: 22, 56, 186.
 Mazzocchi Giovanni, da Bondeno: 67.
 Meda Girolamo e Valerio: 283.
 Milano: 43, 66, 76, 86, 240, 254, 283.
 Nani Ercole: 33.
 Napoli: 25, 122, 205, 243.
 Nicolini da Sabbio Giovanni Antonio: 72, 119, 158, 208.
 Nicolini da Sabbio Giovanni Antonio (e fratelli): 50, 51, 52, 53, 54, 55, 98, 132, 209, 233, 246.
 Nicolini da Sabbio Pietro: 72, 83, 99.
 Padovano Giovanni: 111.
 Paganini Alessandro: 139, 166, 194, 195, 203, 250, 273.
 Paganini Paganino: 166, 250, 273.
 Paris: 15, 16.
 Parma: 26.
 Pasini Maffeo: 35, 143, 154, 188, 238.
 Pavia: 232.
 Pencio Girolamo, da Lecco: 79, 216.
 Pencio Jacopo: 175.
 Pensa (de) Cristoforo: 274.
 Picinus de Brixia: 174.
 Pincio Aurelio: 140, 181, 251, 279.
 Polo Vincenzo: 48, 62, 63, 114, 180, 202.
 Porro Pietro Paolo: 42.
 Pozzo (Segno del): 80, 82, 168, 173.
 Ravani (dei) Pietro: 135.
 Ravani (dei) Pietro (Eredi): 138.
 Rihel Wendelin: 165.
 Roma: 33, 46, 58, 59, 71, 117, 134, 151, 182, 185, 215, 264, 265, 267, 268, 284.
 Roville Guillaume: 212.
 Ruffinelli Venturino: 162, 230.
 Rusconi Giorgio: 68, 114, 180, 191.
 Schoeffer Pietro: 14.
 Scinzenzeler Giovanni Angelo: 66.
 Scoto Girolamo: 7, 214.
 Sessa Marchio: 85, 88, 90, 99, 135, 158, 169, 247.
 Simon di Luere: 198.
 Speranza (Segno della): 100.
 Sphinter Orgetorix: 196.
 Stagnino Bernardino: v. Giolito de' Ferrari Bernardino, detto Stagnino.
 Stampone Cristoforo (detto): 216.

- Stefano Roberto: v. Estienne Robert.
Stephanus Basignanatus Gorgonius: 41.
Strasbourg: 165.
- Tacuino Giovanni, da Trino: v. Cereto Giovanni da Trino, *alias* Tacuino.
Torino: 42, 253.
- Torrentino Lorenzo: 17, 38, 39, 60, 105, 120, 142, 147, 150, 164, 178, 192, 193, 213, 242, 276.
- Torresano Andrea: 47, 198, 223, 245, 256, 257.
- Torresano Andrea (Eredi): 172, 224, 249.
- Toscolano: 139, 166, 194, 195, 203, 250, 273.
- Tramezzino Michele: 69, 70, 95, 107, 225, 275, 285.
- Trino: 199.
- Turlino Damiano: 241.
- Ugoletto Francesco: 26.
- Valgrisi Vincenzo: 36, 106, 109, 123, 211, 215.
- Valvassore Giovanni Andrea, detto Guadagnino: 57, 141, 261.
- Vellutello Alessandro: 22, 206.
- Venezia: 2, 3, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 14, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 28, 29, 30, 31, 32, 34, 35, 36, 37, 40, 44, 45, 47, 48, 49, 50, 51, 52, 53, 54, 55, 56, 57, 62, 63, 64, 65, 68, 69, 70, 72, 73, 74, 75, 79, 80, 81, 82, 83, 84, 85, 88, 89, 90, 91, 93, 94, 95, 98, 99, 100, 101, 102, 103, 106, 107, 109, 110, 111, 114, 115, 116, 119, 121, 123, 124, 125, 127, 128, 129, 130, 131, 132, 135, 138, 140, 141, 143, 144, 145, 146, 154, 155, 156, 157, 158, 160, 162, 163, 167, 168, 169, 170, 171, 172, 173, 174, 175, 176, 177, 180, 181, 183, 186, 187, 188, 189, 190, 191, 198, 200, 201, 202, 204, 206, 207, 208, 209, 211, 214, 216, 217, 218, 219, 220, 221, 222, 223, 224, 225, 227, 228, 229, 231, 233, 234, 235, 236, 237, 238, 245, 246, 247, 248, 249, 251, 256, 257, 258, 259, 260, 261, 263, 266, 272, 274, 275, 277, 278, 279, 280, 281, 282, 285.
- Veneziano Francesco: 259.
- Vicenza: 269, 270, 271.
- Viotti Antonio: 26.
- Vitali Bernardino: 91, 231, 278, 280.
- Vitolo Francesco: 122.
- Winter Robert: 152.
- Zanetti Bartolomeo, casterzagense: 206.
- Zanni (de') da Portese Agostino: 75, 200.
- Zanni (de') da Portese Bartolomeo: 177.
- Zoppino Niccolò: v. Aristoteli (de gli) Niccolò, detto Zoppino.

Documenti riguardanti la "Badia delle Acque", nella Biblioteca Comunale dell' Archiginnasio

Si tratta di due volumi (mm.33 x 23) legati in cartone, marcati rispettivamente sul dorso: « Badia dell' / Acque / Bolle, Brevi / e Privilegi / dall'Anno / 1396 / all'Anno / 1549 / Tom. 1 » e « Badia dell' / Acque / Bolle, Brevi / e Privilegi / dall'Anno / 1551 / all'Anno / 1717 / Tom. 2 ».

Essi costituiscono una raccolta di documenti, in gran parte originali, concernenti la cosiddetta « Badia delle Acque », ubicata a breve distanza dalle mura di Bologna, fuori di Porta S. Mamolo⁽¹⁾, dove dalla fine del sec. XIV ebbero stanza i frati Gesuati e che dopo la soppressione di essi, avvenuta nel 1668, fu eretta in Commenda e conferita a vari Cardinali che assunsero il titolo di Abati Commendatari. La raccolta di documenti che qui presentiamo fu, molto probabilmente, fatta eseguire da uno di questi Abati, il Card. Lorenzo Casoni, che era investito del titolo nel 1717, anno in cui termina la raccolta stessa.

Nell'Archivio di Stato di Bologna, sotto il titolo di « PP. Olivetani di S. Bernardo alle Acque », si conserva l'intero fondo archivistico della « Badia » (Sezione Demaniale, da 1/2359 a 34/2392 e 35/5135, 36/5136, 37/5137), del quale, indubbiamente, in origine facevano parte i due volumi conservati nella Biblioteca dell'Archiginnasio; come e quando essi vi entrarono non è possibile saperlo, non portando alcun numero di registro d'ingresso né altra indicazione. Con ogni probabilità fanno parte anch'essi di quella ingente quantità di materiale, della più varia qualità e pro-

⁽¹⁾ Più precisamente a destra, uscendo dalla detta porta, quasi di fronte alla attuale chiesa dell'Annunziata.

venienza, designata genericamente come « Fondo antico », pervenuta alla Biblioteca fin dalle origini o entrata in essa nella prima metà dell'ottocento.

Il B. Giovanni Colombini (1304-67), ricco mercante senese d'atosi alla vita religiosa, nella scia di quella corrente del misticismo medioevale che ebbe poi in Siena, con Caterina e Bernardino, uno dei centri principali, aveva fondato nel 1360 un ordine religioso che, sette anni dopo, ebbe l'approvazione di Urbano V con la denominazione di « Chierici Apostolici di S. Girolamo », comunemente detti « Gesuati » dal frequente ripetere che essi facevano, nelle loro prediche ed orazioni, il nome di Gesù. Questi religiosi furono tutti laici fino al 1606, quando Paolo V concesse loro di poter ascendere al sacerdozio. Essi si specializzarono nella preparazione di medicamenti e di liquori (onde furono anche conosciuti come « Padri dell'acquavite »), il che permise loro di accumulare ricchezze considerevoli; ma in questo modo si perdettero quel carattere di povertà evangelica che era stato negli intendimenti del fondatore.

I Gesuati, assieme ai Canonici di S. Giorgio in Alga e ai frati della Congregazione di S. Girolamo di Fiesole, furono soppressi da Clemente IX nel 1668 e parte dei loro beni, per il valore di un milione di ducati, venne assegnata alla Repubblica di Venezia che il Papa intese aiutare nella strenua lotta che essa conduceva contro i Turchi che assediavano Candia⁽¹⁾.

I Gesuati vennero a Bologna assai presto, nel 1379 secondo il Masini e il Guidicini⁽²⁾, ed abitarono per qualche tempo in località « Valverde », fuori porta S. Mamolo, poi subito fuori dalla porta stessa, in alcune case appartenenti al Vescovato di Bologna, presso le quali costruirono una chiesa dedicata a S. Eustachio. Nel 1562 si trasferirono nella chiesa di S. Maria della Mascarella, ove dimorarono fino alla soppressione del 1668, pur restando in loro possesso la chiesa di S. Eustachio fuori porta S. Mamolo, che essi riedificarono nel 1628 con disegno del valente architetto romano Girolamo Rainaldi e che venne aperta al culto il 25 Dicembre 1646⁽³⁾.

Anche oggi, nelle case sorte in questo luogo (Via S. Mamolo

⁽¹⁾ L. PASTOR, *Storia dei Papi*, vol. XIV, parte I, p. 620. È incredibile la confusione che ancor oggi, nei testi, si fa tra Gesuati e Gesuiti: anche nella recente *Storia dei Papi* di C. CASTIGLIONI (Torino, UTET, 1957) a p. 481 del vol. II si legge che Clemente IX sopprime i conventi dei Gesuiti.

⁽²⁾ A. MASINI, *Bologna perlustrata*, parte I, p. 176; G. GUIDICINI, *Connotabili della città di Bologna*, vol. III, pp. 200-201.

⁽³⁾ G. FORNASINI, *La chiesa priorale e parrocchiale di S. Maria e S. Domenico detta della Mascarella in Bologna*, p. 59.

nn. 5-21) si scorge parte dei muri laterali di questa grande e alta chiesa e si conserva un chiostro quadrato del sec. XV con tracce di affreschi e con una porta in cotto dei primi anni del '400⁽⁴⁾.

Dopo la soppressione dell'Ordine, la sede dei Gesuati a Bologna con i relativi beni fu eretta in commenda ed assegnata in godimento a vari prelati uno dei quali, il Card. Cesare Facchinetti, la cedette in enfiteusi perpetua ai monaci di S. Michele in Bosco i quali la tennero fino alla soppressione del 1798; adibita in seguito a magazzino, servi, dal 1849 al 1859, come deposito di fieno per le truppe austriache e fu devastata da un incendio⁽⁵⁾.

Della vasta chiesa, che il popolo aveva chiamata « delle acque » perchè i frati Gesuati « usavano di fabbricare acque odorose colla vendita delle quali provvedevano in parte al loro sostentamento »⁽⁶⁾, resta il ricordo in una incisione del Panfili; della presenza dei Gesuati a Bologna la memoria più illustre è costituita dalla figura di Bonaventura Cavalieri (1598-1647), matematico insigne, allievo di Galileo e professore nell'Università di Bologna, autore della teoria degli indivisibili. Egli era religioso gesuato ed abitò nel convento della Mascarella di cui era Priore, ove fu sepolto il 30 Novembre 1647⁽⁷⁾.

Dei suddetti documenti, che contribuiscono a far luce su una pagina di storia ancora inesplorata, si dà qui un conciso regesto; dove è da avvertire che col termine di « bolla » sono stati indicati tutti i documenti pontifici che sono provvisti di sigillo plumbeo (o dovrebbero esserlo, poichè in alcuni il sigillo è andato perduto), senza osservare la particolare distinzione diplomatica tra *titula*, *mandamenta* e *bullae* vere e proprie.

MARIO FANTI

TOMO I (1396-1549)

1. 1396, Novembre 15, Bologna. Bartolomeo Raimondi Vescovo di Bologna concede ai frati Gesuati, abitanti in una casa appartenente al Vescovato posta presso la porta di S. Mamolo e nella circoscrizione di questa parrocchia, di poter far celebrare ogni giorno la Messa all'altare eretto nella loro residenza, con l'obbligo del pagamento annuale alla chiesa

⁽⁴⁾ C. RICCI e G. ZUCCHINI, *Guida di Bologna*, p. 50.

⁽⁵⁾ GUIDICINI, *Lc.*; L. A. SCARGI, *La Bologna Perlustrata di Antonio di Paolo Masini ampliata e ricorretta*, parte I, tom. II, p. 422; R. FANTINI, *La chiesa delle Acque*, in « Prima Decennale Eucaristica all'Annunziata » (Bologna, 1958), p. 44.

⁽⁶⁾ SCARGI, *op. cit.*, p. 421.

⁽⁷⁾ FORNASINI, *op. cit.*, pp. 139-42.

- di S. Mamolo del censo di un'oncia di zafferano o di tanta cera di valore equivalente.
Originale.
- 2 - 1400, Gennaio 2, Vaticano. Bonifacio IX dà autorità all'Abate di S. Procolo di poter ratificare la permuta di terreno che i Gesuati e Faziolo di Pietro intendono fare con la Mensa Vescovile di Bologna al fine di dare in piena proprietà ai Gesuati il terreno fuori porta S. Mamolo sul quale essi hanno costruito una chiesa e alcune casette, finora condotto in enfiteusi dalla Mensa.
Bolla originale.
- 3 - 1409, Agosto 20, Pisa. Alessandro V costituisce fr. Giovanni q. Rizzardo Caselli precettore dell'ospedale di S. Maria della Mascarella, amministratore generale dei redditi e beni dell'ospedale di Roncisvalle (Diocesi di Pamplona), per il regno d'Ungheria e per l'Italia e Isole, con l'obbligo di versare annualmente alla Sede Apostolica cento fiorini d'oro nella festa dei S.S. Pietro e Paolo. Segue, in data 1 Novembre 1410, la dichiarazione dell'avvenuta « *insinuatio* » della bolla presso la Curia Vescovile di Bologna.
Copia semplice del sec. XVI.
- 4 - 1427, Marzo 29, Roma. S.S. Apostoli. Martino V commette al Vescovo di Eletta e agli Abati di S. Stefano di Bologna e di S. Bartolomeo di Ferrara di immettere Romeo di Guido Pepoli in possesso della precettoria dell'ospedale di S. Maria della Mascarella.
Copia semplice del sec. XVI.
- 5 - 1428, Ottobre 31, Roma, S.S. Apostoli. Martino V concede la protezione della Sede Apostolica alla Congregazione dei Gesuati, ai loro beni e possessi.
Copia autentica in data 10 Gennaio 1429 rilasciata da Ludovico Garcia, tesoriere della Camera Apostolica.
- 6 - 1431, Ottobre 25, Bologna. Fantino Dandolo, Governatore di Bologna, concede ai Gesuati l'esenzione da ogni dazio e gabella.
a) Originale con firma autografa del Governatore e, in calce, la conferma dei X Riformatori dello Stato di Libertà di Bologna (15 Aprile 1439) e del Legato Card. Bessarione (29 Febbraio 1452).
b) Copia autentica in data 20 Agosto 1614, contenente anche copia di un altro decreto di esenzione concesso ai Gesuati dal Card. Angelo Capranica, Legato di Bologna, il 29 Dicembre 1464 (cfr. doc. 20).

- 7 - 1431, Dicembre 1, Vaticano. Eugenio IV concede ai Gesuati il privilegio di eleggersi cappellani e confessori autorizzati ad assolvere da ogni peccato, eccettuati i casi riservati alla Sede Apostolica.
Copia autentica in data 1° Luglio 1433, rilasciata da Giacomo Falconi da Valenza, Vicario Generale del Card. Nicolò Albergati, Vescovo di Bologna.
- 8 - [1437-43]. Il Card. Antonio Correr, il Card. Nicolò Albergati Vescovo di Bologna, Giovanni da Tossignano Vescovo di Ferrara e Lodovico Barbo Vescovo di Treviso rispondono negativamente a un quesito proposto loro dai Gesuati circa l'opportunità di permettere il conferimento degli ordini sacri a quelli che fra essi ne fossero degni.
Copia semplice coeva, alla quale una mano posteriore, ma sempre del sec. XV, ha aggiunto le sottoscrizioni dei quattro prelati.
- 9 - 1443, Settembre 4, Siena. Eugenio IV dà autorità all'Abate di S. Procolo di ratificare la permuta di terreno che i Gesuati intendono fare col Vescovo di Bologna al fine di ottenere la piena proprietà del terreno e degli edifici fuori porta S. Mamolo, finora condotti in enfiteusi dalla Mensa Vescovile di Bologna.
Bolla originale.
- 10 - 1447, Settembre 5, Vaticano. Nicolò V conferma tutti i privilegi concessi dai Pontefici predecessori alla Congregazione dei Gesuati.
Copia autentica in data 29 Novembre 1447, rilasciata da Giovanni da Catania, Vicario Generale di Giovanni Poggi Vescovo di Bologna.
- 11 - 1432, Marzo 3, Vaticano. Eugenio IV concede la remissione dei peccati e lo scioglimento da ogni voto a tutti coloro che entrano nella Congregazione dei Gesuati.
Signatura originale con sottoscrizione del referendario B. Grad.⁽¹⁾
- ⁽¹⁾ Cioè *Blasius Molino* (cfr. B. KATTEBACH, *Referendarii utriusque signaturae*, p. 16). Erroneamente una mano del sec. XVI scrisse sul documento *Nicolaus Quintus*, attribuendolo a questo pontefice; di qui discese certamente l'errore di datazione per cui, sulla carpetta che avvolge il documento, si legge « 1448, 3 Marzo »; infatti il documento porta la data « *V nonas Martii anno primo* ». Ma la sottoscrizione del referendario non lascia dubbi che si tratti invece di Eugenio IV.

- 12 - 1450, Gennaio 15, Bologna. Giacomo Vannucci Vescovo di Perugia e Governatore di Bologna esenta i Gesuati dalla tassa di due bolognini per lira su ogni legato pio a loro favore, dovuta alla Fabbrica di S. Petronio in vigore degli statuti comunali e dei privilegi apostolici.

Originale.

- 13 - 1450, Settembre 12, Fabriano. Nicolò V concede ai Gesuati di poter eleggersi confessori con facoltà di assoluzione da ogni peccato, anche riservato, non potendo essi recarsi a Roma a lucrare il giubileo a causa della loro povertà.

a) *Signatura originale con sottoscrizione del Pontefice.*

b) *Copia semplice coeva.*

- 14 - 1455, Giugno 2, Vaticano. Callisto III dà autorità all'Abate di S. Procolo di ratificare la permuta di terreni che i Gesuati intendono fare col Vescovo di Bologna al fine di esser liberati dal censo che ogni anno debbono pagare alla Mensa Vescovile per aver costruito la loro sede e la chiesa di S. Eustachio su terreno del Vescovato.

Bolla originale.

- 15 - 1455, Giugno 2, Vaticano. Callisto III esenta i frati Gesuati di S. Eustachio fuori dalle mura di Bologna dal pagamento alla Fabbrica di S. Petronio della decima sui legati pii a loro favore.

a) *Bolla originale.*

b) *Copia semplice coeva.*

- 16 - 1454, Gennaio 1, Vaticano. Nicolò V concede alla Congregazione dei Gesuati la chiesa dei S.S. Giovanni e Paolo in Roma.

Copia autentica in data 7 Giugno 1455, rilasciata da Stefano Caccia, Uditore Generale delle cause della Camera Apostolica.

- 17 - 1459, Ottobre 15, Mantova. Pio II conferma l'esenzione dalle decime sui legati pii concessa ai Gesuati da Callisto III (cfr. doc. 15).

Bolla originale.

- 18 - 1462, Ottobre 4, Pedriolo (Diocesi di Siena). Pio II ordina a fr. Francesco Bresciano dei Gesuati e a Pietro Conti da Milano, rispettivamente Collettore e Depositario Apostolico,

di pagare a Giovanni Filippo Aliprandi la somma di cinquanta fiorini d'oro, residuo di suo credito verso il Papa di quattrocento fiorini d'oro di Camera.

Breve originale.

- 19 - 1463, Febbraio 12, Vaticano. Pio II commette a fr. Francesco Bresciano, suo Collettore, di informarsi sull'andamento delle indulgenze concesse alla Chiesa di Milano e di riscuotere la parte delle offerte spettanti al Papa, depositandole poi presso Gabriele Baldi e compagni, mercanti milanesi.

Breve originale.

- 20 - 1464, Dicembre 29, Bologna. Il Card. Angelo Capranica, Legato di Bologna, concede ai Gesuati di S. Eustachio l'esenzione da ogni dazio e gabella del Comune di Bologna.

Originale (copia autentica, cfr. doc. 6 b).

- 21 - 1467, Ottobre 22, Roma, S. Marco. Pio II dà facoltà a Nicolò Vescovo di Krbava, residente a Viterbo, di concedere ai Gesuati l'erezione di una loro sede con chiesa fuori dalle mura di Viterbo, presso l'immagine della Madonna della Quercia.

Copia autentica in data 17 Dicembre 1468.

- 22 - [sec. XVI]. « Copia tratta dal libro di Privilegij concessi alla Religione di Eremitani di S. Agostino ».

Copie semplici di una bolla di Paolo II (Roma, 31 Agosto 1470) e di un decreto di fr. Benigno da Genova, Vicario Generale della Congregazione di Lombardia degli Eremitani di S. Agostino (Roma, 1° Agosto 1490), concernenti l'abito e i privilegi degli Agostiniani.

- 23 - 1474, Aprile 28, Vaticano. Sisto IV dà facoltà ai Gesuati di accettare ogni legato e di convertirlo in spese di fabbriche, arredi, vesti e ogni altra cosa necessaria.

Copia autentica in data 1° Ottobre 1474.

- 24 - [sec. XVI]. Copia di privilegi riguardanti l'Ordine Eremitano di S. Agostino.

Copie semplici di una bolla di Sisto IV (Vaticano, 7 Febbraio 1474) e di un brano di breve di Giulio II (1508), riguardanti i privilegi degli Agostiniani, tratte da opere a stampa.

- 25 - 1482, Giugno 29, Tolentino. Fr. Ambrogio Coriolano, Priore Generale degli Eremitani di S. Agostino, estende alla Congregazione dei Gesuati ogni beneficio spirituale dell'Ordine Agostiniano.
Originale.
- 26 - [sec. XVI]. «Copia tratta dal libro di Privilegij concessi da Sommi Pontefici alla religione de Eremitani di S. Agostino».
Copia semplice di una *signatura* di Sisto IV e di una bolla di Innocenzo VIII (Vaticano, 7 Dicembre 1490), concernenti i privilegi dell'Ordine Agostiniano.
- 27 - 1492, Agosto 26, Vaticano. Alessandro VI decreta la scomunica immediata e altre censure contro quei Gesuati che senza licenza abbandonano la loro Congregazione.
Copia semplice coeva.
- 28 - [sec. XVI]. «Copia tratta dal libro di Privilegij concessi da Sommi Pontefici alla religione de S. Agostino».
Copia semplice di una bolla di Alessandro VI (Vaticano, 8 Marzo 1497) con la quale si estendono ad ogni casa, luogo e persona appartenente all'Ordine Agostiniano tutti i privilegi dell'Ordine stesso.
- 29 - 1500, Marzo 17, Vaticano. Alessandro VI comunica al Visitatore e al Procuratore della Congregazione dei Gesuati le condizioni alle quali è permesso ai religiosi di quest'Ordine di abbandonare la vita religiosa.
Copia autentica in data 7 Dicembre 1515, rilasciata dal Patriarca di Venezia Antonio Contarini.
- 30 - 1511, Gennaio 23, Vaticano. Giulio II comunica al Patriarca di Venezia e agli Arcivescovi di Milano e Firenze che coloro che già sono nella Congregazione dei Gesuati e quelli che vi entreranno in futuro dovranno fare la professione sotto la regola di S. Agostino, onde togliere gli scandali che ora avvengono.
Copia autentica in data 1° Marzo 1511, rilasciata dall'Arcivescovo di Firenze Cosimo Pazzi.
- 31 - 1522, Dicembre 23, Bologna. Bernardo Rossi Vescovo di Treviso e Vicelegato di Bologna, Romagna ed Esarcato, conferisce la precettoria dell'Ospedale di S. Onofrio, contiguo alla chiesa di S. Maria della Mascarella, a Girolamo Fracassati. Priore di detta chiesa, essendo resasi vacante la precettoria

- per rinuncia di Antonio Maria da Moglio che l'aveva ottenuta in commenda.
Originale.
- 32 - 1527, Settembre 2, Bologna. Giovanni Armodio Santi, Vicario Generale del Card. Lorenzo Campeggi Amministratore del Vescovato di Bologna, conferisce al chierico bolognese Nicolò Virgili la cappellania all'altare di S. Onofrio nella chiesa della Mascarella, di giuspatronato Ghisilardi.
a) Originale.
b) Copia semplice del sec. XVII con appendice di notizie sulla cappellania dal 1436 al 1526.
c) Nota di documenti riguardanti la cappellania dal 1527 al 1592 (fine sec. XVI).
- 33 - [sec. XVI]. Privilegi della Congregazione dei Gesuati.
Copia semplice di una bolla di Clemente VII (Bologna, 31 Gennaio 1532) con la quale si estendono alla Congregazione dei Gesuati tutti i privilegi dell'Ordine Agostiniano.
- 34 - [sec. XVI]. Privilegi della Congregazione dei Gesuati.
a) Copia semplice di un breve di Paolo III (Vaticano, 7 Gennaio 1549) con cui si estendono alla Congregazione dei Gesuati le indulgenze lucrabili presso le Basiliche Stazionali romane, sotto l'osservanza di determinate condizioni.
b) Copia autentica del suddetto breve, in data 12 Marzo 1549, rilasciata dal Card. Giorgio d'Armagnac (a stampa su pergamena).
c) Copia semplice di un decreto del Card. Guglielmo Enckevoirt (Roma, 17 Luglio 1524) con cui si concedono cento giorni di indulgenza agli appartenenti alla Congregazione dei Gesuati per ogni volta che reciteranno la salutatione angelica.

TOMO II (1551-1717)

- 1 - 1551, Febbraio 28, Roma. Il Card. Francesco Turnone attesta che Giulio III ha confermato tutte le indulgenze concesse da Clemente VII e da Paolo III a tutti coloro che in qualche modo sovverranno alle necessità della celebrazione del Capitolo Generale dei frati Gesuati.
Originale con sottoscrizione autografa del Cardinale.
- 2 - 1554, Dicembre 11, Vaticano. Giulio III conferisce la precettoria dell'Ospedale di S. Onofrio, contiguo alla chiesa della Mascarella, al chierico bolognese Pietro Martire Morbioli.
Bolla originale.

- 3 - a) 1559, Marzo 10, Roma. Il Supremo Inquisitore Card. Michele Ghisilieri (poi S. Pio V) concede ai frati Gesuati di poter tenere e leggere epistole, vangeli e altri libri spirituali scritti in volgare « per lor devotione et edificazione, atteso ch'essi non tendono in studij d'altra dottrina », purchè tali libri non siano stati stampati dall'anno 1520 in avanti.

Originale con sottoscrizione autografa del Cardinale.

- b) 1559, Luglio 30, Roma. Altra simile concessione dello stesso Inquisitore ai Gesuati del monastero di S. Elisabetta di Venezia, con la condizione che i libri siano riveduti ed approvati dall'inquisitore di Venezia.

Originale con sottoscrizione autografa del Cardinale.

- 4 - a) 1561, Maggio 8, Perugia. Diploma di laurea in diritto civile rilasciato a Tommaso Tebaldeschi da Norcia dal Can. Donato Torri, Vicario Generale di Ippolito Corneo Vescovo di Perugia e Cancelliere dello Studio di questa città.

Originale.

- b) 1545, Febbraio 20, Vaticano. Paolo III concede a D. Girolamo Fracassati, che ha rinunciato nelle mani del Papa il Priorato di S. Maria della Mascarella, una pensione sulle rendite del beneficio e il diritto di reingresso al beneficio medesimo.

Signatura originale, con sottoscrizione del referendario P. Car. Parisius⁽¹⁾.

- 5 - a) 1564, Aprile 8, Vaticano. Pio IV, essendo vacante la precettoria dell'Ospedale di S. Onofrio per la rinuncia di D. Pietro Martire Morbioli, unisce il detto ospedale, che da tempo immemorabile non serve più a tale uso, al monastero dei Frati Gesuati residenti nella contigua chiesa di S. Maria della Mascarella.

Bolla originale.

- b) [1563-64]. Supplica del Priore dei Gesuati di S. Eustachio a Pio IV per ottenere la detta unione.

Originale.

⁽¹⁾ Cioè il Card. Pietro Paolo Parisio (cfr. KATTEBACH, *op. cit.*, p. 91)

- 6 - 1565, Luglio 24, Bologna. Giovanni Benedetti da Offida, Vicario Generale del Card. Ranuccio Farnese Amministratore perpetuo della Chiesa di Bologna, conferisce la cappellania all'altare dell'Annunziata nella chiesa della Mascarella, vacante per rinuncia di Ercole Mariani, al chierico Fulvio Mariani da Reggio.

Copia autentica coeva.

- 7 - 1567, Novembre 1, Vaticano. Pio V stabilisce che i Patriarchi, Arcivescovi e Vescovi non possano, nelle creazioni dei Vicari Perpetui delle chiese parrocchiali, assegnare loro emolumenti annui maggiori di cento scudi nè minori di cinquanta.

a) Copia semplice coeva.

b) Copia a stampa (s.n.t.) con in calce una nota ms., sottoscritta dal notaio vescovile di Bologna Silvestro Zocchini, con la quale, di mandato del Vicario Generale della Curia di Bologna, si assegnano termini di tempo per la nomina dei detti Vicari Perpetui.

- 8 - 1567, Dicembre 20, Roma. Il Card. Vitellozzo Vitelli, Camerario della Chiesa Romana, concede ai Gesuati tutte le esenzioni di cui godono gli altri ordini mendicanti, come disposto dal breve di Pio V del 19 Novembre 1567.

Originale.

- 9 - 1579, Aprile 28, Roma. Il Collegio dei Chierici della Camera Apostolica rilascia quietanza, al Priore e frati Gesuati di S. Eustachio, del pagamento dei quindenni per l'unione della precettoria dell'Ospedale di S. Onofrio al convento dei Gesuati.

Originale.

- 10 - [1586]. Indulgenze concesse alla Congregazione dei Gesuati di S. Girolamo.

a) « Indulgenze, doni, gratie et thesori spirituali concessi da molti Sommi Pontefici alla Religione de' Frati Gesuati di S. Girolamo & comunicati alli devoti & devote della Confraternità di esso Ordine. Aumentate per la Santità di N.S. Papa Gregorio XIII et novamente confirmate & approbate dalla Santità di N.S. PP. Sisto V », in Ferrara, per Vittorio Baldini, 1586.

Opuscolo in 16° di pp. 40 n.n.

b) « Lettere del Santissimo Signor Nostro Gregorio Papa Tertio Decimo delle indulgenze concesse alla Congrega-

tione delli frati Gesuati di S. Girolamo et alle Confraternità aggregate et d'aggregarsi ».

È una traduzione italiana di un Breve di Gregorio XIII in data 7 Marzo 1585, in copia semplice coeva.

c) « Copia del Compendio et Maremagno per il libretto della Confraternità ».

Ms. cartaceo di cc. 8, della fine del sec. XVI, contenente l'elenco delle indulgenze proprie della Congregazione dei Gesuati, e della loro Confraternità.

11 - a) 1587, Aprile 2, Bologna. Il Card. Enrico Caetani, Legato di Bologna, concede ai frati Gesuati di fare liberamente la loro generale processione entro la città di Bologna, come fanno gli altri ordini mendicanti.

Originale.

b) 1587, Aprile 8, Bologna. Lo stesso Cardinale concede ai Gesuati di potere fare la detta processione una volta all'anno.

Originale con sottoscrizione autografa del Legato, del Gonfaloniere di Giustizia (Raffaele Riario) e del Vicario della Curia Arcivescovile (Domenico Gualandi).

12 - 1587, Aprile 9, Bologna. Domenico Gualandi, Vicario della Curia Arcivescovile di Bologna, concede ai Gesuati di poter fare la loro processione ogni ultima domenica del mese entrando nella città di Bologna fino alla chiesa di S. Mamolo.

Originale con sottoscrizione autografa del Vicario.

13 - 1587, Maggio 19, Ascoli. Patente di aggregazione all'Arciconfraternita del Cordone eretta nella Basilica di S. Francesco in Assisi, rilasciata da fr. Giovanni Evangelista Pellei da Force, maestro Generale dei Frati Minori Conventuali, a tenore della Bolla di Sisto V in data 7 Maggio, 1586.

Stampa su pergamena con fregi ed incisioni xilografiche e sottoscrizione autografa del Maestro Generale. Non è possibile rilevare a quale confraternita sia stata rilasciata la patente d'aggregazione, essendo stato lasciato in bianco lo spazio destinato a tale indicazione.

14 - 1594, Ottobre 20, Roma. Il Collegio dei Chierici della Camera Apostolica rilascia quietanza, al Priore e frati Gesuati di S. Eustachio, del pagamento dei quindenni per l'unione della precettoria dell'Ospedale di S. Onofrio al convento dei Gesuati.

Originale.

15 - 1595, Novembre 16, [Roma?]. Fr. Giuseppe Fiandrini da Bologna, ex Gesuato, supplica Clemente VIII affinché ordini ai Superiori dei Gesuati di accettarlo di nuovo in tale ordine senza la pena del carcere.

Copia autentica in data 25 Gennaio 1596.

16 - [1591]. Supplica presentata da fr. Giuseppe Fiandrini da Bologna alla Sacra Congregazione dei Regolari per essere riammesso nella Congregazione dei Gesuati e rescritto affermativo in data 11 Novembre 1591.

Copia autentica in data 3 Febbraio 1596.

17 - [1597]. « *Sanctissimi D. N. Clementis Divina Providentia Papae VIII declaratio et promulgatio maioris excommunicationis, anathematis et maledictionis aliorumque censurarum et poenarum contra Caesarem Estensem, Civitatis et Ducatus Ferrariensis occupatorem eiusque fautores et adhaerentes et alios ac interdicti civitatum et locorum dicti Caesaris oboedientia non recedentium vel ei quoquo modo adhaerentium* ».

Copia a stampa (Romae, apud Impressores Camerales, MDXCVII; tre fogli incollati di seguito) della Bolla di scomunica in data 22 Dicembre 1597 di Clemente VIII al Duca di Ferrara.

18 - [1600]. « *Decretum Sacrae Congregationis Illustrissimorum Cardinalium negotiis Episcoporum et Regularium praepositae, qua confessariis tam cleri secularis quam regulari quorumvis ordinum, congregationum et societatum prohibetur ne poenitentes a casibus S. Sedis Apostolicae et Ordinariis reservatis etiam vigore quorumvis privilegiorum absolvere praesument...* Datum Romae anno 1600, die 13 Novembris ».

Foglio volante a stampa, s.n.t.

19 - [1602]. « *Die XX Mensis Iunii, Anno a Nativitate D. N. Iesu Christi MDCII. In generali Congregatione Sanctae Romanae et universalis Inquisitionis... proposita quaestione utrum liceat per literas seu internuntium confessario absenti peccata sacramentaliter confiteri et ab eodem absente absolutionem obtinere* ».

Foglio volante a stampa (Romae, ex Typographia Camerae Apostolicae, MDCII).

20 - [1602?]. « *Sommario dell'indulgenze e tesori spirituali concessi da molti Sommi Pontefici alla Religione de Padri Gesuati di S. Girolamo, comunicato alli Confrati della Confraternità* ».

ternità del Nome di Gesù et confirmati da Nostro Sig. Papa Clemente VIII ».

Foglio volante a stampa (in Bologna, appresso Gio. Battista Bellagamba, s.d.) dei primi del sec. XVII (nella copertina che lo contiene è scritta la data 1602).

- 21 - [1606]. « *Revocatio et annullatio litterarum et decretorum Gregorii XIII et Clementis VIII Summorum Pontificum per S.D.N.D. Paulum V Pont. Max. edita contra Ordinem Iesuatorum a praedictis Pontificibus promulgatorum de non promovendis ad sacros ordines ex illa Religione quibuscumque aut gradibus Sacrae Theologiae initiandis* », Romae, ex Typographia Rev. Camerae Apostolicae, MDCVI.

Opuscolo in 4° di pp. 8, n.n.

- 22 - 1608, Novembre 8, Roma. Pier Paolo Crescenzi, Protonotario Apostolico, Referendario di entrambe le segnature e Giudice Ordinario della Camera Apostolica, comanda a tutti gli Abati, Priori, Plebani e Rettori di chiese che ordinino ai creditori di Stefano e Carlo Borzani, bolognesi, di non molestarli, né di compiere azione alcuna in pregiudizio dei diritti di Bartolomeo Calvi che ha introdotto una causa contro detti Borzani.

Originale.

- 23 - 1609, Dicembre 15, Roma. Il Collegio dei Chierici della Camera Apostolica rilascia quietanza, al Priore e frati Gesuati di S. Eustachio, del pagamento dei quindenni per l'unione della precettoria dell'Ospedale di S. Onofrio al convento dei Gesuati.

Originale.

- 24 - 1621, Febbraio 9, Roma. Giovanni Domenico Spinola, Uditore Generale delle cause della Camera Apostolica, ordina a tutti i governatori, sindaci e bargelli, di non molestare in alcun modo Bernardo Cassina, già incarcerato per una causa che aveva con Pace Bussi.

Originale.

- 25 - 1624, Marzo 27, Roma. Il Collegio dei Chierici della Camera Apostolica rilascia quietanza, al Priore e frati Gesuati di S. Eustachio, del pagamento dei quindenni per l'unione della precettoria dell'Ospedale di S. Onofrio al convento dei Gesuati.

Originale.

- 26 - 1640, Maggio 18, Roma. Altra simile quietanza.

Originale.

- 27 - 1642, Settembre 5, Roma. Mario Theodoli, Uditore della Camera Apostolica, comanda a tutti coloro a cui spetta, di rispettare le esenzioni da ogni dazio e gabella concesse ai Gesuati dai Governatori di Bologna Fantino Dandolo e Card. Angelo Capranica (cfr. tom. I, doc. 6 e 20).

a) Originale.

b) Tre copie semplici coeve.

- 28/1 - 1652, Luglio 7, Roma, S. Maria Maggiore. Innocenzo X concede alla chiesa di S. Eustachio dei Gesuati l'altare privilegiato per i defunti per la durata di un settennio.

Breve originale.

- 28/2 - 1662, Marzo 17, Roma, S. Maria Maggiore. Alessandro VII concede indulgenza plenaria alle solite condizioni a chi visiterà nel giorno di S. Girolamo la chiesa dei S.S. Girolamo ed Eustachio dei Gesuati.

Breve originale.

- 28/3 - 1665, Settembre 14, Roma, S. Maria Maggiore. Alessandro VII conferma la tassazione di tutti i conventi dei Gesuati, decisa nel loro Capitolo Generale, per il mantenimento del Procuratore Generale della Congregazione.

Copia a stampa in foglio volante (Romae, ex Typographia Rev. Camerae Apostolicae, MDCLXVI).

- 29 - [1668]. « *Sanctissimi D.N.D. Clementis Divina Providentia Papae IX suppressio Congregationum Canonicorum S. Gregorij in Alga Venetiarum ac Fratrum Iesuatorum & S. Hieronymi de Faesulis* ».

Copia a stampa in foglio volante (Romae, ex Typographia Reverendae Camerae Apostolicae, 1668) del Breve in data 6 Dicembre 1668 di Clemente IX con cui si sopprimono le dette tre Congregazioni e si avocano alla Sede Apostolica i loro beni.

- 30 - [1670-76]. Clemente IX stabilisce norme sull'amministrazione dei beni delle tre Congregazioni soppresse e sugli obblighi degli Abati Commendatari investiti di tali beni.

Copia semplice, incompleta e priva di data, della seconda metà del sec. XVII; sul verso dell'ultima carta si legge « Copia d'extravagante mandatami dall'E.mo Fachenetti circa la cura della Mascarella ».

31 - a) 1671, Ottobre 4, Roma, S. Maria Maggiore. Clemente X ordina a Lorenzo Lomellino, Vicario Generale dell'Arcivescovo di Bologna, di immettere il Card. Cesare Facchinetti in possesso della Badia dei S.S. Girolamo ed Eustachio detta delle Acque.

Bolla originale.

b) 1671, Ottobre 4, Roma, S. Maria Maggiore. Clemente X investe il Card. Cesare Facchinetti della Badia delle Acque in qualità di Abate Commendatario.

Bolla originale.

c) e d) Due copie semplici coeve del doc. b).

32 - 1673, Gennaio 28, Roma. Clemente X concede al Card. Facchinetti di vendere sei candelieri d'argento del peso di 50 libbre, allo scopo di liberare la Badia delle Acque da impegni fatti dai Gesuati prima della loro soppressione e di impiegare il residuo ricavato a beneficio della Badia stessa.

a) Supplica originale con reseritto favorevole a firma del Card. Braccacci.

b) Copia semplice coeva.

33 - 1673, Agosto, 9, Roma, S. Maria Maggiore. Clemente X conferma a Giovanni Battista Panzacchia, bolognese, la collazione di un canonicato nella Metropolitana e di altri benefici ecclesiastici.

Copia semplice coeva contenente anche gli atti di pubblicazione della bolla, fatti da Giacomo Zandemaria, Referendario d'entrambe le segnature e Prolegato di Bologna.

34 - 1674, Giugno 30, Roma, S. Maria Maggiore. Clemente X concede al Card. Facchinetti di dare in locazione per nove anni i beni della Badia delle Acque, a condizione che, spirato tale termine, essi ritornino in pieno possesso della Badia assieme coi relativi miglioramenti.

Breve originale.

35 - 1676, Luglio 27, Roma, S. Maria Maggiore. Clemente X concede all'Abate e monaci di S. Michele in Bosco di dare una garanzia sui loro beni al Card. Facchinetti, dal quale intendono prendere in affitto i beni della Badia delle Acque.

Breve originale.

36 - 1676, Maggio 8, Roma, S. Maria Maggiore. Clemente X commette al Vicario Generale dell'Arcivescovo di Bologna di sanzionare gli accordi intervenuti tra il Card. Facchinetti e i monaci di S. Michele in Bosco circa la concessione a questi ultimi della perpetua amministrazione dei beni della Badia delle Acque, con l'assunzione degli oneri relativi e il versamento annuale di 500 scudi all'Abate Commendatario.

a) Bolla originale.

b) Copia semplice coeva.

c) Copia autentica in data 6 Aprile 1677.

37 - 1717, Marzo 31, Roma, S. Maria Maggiore. Clemente XI commette al Card. Giacomo Boncompagni, Arcivescovo di Bologna, di approvare l'accordo intervenuto tra il Card. Lorenzo Casoni, Abate Commendatario della Badia delle Acque, e i monaci di S. Michele in Bosco circa l'amministrazione dei beni della detta Badia.

Lettere di Mons. Mastai Vescovo di Imola al Card. Oppizzoni Arcivescovo di Bologna

Fra tutti i Pontefici la figura di Pio IX è senza dubbio quella che continua a destare maggior interesse.

Vuoi per la straordinaria durata del suo Pontificato mai raggiunta da nessun altro Papa, vuoi per gli straordinari avvenimenti che lo accompagnarono, il fatto è che tutto quanto riguarda Papa Mastai attira tuttora l'attenzione degli studiosi, come testimonia l'incessante zampillo delle pubblicazioni su di lui.

E non solo ciò che riguarda il Pontefice, ma pure l'Uomo, il Sacerdote, il Vescovo: tutto interessa anche se, come nel nostro caso, si tratta di briciole, quali sono le lettere che seguono.

Esse sono state scritte da mons. Giovanni Maria Mastai negli anni dell'episcopato di Imola (1833-1846) e, tranne le due alla signora Carolina Piani, sono tutte dirette al Card. Carlo Oppizzoni che ebbe a Bologna un episcopato dell'eccezionale durata di oltre mezzo secolo (1803-1855).

Vanno dal 1° aprile 1833, ossia da sette settimane dopo l'insediamento imolese, al 25 aprile 1846, ossia a sette settimane dalla elezione al Pontificato; molte sono autografe e tutte inedite.

È stata appunto questa particolarità a consigliarne la pubblicazione ne « L'Archiginnasio », rivista prevalentemente dedicata a far conoscere il materiale ignorato delle Biblioteche e degli Archivi cittadini, fra cui primeggia l'Archivio Generale Arcivescovile dal quale è tratto il minuscolo epistolario.

Le lettere sono disposte, tranne poche, in ordine cronologico; alle più significative segue la richiesta o la risposta integrale, alle altre un breve riassunto. Tutte sono corredate dai chiarimenti, che è stato possibile fornire su le cose e le persone menzionate.

Nel 1958 mons. Alberto Serafini diede alle stampe, per i tipi della Poliglotta Vaticana, il primo volume dell'opera monumentale *Pio IX*, che abbraccia i primi cinquantaquattro anni della sua vita (1792-1846).

Per la morte del prelado, avvenuta nel 1963, è ritardata l'uscita del secondo volume riguardante il *Pontificato* (1846-1878); ma giova sperare che il lavoro, già a buon punto, possa presto essere condotto a termine dall'appassionato collaboratore di lui, il romagnolo mons. Alberto Canestri.

Abbiamo chiamata « monumentale » l'opera per la ragione che in essa l'autore, impiegando migliaia di documenti in gran parte ignorati, ha intessuto una specie di diario con le stesse parole del protagonista, di cui viene rivelato, con assoluta obiettività, tutto ciò che ha fatto, ha scritto, ha detto e, talvolta, perfino ciò che ha pensato, si potrebbe dire, quasi giorno per giorno.

In questo immenso quadro (il volume consta di ben 1760 fittissime pagine) giganteggia la Romagna, per via dei tredici anni dell'episcopato imolese; invece scarsamente vi figura Bologna: « la gradita Bologna » come la chiamò il Mastai ricordandone il soggiorno di oltre un anno, che vi trascorse nel 1812 presso il conte Giovanni Marchetti suo amico d'infanzia.

A comprendere questa scarsa presenza petroniana bastano due ovvie considerazioni: prima, che il Vescovo di Imola essendo allora suffraganeo dell'Arcivescovo di Ravenna, con lui evidentemente aveva le relazioni maggiori; seconda, che in quegli anni era arcivescovo della città il Card. Chiarissimo Falconieri Mellini il quale, oltre che suo metropolita, era amico personale di lui, anzi anima gemella.

Pertanto ricchissima è la corrispondenza tra loro: dal 1826 al 1846 si fanno ascendere ad oltre seicento le lettere del Falconieri, di cui quattrocentocinquanta impiegate dal Serafini.

A mantenere poi il Mastai in una certa riservatezza con l'arcivescovo di Bologna dovette influire la differenza dell'età e del servizio: quando egli fu trasferito alla cattedra di S. Cassiano era poco più che quarantenne con sei anni di episcopato a Spoleto, mentre l'Oppizzoni contava già 64 anni con una trentina di episcopato.

Queste ragioni spiegano sia il tono, sia la scarsezza della sua corrispondenza con l'Oppizzoni. Le lettere, pur essendo cordiali, non hanno traccia dello stile scherzoso che il Mastai usava con gli amici e si limitano quasi esclusivamente ad argomenti inerenti al ministero pastorale.

Infatti, trattano di reciproche richieste di notizie su laici ed ecclesiastici per motivi vari, di sollecitazioni di commendatizie, di raccomandazioni, di proposte di predicatori, di trasmissioni di somme ad indigenti, d'invito a designare membri per un concorso, di preghiera d'invio di religiose, di scambio di Notificazioni e di auguri, di referenze su casi pietosi, di interessamento su situazioni familiari delicate, di intercessione per comporre dissidi; insomma, le missive dei due Prelati sono per lo più portavoce di quanti ebbero bisogno del loro aiuto.

È superfluo aggiungere che dalla trentina di lettere promana il calore dell'ardente azione caritativa svolta dal Mastai in tutti i settori della sua diocesi imolese, e particolarmente fra gli umili.

Pertanto il mazzetto epistolare, più che recare un nuovo contributo, conferma la missione di buon Pastore del Vescovo Mastai, affabilmente proteso a consolare i sofferenti, al di sopra di ogni altra considerazione o preoccupazione.

RODOLFO FANTINI

I.

Eminenza R.ma

Trovassi condannato in questa Rocca d'Imola un tal Giuseppe Massini di anni 20, nato sotto la Parrocchia di S. Domenico di Bologna, il quale però prima di essere carcerato aveva domicilio entro i limiti della Parrocchia di S. Bartolomeo della medesima città.

Il sud. Massini assicura di non aver ricevuto il sacramento della Cresima e perciò lo richiede con vive istanze. Prima di prestarmi a questi suoi lodevoli desiderii, mi rivolgo ad incomodare l'E. V. R.ma, onde voglia degnarsi di ordinare sui Registri della sua Cancelleria la verifica di quanto espone il detenuto, per evitare il pericolo di ripetergli un sacramento che gli fosse già stato amministrato.

Anticipo intanto all'E. V. R. i miei distinti ringraziamenti ed inchinato al bacio della S. Porpora, ho l'onore di professarmi, dell'Eminenza V. R.ma

*U.mo D.mo Obbl.mo servitore
G. M. Arciv. Vesc. d'Imola*

Imola, 1 Aprile 1833

*E.mo Sig. Card. Arcivescovo
di Bologna*

L'Oppizzoni rispose il 5 aprile significando che il nome di Giuseppe Massini non figurava sui libri dei cresimati né della parrocchia di S. Bartolomeo, né di quella di S. Procolo « in cui è con-

centrata la già parrocchia di S. Domenico ». Questa chiesa aveva funzionato da parrocchia dal 1806 al 1825. Le due lettere hanno la posizione R. 88, n. 71. Autografa la sottoscrizione.

II.

Eminenza R.ma

A nome di V. E. R. si è a me presentata la Sig. Faustina Fanti vedova di Domenico Azzaroli, da più anni dimorante in Bologna, interessandomi ad ottenerle la grazia che una di lei causa contro Giuseppe Morandi venga assunta nella difesa dalla Congregazione di S. Ivo in Roma. Prima di metter in opera il mio qualsiasi impegno, prego V. E. di farmi conoscere il suo rispettabile parere, il quale può giovarmi moltissimo anche per avvalorare la commendatizia, qualora possa applicarsi alle circostanze della vedova oratrice.

Baciando intanto la S. Porpora mi do l'onore di dichiararmi con profonda stima e rispetto, dell'Eminenza V. R.ma

*U.mo D.mo Obbl.mo servitore
G. M. Arciv. Vesc. d'Imola*

Imola, 30 Settembre 1833

*E.mo Card. Oppizzoni
Arcivescovo di Bologna*

In data 2 ottobre, l'Oppizzoni inviava il seguente ragguaglio: « La famiglia Azzaroli è di civile condizione, lughese. La madre vedova con 4 figli otteneva da questo Collegio medico-chirurgico il favore che un di lei figlio fosse laureato gratis, attese le ristrettissime sue finanze. Il Collegio prima di accordare questa grazia ha assunto le debite informazioni, le quali comprovarono la civiltà, la povertà e la condotta onesta della medesima.

In occasione che la vedova mi si presentò per ringraziarmi di questo favore, espone le dolorose circostanze in causa di una lite che dee sostenere per titolo di dote; e siccome implorava che la causa venisse assunta per la difesa dalla Congregazione di S. Ivo, la consigliai di presentarsi a V. S. per supplicarla ad assisterla, essendo della di Lei Diocesi. E le feci animo a ciò significandole che avrebbe trovato nella di Lei persona un padre e un protettore. Nella lusinga che V. S. non sarà per abbandonarla, con stima particolare Le bacio umilmente la mano ».

S. Ivo (1253-1303), famoso per rettitudine e bontà, fu chiamato « avvocato dei poveri » e da lui prese il nome la Congregazione che a Roma provvedeva alla difesa gratuita degli indigenti.

Posizione R., n. 162. Autografa la sottoscrizione del Mastai, tutta la lettera dell'Oppizzoni.

III.

Eminenza R.ma

Col presente ossequioso foglio mi rivolgo all'E. V. R. per pregarla onde voglia degnarsi di favorirmi le sue rispettabili informazioni sul conto del Religioso Padre Pacifico Pedrini lettore agostiniano nel convento di S. Giacomo di codesta città, il quale mi è stato presentato come disposto per predicare la quaresima prossima in Tossignano, nella mia Diocesi. Il ministero che il medesimo si offre di assumere, è per se stesso di troppa importanza per non dispensarmi di arrecare a V. E. un simil tedio, a fine di conoscere le di lui qualità sott'ogni rapporto.

Ed intanto porgendole anticipatamente i miei ringraziamenti, m'inchino al bacio della S. Porpora e mi do l'onore di dichiararmi con profonda venerazione, dell'E. V. R.ma

U.mo D.mo Obbl.mo servitore
G. M. Arciv. Vesc. d'Imola

Imola, 19 Ottobre 1833

E.mo Sig. Card. Oppizzoni
Arciv. di Bologna

Immediatamente l'Oppizzoni gli rispose che, sentito un religioso dello stesso Ordine, « mi è risultato che il P. Pacifico Pedrini è soggetto più che sufficientemente istruito nella dottrina, di massime rette, di buona condotta morale, per cui è degno di ogni riguardo ». Posiz. R. 89, n. 175. Autografa la sottoscrizione del Mastai, tutta la risposta dell'Oppizzoni.

IV.

Eminenza R.ma

Carlo Guichard, francese di nascita, fu chiamato in Imola da un suo zio paterno, il quale sposando una Ereditiera Imolese, aveva saputo formarsi onestamente una fortuna, ed acquistarsi la stima di questi abitanti.

Mancato di vita lo zio nello scorso autunno, della porzione libera, che la voce pubblica pone sopra a scudi 30.000, lasciò erede questo Nepote, gravandolo bensì di molti legati, specialmente ai Parenti in Francia, che io non saprei ridire perchè non conosco, meno quello di sc. 1000 a questa Comune.

Vivente lo zio, questo giovane fu molto subordinato: morto quello, ho sentito i lamenti della vedova, la quale come autrice della fortuna di Guichard seniore, doveva sperare miglior corrispondenza dal Nepote. Il suo umore per l'addietro è stato sempre solitario, dedito alla caccia, e di educazione poco delicata.

Non ho mai sentito che abbia preso parte nelle passate vicende politiche. Per formare un giudizio esatto, bisognerebbe ora conoscere chi siano, dopo la morte dello zio, i suoi confidenti ed amici, fra i quali so esservene uno, e forse il principale, che non gode sicuramente la pubblica stima.

Soddisfatto così ai desiderii di V. Eminenza R.ma, le bacio la S. Porpora, ripetendomi con distinta stima e rispetto, di V. Eminenza R.ma

U.mo D.mo servitore
G. M. Arciv. V.o d'Imola

Imola, 2 Gennaio 1834

E.mo Sig. Card. Oppizzoni
Arcivesc. di Bologna

Con questa lettera il Mastai rispose alla richiesta di notizie sulla condotta del Guichard, fattagli dall'Oppizzoni nel dicembre 1833.

Posizione R. 90, n. 14. Autografa la sottoscrizione.

V.

Eminenza R.ma

Ho il piacere di riferire all'E. V. R. che la causa della Sig. Faustina Fanti vedova di Domenico Azzaroli per la quale volle interessarmi con preg.mo suo foglio delli 2 ottobre anno scorso, è stata finalmente assunta nella difesa dalla Pia Congregazione di S. Ivo, e sono stati deputati in Procuratore il Sig. Eligio Natali ed in avvocato il Sig. Luigi Pieromaldi, perchè videant, curent si profuturam censuerint concilationem et deinde referant voce vel scriptis in Congregazione.

Con tale notizia l'E. V. R. potrà recar consolazione alla suddetta vedova, la quale necessita che si ponga in relazione col Procuratore indicato Sig. Natali per gli opportuni schiarimenti che occorrono per la difesa. Inchinato al bacio della sacra Porpora passo all'onore di dichiararmi con profonda venerazione, di V. E. R.ma

U.mo D.mo Obbl.mo servitore
G. M. Arciv. Vesc. d'Imola

Imola, 4 del 1834

Sig. Cardinale Oppizzoni
Arcivescovo di Bologna

L'8 gennaio l'Oppizzoni « con animo tutto riconoscente » ringraziava dell'interessamento per la ved. Azzaroli, assicurando di averla avvertita di mettersi in relazione col procuratore della sua causa.

Pos. R. 89, n. 162. Autografe le sottoscrizioni.

VI.

Eminenza R.ma

Sono nella necessità di pregare V. E. R. affinché si compiaccia di far conoscere alla ved. Faustina Fanti-Azzaroli di voler ritirare dalla Posta le lettere che le ha scritte da Roma il Procuratore Sig. Eligio Natali, destinato dalla Congregazione di S. Ivo a far la relazione della causa di detta Signora contro Giuseppe Morandi di Lugo; del che ebbi l'onore di scriverle sotto il dì 4 Gennaio decorso.

Con lettera del 28 mi previene detto Procuratore che con il silenzio della vedova, egli trovava nella impossibilità di fare la relazione di cui è stato incaricato.

Perdoni questo disturbo, ed intanto inchinandomi al bacio della S. Porpora, mi do l'onore di dichiararmi con profonda venerazione, di V. E. R.ma

*U.mo D.mo Obbl.mo servitore
G. M. Arciv. Vesc. d'Imola.*

Imola, 4 Febbraio 1834

*E.mo Sig. Card. Oppizzoni
Arciv. di Bologna*

Il 9 febbraio l'Oppizzoni rinnovava i suoi ringraziamenti « per le pastorali premure » avvertendo che l'interessata aveva ritirata la lettera del Procuratore, alla quale ha risposto « servendosi del consiglio e della direzione dell'Avv. Pizzoli che l'ha ascritta nelle sue cause ».

Posiz. R. 89, n. 162; autografe le sottoscrizioni.

VII.

Eminenza R.ma

La signora Giuseppina Bartolucci Casali, diocesana di Vostra Eminenza, abitante nei sobborghi di Bologna, e precisamente sotto la Parr. di Santa Maria della Misericordia, ha supplicato Sua Santità di poter godere i frutti di un Beneficio di suo patronato, posto nella mia Diocesi, sotto il titolo di SS. Antonio e Macario.

Prego V. E. R. a volermi far conoscere se realmente detta signora trovasi in istato di povertà e se niuno resti pregiudicato nel caso che il Santo Padre d'appresso la mia informazione si degnasse di condiscendere alla domanda.

Mi è grato quest'incontro che mi offre il piacere di protestarmi con la più distinta stima e considerazione, baciando la S. Porpora: di V. E. R.ma

*U.mo D.mo Obbl.mo servitore
G. M. Arciv. Vesc. d'Imola*

Imola, 30 Aprile 1834

Al Sig. Card. Arcivescovo di Bologna

Trattandosi di una sposa, vivente separata dal marito, l'Oppizzoni assunse notizie da altri, oltre che dal parroco Don Luigi Baleotti; quindi il 7 maggio dava i seguenti ragguagli: « Per dare un'adeguata e giusta risposta su di quanto V. S. Ill.ma e R.ma mi chiede nel pregiato suo foglio dei 30 p.p. aprile, mi sono procurato da persone sagge, e massime dal parroco di S. M. della Misericordia, le notizie necessarie sulla condizione in cui trovava attualmente la sig. Giuseppina Bartolucci Casali. La mentovata convive presso la propria madre, ritiratissima, con una condotta scevra da qualunque eccezione, ma bisognosa. Fa mestieri che essa si adoperi nei lavori da mano onde mantenersi il vestiario, ritraendo solo dalla madre il cibo, per cui se venisse questa a mancare di vita, il che purtroppo non potrà essere lontano per la sua avanzata età e cagionevole salute, non saprebbe a chi rivolgersi pel proprio sostentamento, se non appunto col mezzo dei frutti del Beneficio semplice di juspatronato di sua famiglia, per il qual oggetto ha ricorso alla S. Sede. Posso soggiungere che la medesima è degna di commiserazione e che, in caso venisse graziata (siccome si lusinga mercè l'interposizione di V. S.) nessuno rimarrebbe pregiudicato sul diritto del Beneficio ed aggiungo che la oratrice è in caso di ben amministrare le rendite provenienti dal detto Beneficio ».

In seguito alla relazione del Mastai, Gregorio XVI aderì prontamente alla richiesta con suo Rescritto del 9 giugno 1834.

Posizione R. 91, n. 114. Autografe le due lettere.

VIII.

Eminenza R.ma

Col pregiato foglio di V. E. R. dei 12 andante mese ho ricevuto la Lettera della S. Congregazione dei Vescovi e Regolari, che per sbaglio dei minutanti di quella S. Congregazione era stata

diretta all'E. V. Le rendo ora i miei vivi ringraziamenti per la compiacenza di avermela rimessa; e inchinandomi al bacio della S. Porpora ho l'onore di dichiararmi con venerazione, della Eminenza V. R.ma

U.mo D.mo Obbl.mo servitore
G. M. Arciv. Vesc. d'Imola

Imola, 24 Maggio 1834

E.mo Sig. Card. Oppizzoni
Arciv. di Bologna

Nella sua del 25 maggio l'Oppizzoni si scusava di aver aperta la lettera e si affrettava a farla pervenire al destinatario.

Posiz. R. 92, n. 135. Autografa la sottoscrizione.

IX.

Eminenza R.ma

Dalla S. Congregazione dei Vescovi e Regolari ho finalmente ricevuto la lettera riguardante la istanza del Sig. Michele Ferucci di cui V. E. R. mi prevenne con pregiato foglio del 28 aprile decorso, onde impegnarmi di aderire col mio voto alle preghiere del Ferucci. Ora pertanto posso assicurarla di avere già informato la lod. S. Congregazione il più favorevolmente che mi è stato possibile, non trascurando alcune riflessioni che hanno relazione ai pesi inerenti al Beneficio. In questa occasione rinnovo all'E. V. le dichiarazioni della mia profonda venerazione; mentre mi inchino al bacio della S. Porpora, passo all'onore di segnarmi, dell'E. V. R.ma

U.mo D.mo Obbl.mo servitore
G. M. Arciv. Vesc. d'Imola

Imola, 2 Giugno 1834

E.mo Card. Oppizzoni
Arcivescovo di Bologna

Michele Ferrucci di Lugo (1801-1881) fu buon latinista che dal 1844 tenne la cattedra di latino a Pisa, dove fu maestro al Carducci. Scolaro di Filippo Schiassi, a Bologna era entrato in rapporti coll'Oppizzoni a cui si rivolse affinché intercedesse presso il Mastai per l'investitura di un beneficio semplice della sua Diocesi.

Posiz. R. 92, n. 158. Autografa la sottoscrizione.

X.

Eminenza R.ma

Il maestro di musica Sig. Antonio Brunetti di Bologna mi dà occasione di rinnovare all'E. V. R. i sentimenti della mia somma stima e devozione.

Ha egli desiderato che io lo accompagni con questa mia per presentarsi a V. E., implorandone la protezione, della quale possono renderlo meritevole la sua condotta veramente cristiana, la sua abilità come Professore, specialmente per il servizio di Chiesa. Nei due anni, che l'ho veduto servire questa mia chiesa cattedrale, sono rimasto assai sodisfatto del suo contegno sott'ogni rapporto, e mi è dispiaciuta la sua partenza.

Ecco il motivo che cagiona all'E. V. R. l'incomodo della presente che però, come dicevo, porge a me il favorevole incontro per ripetermi con profonda venerazione, mentre m'inchino al bacio della S. Porpora, dell'Eminenza V. R.ma

U.mo D.mo
G. M. Arciv. Vesc. d'Imola

Imola, 28 Gennaio 1835

E.mo Card. Oppizzoni
Arciv. di Bologna

Il 4 febbraio l'Oppizzoni rispondeva ringraziando « delle gentilissime espressioni del bell'animo suo » e assicurando « di tutti i suoi riguardi pel mentovato Sig. Brunetti ».

Posiz. R. 90, n. 30. Autografe le sottoscrizioni.

In data 14 dicembre dello stesso anno, il Mastai dava ragguagli all'Oppizzoni sull'imolese don Saverio Fantini, il quale aveva domandato di predicare la quaresima del 1837 nella Collegiata di S. Giovanni in Persiceto (Vedi A. SERAFINI, Pio IX, Tip. Poliglotta Vaticana, I, 741).

XI.

Eminenza R.ma

Entro a parte del troppo giusto dolore che prova l'E. V. R. per la perdita fatta dell'ottimo suo Vicario Generale; i lunghi servizi prestatigli e l'antico attaccamento addimostratogli nel corso di tanti anni mettono a prova la fondata virtù dell'Eminenza Vostra che si rassegna alle disposizioni del Signore, il quale ci offre sempre nuovi motivi di distacco.

La ringrazio moltissimo della comunicazione che si è degnata

di farmi sulla vacanza del Beneficio di S. Giacomo, il quale però farà effetto alla Dataria perchè, oltre esse stato conclavista, il Defunto era anche prima Dignità e forse Protonotario Apostolico. Pregandola di qualche suo comando, mi giova questo incontro per rinnovarle i sentimenti dell'alta mia stima e rispetto, coi quali baciandole la S. P. ho l'onore di professarmi, di V. E. R.ma

U.mo D.mo Obbl.mo servitore
G. M. Arciv. Vescovo d'Imola

Imola, 18 febr. 1836

E.mo Card. Oppizzoni
Arciv. di Bologna

Mons. Leopoldo Pagani (1767-1836), milanese, era stato compagno di studi dell'Oppizzoni che se lo portò con sè a Bologna nel 1803 quando venne a prendere possesso della Diocesi. Fu prima suo segretario, poi suo provicario generale dal 1825 alla morte.

Di essa l'Oppizzoni informava il Mastai il 15 febbraio 1836 scrivendogli: « Con animo veramente afflitto debbo partecipare a V. S. che sabato scorso, dopo breve acutissima malattia, cessò di vivere mons. Leopoldo Pagani mio provicario generale. Questa per me disgustosissima circostanza debbo significarla a V. S. poichè il defunto monsignore era insignito del Beneficio semplice sotto il titolo di S. Giacomo eretto nella chiesa arcipretale di Massalombarda di codesta sua Diocesi, per quegli effetti che sono di ragione della di Lei Curia Vesc. Adempito con ciò al doloroso officio, non mi rimane che ripetere alla S. V. i sensi della mia rispettosa stima ».

Alle condoglianze del Mastai il Cardinale rispondeva il 19 febr. ringraziando della parte che prendeva il suo dolore e raccomandando alle sue preghiere l'anima dell'estinto, Posiz. R. 99, n. 34, autografa.

XII.

Eminenza R.ma

Avendo fissate le SS. Missioni in questa città d'Imola, qui unito ho l'onore di accludere all'E. V. R. una succinta Notificazione da me pubblicata pel proposito.

Spero che il Signore si degnerà di benedire questa impresa, tanto più che gli Imolesi stessi sono disposti a profittarne. Mi prendo la libertà di accludere ancora una lettera per il sig. D. Silvestro Iacovacci, che sento essere il Predicatore della sua metropolitana e che bramerei di averlo per una quaresima ancor io. Nel chiedere scusa all'E. V. R. di questo doppio arbitrio, le

bacio la S. Porpora e pieno della più distinta stima e rispetto, passo a ripetermi, di V. E. R.ma

U.mo D.mo Obbl.mo servitore
G. M. Arciv. Vesc. d'Imola

Imola, 26 Marzo 1836

E.mo Card. Oppizzoni
Arciv. di Bologna

Prontamente l'Oppizzoni rispose: « Novella prova della bontà e gentilezza di V. S. Ill.ma e R.ma mi si presenta nel dono della Notificazione pubblicata nell'occasione delle SS. Missioni in cotesta città. Lodo lo zelo di che Ella è investita e desidero che il frutto corrisponda alla premura che Ella adopera in questo nobilissimo scopo, sicchè ne riceva sommo vantaggio la greggia che Le è stata affidata. Al sig. Iacovacci ho consegnata la acclusa lettera da Lei inviata e confido che questo zelante oratore annuirà di buon grado alla gentile richiesta. Coi sentimenti di costante stima, passo a baciarle umilmente le mani ».

La Notificazione reca la data del 15 marzo 1836, la missione si svolse dal 10 al 24 aprile, predicata da quattro Gesuiti dal Mastai fatti venire apposta da Roma. Poichè la missione si doveva tenere pure a Bologna, l'Oppizzoni gli chiese gli stessi predicatori che egli concesse. (Cfr. SERAFINI, o. c., p. 904).

Il romano P. Iacovacci, officiato dal Mastai per la quaresima del 1838, aveva accettato ma poi non eseguì la predicazione, che venne tenuta dal can. Gariboldi.

Pos. R. 99, n. 54. Autografa.

XIII.

Eminenza R.ma

Per morte di Pietro Meloni restò vacante in Lugo il Magistero di Disegno, il di cui Concorso mi dà motivo di pregare l'E. V. R. per un favore.

Dietro il solito invito della Magistratura, apertosi in Lugo il Concorso sudd., varii furono i soggetti che si presentarono, dei quali tre soli si assoggettarono al consueto esperimento; ma essendosi dalla detta Magistratura preso un equivoco di chiamare un solo Esaminatore, il Consiglio credette di dichiarare nullo l'esame, e la S. Congregazione degli studi ha ordinato che i lavori stessi dei concorrenti siano assoggettati a un nuovo esame sotto la ispezione di due Professori.

Presi da me gli opportuni concerti colla stessa Magistratura, si è di comune accordo stabilito di supplicare l'E. V. R. a voler

scegliere in Bologna due Professori di sua fiducia, assoggettando al loro giudizio i lavori dei tre aspiranti, distinti colle lettere A. B. C., che ho l'onore di accludere unitamente al Tema, che il primo Professore chiamato dettò ai concorrenti, volendo, come dissi, la S. Congregazione che non si debba deviare dal tema stesso.

Mi lusingo che l'Eminenza Vostra vorrà degnarsi di accogliere la mia preghiera indicandomi ancora se debba sostenersi dispendio, al che la Comune si assoggetterà, com'è di ragione.

Nel chiedere scusa dell'incommodo che mi sono veduto nella necessità di arrecarle, passo all'onore di professarmi con profonda venerazione, baciandole la S. Porpora. Di V. E. R.ma

U.mo D.mo Obbl.mo servitore
G. M. Arciv. Vesc. d'Imola

Imola, 30 Giugno 1836

E.mo Sig. Card. Oppizzoni
Arciv. di Bologna

L'Oppizzoni incaricò il marchese Antonio Amorini Bolognini, propresidente dell'Accademia delle Belle Arti, di proporgli due professori ed egli presentò il pittore Pietro Fancelli e il decoratore G. B. Frulli « insigni per integrità e sapere in arte ». Il Cardinale approvò i prescelti i quali, formulato il loro giudizio sui lavori dei concorrenti, gli rimisero l'incartamento. L'Oppizzoni lo girò al Mastai che lo ringraziò con la lettera seguente.

XIV.

Eminenza R.ma

Accompagnati dal savio giudizio dei due Professori Frulli e Fancelli, ho ricevuto i lavori dei tre concorrenti alla scuola di disegno di Lugo, che l'E. V. R.ma si è degnata di rimettermi secondando umanamente le preghiere che io stesso le avevo dirette.

Vado a scrivere alla Magistratura di Lugo, onde comunicare il risultato e far conoscere ciò che nel particolare le incombe. Intanto mi è grato porgere all'E. V. il tributo della mia sincera gratitudine, mentre baciandole la S. Porpora passo all'onore di dichiararmi con profonda venerazione, dell'E. V. R.ma

U.mo D.mo Obbl.mo servitore
G. M. Arciv. Vesc. d'Imola

Imola, 4 Agosto 1836

E.mo Card. Oppizzoni
Arciv. di Bologna

Il Gonfaloniere di Lugo corrispose ai due professori « la graziosa gratificazione di 4 doppie d'oro, due per ciascuno, per il servizio reso alla Magistratura ».

Il carteggio occupa la pos. R. 100, n. 79. Autografe le sottoscrizioni.

XV.

Eminenza R.ma

Avrei voluto risponder subito favorevolmente all'ossequioso foglio di V. E. R. relativo alla istanza di Rosa Mazzanti, ma D. Carlo Porrini, il quale è stato da me per l'addietro due altre volte eccitato pel medesimo oggetto con buon successo, non ha creduto di cedere questa terza volta, appoggiandosi specialmente sul frivolo pretesto della cattiva condotta politica del marito della supplicante ed alla dichiarazione che fece a me, quando somministrò l'ultimo sussidio a questi suoi stessi parenti, di non voler più nel tratto successivo gravarsi di simili somministrazioni.

V. E. R.ma conosce bene qual mezzo possa adoperarsi per ottenere più efficacemente la sovvenzione che si richiede, ed io sono sempre disposto a prestare il mio appoggio, ove ne sia richiesto.

Inchinandomi intanto al bacio della S. Porpora, passo all'onore di confermarvi con profonda venerazione, dell'E. V. R.ma

U.mo D.mo Obbl.mo servitore
G. M. Arciv. Vesc. d'Imola

Imola, 2 Dicembre 1835

E.mo Sig. Cardinal Oppizzoni
Arcivescovo di Bologna

La lettera risponde alla seguente inviatagli il 18 novembre dall'Oppizzoni: « Mi perdoni la S. V. Ill.ma e R.ma se mi prendo la libertà di trasmetterle la qui acclusa supplica in originale raccomandandole vivamente l'oratrice, la quale è meritevole di un qualche soccorso. Ella nella generosità del suo animo non mancherà di adoperarsi presso il sig. D. Carlo Porrini affinchè la dimanda dell'infelice donna abbia un qualche effetto, e si tolga per tal maniera il pericolo che questa trascorra in quegli errori che purtroppo sovente porta seco una vergognosa indigenza.

In questa persuasione passo a rinnovarle i sensi della mia ossequiosa stima e le bacio umilmente la mano ».

Nella supplica una nipote di D. Porrini, l'imolese Rosa Mazzanti Rodolfi stabilitasi provvisoriamente a Bologna, esponeva lo

stato di estrema miseria in cui viveva per l'abbandono del marito Emidio Rodolfi, ombrellaro, il quale aveva dovuto espatriare, essendosi compromesso nel 1831-32. (Cfr. A. SORBELLI, *Libro dei compromessi politici nella rivoluzione del 1831-32*, Roma 1933, p. 140).

L'avversione di lui al governo pontificio aveva maldisposto verso di lei lo zio « uomo di grande opulenza », e pertanto la nipote invocava l'intercessione dell'Oppizzoni presso il Mastai « onde si compiacesse di indurre il sacerdote a corrisponderle una sussidiale sovvenzione ». Ma ci volle un anno a convincerlo, come risulta dalla lettera che segue. Pos. R. 150, n. 140. Autografa la sottoscrizione.

XVI.

Eminenza R.ma

Mi prendo la libertà di rimetter a V. E. R.ma col mezzo della diligenza la somma di scudi 10, che il sacerdote D. Carlo Porrini d'Imola invia in elemosina alle sue nipoti, a favor delle quali si è degnata V. E. di prendere premure. Mi onoro del bacio della S. Porpora e passo a confermarmi con distinta stima e rispetto; di V. E. E.ma

*U.mo D.mo Obbl.mo servitore
G. M. Arciv. Vesc. d'Imola*

Imola, 4 Novembre 1837

*E.mo Card. Oppizzoni
Arcivescovo di Bologna*

Nella lettera si parla di « nipoti » perchè, pure avendo sottoscritta la supplica la sola Rosa, esse erano due, Rosa e Laura, come appare dalla ricevuta da esse rilasciata allo zio « perchè gli serva di quiete » il 10 novembre 1837.

Posiz. R. 150, n. 140. Autografa la sottoscrizione.

XVII.

Eminenza R.ma

Una preghiera un poco rara nel suo genere è quella che oso fare alla E. V. R.ma, preghiera cioè di avere una qualche monaca per l'oggetto che vado a dire.

Vi è in Lugo un monastero di Rocchettine ridotte a scarso numero e perciò inabilite alla regolare osservanza: si aggiunga

a questo che le poche rimaste non hanno la capacità di reggere gli officii principali della Comunità: del resto regna fra loro la pace e la perfetta dipendenza.

Finora si sono potute chiamare non una Comunità regolare, ma una unione di pie donne, docili e pronte a fare qualunque cosa venga loro regolarmente prescritta dal superiore. Datagli una Costituzione acconcia per loro, pensai di traslatarvi tre Religiose da Imola, le quali fino dal Luglio si trovano colà, assai contente della loro destinazione e raccogliendo tutto il frutto che quattro mesi permettono di poter raccogliere; ma il monastero al quale le tre religiose appartengono trovansi nella necessità di riaverle, e mille sono le preghiere che mi fanno per essere consolato; e ciò tanto più mi veggo in caso di doverlo fare, in quanto che per soli quattro mesi acconsentii di rilasciarle.

Ecco pertanto, E.nza R.ma, l'oggetto della mia preghiera, di avere cioè almeno due Religiose che possano rimanere in Lugo per un tempo non tanto breve ad oggetto di condurre a compimento l'opera così bene incominciata. Nè deve sorprendere se di altro Istituto siano le Religiose che colà si mandano, giacchè parmi avere ben accennata l'indole del Monastero Lughese.

Se l'E.nza Vostra trovasi in circostanze da potermi favorire, potrei in questo caso dare tutti i chiarimenti, o mandare in Bologna un ecclesiastico istruito sulla materia. Se la mia richiesta è troppo importuna, io appello alla bontà dell'E. V. dalla quale spero di essere consolato, anche per le qualità che si richiedono nei soggetti da destinarsi.

Inchinato al bacio della S. Porpora, passo all'onore di ripetermi con piena stima e rispetto, di V. E. R.ma

*U.mo D.mo Obbl.mo servitore
G. M. Arciv. Vesc. d'Imola*

Imola, 16 Novembre 1837

*E.mo Card. Oppizzoni
Arciv. di Bologna*

Le suore erano comunemente chiamate « rocchettine » perchè portavano un rocchetto di lino sopra la tonaca di lana; ma loro denominazione propria era « canoniche lateranensi » delle quali, in tutto lo stato pontificio, c'erano solamente tre monasteri: S. Agostino a Lugo, S. M. della Stella a Spoleto, S. Prudenziana a Roma. Il Mastai trasformò il vecchio monastero in Istituto delle perpetue adoratrici del S. Cuore. La stessa richiesta era stata fatta al Card. Falconieri che rispose negativamente. Riportiamo la risposta dell'Oppizzoni, che mons. Serafini (o.c., p. 1441 nota) non riuscì a rintracciare: « Mio malgrado deggio significare a V. S. Ill.ma e R.ma che non posso prestarvi alle premure zelantissime

che mi ha fatto palesi col foglio del 16 and., circa le Monache che desidererebbe di avere per mandare a fine l'opera incominciata nel monastero di Lugo. Ho fatto ricerca ma indarno. Le poche che trovansi extra clausura sono vecchie e non capaci di servigi. Le altre che sono in Chiostri non possono prestarsi per la scarsità del numero e per motivi di salute. In questo stato di cose la S. V., nel saggio suo discernimento, comprenderà come mi è impossibile il poterla servire. Desideroso di trovar più favorevole incontro, passo, ecc. ... Bologna, 22 novembre 1837 ». Posiz. R. 150, n. 146. Autografa.

XVIII.

Eminenza R.ma

Mi faccio dovere di accludere all'E. V. R. due copie del libretto richiestomi che ha per titolo Notizia sull'opera pia della propagazione della Fede ne' due Mondi, ed in pari tempo non posso a meno di encomiare lo zelo dell'E. V. per lo interessamento che prende a favore di un'Opera pia che riguarda direttamente il vantaggio della nostra SS. Religione, alla propagazione della quale cooperano tutti i contribuenti con la elemosina che si richiede.

E pronto sempre ad ubbidire ai comandi dell'Eminenza Vostra, mi è grato l'incontro per confermarle i sentimenti della mia distinta stima e rispetto; con che bacio la S. Porpora ed ho l'onore di essere, dell'E. V. R.ma

*U.mo D.mo Obbl.mo servitore
G. M. Arc. Vesc. d'Imola*

Imola, 7 Febbraio 1838

*E.mo Sig. Card. Oppizzoni
Arciv. di Bologna*

Con questa lettera il Mastai rispondeva alla richiesta, fattagli dall'Oppizzoni il 5 febbraio 1838, di un esemplare dell'opuscolo suindicato, stampato in Imola nel 1837 da Ignazio Galeati. Al volume è premessa la Lettera pastorale « Al venerabile clero e agli abitanti della città e Diocesi d'Imola » in data 30 agosto 1837; vi è poi unito un foglietto a stampa con questo avvertimento: « Gli eccitamenti dati da Sua Eccellenza R.ma Mons. Arcivescovo Vescovo della Città e Diocesi d'Imola per favorire l'Opera pia della Propagazione della Fede a pro delle missioni straordinarie ne' due Mondi, avendo sortito l'effetto che doveva attendersi dalla pietà de' Diocesani, sono ora avvertiti gl'incaricati di riscuotere, che il denaro deve versarsi nella Cassa ecclesiastica esistente nell'Episcopio. Le elemosine de' contribuenti cominceranno dalla prima settimana di dicembre 1837 ». Seguono le « Indulgenze dell'Opera pia della propagazione della Fede ».

Posiz. R. 151, n. 10. Autografa.

XIX.

Eminenza R.ma

Fra i tanti Predicatori che ho sentito in Imola, migliore di tutti è stato il Canonico D. Luigi Ricci di Norcia che annunciò qui la Divina Parola nella quaresima del 1836, avendo predicata l'ultima del 1839 nella Parrocchia di Corte a Firenze.

Ambirebbe egli l'onore di poter servire V. E. R.ma nel prossimo anno 1841; ed è perciò che per mezzo mio gliene presenta le sue umili istanze.

Persuasato che le qualità del soggetto possano meritare l'approvazione dell'E. V. R.ma, non ho dubitato di scriverne; e mentre attenderò le determinazioni che sarà per prendere, Le bacio la S. Porpora e con piena stima e rispetto ho l'onore di confermarmi, di V. E. R.ma

*U.mo D.mo Obbl.mo servitore
G. M. Arciv. Vesc. d'Imola*

Imola, 16 del 1840

P.S. - Ardisco supplicarla per sapere se le fossero pervenute sei bove da darsi a certa Mazzanti parente di D. Carlo Porrini.

*E.mo Sig. Card. Oppizzoni
Arcivescovo di Bologna*

Quanto al predicatore proposto, l'Oppizzoni rispondeva che « il soggetto si nominerà nel primo anno vacante, poichè per l'anno prossimo si è già provveduto »; quanto al P.S. dava assicurazione di aver fatto consegnare l'elemosina alla Mazzanti, nipote di D. Porrini.

Pos. R. 157, n. II. Autografa la sottoscrizione e il poscritto.

XX.

E.mo e R.mo Sig. mio oss.mo

La consolante solennità del Santo Natale di N.S. mi chiama al dovere di offrire a V. E. il sincero omaggio dell'animo mio e l'assicurazione dei voti, che formo per la di Lei felicità e conservazione. Degnisi l'E. V. aggradire con la consueta sua bontà la dichiarazione di questi miei sentimenti, mentre con profond'ossequio Le bacio umilissimamente le mani. Di Vostra Eminenza

*U.mo e D.mo servitore vero
G. M. Card. Mastai Arc. V.o d'Imola*

Imola, 25 Novembre 1841

*E.mo Sig. Cardinale Oppizzoni
Arcivescovo di Bologna*

XXI.

E.mo e R.mo Sig. mio Oss.mo

Con riconoscenza ben viva ricevo l'espressione cortese dei sentimenti di V. E. a mio riguardo. Me le dichiaro obbligatissimo, mentre invocando con tutto il fervor mio le celesti benedizioni sopra l'Eminenza vostra pel prossimo anno e per molti in appresso, con profond'ossequio le bacio umilissimamente le mani. Di Vostra Eminenza

*U.mo e D.mo servitore
G. M. Card. Mastai arc. V. d'Imola*

Imola, 25 Novembre 1841

*E.mo Card. Oppizzoni
Arciv. di Bologna*

Riportiamo le due lettere d'auguri, di tenore su per giù eguale alle altre di anni precedenti, per due motivi: primo, per mostrarne la formulazione dell'intestazione e della sottoscrizione da quando il Mastai fu fatto Cardinale nel novembre 1840; secondo, per rilevare come l'Oppizzoni lo avesse preceduto negli auguri di capodanno, probabilmente per onorare il nuovo collega. Posiz. R. 160, n. 86. Autografe le sottoscrizioni.

XXII.

Sti.ma Signora

Due sole perizie sono da farsi in questa mia Curia dall'Ing. Vincenzo Baruzzi, e la mercede della medesima è da lungo tempo sequestrata da un Creditore dello stesso.

Forse ella ignora che di presente l'Ing. Baruzzi trovasi infermo, avendo avuto due gravi malattie quasi consecutive, le quali unite alla di lui grave età hanno fatto temere della sua vita.

Sento poi che tutto il di Lei credito è per alimenti dati ai figli del Sig. Vincenzo, allorchè attendevano in Bologna ai loro studi, per lo che se da una parte le di Lei ragioni sono troppo giuste, è vero dall'altra la misera situazione del debitore, e perciò mi parrebbe conveniente che Ella volesse impegnar cotesto rispettabile E.mo Sig. Cardinale arcivescovo Oppizzoni affinchè il figlio Cincinnato, che mi si dice dovizioso, voglia almeno in parte soddisfare le giuste di lei brame.

Per parte mia ho già parlato alla mia Cancelleria per prevenirla che se la salute dell'Ingegnere gli permetterà di più appli-

carsi alla sua professione, si abbia ragione alla di Lei richiesta. Con piena stima mi confermo, di Lei st.ma Signora

*D.mo servitore
G. M. Arciv. Vesc. d'Imola*

Imola, 31 Marzo 1838

*Signora Carolina Piani
Bologna*

La lettera, in copia come quella che segue, è unita ad una supplica dell'ing. Baruzzi al Card. Oppizzoni in data 20 maggio 1841. In essa l'ingegnere ne invocava l'intercessione per ottenere « il giornaliero alimento dai proprii figli » da lui mantenuti agli studi a Bologna appunto presso la Sig. Piani, sua parente. Essi erano Tito, diventato maestro di musica, vivente a Firenze, Cincinnato, professore di scultura all'Università di Bologna, Ernesto ingegnere esercente in Imola, ai quali aveva ceduto due suoi stabili coll'impegno di di corrispondergli 8 scudi mensili, che non gli versarono mai.

Gravato di malanni, di debiti e di anni (ne contava 82), viveva di sovvenzioni della moglie, sorella del Vicario del Vescovo di Firenze, in penose condizioni. Invocava pertanto l'intervento dell'Oppizzoni affinchè almeno il figlio Cincinnato « ricco di guadagni e sposato senza prole » provvedesse alle sue necessità. Ma l'intervento non approdò a nulla: il Cardinale postillò la supplica con queste parole: « Ho parlato col professore che mi disse molte cose a sua difesa ». Pertanto la signora Piani si rivolse di nuovo al Mastai, che le rispose con la lettera seguente.

XXIII.

Sig. Carolina

Non ho trascurato di chiamare il sig. avv. Manunti, mandatario del sig. Cincinnato Baruzzi, facendogli conoscere le giuste istanze di Lei. Vero è però che il patrimonio del defunto Vincenzo Baruzzi è tale da rendere inutili gli atti giudiziari, che si volessero praticare. E perciò non vi sarebbe tra i fratelli Baruzzi che il suddetto Cincinnato che potrebbe assumere l'impegno di saldare il debito a Lei. A tale effetto potrebbe Ella recarsi dall'E.mo questo Cardinale Arcivescovo che conosce così da vicino quel valente scultore e impegnarlo a premurare lo sborso di una somma

reclamata dalla carità e dalla giustizia. Con piena stima mi dichiaro, di Lei

servitore

G. M. Card. Mastai arciv. V.

Imola, 10 Maggio 1844

Sig. Carolina Piani
Bologna

La incresciosa vicenda si trascinò ancora a lungo e inutilmente. La Piani, caduta in miseria, nel febbraio 1848 mandava una supplica a Pio IX, accompagnandola con le due precedenti lettere di lui. Chiedeva che i suoi diritti, già da lui riconosciuti giusti come Vescovo, ora da lui fossero resi efficienti con la sua autorità di Papa, senza costringerla a chiamare i parenti in tribunale. Attirava l'attenzione su Cincinnato « oggi rieco, potente, fatto Cavaliere e Cameriere di Vostra Santità ». Il Papa indirizzò di suo pugno, in data 16 febbraio '48, il carteggio al Card. Oppizzoni; questi ne prese visione, come attesta la sua firma, ma non risulta l'azione da lui compiuta. Pos. R. 173. n. 35.

XXIV.

E.mo e R.mo Sig. mio Oss.mo

Mi prendo la libertà di pregare V. E. di far avere l'acclusa somma di scudi 18 alla famiglia Mazzanti parente di D. Carlo Porrini, morto in Imola sua patria nei giorni scorsi.

Pregai l'esecutore testamentario a voler considerare in qualche modo codesti poveri, dei quali il testatore non ha fatto menzione alcuna. Spiacemi che il detto esecutore non abbia potuto disporre di maggior somma. Colla solita distinta stima e rispetto, passo a confermarvi baciandole umilissimamente le mani, di V. Eminenza

U.mo e D.mo servitore
G. M. Card. Mastai arciv.

Imola, 24 Maggio 1844

E.mo Sig. Card. Oppizzoni
Arcivescovo di Bologna

Così il « frivolo pretesto della cattiva condotta politica del marito della Mazzanti » come scrisse il Mastai nella sua del 2 dic. 35, ebbe sul D. Porrini tal sopravvento da fargli dimenticare i vincoli di sangue e anche il suo dovere di sacerdote.

Posiz. R. 165, n. 44. Autografa la sottoscrizione.

XXV.

E.mo e R.mo Sig. mio Oss.mo

Credo con tutta certezza che il Sig. Antonio Vesi di Gatteo, Segretario della Comune di Fontana, abbia procurato tempo addietro di stabilirsi in Forlì, precisamente colla stessa idea di aprire un Gabinetto Letterario.

Per qual motivo il Sig. Vesi cambiasse di pensiero, non saprei dirlo a V. Eminenza perchè non fu comunicato. Riscontrato così il foglio 22 and. passo a confermarvi con piena stima e rispetto baciandole umilissimamente le mani; di V. Eminenza

U.mo D.mo Servitore vero
G. M. Card. Mastai arciv.

Imola, 23 Gennaio 1845

E.mo Sig. Card. Oppizzoni
Arciv. di Bologna

Antonio Vesi (1805-1855) ebbe vita venturosa, che lo portò a dimorare in vari luoghi. Nel 1845, essendo segretario comunale di Fontana (ora Fontanelice) nella Diocesi d'Imola, faceva istanza al Card. Oppizzoni di poter « istituire alla foggia di Perugia e di Roma un Gabinetto Scientifico letterario pure a Bologna dove stava per trasferirsi ».

Trattandosi « di domanda molto rilevante in un tempo tanto critico », l'Oppizzoni il 21 gennaio 1845 pregava il Mastai « di volersi informare delle qualità religiose politiche e morali » del Vesi. La risposta fu pronta ma elusiva sulle referenze desiderate. Forse per questo il Gabinetto non si istituì; ma il Vesi, che fu poeta, letterato, storico e giornalista, durante il suo soggiorno a Bologna, diede prova della versatilità del suo ingegno (Cfr. « L'Archiginnasio », a. XX, p. 132). Posiz. R. 167, n. 8; autografa la sottoscrizione.

XXVI.

E.mo e R.mo Sig. Mio Oss.mo

Il Consiglio Comunale d'Imola avendo scelto a maestro di musica il sig. Cesare Sarti di Bologna e a maestro di violino il sig. Raffaele Sarti di Budrio, io mi permetto di supplicare l'E. V. a volermi essere compiacente del suo rispettabile parere sulle qualità morali e religiose dei detti due soggetti.

Persuasio che nella molta sua bontà l'E. V. sarà compiacente di

favorirmi, passo all'onore di confermarmi con distinta stima e rispetto, baciandole umilissimamente le mani, di V. Eminenza

*U.mo e D.mo Servitore vero
G. M. Card. Mastai arciv.*

Imola, 8 Ottobre 1845

*E.mo Card. Oppizzoni
Arciv. di Bologna*

Dopo averle avute dai parroci rispettivi, il 24 ottobre l'Oppizzoni rispondeva: « Mi è grato di significare a V. E. che mi sono giunte favorevoli notizie sulle qualità religiose e morali di Cesare Sarti e di Raffaele Sarti, il primo maestro di musica e l'altro maestro di violino ».

Posiz. R. 168, n. 59; autografa la sottoscrizione.

XXVII.

E.mo e R.mo Sig. mio Oss.mo

Sono penetrato dalle cortesi dichiarazioni della E. V. che si è compiaciuta farmi nell'avvicinarsi il ritorno delle solenni Feste del Natale, inviandomi le felicitazioni che in tale circostanza sa concepire un cuore cristiano.

Rendo per questo alla E. V. i miei più vivi e distinti ringraziamenti e pregandola a gradire le proteste della particolare stima e rispetto, con cui passo all'onore di confermarmi. Le bacio umilissimamente le mani. Di V. E. R.ma

*U.mo D.mo Servitor vero
G. M. Card. Mastai arciv.*

Imola, 25 Novembre 1845

*E.mo Sig. Card. Oppizzoni
Arciv. di Bologna*

Anche questa volta, che fu l'ultima come collega, l'Oppizzoni inviò gli auguri per primo: il gesto gentile del vecchio Porporato è evidentemente significativo. Posiz. R. 168, n. 72; autografa la sottoscrizione.

XXVIII.

E.mo e R.mo Sig. Mio Oss.mo

Tullio Poggiolini d'Imola, domiciliato da molti anni in Bolo-

gna e quivi coniugato, avendo un Benefizio di Patronato, domanda di poterlo godere nel suo stato presente, attese le circostanze infelici di sua condizione.

Egli è nepote dell'ingegnere Sig. Vincenzo Brusa. Prima di dare la mia informazione prego la molta bontà dell'Eminenza Vostra a volersi compiacere di manifestarmi il suo savio parere sulle qualità del Poggiolini affinchè io possa determinarmi ad informare con cognizione di causa. Persuaso che sarà per favorirmi colla sperimentata sua gentilezza, passo all'onore di ripetermi con distinta stima e rispetto baciandole umilissimamente le mani; di V. Eminenza

*U.mo D.mo Servitor vero
G. M. Card. Mastai arciv.*

Imola, 12 Marzo 1846

*E.mo Card. Oppizzoni
Arciv. di Bologna*

Interpellati i due parroci delle parrocchie nelle quali il Poggiolini aveva dimorato, il 27 marzo l'Oppizzoni riferiva che « la condotta religiosa e morale del soggetto non soffre motivi di eccezione e che il medesimo Poggiolini si trova in ristrettezze di finanze e forse per questo avrà supplicato per la grazia cui accenna l'E. V. ». Posiz. R. 169, n. 24; autografa la sottoscrizione.

XXIX.

E.mo Padrone

È in Imola una giovinetta di circa 16 anni, consegnata ad una onesta donna da certi Rivalta di Dozza che furono fattori del fu avv. Leoni e che hanno pensato finora al modico sostentamento di questa giovane, con denaro proveniente dal defunto. Credo che al Sig. Conte Massei non sia ignoto il caso, per cui ricusandosi la fanciulla di tornare a Dozza ove il Rivalta la vorrebbe, supplico l'E. V. a farmi conoscere se siavi stata nessuna disposizione dell'Avvocato a favore di lei.

Se esiste qualche sovvenimento, amerebbe che fosse amministrato da mani più sicure e meno indigenti di quelle del Rivalta, per valersene al presente sostentamento e al futuro collocamento. Se V. Eminenza crede di poterne parlare al detto Sig. Conte nel senso espresso, farà una carità a favore della povera ragazza.

Pieno sempre di stima e di rispetto, passo all'onore di confermarmi baciandole umilissimamente le mani; di V. Eminenza

*U.mo D.mo Servitor vero
G. M. Card. Mastai Arciv.*

Imola, 25 Aprile 1846

*E.mo Card. Oppizzoni
Arciv. di Bologna*

Premesso che la giovanetta, battezzata il 15 giugno 1830 coi nomi di Anna, Maria, Teresa, era figlia naturale dell'avvocato Lorenzo Leoni e che il conte Massei era al corrente di tutto, essendo mandatario della sorella del defunto, l'Oppizzoni fornì subito il seguente ragguaglio: « Il conte Massei, cui non è ignota l'esistenza della giovinetta la quale interessa il paterno cuore dell'E. V., mi fa sapere che dee esistere fra le carte del defunto avv. Leoni qualche memoria a favore della suddetta. Trovandosi ancora in convalescenza dopo gravissima malattia, non ha potuto fare lo spoglio delle carte tuttora sigillate e da lui custodite per conoscere il tenore in concorso degli altri coeredi. Appena sarà in grado di sostenere questa fatica, si farà un dovere di notificare quanto si troverà relativo a questo delicato oggetto ».

Quando il conte poté occuparsi, trovò una dichiarazione del Leoni in favore dell'orfana, nella quale le assegnava la somma di 1400 scudi romani. Ma i coeredi contestarono la validità del documento, per cui venne proposta una transazione in base alla quale all'orfana veniva garantita la somma con la facoltà di costituirselo in dote maritandosi, ma nel caso che non avesse prole, il capitale, alla morte di lei, doveva ritornare ai coeredi. Allorché l'Oppizzoni fu in grado di riferire la conclusione della controversia, il Mastai era stato fatto Papa.

In sua vece il Cardinale riferiva a mons. Enzo Sbarretti, Vicario generale d'Imola, in data 24 luglio 1846, consigliando di accettare la soluzione proposta e suggerendo le garanzie per assicurare « il futuro sostentamento alla povera ragazza » la cui sorte stava particolarmente a cuore al « elementissimo Pio IX ».

Posizione R. 169, n. 62; autografa, riservata.

La famiglia Piccolpasso di Bologna

Tra le famiglie nobili bolognesi di minor rango quella dei Piccolpasso o Piccolpassi o Pizolpasso, estinta da molto tempo in epoca imprecisata, è meritevole di ricordo per tre suoi membri, due dei quali sono emersi in luce per effetto di recenti ricerche storiche.

Essa ha dato alla Chiesa un alto prelato nel secolo XIV: Giovanni, che fu cardinale e vescovo di Ostuni, morì nel 1383 e fu sepolto nella chiesa bolognese di S. Procolo. Nella *Hierarchia catholica medii et recentioris aevi* (1) dell'Eubel è dato come Joannes Piccolbassis, vescovo di Ostuni dal 18 giugno 1380 al 1383; la *Series episcoporum* del Gams (2) lo assegna a quella sede dal 6 giugno 1370 al 1383, anno in cui morì. Dell'esistenza della sua tomba nella chiesa di S. Procolo di Bologna si ha conferma in un'annotazione contabile contenuta nella *Cronologia del Monastero di S. Procolo e della Religione Benedettina Cassinese in Bologna* composta dal benedettino don Nicolò Vignali (3). Essa dice: « Adì 2 aprile 1581 il monastero spese lire 23,9 in fattura di muratore e gesso per fare di nuovo le due porte laterali della nostra chiesa che prima non v'erano, et in quel sito v'erano le due sepolture dell'Abate Giovanni e del Vescovo Piccolpassi, che con tale occasione si trasportarono avanti l'altare del padre S. Benedetto, e della translatione ha per relatione de' nostri vecchi ». Dagli elementi forniti dall'annotazione si può facilmente arguire che precedentemente al 1581 la chiesa aveva in facciata una porta centrale fiancheggiata dai due monumenti funebri; coi lavori ivi descritti vennero demolite le due sepolture per aprirvi due porte laterali.

(1) I, 381.

(2) Pag. 910.

(3) Ms. 3774 della Biblioteca Palatina di Parma, c. 619.

Della famiglia Piccolpasso il personaggio di maggiore spicco è indubbiamente Francesco figlio di Nicolò di Filippo, di cui non si trova menzione nell'albero genealogico di questa casata riportato dal Carrati⁽⁴⁾; alto prelato, dotto umanista, attento ricercatore e raccoglitore di testi classici, investito a più riprese di delicate e importanti funzioni diplomatiche e politiche. Secondo Paredi, che alla illustrazione meticolosa della biblioteca da lui raccolta ha premesso una documentata ricostruzione della sua vita⁽⁵⁾, Francesco Piccolpasso sarebbe nato a Bologna circa l'anno 1370⁽⁶⁾. Nel 1400 si trova iscritto nella matricola del Collegio dei notai di Bologna; entrato nella curia romana esercitò l'ufficio di cancelliere presso Landolfo Maramaldo, cardinale di S. Nicolò in Carcere tulliano, detto il Barensè; passò poi alle dipendenze di papa Bonifacio IX effettuando molte missioni in Romagna, Tuscia, Lombardia e Marca Trevigiana⁽⁷⁾. Nella curia romana ebbe agio di conoscere e di praticare noti umanisti che vi esercitavano uffici vari, come Poggio Bracciolini, Leonardo Bruni, Paolo Vergerio, Francesco da Fiano.

Nello scisma che travagliò la Chiesa in quegli anni egli si trovò al seguito di papa Giovanni XXIII, che con bolla 21 agosto 1411 lo nominò scrittore delle lettere apostoliche⁽⁸⁾ in luogo di suo fratello Paolo, che aveva rinunciato l'incarico. Da questa bolla si apprende che Francesco era *magister*, cioè dottore in teologia, e *clericus Camerae*⁽⁹⁾. Nel 1413, di aprile, egli si recò a Todi per riscuotere 4000 fiorini d'oro di camera da versare a Braccio Fortebracci. È lecito supporre ch'egli abbia seguito la corte di papa Giovanni XXIII nelle sue peregrinazioni e nel maggio o giugno 1414 fu testimone a Costanza nell'atto notarile che contemplava le modalità della partecipazione del papa Giovanni all'imminente concilio che si sarebbe tenuto in quella città⁽¹⁰⁾.

La permanenza a Costanza di papa Giovanni XXIII, che vi giunse il 28 ottobre 1414, non fu lunga a causa dell'avversione contro di lui che pervase l'ambiente del concilio; sicché il 20 marzo 1415 ne fuggì sotto false spoglie per rifugiarsi a Sciaffusa nel territorio di Federico duca del Tirolo, suo amico. Pochi car-

(4) *Genealogie di famiglie nobili bolognesi*, T. IV, c. 130.

(5) ANGELO PAREDI, *La biblioteca del Piccolpasso*, Milano, U. Hoepli editore, 1961.

(6) A. PAREDI, *op. cit.*, p. 3.

(7) A. PAREDI, *op. cit.*, p. 4.

(8) A. PAREDI, *op. cit.*, p. 6.

(9) Arch. Segreto Vaticano, *Reg. Later.*, 157, cc. 161 v. 162 r.

(10) A. PAREDI, *op. cit.*, p. 10.

dinali si ritirarono dal concilio, che continuò e che il 29 maggio successivo lo dichiarò deposto. Naturalmente i curiali ch'erano stati a lui fedeli si dispersero e sembra che Francesco Piccolpasso abbia approfittato di questa forzata vacanza per dedicarsi nella sua patria a studi di diritto canonico, sostenendone l'esame privato il 29 maggio 1417, per essere poi nell'agosto aggregato al Collegio dei dottori di legge⁽¹¹⁾.

Evidentemente egli attendeva che si dipanasse l'intricata matassa del concilio e che si producesse una definitiva schiarita all'orizzonte della Chiesa. Con la fama ch'egli s'era acquistata nella lunga pratica degli uffici di curia e nel disimpegno di varie delicate missioni non tardò molto il suo reimpiego al seguito del nuovo papa Martino V, che con bolla del 5 maggio 1418 da Costanza incaricò il Piccolpasso a recarsi con Angelo da Rieti da Amedeo duca di Savoia per avvertirlo del suo prossimo passaggio attraverso i suoi territori per rientrare in Italia⁽¹²⁾. Di poi egli fu utilizzato con incarichi sempre più gravosi nell'onerosa e difficile azione intrapresa col 1419 da papa Martino V, che non osava muoversi da Firenze per il predominio che Braccio da Montone esercitava su gran parte delle terre della Chiesa.

Pertanto, il Piccolpasso fu inviato vicerettore di Viterbo e dell'intera provincia del Patrimonio⁽¹³⁾. Nell'anno seguente coprì l'ufficio di vicerettore *in spiritualibus et temporalibus* su larga parte dell'Umbria meridionale con lo specifico incarico di prendere in consegna da Braccio da Montone molte località di quella zona. Nello stesso anno il papa, risolta, almeno per il momento, la controversia con Braccio, poté entrare in Roma. Il 29 marzo 1423 elesse Francesco Piccolpasso vescovo di Dax in Guascogna, dove, secondo le testimonianze di Enea Silvio Piccolomini, seppe farsi benvolere sanando anche vecchie anomalie giurisdizionali. Nel 1424 fu per un semestre governatore di Città di Castello⁽¹⁴⁾. Nell'aprile o nel maggio 1424 fu inviato dal papa come legato presso l'esercito messo insieme dai collegati — il papa, la regina di Napoli e il duca di Milano — per soccorrere L'Aquila assalita da Braccio da Montone⁽¹⁵⁾.

(11) A. PAREDI, *op. cit.*, p. 16.

(12) A. PAREDI, *op. cit.*, p. 19.

(13) A. PAREDI, *op. cit.*, p. 23.

(14) Arch. Storico del Comune di Città di Castello, *Filza VIII*; MUZI, *Memorie ecclesiastiche di Città di Castello*, II, 220.

(15) *Braccii perusini vita et gesta ab anno MCCCLXVIII ad MCCCXXIV auctore JOHANNES ANTONIO CAMPANO episcopo interamnensi seu aprutino a cura di ROBERTO VALENTINI*, Bologna, Zanichelli, RR.II.SS., T. XIX, P. IV, p. 200.

Con bolla 26 febbraio 1427 il papa trasferì il Piccolpasso alla sede vescovile di Pavia, in cui la permanenza gli fu resa difficile dall'avversione mostrata per la sua nomina da parte di Filippo Maria Visconti. Ma dopo un anno di soggiorno a Pavia si dovette recare a Basilea, dove poi parteciperà a quel concilio, sostenendo con vigore fiere contese con coalizioni avversarie e assolvendo incarichi diplomatici, come l'ambasceria a Giovanni II, re di Castiglia e di León⁽¹⁶⁾. A datare dal 9 maggio 1435 papa Eugenio IV lo nominò arcivescovo di Milano, come successore di Bartolomeo della Capra, solerte ricercatore di codici, morto a Basilea il 1° ottobre 1433. Dinanzi alle intemperanze vie più violente manifestate da parte di alcuni gruppi di conciliari influenzati da interessi di potestà politiche, che il Piccolpasso con altri conciliari italiani aveva cercato animosamente di fronteggiare, fu gioco-forza abbandonare il concilio, che, a causa anche dell'insorgere d'una grave pestilenza, fu trasferito dopo il 1439 a Ferrara.

Il Piccolpasso dal 1439 risiedette stabilmente nella sua diocesi, interessandosi attivamente al governo di essa e curando l'incremento della sua raccolta libraria, ch'egli prima della morte, avvenuta in un giorno imprecisato della primavera del 1443, donò al capitolo della chiesa metropolitana di Milano. La raccolta libraria, di cui è giunto sino a noi l'inventario, era dotata di 59 sceltissimi manoscritti, alcuni dei quali nelle sfortunate vicende subite dalla raccolta stessa sono stati assicurati dal cardinale Federico Borromeo alla Biblioteca Ambrosiana, dove tuttora si conservano.

* * *

Il terzo personaggio di rilievo della famiglia Piccolpasso è Cipriano, che tuttavia non appartiene, in senso proprio, al ceppo bolognese, ma ad un ramo marchigiano. Infatti verso il 1480 il notaio Cipriano Piccolpasso si stabilì in Castel Durante, oggi Urbania, forse perchè aveva sposato Piera Camporesi appartenente ad una delle famiglie durantine più in vista. Il padre di Cipriano era ser Michele, figlio di quel Masolino o Tommaso, che figura nell'albero genealogico del Carrati come appartenente alla magistratura bolognese degli Anziani nel 1454.

La presenza di Cipriano Piccolpasso a Castel Durante è documentata dalle fonti storiche locali dal 1484. Dopo aver ricoperto occasionalmente uffici locali di non grande rilievo (socio del podestà nella pretura di Castel Durante, procuratore nelle cause

⁽¹⁶⁾ A. PAREDI, *op. cit.*, p. 38.

civili dibattute nella corte del podestà) dal 1486 al 1511 esercitò la professione di notaio: infatti i protocolli degli atti da lui rogati in quegli anni sono conservati nella sezione notarile dell'Archivio di Stato di Urbania.

Castel Durante, piccolo ma operoso centro del Ducato d'Urbino, situato nella Massa Trabaria a poca distanza dal capoluogo in posizione amenissima sulle alte sponde interne di un'ampia ansa formata in quel punto dal Metauro, ha goduto tra la seconda metà del Quattrocento e quasi tutto il Cinquecento il suo periodo di massimo splendore. Esso era dotato di un piccolo ma confortevole e nobile palazzo ducale, che si affaccia sul fiume e che lentamente si viene risarcendo dalle deturpazioni e dai danni subiti nel corso di quasi tre secoli di abbandono e di manomissioni per farne la decorosa sede degli istituti culturali e artistici di conservazione della cittadina: biblioteca, archivio, museo. Una particolarità assai singolare possedeva Castel Durante: il Barco. Esso era luogo di caccia, di svago e di riposo creato nel 1465 dal duca Federico a poco più d'un chilometro dall'abitato e dotato di un grosso edificio adibito a foresteria e di un muro di recinzione entro cui vivevano in libertà daini, cervi, caprioli ed altri esemplari di selvaggina per la caccia di quegli ospiti che volessero dedicarvisi.

Un nipote di Cipriano notaio, di cui portò il nome, fu uomo di fertile ingegno, di versatile temperamento artistico, di onesti costumi, di non trascurabile rilievo nella storia della cultura nella seconda metà del secolo XVI. Suo padre Michele fu uomo d'arme al servizio del Duca d'Urbino; morì giovane tra la fine del 1540 e il principio del 1541, lasciando in mediocre stato di fortuna la moglie Alda Raffaelli di buona famiglia durantina e cinque figli, di cui il secondogenito fu appunto Cipriano, nato in Castel Durante nei primi mesi del 1524. Poco o nulla si sa delle vicende della sua giovinezza, salvo la notizia data da lui stesso del servizio prestato in Padova come paggio presso il patriarca alessandrino Cesare Riario, vescovo di Malaga. È possibile invece seguire passo passo le vicende della sua vita dal 1558 in poi, da quando cioè assunse l'ufficio, il 1° maggio, di viceprovveditore della Fortezza di Perugia, in surrogazione di suo zio Bernardino, già castellano della Rocca di Forlì, morto in quell'anno. Dal 1561 ricoprì l'ufficio di provveditore nella medesima fortezza succedendo a Pietro da Cagli.

Negli anni in cui fu a Perugia, cioè dal 1558 al '74, Cipriano Piccolpasso, oltre al disimpegno delle limitate e piuttosto banali mansioni di provveditore della fortezza, assolse numerosi inca-

ricchi di soprintendente a restauri di monumenti e ad opere di pubblico interesse in città e nel territorio della provincia, di regolatore in complesse vertenze sorte tra comunità per la disciplina e l'uso delle acque di fiumi. Nel 1565 assolse un importante incarico, che diede come frutto documentario di notevole interesse anche artistico quell'opera statistico-tecnica che recentemente è stata pubblicata⁽¹⁷⁾. Nel quadro delle provvidenze di carattere difensivo adottate in Roma e nel territorio dello Stato Pontificio dal papa Pio IV con febbrile urgenza fu dato al Piccolpasso un duplice incarico, che egli assolse in due riprese nel corso degli anni 1565 e 1566. Nella prima fase egli attese ad accertare con la rilevazione di piante e di vedute lo stato di conservazione e di efficienza delle rocche e delle mura perimetrali delle città e dei castelli della provincia di Perugia, la dotazione delle armi di vario genere, col corredo di notizie concernenti la consistenza e il carattere delle attività economiche della popolazione, la qualità e la quantità dei prodotti agricoli ed artigianali locali, i requisiti naturali di difesa delle singole località. Nella seconda fase egli effettuò un rapido giro di ispezione a tutte le località della riviera adriatica da Ravenna ad Ascoli Piceno impartendo disposizioni a tecnici e a militari del luogo per l'esecuzione di opere di ripristino, di consolidamento e di integrazione delle rocche e dei baluardi difensivi per aumentarne la capacità di resistenza di fronte ad eventuali e temuti attacchi dal mare di Turchi e di pirati.

Nel lungo suo soggiorno a Perugia il Piccolpasso si mantenne sempre nelle grazie dei governatori, che ne apprezzarono la capacità tecnica, l'impegno operoso nell'esecuzione delle incombenze affidategli, la ossequente fedeltà al potere costituito. In considerazione di ciò è tanto più sorprendente e persino inspiegabile, se non con la durezza dei tempi, la vicenda nella quale nel gennaio 1575 il Piccolpasso fu coinvolto in modo così radicale da subire infamanti umiliazioni e da perdere irrimediabilmente l'ufficio sino allora ricoperto con decoro e con pieno merito. Un giovane perugino, Leandro Sozi, di ragguardevole famiglia, si divertiva, secondo l'affermazione, sembra poi non provata, del Piccolpasso, a sbeffeggiarlo ad ogni occasione che gli si presentasse. La mattina del 23 gennaio 1575 il Piccolpasso, uscito di buon'ora dalla fortezza seguito da due soldati, si imbattè in quel giovane, che gli

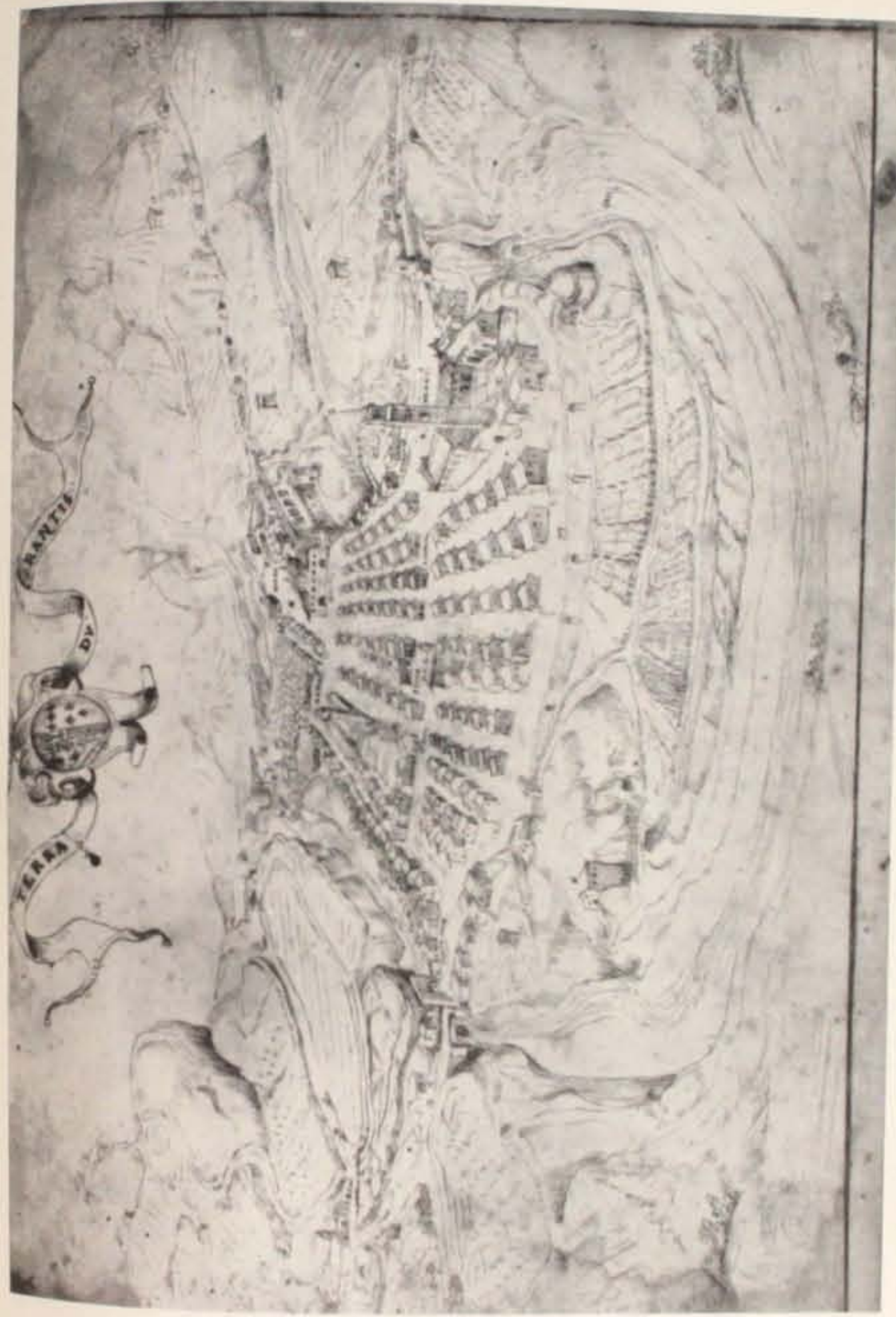
⁽¹⁷⁾ *Le piante et i ritratti delle città e terre dell'Umbria sottoposte al Governo di Perugia*, Roma, Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte, 1963.



Stemma, in pietra scolpita e dorata, dei Piccolpasso (1606) nella Chiesa di S. Maria del Borgo a Urbania.



Stemma dei « Piccolpassi » di Bologna. (Da F. CANETOLI: *Blasone bolognese*, Bologna, 1792).



Veduta di Castel Durante inserita da Cipriano Piccolpasso nel manoscritto autografo
de *L'Arte del vasato* conservato nel Victoria and Albert Museum di Londra.

fece « certi segni di svilarlo », come riferì poi il governatore di Perugia, monsignor Monte Valenti, in un rapporto al cardinale di San Sisto. Il Piccolpasso, afferrato un bastoncello in una bottega di legname lì presso, diede due o tre colpi al suo beffeggiatore e poi rientrò in fortezza. La reazione del giovane e della famiglia Sozi dovette essere immediata e gagliarda se il governatore, pressato da probabili interventi di autorevoli persone del ceto magnatizio, fece subito arrestare il Piccolpasso, gli inflisse l'umiliazione di alcuni tratti di corda in pubblico e la multa di 500 scudi, che il poveretto non poté pagare e fu perciò costretto ad abbandonare l'ufficio in fortezza, colpito dal bando dalla provincia dell'Umbria.

Cipriano Piccolpasso, amareggiato dal trattamento usatogli, dalla pena subita in misura indubbiamente eccessiva rispetto all'atto commesso e, ancor più, dal dolore di dover lasciare Perugia, alla quale si mostrò attaccatissimo e nella quale aveva trascorso la più felice stagione della sua vita, si ritirò a Castel Durante, dove fu benevolmente accolto dai concittadini e dalle autorità locali; non gli mancarono attestazioni di ossequio e l'assegnazione di cariche pubbliche.

Ma nel novembre del medesimo anno partì da Castel Durante per recarsi a Massa di Carrara, dove assunse l'ufficio di castellano di quella munitissima rocca. Ben presto, sia per la sua malferma salute, compromessa dal processo di precoce invecchiamento, sia per lo scoramento dovuto al cocente ricordo delle ingiustizie subite, sia per il morso della nostalgia della patria, cominciò a dar segni di inquietudine e ad inoltrare istanze su istanze al duca Alberico Cybo affinché gli desse licenza di tornare a Castel Durante; sinchè nel maggio 1578 poté riprendere la via di casa. In Castel Durante fu nuovamente investito di importanti incarichi che egli dovette via via declinare a causa del peggioramento delle sue condizioni di salute. Il 21 novembre 1579, cinque giorni dopo aver fatto testamento con molta solennità, morì e fu sepolto nella Chiesa di San Francesco.

Due opere, a noi note, ha lasciato Cipriano Piccolpasso. L'una, intitolata *I tre libri dell'arte del vasaio*, è un trattato tecnico-artistico della maiolica, che ebbe in Castel Durante tra il Quattro e il Cinquecento, un centro di produzione di particolare merito. L'opera, largamente corredata di disegni, il cui manoscritto originale è conservato nel Victoria and Albert Museum di Londra, ha avuto tre edizioni: una italiana (1857), una francese (1860) ed una inglese (1934), la migliore. L'altra opera è il *libro delle piante et ritratti delle città e terre dell'Umbria*.

sottoposte al Governo di Perugia, si presenta in due redazioni, del 1565 e del 1579, conservate in tre manoscritti: Vittorio Emanuele 550 della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma per la prima, Urbinate latino 279 della Biblioteca Apostolica Vaticana e 3064 della Biblioteca Augusta di Perugia per la seconda.

Oltre ad una quantità di dati statistici, di notizie, di aneddoti, di disquisizioni tecniche e scientifiche svolte secondo i principi teorici e gli indirizzi metodologici correnti in quel tempo, quest'opera contiene vari disegni dimostrativi e una rilevante quantità di piante e vedute di città e castelli dell'Umbria eseguite con fresca rappresentatività, con notevole precisione documentaria e con felice senso compositivo di esperto manierista.

Cipriano Piccolpasso ricorda⁽²⁸⁾ due membri della famiglia viventi ai tempi suoi in Bologna, che il Carrati non segna nel suo albero genealogico, il quale si ferma ai primi decenni del secolo XVI. Si tratta di Ercole e Tommaso Piccolpasso « fratelli carnali et habitano in detta città se bene smontati così essi come noi dal monte delle ricchezze alla valle della povertà ». Un altro membro della famiglia è quel prelado Michele, non meglio identificato, che a più riprese è ricordato nel corso delle vicende che caratterizzano la intensa vita di Francesco, arcivescovo di Milano, nella cui orbita deve essere abitualmente vissuto.

Nel non lungo corso del suo sviluppo storico, almeno nella parte documentabile, la famiglia Piccolpasso merita per virtù di alcuni suoi membri di essere ricordata nel consesso delle illustri casate bolognesi.

GIOVANNI CECCHINI

⁽²⁸⁾ *Op. cit.*, p. 249.

Il più antico catalogo collettivo di periodici

Poco più di cent'anni fa vedeva la luce a Milano un Catalogo, o meglio un *Elenco*, delle pubblicazioni periodiche esistenti presso le Biblioteche pubbliche cittadine. Si trattava di un nuovo tipo di « guida » di interesse pubblico, destinata allo studioso e a chi aveva dimestichezza con le lettere: essa, infatti, permetteva di conoscere quali erano le pubblicazioni periodiche a disposizione del pubblico cittadino, e di individuare con immediatezza presso quale Biblioteca o Istituto le medesime si trovavano e potevano essere consultate. Era un semplice lavoro di compilazione, è vero, ma originale fu l'idea da cui nacque questo nuovo e utile « servizio » bibliografico destinato ad uno sviluppo considerevole.

Prima di esaminare, però, il valore bibliografico del suddetto lavoro, è opportuno accennare rapidamente al momento storico in cui esso nacque.

Gennaio 1859: Milano vive momenti di ansia. Tesa è l'aspettazione di eventi auspicati e tramati nell'ombra; l'attenzione è volta alla scena internazionale ove si decidono i destini non solo della città, ma della regione, e di altre città e altre regioni. La vita di ogni giorno è permeata di quell'atmosfera carica di tensione, accresciutasi attraverso lunghi anni di lotte; difficile agire e muoversi, occorre circospezione e prudenza. Aumenta il numero delle agitazioni, delle manifestazioni ostili verso i dominatori stranieri; repressioni e punizioni gravi; sparatorie, condanne, morti, sangue. Cresce il numero dei giovani che debbono fuggire, espatriare al di là del Ticino; di qua e di là di questo fiume si raccolgono armi, si adunano soldati, si preparano i cannoni.

Questo saggio apparve sulla rivista « Città di Milano », a. 76, n. 8-9, agosto-settembre 1959. Si è ritenuto opportuno ripubblicarlo in questa sede, data l'importanza bibliografica dell'argomento.

La guerra è vicina, fa sentire il suo alito affocato. I milanesi non parlano d'altro...

Ebbene, in questi giorni agitati, un omino come tanti altri, imperterrito, tranquillo continua il suo lavoro in perfetto orario. Seduto alla scrivania in penombra, sopraffatto dai grandi scaffali che coprono tutte le pareti della stanza, a pianterreno dell'enorme e un po' buio Palazzo di Brera, il signor Luciano Dell'Acqua, Ufficiale (cioè impiegato di ruolo dell'I.R. Istituto Lombardo di Scienze Lettere ed Arti, con mansioni di bibliotecario, sta terminando l'Elenco dei giornali e dei periodici esistenti presso lo stesso Istituto e presso altri pubblici stabilimenti. Da mesi egli lavora con precisione, attento a non dimenticare nessuno dei dati raccolti in precedenza presso le altre biblioteche, a scrivere con esattezza quei titoli e quei nomi stranieri: francesi, inglesi, americani, tedeschi, spagnoli, olandesi, ecc.. E forse la sua fantasia, durante brevi pause, vaga in quei lontani paesi, al di là delle Alpi e dell'Oceano.

Il suo lavoro paziente giunto fino a noi, anche se poco noto a bibliografi e bibliotecari, costituisce una vera primizia bibliografica, essendo il *primo elenco del genere compilato in Italia*, non solo, ma *in tutto il mondo* (*).

Una lunga tradizione avevano i cataloghi a stampa del materiale bibliografico posseduto da biblioteche pubbliche o da raccolte private: avevano visto la luce fin dagli albori della nuova arte tipografica, seguendo l'esempio di antenati illustri, manoscritti, apparsi sin dal sec. IX. Mi riferisco ai cataloghi dei codici delle biblioteche conventuali, ai quali seguirono via via quelli di raccolte particolari di Signori, di studiosi, e che ebbero titoli diversi: *Bibliotheca, Catalogus, Index, Repertorium, ecc.* Aumentarono di numero tali elenchi quando il torchio tipografico facilitò le cose, ed anche i librai ne compilarono per dare impulso al loro commercio. Poi fu la volta delle grandi Biblioteche pubbliche — la Bibliothèque du Roi, di Parigi; quella del British Museum, di Londra — che nel '700 iniziarono i loro monumentali Cataloghi, nei quali troviamo un panorama quasi completo della produzione libraria fino a quel tempo.

Si calcola che nell'Ottocento, in tutto il mondo, siano stati

(*) Le prime due edizioni dell'Elenco — del 1859 e del 1861 — non sono conosciute. È invece citata in più luoghi la terza edizione del 1864; vedasi la prefazione di Ferdinando Martini all'«*Elenco dei periodici ricevuti dalle Biblioteche pubbliche governative nel 1864*», il «*Saggio di un elenco delle riviste e d'altre pubblicazioni periodiche che si trovano nelle Biblioteche di Milano*», contenuto in «*Le biblioteche milanesi*», Milano, 1914; ecc..

pubblicati più di mille cataloghi del genere. Nessuno, però, aveva ancora pensato di fare un elenco particolare dei giornali, delle riviste, di quelle pubblicazioni cioè che potevano interessare, oltre che agli studiosi, ad un più vasto pubblico desideroso di letture culturali ma anche di informazioni varie, di attualità e di cronaca, non solo locali ma estere. Ecco il merito, non piccolo davvero, del Bibliotecario dell'I.R. Istituto Lombardo, che ci diede il primo catalogo di periodici, un catalogo collettivo che riguardava tutto il materiale della città.

Di lui non ho potuto sapere nulla; non c'è altra traccia di lui neanche presso l'Istituto ove lavorava, così come nulla si sa circa l'origine del lavoro. Ma a me piace immaginarlo come frutto di un'idea sua, di quel modesto ma intelligente impiegato che sentiva il desiderio, forse, di far conoscere a più vasto pubblico quel ricco patrimonio messo a disposizione di tutti. Era un modo di combattere anche quello, non meno valido e necessario dell'altro, perchè gli strumenti per illuminare le menti, scuotere le coscienze, formare animi forti e consapevoli stavano proprio negli scaffali delle Biblioteche (*).

* * *

Il lavoro è presentato in un opuscolo di fragile apparenza ma su fogli grandi (em. 32 x 24), e con buona impaginazione. Sono venti pagine (due fascicoli, uno di 4 l'altro di 6 fogli) legati alla bodoniana con una carta rosa più leggera dei fogli stampati. Nel frontespizio, al centro, appare il solo titolo, di una certa solenne compostezza tipografica:

ELENCO / DEI / GIORNALI, DELLE OPERE PERIODICHE,
ECC. / ESISTENTI / PRESSO PUBBLICI STABILIMENTI / A
MILANO / COMPILATO DA / LUCIANO DELL'ACQUA.

Le note editoriali appaiono in fondo all'ultima pagina, ridotte al minimo: «*Milano, gennaio 1859. - Tip. Bernardoni*».

L'elenco comincia a pag. 3 con l'indicazione dei «*Giornali e delle opere periodiche che possiede l'I.R. Istituto Lombardo di*

(*) Più di vent'anni debbono passare prima che veda la luce un altro Elenco analogo: quello della R. Accademia di Scienze di Torino, del 1884; in questo stesso anno ne viene pubblicato uno di portata nazionale, che riguarda tutte le Biblioteche governative del Regno. Nel 1890 sarà la Biblioteca di Brera a dare l'Elenco delle proprie pubblicazioni periodiche, ma solo di quelle scientifiche. Nel 1899 a Napoli si pubblica un Catalogo collettivo dei periodici esistenti presso 34 Biblioteche cittadine, e così via. Le iniziative si moltiplicano, anche se non così organicamente come avviene all'estero. Tuttavia in questi ultimi anni si nota anche da noi una ripresa, che continua con onore questa tradizione ora centenaria.

Scienze e Lettere ed Arti, per l'anno 1859 ». Di ognuno è dato soltanto il titolo e la città in cui viene pubblicato. A voler riassumere le cifre e schematizzare, come si conviene al caso presente, rileviamo che l'Istituto Lombardo possedeva allora ben 290 pubblicazioni periodiche, di cui 204 in lingue straniere. Accanto alle 86 pubblicazioni in lingua italiana, infatti, ne troviamo 74 in francese, 64 in lingua tedesca — 22 delle quali sono viennesi — 21 statunitensi, 20 inglesi e altre svizzere, spagnole, portoghesi, olandesi, danesi, nonché 1 turca, 1 serba e 3 russe.

L'ordinamento seguito non è quello alfabetico dei titoli bensì un criterio geografico che oggi, ai nostri occhi, offre con immediatezza un gradito panorama in cui accanto a Bergamo, Brescia e Venezia troviamo le città di Torino, Firenze, Roma, Napoli, Catania e Palermo, qui riunite senza alcuna delle distinzioni che allora ancora le dividevano sulla carta geografica. Si aggiunga che tale panorama si allarga e comprende poi tutta l'Europa, fino alla Norvegia, alla Russia e arriva a Costantinopoli e in America. Tutto il mondo è rappresentato, come si ricava anche dal prospetto, a pag. 11, delle « Accademie, Corpi scientifici, ecc. ecc. » dai quali l'I.R. Istituto riceve pubblicazioni. Sono 135 in tutto, di cui 36 italiani (italiani, purtroppo, ancora soltanto geograficamente parlando, non si deve dimenticarlo). Degli stranieri 26 Istituti sono austro-tedeschi, 17 francesi, 16 statunitensi, 13 inglesi e così via; da notare che ce ne sono due africani e uno australiano (precisamente, gli Osservatori di Sant'Elena, del Capo di Buona Speranza e di Hobarton, in Vam Diemen Island).

Troviamo così avvicinate la « *Société Impériale de médecine de Constantinople* », e la « *Christiania Universitæt Kongelige Norske* »; la « *Société Impériale des naturalistes* » di Mosca e la « *Academy of Sciences of St. Louis - Missouri (USA)* ».

Analoga varietà si può riscontrare nei titoli delle pubblicazioni, che abbracciano i campi più disparati. Accanto agli Atti ufficiali, agli Annuari di Accademie, alle pubblicazioni di Università, troviamo, tanto per citare: « *Il Giardiniere - Annale d'orticoltura del dott. Peluso (Milano)*; il *Veterinario*; *L'eco della borsa* (sempre di Milano); *Lecture di famiglia* (Trieste); *La Civiltà Cattolica* (Roma); *Il Filodrammatico* (Roma); *Effemeridi astronomiche*, di Milano, e accanto agli « *Atti dei Ginnasj - liceali di Lombardia* », i « *Rendiconti del Manicomio la Senavra* ».

Numerose le Bibliografie straniere, i *Bulletins* di società industriali (Molhouse, Angers), degli Antiquari di Piccardia (Amiens); notiamo la « *Revue chronométrique - Journal des horlogers* » di Parigi, che potrebbe incuriosire tutt'ora.

Ma il catalogo non si ferma all'I.R. Istituto Lombardo e completa il suo resoconto con questa avvertenza (pag. 15): « *Si è stimato giovevole agli studiosi l'aggiungere i giornali e le opere periodiche che possono trovarsi presso altre Società e Biblioteche di Milano, omettendo le pubblicazioni di questa città, come abbastanza divulgate* ». Donde risulta che il catalogo si accontentava di essere una guida, un prontuario per gli studiosi milanesi, senza vantare ambizioni scientifiche o, per dirlo diversamente, extracittadine. A noi spiace questa lacuna, anche se non è difficile colmarla (*).

Converrà tener presente questo fatto, che dal catalogo mancano le voci relative ai periodici milanesi, poichè il loro numero era senz'altro discreto. Anche senza di essi il Catalogo nell'insieme enumera complessivamente ben 562 pubblicazioni (165 in lingua italiana e 397 straniere) alcune delle quali ripetute. Queste ultime non sono numerose, ma forse è interessante cercare di individuarle, fissando in tal modo un altro dato, sia pur parziale ma significativo, e forse utile ai fini di un'indagine sul panorama culturale del tempo.

Rispondendo alla domanda quali fossero le riviste, o meglio i periodici in generale non strettamente scientifici, più diffusi nelle biblioteche di istituti o di scuole, avremo infatti l'indicazione dei gusti prevalenti, delle letture più diffuse almeno tra studiosi e persone colte. Occorre non dimenticare che il quadro offertoci dal nostro catalogo riguarda soltanto biblioteche, diremmo, di studio, di cultura specializzata essendone escluse biblioteche minori dirette al pubblico comune, che per altro a quei tempi non esistevano od erano appena in embrione. La nostra curiosità rileva che la rivista più diffusa era la « *Revue des deux mondes* », alla quale erano abbonati ben sei dei quindici pubblici stabilimenti indagati dal catalogo, precisamente: l'I.R. Biblioteca di Brera, l'I.R. Ginnasio Liceale di S. Alessandro, la Biblioteca Ambrosiana, la Società di incoraggiamento di scienze, lettere ed arti, la Società di incoraggiamento d'arti e mestieri, e la Società degli artisti. Al secondo posto troviamo la « *Bibliothèque universelle - Revue Suisse et étrangère* » di Ginevra, presente in

(*) Per i quotidiani, ad esempio, vedasi l'interessante volume di F. NANI, *100 anni di quotidiani milanesi*, Milano, 1958 (Quaderni della Città di Milano), ed in particolare il saggio bibliografico in esso contenuto « *Dati anagrafici dei quotidiani milanesi 1859-1958* », di R. PAGETTI (pp. 125-148).

cinque istituti⁽⁴⁾. Seguono con tre presenze il parigino « *Journal des savants* »⁽⁵⁾, « *Lo Spettatore - Rassegna letteraria, artistica, scientifica, industriale* » di Firenze⁽⁶⁾, le « *Journal des Débats* » e il « *Galvani's Messengers* », entrambi di Parigi. A « *La Civiltà Cattolica* » erano abbonati soltanto la Biblioteca Ambrosiana e l'I.R. Istituto Lombardo: curioso osservare come l'I.R. Biblioteca di Brera non l'acquistasse. Del pari degno di nota il particolare che la Biblioteca Ambrosiana possiede quasi tutte queste riviste più diffuse.

Una prima sommaria osservazione da trarre è la prevalenza di periodici francesi, sempre ricordando che abbiamo preso in considerazione pubblicazioni non accademiche nè strettamente scientifiche, nelle quali invece il predominio è nettamente germanico. Resta tuttavia confermata la notevole prevalenza, in genere, delle pubblicazioni straniere rispetto a quelle di lingua italiana, prevalenza che può essere mitigata solo in piccola parte dall'aggiunta dei periodici milanesi. A questo punto non sarà, credo, inutile dare uno specchio riassuntivo del materiale elen-

Biblioteca	Periodici posseduti		
	Italiani	Stranieri	Totale
I.R. Istituto Lomb. di Scienze, Lettere ed Arti	86	204	290
I.R. Biblioteca di Brera	17	16	33
I.R. Gabinetto di Numismatica	5	19	24
I.R. Accademia di Belle Arti	8	7	15
I.R. Osservatorio Astronomico	1	13	14
I.R. Istituto Veterinario	1	4	5
I.R. Scuola Reale Superiore	—	7	7
I.R. Ginnasio Liceale di S. Alessandro	2	8	10
Accademia Fisico - Medico - Statistica	2	2	4
Museo Civico	—	21	21
Biblioteca dell'Ospitale Maggiore	8	15	23
Biblioteca Ambrosiana	1	6	7
Società d'incoraggiamento di Scienze, Lettere ed Arti	26	44	70
Società d'incoraggiamento d'arti e mestieri	3	19	22
Società degli Artisti	5	12	17
<i>Totale</i>	165	397	562

N. B. - Si ricordi che dal catalogo sono escluse le pubblicazioni milanesi.

⁽⁴⁾ La possedevano: l'I.R. Istituto Lombardo; l'I.R. Biblioteca di Brera; l'I.R. Ginnasio Liceale di S. Alessandro; la Biblioteca Ambrosiana e la Società d'incoraggiamento di Scienze, Lettere ed Arti.

⁽⁵⁾ Esisteva alla Biblioteca di Brera; all'Ambrosiana; alla Società d'incoraggiamento di Scienze, Lettere ed Arti.

⁽⁶⁾ Esisteva all'Istituto Lombardo; alla Società d'incoraggiamento di Scienze, Lettere ed Arti; alla Società degli artisti.

cato nel catalogo e dei relativi pubblici stabilimenti che lo possedevano, così da offrire schematicamente dati più analitici che possono servire ad ulteriori considerazioni.

I dati parlano da sé e ognuno può trarne varie indicazioni. Io mi limito a sottolineare la consistenza della dotazione della Biblioteca dell'Istituto Lombardo, superiore a tutte le altre in maniera davvero notevole. Così come appare ben fornita la raccolta della « Società d'incoraggiamento di Scienze, Lettere ed Arti », che possiede più del doppio dei periodici ricevuti dalla Biblioteca di Brera, in una scelta varia e oculata, nella quale figurano « *The Economist* » e « *The Athenaeum* » di Londra, l'« *Edinburgh Review* » e il « *Medical Journal* » di Edimburgo.

* * *

Come dissi prima, non abbiamo notizia alcuna del compilatore e neppure delle vicende dell'Elenco, ma qualcosa possiamo intravederlo. Il fatto che l'opuscolo venga ristampato a distanza di due anni, nell'aprile 1861 e poi ancora nel 1864, sempre debitamente rivisto ed aggiornato, induce a pensare che l'opera dell'Ufficiale dell'I.R. Istituto Lombardo sia andata incontro ad una esigenza sentita, soddisfacendo il desiderio di informazione di molte persone.

Nella seconda edizione (1861) è da notare, oltre la qualifica del compilatore aggiunta nel titolo, la scomparsa della I. (= Imperiale) dinanzi alla denominazione di molti degli Istituti milanesi, rimasti soltanto più R. (= Regio o Reale), che è un piccolo segno dei grandiosi e terribili avvenimenti in forza dei quali, nel frattempo, la Lombardia era diventata parte integrante del nuovo Regno d'Italia. A scrutare più attentamente, altre lievi tracce dei gloriosi fatti storici si possono trovare nel repertorio, ma sono poche e deboli. Maggiore è divenuto il numero delle pubblicazioni provenienti da Torino, la nuova capitale, ma per lo più si tratta di pubblicazioni aventi carattere ufficiale, come la « Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia », il « Bollettino degli Atti di Governo », Bollettini statistici o rendiconti di Accademie. Il mondo della cultura non è soggetto, come quello della politica, a squilibri o a rivolgimenti improvvisi, poichè esso, a differenza dell'altro, non riconosce limiti nè confini territoriali.

In questa nuova edizione, infine, il numero dei pubblici stabilimenti preso in considerazione è aumentato a diciotto; il numero complessivo delle pubblicazioni periodiche elencate è anche

esso cresciuto e giunge a 635 (168 italiane e 467 straniere), comprese alcune che nel frattempo si erano estinte (¹). Il R. Istituto Lombardo continua ad incrementare la sua biblioteca con ritmo superiore ad ogni altro istituto. Si pensi che nel '61 possiede esso solo ben 337 periodici (90 italiani e 247 stranieri), i quali poco dopo, cioè nel 1864, sono saliti a 371 (116 italiani e 225 stranieri). Anche la Biblioteca di Brera nel 1864 è in fase di incremento: conta 52 periodici, quasi il doppio di quanti ne aveva cinque anni prima, e si avvia ad occupare il secondo posto dietro il ricco Istituto Lombardo.

È ovvio che il progresso è generale e non si tratta soltanto di incremento numerico delle pubblicazioni ma anche di allargamento, a mano a mano, del repertorio; senza contare che vengono ad aggiungersi nuove istituzioni con biblioteche ben dotate.

Nella terza edizione, infatti, del 1864 (²), i pubblici stabilimenti sono diventati 23, i periodici elencati sono saliti complessivamente a 855 (di cui 328 italiani e 527 stranieri). Si osservi come le pubblicazioni italiane siano cresciute più di quelle straniere, che nel '59 superavano del doppio le nostre: indubbiamente ciò è dovuto a flusso di aria nuova; è l'inizio della lunga, travagliata ma feconda opera di integrazione nazionale, di unificazione del paese. Ed è piacevole vedere aumentare il numero dei giornali locali, provenienti da tutte le regioni d'Italia, letti a Milano nel 1864. Citiamo brevemente ed a caso: *Il Politecnico* (Milano), *L'opinione* (Torino), *L'Igea*, del prof. Mantegazza (Milano), *La Nazione* (Firenze), *Il Nazionale* (Napoli), *Politica e commercio* (Messina), *L'imparziale* (Firenze), *La libera ragione* (Trani), *Il vessillo della Libertà* (Vercelli), *L'Abbruzzo*, *Il gladiatore* (Chieti), *La corrispondenza Umbra* (Terni), *Giornale di Pisa*, *Rivista Parmense*, *L'Eco del Mella* (Brescia), *La Dora Baltea* (Ivrea), ecc. ecc.

Questi titoli nuovi, simili alcuni a squilli di tromba, costituiscono essi stessi la traccia di un capitolo di storia.

LUIGI BALSAMO

(¹) Il formato è questa volta in 8° (cm. 24 x 27), le pagine sono 32.

(²) *Elenco delle pubblicazioni periodiche che trovansi presso il R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere e altri pubblici stabilimenti di Milano compilato da Luciano Dell'Acqua*. 1864, Milano, Tipografia di Giuseppe Bernardoni di Gio., MDCCCLXIV. (in 8°, pp. 44 + 2 n.n.).

ELENCO
DEI
GIORNALI, DELLE OPERE PERIODICHE, ECC.

ESISTENTI

PRESSO PUBBLICI STABILIMENTI

A MILANO

COMPILATO DA

LUCIANO DELL'ACQUA.



Fig. 1 - Frontespizio della prima edizione, 1859, dell'Elenco dei periodici esistenti a Milano.

ELENCO DE' GIORNALI E DELLE OPERE PERIODICHE

CHE POSSIEDE

L'I. R. ISTITUTO LOMBARDO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

PER L'ANNO 1859

Atti e Memorie dell'I. R. Istituto Lombardo.
Atti delle distribuzioni dei premj d'industria e d'agricoltura di Milano e Venezia.
Atti della fondazione scientifica Cagnola (scienze mediche, fisiche e chimiche). — Milano.
Atti dell'Accademia fisio-medico-statistica di Milano.
Memorie ed Atti della Società d'incoraggiamento di scienze, lettere ed arti di Milano.
Effemeridi astronomiche di Milano.
Foglio della Camera di commercio e d'industria della provincia di Milano.
Rapporti sullo stato dell'industria e del commercio delle provincie Lombardo-Venete, compilati dalle singole Camere di commercio.
Rendiconti dell'Ospitale Maggiore, del Manicomio la Senavra, dell'Istituto de' sordo-muti di Milano.
Atti dei Ginnasj-liceali di Lombardia.
Bollettino provinciale degli atti di governo per la Lombardia. — Milano.
Cronaca: giornale di scienze, lettere ed arti, economia, industria. — Milano.
Annali universali di medicina. — Milano.
Annali di chimica applicata alla medicina. — Milano.
Annali universali di statistica, ec. — Milano.
Il Mutuo Soccorso. Giornale d'agricoltura pratica, compilato dal dott. G. Brozzano. — Milano.
Il Giardiniere. Annali d'orticoltura del dott. Praxo. — Milano.
Veterinario (il). — Milano.
Giornale dell'ingegnere-architetto ed agronomo. — Milano.
Gazzetta dei Tribunali. — Milano.
Economista (l'). — Milano.
Rivista ginnasiale. — Milano.
Il Bacofio Italiano. — Milano.
Il Regolatore Amministrativo. — Milano.
Eco della Borsa. — Milano.
Atti della Società industriale Bergamasca. — Bergamo.
Commentarj dell'Ateneo di Brescia. — Brescia.
Alba (l') di Brescia. — Brescia.
Memorie ed Atti dell'I. R. Istituto di scienze, lettere ed arti di Venezia.
Atti delle II. RR. Accademie di Belle Arti di Milano e Venezia.
Prospetti dell'I. R. Scuola superiore reale e nautica di Venezia.

Fig. 2 - Una pagina della prima edizione dell'Elenco, 1859.

ELENCO DEI GIORNALI E DELLE OPERE PERIODICHE

ESISTENTI

PRESSO PUBBLICI STABILIMENTI

A MILANO

COMPILATO

DA

LUCIANO DELL'ACQUA

UFFICIALE DEL R. ISTITUTO LOMBARDO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI



MILANO

TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE BERNARDONI DI GIO.

MDCCLXI

Fig. 3 - Frontespizio della seconda edizione, 1861, dell'Elenco.

ELENCO
DELLE PUBBLICAZIONI PERIODICHE
CHE TROVANSI PRESSO
IL R. ISTITUTO LOMBARDO DI SCIENZE E LETTERE
E ALTRI PUBBLICI STABILIMENTI

DI MILANO

COMPILATO

DA

LUCIANO DELL'ACQUA

1864



MILANO

TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE BERNARDONI DI GIO.

MDCCLXIV

Fig. 4 - Frontespizio della terza edizione, 1864, dell'Elenco.

Documenti riguardanti Laura Bassi
conservati presso l'Archiginnasio

Su Laura Bassi (1711-78) molto è stato scritto e la sua figura e la sua opera sono troppo note per dover essere illustrate⁽¹⁾. Non ci si propone, dunque in questa breve nota, di portare un contributo alla conoscenza di questa poliedrica rappresentante del Settecento bolognese: ne ha fornito invece l'occasione il riordinamento di due cartoni contenenti materiale che la riguarda e che fu donato alla Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio nel 1924 dalla famiglia Veratti-Mazzoni⁽²⁾.

Pur non presentando un particolare interesse storico, esso offre un contributo documentaristico alla comprensione della stima e dell'ammirazione di cui fu fatta oggetto da parte dei contemporanei, in Italia e in Europa.

Consistono, questi cimeli bassiani, in manoscritti e stampati che hanno relazione con la sua attività di studiosa e la sua vita privata, e in appunti anche autografi che testimoniano quella sua predilezione per la fisica sperimentale che fece della sua casa un vero e proprio centro di ricerche aperto ad una vasta schiera di studiosi, fra i quali è d'obbligo ricordare Lazzaro Spallanzani.

(1) Per notizie sulla sua biografia e la sua attività scientifica si possono consultare:

G. FANTUZZI: *Elogio della dottoressa Laura Maria Caterina Bassi* (Bologna, 1778).

J. BRUCKER: *Pinacotheca scriptorum nostra aetate litteris illustrium, decades I-X* (Asburgo, 1741).

G. M. MAZZUCHELLI: *Gli scrittori d'Italia* (Brescia, 1763).

F. M. ZANOTTI: *De aeris compressione* (in: *De Bononiensi scientiarum et artium Instituto atque Academia commentarii*, II, 1, p. 347).

C. F. FERRUCCI: *Vita di Laura Bassi Veratti* (in: «*Prose e versi*», Firenze, 1873, pp. 75-88).

E. MASI: *Laura Bassi e il Voltaire* (in: «*Studi e ritratti*», Bologna, 1881).

Gli originali dei diplomi di aggregazione a quindici accademie comprovano il riconoscimento giunto da ogni parte alla sua vasta cultura, che spaziava nel campo della geometria, dell'algebra e delle lettere greche e francesi, mentre il manoscritto che accompagna l'opera « Essai de Chymie mécanique » del fisico e matematico ginevrino Georges-Louis Le Sage (1724-1803), che l'autore dedicò a Laura Bassi, attesta come l'eco dei suoi studi scientifici varcasse le Alpi.

Fanno parte di questi documenti anche le copie delle conclusioni filosofiche sostenute a ventun'anni davanti ai cardinali Grimaldi e Lambertini e a sette professori, con le quali si addottorò nello Studio bolognese e che furono celebrate in versi dai suoi contemporanei, come dimostrano le due raccolte di rime in suo onore.

Particolarmente interessante risulta infine un numero di un giornale tedesco « Der Wöchentlichen Historischen Munz-Belustigung », ove si tratta (già nel 1737!) di Laura Bassi e che riproduce, fra l'altro, il primo documento iconografico che di lei ci è giunto: un medaglione di finissima fattura, opera di Antonio Lazzari, che rappresenta il busto di Laura Bassi con la corona d'alloro e l'ermellino dei dottori dell'Istituto.

RAFFAELLA TOMMASI

(²) Cfr. « L'Archiginnasio », n. XVII (1923), p. 96 e n. XIX (1924), pp. 128-29.

INVENTARIO

CARTONE I

1. Notizie riguardanti Laura Bassi.

- a) « Notizie riguardanti la sig.ra Laura Bassi Veratti », ms. di cc. 4, fine sec. XVIII.
- b) « Notizie della sig.ra Laura », ms. di cc. 2, sec. XVIII.
- c) « Notizie su Laura Bassi », ms. di cc. 2, sec. XVIII, non terminato.
- d) Memorie sulla vita di Laura Bassi, minute diverse e frammentarie di complessive cc. 10, sec. XVIII.
- e) « *Laura Maria Catharina Bassia Bononiensis Iohannis Iosephi Verati medicinae doctor et philosophiae coniux, philosophiae doctrix, collegii lectrix publica, Instituti Scientiarum socia* », notizie sulla vita e le opere, ms. di cc. 6, sec. XVIII.
- f) « Memorie ricavate dalli libri de' collegii de Medicina e filosofia dell'ordine e formalità tenutasi nel dottorato dell'Ill.ma et Ecc.ma Signora Laura Maria Caterina Bassi, nell'anno 1732 in Bologna », Ms. di cc. 2, sec. XVIII.
- g) Attestazione rilasciata da Gregorio Antonio Ferri, notaio cancelliere dell'Università degli Artisti, sulla avvenuta disputa delle tesi filosofiche da parte di Laura Bassi, 27 giugno 1723, ms. di cc. 2.
- h) Parte di lettera del canonico Gorelli a Gabriello Manfredi sulle dispute sostenute da Laura Bassi, 17 maggio 1732, foglio volante.
- i) « Serie delle funzioni pubbliche avutesi dalla Ch.ma Sig.ra Laura Maria Caterina Bassi di filosofia dottoressa collegiata, lettrice pubblica, sozia dell'Accademia dello Istituto delle Scienze in Bologna ecc. » dal 1732 al 1751, ms. di cc. 4, sec. XVIII. Vi sono allegati: un numero degli Avvisi di Bologna (n. 45, 6 novembre 1736) e una canzone a stam-

- pa (Bologna, 1736) composta dalla Bassi per la professione monastica di Prospera Caterina Maria Imelda Lambertini, nipote del card. arcivescovo Prospero Lambertini.
- i) Copia degli « Avvisi di Bologna » del 25 febbraio 1778 con notizie riguardanti la morte di Laura Bassi, ms. di cc. 2.
- m) - n) - o) tre epigrafi funebri per Laura Bassi.
- 2 - Appunti diversi di trattazioni scientifiche in parte autografi di Laura Bassi: minute e frammenti per complessive cc. 72, sec. XVIII.
- 3 - Diplomi accademici conferiti a Laura Bassi:
- 1) Accademia dei Cortonesi amanti della Botanica. Anno 1758.
 - 2) » dei Placidi di Recanati. Anno 1774.
 - 3) » d'Arcadia. Anno 1738.
 - 4) » dei Teopneusti di Correggio. Anno 1763.
 - 5) » dei Dissonanti di Modena. Anno 1732.
 - 6) » degli Apatisti di Firenze. Anno 1732.
 - 12) » dei Fluttuanti di Finale di Modena. Anno 1755.
 - 8) » dell'Emonia di Busseto. Anno 1754.
 - 9) » degli Ipocondriaci di Reggio. Anno 1750.
 - 10) » degli Ardenti di Bologna. Anno 1752.
 - 11) » Fulginia di Foligno. Anno 1761.
 - 12) » dei Fluttuanti del Finale di Modena. Anno 1745.
 - 14) » degli Agiati di Rovereto. (Diploma con allegato lo Statuto « Le costituzioni e il Catalogo degli Accademici Agiati di Roveredo ... ». Rovereto, 1753).
 - 15) » degli Arcadi di Roma: il diploma della prima aggregazione. Anno 1737.
- 4 - Le Sage, Georges-Louis « *Essai de Chymie Mécanique* », s.l. nè d., volume in 8° di pp. 114, con allegato fascicolo ms. di cc. 9, autografo del Le Sage diretto a Laura Bassi (Ginevra, 5 luglio, 1768).

- 5 - Lettera del Le Sage a Laura Bassi da Ginevra, 17 settembre 1770.
- 6 - Poesie manoscritte in lode di Laura Bassi: fascicolo di fogli volanti per complessive cc. 42.
- 1 - Lettere dirette a Laura Bassi:
- 1) Francesco Anton Maria da Pistoia, cappuccino, Urbino, 29 febbraio 1776.
 - 2) Bandiera padre Giovanni Niccolò, Firenze 1° novembre 1732.
 - 3) Principe di Canneto, Napoli 2 marzo 1736.
 - 4) De Bandel Giuseppe Antonio, s.l. nè d.
 - 5) Andrea Verardini Prendiparte, s.l. 5 agosto 1752.
 - 6) F. Ortolani, Venezia 2 agosto 1749.
 - 7) « Lettera di G.B.A. intorno ai libri degli elementi di fisica di Giovanni Crivelli alla Signora Laura Bassi ». S.l. 7 giugno 1733. Ms. di cc. 20.
 - 8) Frammenti di lettera da cui non si rileva il nome dello scrivente.

CARTONE II

Opuscoli e stampe riguardanti Laura Bassi:

- 1 - « Rime per la conclusione filosofica nello Studio Pubblico di Bologna tenuta dall'Illustrissima, & Eccellentissima Signora Laura Maria Catterina Bassi ... », Bologna, 1732.
- 2 - « *De aqua corpore naturali elemento aliorum corporum parte universi* » tesi di Laura Maria Caterina Bassi, Bologna, 1732.
- 3 - Tesi di fisica, metafisica e logica, fogli vol., s.l. nè d.
- 4 - « Rime in lode della Signora Laura Maria Cattarina Bassi ... prendendo la laurea dottorale in filosofia », Bologna, 1732.
- 5 - « *D.O.M. Laura Maria Catharina Bassi... se suaque philosophica studia D.D.D.* », Bologna, 1732. (tesi).
- 6 - « *Der Wöchentlichen Historischen Munz-Belustigung* », 27 febbraio 1737 (vi si tratta di Laura Bassi).

- 7 - Pagnini, Giuseppe. «... *Oratio habita in solemnibus studiorum instauratione* ». Parma, 1768. (con dedica a Laura Bassi).
- 8 - Due numeri degli « *Avvisi di Bologna* », 25 febbraio e 10 giugno 1778, in cui si tratta della morte di Laura Bassi.
- 9 - Spallanzani, Lazzaro. « *De lapidibus ab aqua resilientibus. Dissertatio* », s.l. n.è d. (fine sec. XVIII). Dedicato a Laura Bassi.
- 10 - « *Alcune lettere inedite di Laura Bassi Veratti al dottor Flaminio Scarselli...* », Bologna, 1836.

Il fondo Scarselli nella Biblioteca Comunale dell' Archiginnasio

Tra i « fondi speciali » della Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio ne esiste uno riguardante Flaminio Scarselli, che fu uno dei più noti letterati bolognesi del sec. XVIII; si tratta delle minute di un considerevole numero di lettere da lui inviate a letterati ed eruditi del suo tempo e di alcuni documenti personali.

Flaminio Scarselli, nato a Bologna il 9 Febbraio 1705, studiò lettere alla scuola dei Gesuiti e di Francesco Zanotti che coadiuvò nella compilazione dell'indice della Biblioteca dell'Istituto; studiò pure filosofia, in cui ebbe insegnante il Dott. Domenico Gussmano Galeazzi, suocero del Galvani, matematica alla scuola del Dott. Geminiano Rondelli e dello stesso Zanotti, mentre in medicina e nel calcolo differenziale gli furono rispettivamente insegnanti Jacopo Bartolomeo Beccari e Gabriello Manfredi. Nel 1723 fu annoverato tra gli Accademici onorari dell'Istituto, di cui fu poi vicesegretario, e tre anni più tardi ottenne un posto nella Cancelleria del Senato Bolognese, continuando sempre gli studi che gli consentirono, nel 1727, di ottenere la laurea in filosofia e, nel 1739, l'abilitazione all'esercizio del notariato.

Nel 1731 fu nominato lettore onorario di Lettere Umane nel patrio Archiginnasio, e dall'anno seguente gli fu conferito il regolare stipendio.

Dal 1741 al 1760 lo Scarselli fu assente dalla sua città perchè ricoperse l'importante carica di segretario dell'Ambasciatore bolognese a Roma durante l'intero pontificato di Papa Benedetto XIV; questi, che già conosceva lo Scarselli, lo ebbe assai caro e gli dimostrò costante stima. Il soggiorno romano fu assai proficuo per lo Scarselli, che poté entrare in contatto con numerosi letterati e personalità del mondo culturale di quel tempo, coi quali si mantenne, in seguito, in costante corrispondenza. Al ritorno a Bologna raggiunse il culmine della sua carriera con la nomina a Segretario

Maggiore del Senato Bolognese che nel 1774 lo dichiarò nobile di Bologna per dimostrargli il suo apprezzamento. Fin quasi alla sua morte (7 Gennaio 1776) continuò a servire il Senato e ad occuparsi dei prediletti studi letterari e storici, benchè colpito da dolorosa infermità; tra le sue opere ricordiamo le orazioni tenute per l'apertura degli studi all'Archiginnasio negli anni 1737, 1738 e 1762, la traduzione in versi italiani dell'Apocalisse (dedicata a Benedetto XIV), la traduzione in ottava rima del Telemaco di Fenelon, molti sonetti di vario argomento e numerose tragedie; ma la sua opera ancor oggi valida è la « Vita » di Romolo Amasei, famoso umanista che fu Segretario del Senato Bolognese dal 1531 al 1544, redatta in elegante latino e con copiosa appendice bibliografica e documentaria, che resta ancor oggi il più serio ed importante lavoro sull'Amasei⁽¹⁾.

Lo Scarselli lasciò anche diversi lavori manoscritti, oggi non tutti reperibili, tra cui una raccolta delle iscrizioni relative a persone e cose di Bologna esistenti a Roma e materiali per una biografia di Benedetto XIV che egli aveva in animo di comporre⁽²⁾.

Il fondo Scarselli, recentemente riordinato e disposto in 4 cartoni, comprende 463 fascicoli così suddivisi:

fasc. 1: Lettera al March. Francesco Albergati, s.d. Tratta di questioni teatrali.

fasc. 2: Lettera a Saverio Bettinelli, da Roma, 3 Febbraio 1756. Comunica l'invio di una copia delle sue tragedie al Bettinelli e si augura che trovino favorevole accoglienza.

fasc. 3-17: Quindici lettere a Laura Bassi, da Bologna e da Roma, dal 21 Settembre 1736 all'undici Marzo 1750. Le lettere 5, 6 e 7 trattano dell'aggregazione della Bassi alla Accademia Benedettina come soprannumeraria, per cui lo Scarselli si era interessato presso Benedetto XIV. Nelle lettere 15 e 16 si accenna ad esperimenti compiuti dalla Bassi e dal marito Dott. Verati « intorno all'uso della forza elettrica nella medicina », i cui risultati si vogliono comunicare all'Accademia di Parigi. Le altre lettere sono di convenevoli o riguardano affari privati e raccomandazioni varie.

fasc. 18: Lettera a Paolo Francesco Fabri, da Roma, 15 Maggio 1745. Comunica di aver deciso di farsi sostituire dal Fabri nell'esercizio del notariato ai Dazi durante la sua assenza da Bologna.

⁽¹⁾ Cfr. *Vita Romuli Amasaei a Flaminio Scarsellio descripta, notis illustrata, testimoniis ac monumentis comprobata, Senatui Bononiensi dicata. Bononiae, MDCCLXIX, typis Joannis Baptistae Sassi, in - 4°, pp. 238.*

⁽²⁾ Cfr. G. FANTUZZI, *Notizie degli scrittori bolognesi*, vol. VII, p. 360.

fasc. 19: Lettera a Ferdinando Mazzoni da Roma, 9 Ottobre 1751. Riguarda interessi privati.

fasc. 20-226: Duecentosette lettere all'Abate Lodovico Preti, da Roma, dal 19 Settembre 1750 all'otto Ottobre 1775, più una s.d. Trattano di argomenti letterari, di invio di libri e di composizioni dello Scarselli al Preti, di affari privati, di convenevoli; a parecchie lettere sono allegate traduzioni di inni latini e sonetti.

fasc. 227-239: Tredici lettere all'Abate Mauro Sarti, da Bologna, dal 4 Dicembre 1762 all'undici Gennaio 1766. Trattano della pubblicazione dell'opera del Sarti « *De claris Archigymnasii Bononiensis Professoribus* »; in molte lettere lo Scarselli ringrazia il Sarti delle notizie su Romolo Amasei comunicategli onde servirsene per la biografia dell'Amasei che lo Scarselli ha in animo di comporre.

fasc. 240: Lettera a certo Sig. Vanni, da Bologna, 23 Gennaio 1749. È una lettera d'ufficio relativa alla redazione di un Motu proprio riguardante la città di Bologna, scritta in calce ad una lettera diretta allo Scarselli da G. C. Boschi.

fasc. 241-314: Settantaquattro lettere al conte Paolo Zambeccari, da Roma, dal 14 Aprile 1742 al 26 Gennaio 1774, più una s.d. Trattano di affari personali, di notizie da Roma e da Bologna, di convenevoli.

fasc. 315-453: Centotrentanove lettere al Dott. Camillo Zanetti, da Roma e da Bologna, dal 24 Maggio 1732 al 20 Giugno 1774, più tre s.d. Riguardano interessi pubblici e privati, convenevoli e notizie varie.

fasc. 454: Lettera in data 14 Luglio 1742, indirizzata « Eccellenza ». Non compare il nome del destinatario; una nota a penna al verso del foglio, in carattere del sec. XIX, reca: « Al Sig. Sen. March. Spada ».

fasc. 455: Lettera in data 8 Aprile 1756, intestata « A[mico] C[aro] ». A tergo una nota a penna del sec. XIX, reca: « Mariano Bergonzoni Martelli ».

fasc. 456: Lettera in data 29 Ottobre 1763, intestata « C[aro] A[mico] ». Dal contenuto pare diretta a Mauro Sarti.

fasc. 457: Lettera in data 13 Agosto 1774 diretta a un amico. Non ha indicazioni di sorta.

fasc. 458: Lettera in data 31 Agosto 1774, intestata « Eccellenza RRR [Reverendissima] ». A tergo una nota a penna del sec. XIX, reca: « A Mons. Alfonso Malvezzi Bonfioli ».

fasc. 459: Sonetto autografo dello Scarselli, senza titolo; inc. « Fa-
ma è che'n sacro alberga e chiuso loco ».

fasc. 460: Due sonetti autografi dello Scarselli « per la venuta
in Italia dell'Imperatore Giuseppe II sotto incognita forma »;
inc. « Quando noto a sè stesso, agli altri ignoto » e « Pasci,
che n'hai ragion, conforta e sazia ».

fasc. 461-63: Tre estratti dai « partiti » del Senato di Bologna ri-
lasciati dallo Scarselli nella sua qualità di Segretario Maggio-
re, con firma autografa e sigillo aderente:

461. 13 Dicembre 1736: conferma del Dott. Fabio Vignadal-
ferro in Settore Anatomico all'Archiginnasio.

462. 29 Dicembre 1764. Aumento di L. 60 alla retribuzione
del suddetto.

463. 20 Novembre 1770. Aumento di L. 100 al suddetto.

Circa la provenienza di questo materiale occorre specificare
che esso fu acquisito dalla Biblioteca in più riprese e per mezzo
di replicati doni e acquisti; così la lettera al Bettinelli proviene
dal fondo Carrati; quelle a Laura Bassi dalle carte Minghetti;
quelli al Fabri, al Mazzoni e allo Zanetti da un acquisto dal Prof.
Augusto Sezanne; le lettere al Preti, al Sarti e allo Zambeccari
entrarono in Biblioteca insieme al fondo Tognetti, ad eccezione
di una parte di quelle al Preti, che facevano parte del cosiddetto
« fondo antico »; infine gli estratti dai « partiti » furono acqui-
stati, tramite il Sorbelli, da certe sorelle Succi.

M. F.

Lettere del Card. Giovanni Battista Caprara al fratello Lodovico

La Biblioteca dell'Archiginnasio è entrata in possesso nel 1956,
per acquisto sul mercato librario antiquario, di un gruppo di let-
tere, appartenenti agli anni 1785-1808, dirette dal Card. Giovanni
Battista Caprara al fratello conte Lodovico, Cavaliere di Malta
e Bali d'Armenia.

Giovanni Battista Caprara, figlio di Francesco Montecuccoli
e di Vittoria Caprara, ultima di questa famiglia di cui conservò
il nome, nacque a Bologna il 29 Maggio 1733. Seguì la carriera
ecclesiastica sotto il pontificato del suo concittadino Benedetto
XIV, dal quale ebbe la nomina a Vice Legato di Ravenna. Nel
1767 Clemente XII lo inviò Nunzio a Colonia da dove, nel 1775,
Pio VI lo trasferì alla nunziatura di Lucerna; dieci anni dopo
fu mandato, con lo stesso incarico di Nunzio Apostolico, a Vien-
na, nel delicato periodo delle riforme di Giuseppe II. Di carat-
tere mite ed inclinato agli accomodamenti, il Caprara fu facilmente
dominato dal Principe Von Kaunitz che potè piegarlo alle diret-
tive della politica giuseppina.

Creto Cardinale nel 1792 da Pio VI, fu membro della Con-
gregazione dei Vescovi e dei Regolari, di Propaganda Fide, del
Buon Governo e della Consulta. Nominato nel 1801 Vescovo di
Jesi, soccorse quelle popolazioni afflitte dalla carestia. L'anno se-
guente, Napoleone Primo Console, al quale doveva esser nota la
duttilità del Caprara, chiese ed ottenne che a lui fosse conferita
la carica di Legato presso la Repubblica Francese con tutti i po-
teri necessari per assestare le cose della religione. La missione
ebbe buon esito, concordandosi col Primo Console il ristabilimento
del culto divino in Francia, benchè, a causa del suo tempera-
mento, il Cardinale si spingesse assai più avanti, nelle concessioni,
di quanto non fosse nelle intenzioni del Pontefice.

I suoi rapporti con Napoleone furono sempre assai buoni ed

all'intercessione di questi si dovette se nel 1802 ebbe la nomina ad Arcivescovo di Milano; e toccò proprio al Caprara incoronare, tre anni dopo, Napoleone a Re d'Italia.

Il Cardinale Caprara morì a Parigi il 21 Giugno 1810 e fu sepolto nella chiesa di S. Genoveffa, in quella città.

Le 392 lettere dirette al conte Lodovico, trattano sempre di questioni amministrative tra i due fratelli: infatti il Bali Lodovico amministrava i beni del Cardinale lontano. Dalla lettura di questi documenti appare come vive fossero le preoccupazioni dei due fratelli per le non eccessivamente floride condizioni economiche della famiglia che doveva tener alto un nome antico e glorioso, salito a notorietà europea dopo che la fama del generale Enea Silvio Caprara, comandante delle truppe imperiali e vincitore dei Turchi nella guerra di Ungheria, si era sparsa dovunque dando alla famiglia un lustro e un decoro mai prima avuti.

Solo raramente si trovano in queste lettere accenni agli affari trattati dal Cardinale o alle vicende di cui era partecipe: così da una lettera in data 26 Agosto 1796 si apprende che, dopo l'ingresso dei francesi a Bologna, la locale giunta delle contribuzioni impose al Cardinale un versamento di lire cinquemila, ed egli, il 7 settembre successivo, esprimeva al fratello il timore che dopo la prima contribuzione si tornasse da capo.

L'otto Marzo 1800, durante il conclave di Venezia, scrive: «... l'elezione del Papa sembra imminente, e nella persona dell'E.mo Calcagnini Vescovo di Osimo...»; ma la previsione del Cardinale si mostrò poi errata.

Durante la sua Legazione a Parigi dà qualche ragguaglio sulle accoglienze avute dal Bonaparte: «... la sera dei 4 andante per divina misericordia sano e salvo giunsi in questa Dominante ove mi trovo tuttora in buono stato... I riguardi coi quali vengo trattato dal Primo Console, con cui mi trattenni lungamente la mattina del passato martedì, sono realmente osservabili. Appena giunto mi fece offrire la carrozza, della quale mi sono limitato a profittare nelle occasioni di formalità, ed attualmente fa travagliare al mobilio di un Hotel decente, dove vuole che io abiti...» (lettera 9 Ottobre 1801).

Il 24 Gennaio dell'anno seguente il Cardinale scrive: «... il Primo Console ha dimandato al Papa la mia traslazione da Jesi a Milano...», ed uguale accenno si trova in altra lettera del successivo 21 Febbraio.

La lettera in data 29 Novembre 1802 fu recapitata al conte Lodovico Caprara da un messaggero di eccezione; vi si legge infatti: «... Sono senza vostre nuove dirette... vengo dunque a ricercarla prevalendomi del mezzo del Cavaliere Canova, celebre

scultore, che dopo avere fatto qui il busto del Primo Console se ne ritorna a Roma...».

Nelle lettere degli ultimi anni si hanno parecchie notizie sull'infermità che colse il Cardinale ed anche sulle premure che il Bonaparte ebbe in quell'occasione. Il 5 Marzo 1803 il Segretario del Cardinale, Francesco Vadorini, comunicando al Bali Caprara il decorso della malattia del fratello, scriveva: «... nè posso, nè debbo tacere che il Primo Console mostra il più vivo interesse ed impegno per il ristabilimento di Sua Em.za e che a tale effetto manda tutti li giorni il proprio medico a visitarlo. Le dirò fra le altre [cose], che venuto a cognizione della di lui malattia dopo la mezza notte di mercoledì, fece immediatamente cercare il suo medico e gli ordinò di venire a visitare l'infermo e poi tornare a riferirgli il di lui stato...».

Le lettere del Cardinale Caprara sono state divise per anno ed ordinate in due cartoni come segue:

CARTONE I.

1785, lettere 7; 1786, lett. 11; 1787, lett. 8; 1788, lett. 9; 1789, lett. 2; 1790, lett. 2; 1791, lett. 3; 1792, lett. 13; 1793, lett. 6; 1794, lett. 7; 1795, lett. 32; 1796, lett. 33; 1797, lett. 19; 1798, lett. 8; 1799, lett. 29.

CARTONE II.

1800, lettere 32; 1801, lett. 9; 1802, lett. 10; 1803, lett. 21; 1804, lett. 22; 1805, lett. 30; 1806, lett. 15; 1807, lett. 36; 1808, lett. 31; Lettere senza data e frammenti, 7.

Vi sono inoltre quattro lettere di cambio originali, emesse dal Cardinale: la prima, in data 4 Marzo 1795, è allegata alla lettera dell'undici Marzo 1795; la seconda (29 Aprile 1795) alla lettera 6 Maggio 1795; la terza (23 Maggio 1795), alla lettera del 23 seguente; la quarta (5 Agosto 1795), alla lettera del 25 Luglio precedente.

M. F.

Mostra del libro per la gioventù e l'infanzia

Nell'anno del Centenario dell'Unità d'Italia, l'Albo degli Scrittori per la gioventù e l'infanzia (costituito in Bologna nel 1956) fu l'unico in Italia a preoccuparsi di organizzare una manifestazione esclusiva del mondo dei fanciulli e degli adolescenti; e, come io stesso spiegai nel volume LIII-LIV de « L'Archiginnasio », « apprezzando la bontà dell'idea, l'Assessorato alle Istituzioni Culturali e il Direttore della Biblioteca Comunale hanno fatto in modo che la Mostra usufruisse del grande porticato al pianoterra dell'Archiginnasio, sede degnissima per fama e centralità ». Estendendosi per un complesso di venticinque stands, tale Mostra, cui parteciparono molte delle più qualificate Editrici, espose opere di storia e di narrativa per ragazzi sul Risorgimento, oltre pubblicazioni enciclopediche e periodici del mondo dell'infanzia, alle pagine illustranti la formazione dell'unità d'Italia, o dedicate agli uomini e agli avvenimenti nazionali del 1861. Il successo fu notevole, e lusinghieri furono i giudizi della stampa.

Incoraggiato dalla riuscita dell'iniziativa, l'Albo propose una seconda manifestazione di rilievo, che ottenne pure il consenso e la miglior collaborazione dell'Assessorato e della Direzione della Biblioteca; e, nel periodo dal 30 marzo 1963 all'11 aprile compreso — sotto l'egida della Amministrazione Municipale e in collaborazione con la Biblioteca Comunale dei Ragazzi — nello stesso loggiato a pianoterra dell'Archiginnasio si svolse una Mostra generale del Libro per la gioventù e l'infanzia, articolata in tre sezioni: Editoriale di opere italiane e straniere contemporanee; retrospettiva; degli autori italiani aderenti all'Albo stesso.

Con una quasi plebiscitaria adesione delle Case Editrici, essa venne inaugurata ufficialmente nel pomeriggio del 30 marzo, con la presenza di autorità scolastiche cittadine, del Direttore della Biblioteca Comunale dott. Nenzioni, del dott. Albertazzi per le Istituzioni Culturali e del Cav. Rag. Paolini per la Civica Amministrazione; fu poi visitata quotidianamente da un numeroso pubblico e dagli alunni delle nostre Scuole.

Confortata dall'appoggio del Provveditore agli Studi dott. Ranieri, si avvale inoltre del cortese intervento del Direttore del-

l'EN.A.L. Provinciale, che offrì la propria sede per un incontro fra scrittori del campo specifico, in cui, fra l'altro, si concretizzò la proposta della pubblicazione di un Annuario biografico.

Gli stands della Mostra esposero dunque le migliori opere italiane e straniere contemporanee, che formarono la parte più numerosa, date anche le grandi collane enciclopediche attuate recentemente ad uso della gioventù; uno stand speciale ospitò — in omaggio al centenario della nascita dello Scrittore — i cimelii di Emilio Salgari, re ancor oggi incontrastato del romanzo di avventure: fra essi, la penna « magica » con cui egli scrisse la maggior quantità delle proprie opere, l'orologio che gli segnava i tempi inesorabili delle sue febbrili e mal retribuite fatiche, la croce di cavaliere offertagli *motu proprio* da Umberto I, cartelle autografe, disegni e tavole originali a colori rappresentanti i suoi personaggi immortali (da Sandokan al Corsaro Nero, e così via), contratti editoriali, prime edizioni italiane e straniere, lettere, ecc. Un altro stand fu dedicato ad Olga Visentini, da poco scomparsa, fertile e geniale produttrice di opere sul nostro Risorgimento, di una nota Storia della Letteratura Giovanile e di decine di libri di fervida ispirazione e fantasia. Altri stands ospitarono la produzione di quella insigne educatrice e innovatrice che fu Maria Montessori, e le pubblicazioni curate dal Centro di Educazione Fisica; la parte retrospettiva vide esposte rare edizioni del « Pinocchio » collodiano, dei libri di Luigi Bertelli (Vamba), di Ida Baccini, di Enrico Novelli (Yambo), di Emma Perodi e dei migliori narratori dell'Ottocento e del primo Novecento.

La Mostra — visitata inoltre dai più qualificati autori nella insigne sede — dimostrò la forza vitale della Letteratura Giovanile, particolarmente italiana, e della Editoria specializzata.

G. F. F.

RECENSIONI

I libri bolognesi di Alessandro Cervellati. Edizioni Tamari, Bologna.

Le letterature francese e inglese sono ricchissime di opere storiche di carattere analitico, frutto di ricerche minuziose su particolari argomenti (qualche volta veramente singolari come una assai recente monografia inglese sul water closet); queste opere si conviene ormai classificarle come « petite histoire », ma quel diminutivo non ha però nessun significato peggiorativo, tanto più che nomi illustri nella storia e nelle lettere hanno già richiamato l'attenzione su questo genere letterario che richiede brillante esposizione, ricerca attenta e precisa, oculatezza e fiuto nella scelta dei materiali sempre difficili a rintracciare e a ordinare nella disordinata congerie di notizie nella quale si nascondono. Diciamo si nascondono, perché certe notizie apparentemente insignificanti sono spesso appena accennate e per dar loro il dovuto rilievo bisogna che lo studioso compia un vero lavoro di faticoso approfondimento simile allo scavo archeologico.

Chi mai avrebbe potuto immaginare trenta o quarant'anni fa che Cervellati, ovvero sia per gli amici il Ciurveglia, sulla cui anima era lecito supporre che fosse costituita da un saltaleone d'acciaio ad altissimo grado di elasticità, sarebbe diventato uno dei più eruditi maestri della « piccola storia »? Dal circo al varietà, dalle maschere ai burattini, dallo spettacolo di piazza alla cronaca nera, Alessandro Cervellati, trascurando l'incisiva matita per l'acuta penna (proprio vera penna d'acciaio perché egli disdegna tanto la stilografica quanto la macchina per scrivere) ha accumulato migliaia e migliaia di pagine per quasi una ventina di opere pubblicate da Editori di casa nostra e di fuori: Cappelli, Tamari, Bemporad, Edizioni « Avanti! », elencano nei loro cataloghi volumi di rispettabile mole scritti e illustrati da Alessandro Cervellati.

Ai lettori bolognesi sarà utile indicare segnatamente una collana di opere alle quali l'editore Tamari ha dato originale e dignitosa veste tipografica, del resto curata anche dallo stesso autore, noto nel settore della grafica come uno degli artisti figurativi più stimati per avere da anni coltivato questa singolarissima arte che nel giornale, nella rivista, nei pieghevoli pubblicitari va per le mani di tutti, ma che è oggetto di considerazione di troppo pochi. Invitiamo pertanto i lettori dei volumi dedicati a *Bologna popolare*, *Bologna divertita*, *Bologna grassa*, *Bologna galante*, *Bologna frivola*, e quando si pubblicherà, *Bologna nera* ad esaminarli con molta attenzione perché non si troveranno fra le mani il solito libro illustrato in cui il testo fa corpo a sé perfino quando le vignette o le fotografie vi sono intercalate, e le illustrazioni

ne costituiscono un'appendice, sia pure necessaria, ma idealmente separabile. Qui no: Cervellati, con la sua cannetta munita di un pennino da scolareto di sessanta anni fa, comincia la sua prosa che spesso procede a giravolte svagate e scrive, e la frase arguta — quasi che la scrittura trasformi insensibilmente i caratteri in contorni figurativi — si compie e si contorna di rapidi segni, di masse chiaroscurali, di quegli inconfondibili disegni che la modestia di Cervellati chiama scherzosamente « scarabocchi ». I libri di questa serie su Bologna veduta nell'intimità (la matrona simbolica ha lasciato, magari sul tavolino di cucina, la corona turrata e, sciorinando i panni, mostra un po' tutto di sé) sono ricchissimi di quei tratti nervosi e sagaci che integrano così appropriatamente la narrazione perché entrambi son frutti della stessa fantasia. Dobbiamo però precisare il valore di questa parola che ci scorre via dalla penna. Fantasia quanta se ne vuole nelle illustrazioni gustose, cioè fantasia creativa capace di rivelare in un segno, in un rapporto chiaroscurale, nella composizione, un carattere, un personaggio, un ambiente, ma niente fantasia, anzi documentazione rigorosa nel testo. Bologna amata da Cervellati di quella vera passione che non arretra né s'affievolisce dinanzi ai difetti e persino ai delitti, è veduta qui nei suoi aspetti meno conosciuti e fors'anche meno encomiabili, ma tutti, per qualche verso, notevoli ed utili a delineare la fisionomia della città. La quale, presso gli italiani tutti e gli stranieri, gode di simpatie e di considerazione per il carattere accogliente dei suoi figli e specialmente delle sue figlie. Grassa, divertita (e divertente), galante, frivola, Bologna conserva il suo fascino anche ora in questi tempi difficili e ardui e non soltanto nelle sue classi ben provviste ma nel suo popolo che dalle succulente minestre ai saporiti insaccati ama la buona tavola e l'aperto conversare dinanzi alle modeste o ricche imbandigioni.

Dalle pazienti e faticose ricerche sulle condizioni di vita del popolo, dal medioevo al secolo passato, *Bologna popolare* chiarisce al lettore attento alcuni aspetti del carattere di quel suo ceto singolare bonario e fiero, facile ai contatti umani e pure schivo, risentito e comprensivo che in ultima analisi non rende accessibile la fisionomia dei petroniani a chi non sappia con pazienza guadagnarsene la fiducia.

Gli amatori e gli studiosi dello spettacolo acquisteranno molte nozioni e rettifiche più di un giudizio, leggendo la eruditissima *Bologna divertita* che presenta in sintesi essenziale la storia dei divertimenti e degli spettacoli vari della città specialmente nel secolo scorso. Spettacoli e divertimenti più confacenti al bel mondo sono rievocati, sempre su documentazione del tempo, in *Bologna frivola* dove episodi piccanti e qualche volta oscurati da fosche ombre di tragedia fanno presentire le pagine di *Bologna galante* e di quella *Bologna nera* alla quale Cervellati lavora rabbiosamente. Sì, rabbiosamente perché nel suo impegno di storico scrupoloso deve, ma non vorrebbe, toccare gli argomenti della criminalità purtroppo manifestatasi anche nella ridente e bonaria Bologna. Si può quindi ragionevolmente supporre che l'autore, anche se protesti contro la facile e meschina accusa di gretto materialismo mossa da qualcuno a Bologna, abbia tuttavia con più aperto animo rovistati gli archivi e spulciati stampe e manoscritti per fare l'invitante ritratto di *Bologna grassa*. Quanto deve aver sognato questo storico nello scrivere le gustose pagine rievocanti pranzi pantagruelici e banchetti popolari che avevano per sala la piazza maggiore.

Lo scrivente pensa che allineando questi bei volumi di piccola storia bolognese, Cervellati abbia tirato giù da un alto piedistallo la « rossa turrata Bologna » cinta di ferro, ammantata di toga dottorale, per portarla fra noi

in vesti dimesse, ma colorite perchè, seduta comodamente su una scranna, raccontasse a noi i suoi segreti, anche i men facilmente confessabili, ma che ce la rendono più vicina alla nostra semplice natura di uomini, sempre più simpatica, sempre più cara. Un monumento anche questo, ma casalingo, a portata di mano che trova posto perfino in una casa costruita secondo il *Modulor* di Le Corbusier.

CARLO GIORGIO CIAPPEI

L. COSSA, *Saggi bibliografici di economia politica*, a cura di L. Dal Pane, Forni, Bologna 1963, pp. XXII - 452.

« Certi repertori fondamentali bisogna averli al proprio fianco e poterli far propri e consultarli ... Bisogna abituarsi a trattarli come amici di tutti i giorni, a cercarvi dentro non solo le notizie indispensabili, ma anche i chiarimenti che a prima vista possono sembrare superflui », di qui — secondo le parole stesse del suo curatore — questa edizione anastatica delle famose, quanto rare, bibliografie del Cossa « fino ad ora non facilmente utilizzabili » perchè « sparpagliate in appendice a molti numeri del *Giornale degli Economisti* che per i primi decenni di sua pubblicazione è rivista ormai fuori dal commercio antiquario e confinato in poche grandi biblioteche ».

Da tale constatazione e da tale esigenza il Dal Pane, dopo più di mezzo secolo dalla comparsa di questi veri monumenti di erudizione che sono i saggi bibliografici del Cossa, ha riconsegnato nelle mani degli studiosi italiani un prezioso strumento di lavoro che fa rimpiangere caldamente la mancanza di una analoga opera più recente ed aggiornata.

Un tentativo ampio in tal senso fu fatto, in tempi più recenti, da L. Einaudi nella serie di scritti raccolti nel 1953 (ma di più antica composizione) sotto il titolo di *Saggi bibliografici e storici intorno alle dottrine economiche* in cui non intese — lo dichiara egli stesso apertamente — rivaleggiare con il Cossa, ma ove pure sono colmate alcune lacune e portato avanti, sia pure in modo diverso e con diversi intendimenti, il lavoro.

È augurabile che il ritorno ad una più ampia circolazione dei saggi del Cossa inciti al rinnovamento, anche da un punto di vista metodologico, di questa impresa del grande « grammatico » — come lo definisce affettuosamente e positivamente il Pantaleoni — della fine del secolo XIX.

« Grammatico » il Cossa per l'essere « colpito da sterilità (teoretica, n.d.r.) fino al midollo » ma altresì — prosegue il Pantaleoni — grande maestro capace « di intendere perfettamente i libri che egli stesso mai sarebbe stato capace di scrivere; e di renderne conto; e di spiegarli; di spiegarli meglio di quello che l'autore stesso avrebbe saputo fare! »; e così, al suo insegnamento, « mentre l'aquila non perdeva le proprie qualità, la cornacchia pure imparava un pochino a volare; quanto acconsentiva la sua natura ».

L'immensa dottrina ne faceva, secondo le parole del Dal Pane (e ne sono prova lampante i saggi raccolti), « uno schedario vivente che si allargava di continuo, che cresceva e concreseceva, che si avvivava ogni giorno di più con riferimenti di pensiero, che si inseriva in una prospettiva mentale, in uno schema di sviluppo ». « Era una storia delle dottrine in atto e in attuazione », e di questa immensa dottrina si servì per supplire alla incapacità teoretica; fu lo strumento che gli procurò un posto di rispetto nella storia del pensiero economico italiano.

Fu merito particolare del Cossa e del Messedaglia — secondo Schumpeter —

« di avere insegnato la scienza e propagato lo spirito scientifico, di essersi allontanati dalle eterne polemiche sulle politiche — *Laissez-faire* contro *Sozialpolitik* in particolare — e di aver fatto scoprire alle nuove generazioni che c'era un lavoro serio da fare — essi non solo promossero la ricerca ma contribuirono anche a creare l'atmosfera della ricerca. Questa ricerca, per quanto riguarda l'economia generale, prese senza dubbio le mosse da esempi stranieri, specialmente gli esempi delle scuole storica ed austriaca. Ma, per via di critica come pure di lavoro originale, essa fu rapidamente « nazionalizzata ». Moltissimi uomini risposero con successo allo stimolo ... ».

Il Cossa viene così ad assumere (anche se il giudizio di Schumpeter è in parte discutibile) un particolare ruolo nella storia del pensiero economico italiano e proprio da ciò e per ciò questi repertori fondamentali che sono i *Saggi bibliografici* assumono un interesse che trascende la loro utilità pratica per essere un incisivo ed ampio schema dello stato della ricerca, delle sue fonti, delle idee che circolavano in Italia alla fine del secolo scorso ed agli albori del nostro.

Ma questo particolare significato delle bibliografie del Cossa si potrebbe solo intuire, e non comprendere, di conseguenza, il senso della scelta dei temi dei saggi « lontani dall'esaurire il vasto campo della storia delle dottrine economiche », se non si correlassero a tutto il suo lavoro di storico delle dottrine; al lavoro suo e della sua scuola.

È questo il compito affidato da Dal Pane alla sua ampia e documentata introduzione, che trascende un piano meramente illustrativo, volta a chiarire come tutto il lavoro della scuola di Cossa altro non sia che « una grande storia delle dottrine economiche in Italia dal Medioevo al Risorgimento, di cui il Cossa aveva concepito il piano nella propria mente e di cui andava assegnando le singole sezioni ai discepoli. Opera che, sebbene non in tutto compiuta, costituisce un degno monumento alla memoria di lui ».

Anche alle opere che suscitò o su cui, comunque, più direttamente influì, il Cossa trasmise la sua veste erudita, l'esigenza « di esplorare a fondo il materiale documentario », di qui — osserva ancora Dal Pane — « il criterio di restringere le indagini preliminari ad ambiti spaziali circoscritti ».

La storia del pensiero economico italiano *per regioni* (sulla base delle antiche unità statali della Penisola) ha, com'è chiaro, una sua più profonda giustificazione, e proprio per questo non limita la visuale ad un gretto provincialismo; così il Cossa dedica un suo saggio bibliografico (analogamente a quanto fa per Inghilterra, Francia e Germania) ai « trattati e compendi di economia politica nelle nazionalità minori » che abbraccia un vastissimo arco; dagli stati iberici a quelli slavi e danubiani (fino a comprendere la Turchia), da quelli scandinavi agli Stati Uniti di America; e non è forse senza significato — comunque indicativo dell'uomo — che tale saggio preceda, temporalmente, quelli, cui già si è accennato, sulla letteratura economica inglese, francese e tedesca.

Nel suo lavoro Cossa fu onesto e rigoroso « ma la sua forza di penetrazione e di giudizio sull'aspetto analitico delle dottrine non era pari alla sua eccezionale capacità di bibliografo e di filologo »; di contro però sta il fatto che la sua storia delle dottrine era « una storia *induttiva* che di tutti gli autori ... voleva tener calcolo e tutti intendeva incasellare nello sviluppo ideale delle dottrine economiche ».

Non la storia dunque del « teorico dogmatico » che procede alla cernita delle dottrine « vere » dal loggione di quanto è refrattario ad entrare nel suo schema preconstituito.

Con tale osservazione si spiega — almeno in parte — l'affermazione dello Schumpeter di avere il Cossa assieme al Messedaglia « insegnato la scienza e propagato lo spirito scientifico ». L'allontanamento che Cossa opera, attraverso il lavoro storiografico ed erudito (ma anche, è necessario rammentare, attraverso le sue notevolissime qualità didattiche), dalle « eterne polemiche sulle politiche » è da ricongiungersi proprio a questo: all'antidogmatismo del suo insegnamento, non tanto ad un assoluto ed aprioristico diniego del discorso sulle politiche. Così — per esemplificare — fornirà una ampia bibliografia su « La partecipazione degli operai al profitto », problema il cui carattere politico non ammantava di paludamenti teorici, ma apertamente mette in luce nella prefazione al saggio in questione che così inizia: « Se la partecipazione degli operai al profitto dell'impresa ... non può ritenersi né come l'unico, né come il miglior mezzo per una ipotetica soluzione del problema sociale, essa è tuttavia un espediente che, entro certi limiti, sotto l'osservanza di opportune cautele e date certe condizioni favorevoli, può contribuire efficacemente a rendere meno aspro l'attuale dissidio fra operai e imprenditori ».

Ulteriore riprova questa del fatto che chi voglia affrontare compiutamente la storia del pensiero economico in Italia alla fine del secolo XIX non può prescindere dallo studio della figura del Cossa (ed è assai significativa l'attenzione che per tale maestro ha proprio Schumpeter tutto volto alla storia dell'« analisi economica ») della cui opera questi saggi sono parte integrante.

Il merito maggiore della raccolta, che apre una nuova collana ideata e diretta da Dal Pane di « bibliografie e opere classiche di economia politica », resta comunque la possibilità offerta allo studioso di avere finalmente a disposizione in un unico, maneggevole volume la più ampia e compiuta bibliografia economica apparso nel nostro paese; ausilio per la ricerca di fonti ed importante fonte essa stessa.

« Questa Romagna: documenti di storia, costumi e tradizioni » a cura di A. Emiliani, Alfa, Bologna 1963, pp. XXII-563.

Dichiarato « programma » di questa strenna (la seconda dopo Felina Bononia, Bologna che l'Editrice Alfa ci offre) è quello di ristabilire la verità, o meglio ricercarla, su un « temperamento ... un carattere regionale: è ciò che più ... ha sospinto a delinearne il racconto è il fatto che quel temperamento e carattere sono il frutto di una lunga e talvolta sfortunata lotta per la libertà ».

Da queste parole, dal dichiarato collegamento tra il carattere regionale romagnolo e una lunga lotta per la libertà, risulta chiaro il metodo di questo lavoro che — nel suo svolgersi — usa della forma antologica; non una semplice giustapposizione di brani e materiali iconografici, come spesso accade in volumi simili a *Questa Romagna* (e non solo), scelti con generici criteri estetizzanti, ma una vera antologia sorretta da un discorso e da un filo unitario. Un metodo, quello usato, di tentare di spiegare un carattere di un popolo con le armi della storia certo diffuso, ma di cui ci si è in questo caso serviti con particolare rigore ad acume (anche in considerazione del « tipo » di pubblicazione che *Questa Romagna* è) nel tentativo, che fin dalle prime pagine si palesa, di far nascere dalla storia (una storia « totale » che investe tutti gli aspetti di una società) un carattere e non viceversa di chia-

rire un carattere « prefabbricato » con esempi storici, o, peggio, da un a priori psicologista far nascere fatti storici. Ma il buon intendimento, purtroppo, è solo in parte portato a termine.

« La prima barriera da demolire — scrive A. Emiliani nella sua interessante introduzione al volume — era il luogo comune »; la tradizionale immagine del romagnolo (che, il più delle volte, « ha imparato a recitare la parte del romagnolo »); guascone, però leale schietto, generoso, ospitalissimo e ... magari (come dimenticare il Mozzoni deamicisiano?), per le sue stesse virtù, un po' sanguinario; l'immagine di una Romagna dal coltello facile, dalle lotte — quali che siano, ma specie politiche — cruento, dal geloso senso dell'onore, quasi un pezzetto di mezzogiorno (un mezzogiorno reale ma pur sempre « mutilato ») trapiantato al centro della penisola, fra i pendii dell'Appennino, le spiagge adriatiche, le grasse campagne del bolognese; né manca il corrispondente della « lupara » ... l'immagine che fin dall'infanzia ci accompagna dalla pascoliana notte di San Lorenzo.

È un merito che a chiare lettere va riconosciuto ai redattori di *Questa Romagna* l'aver rifiutato una così facile e stereotipata immagine e le sue giustificazioni « naturali » e « naturalistiche ». Di tali orientamenti « le poche righe di Manara Valgimigli poste all'apertura ... [del] volume sono state la mappa sentimentale ». E Valgimigli afferma: « la Romagna più vera ... è quella della intimità recondita, della confidenza discreta, della bontà assoluta, della amicizia sicura ... delle case ospitali ... dell'anti retorica, dell'anti eloquenza (dice Serra « non so essere eloquente né mi piacerebbe ») ... la nostra Romagna è questa e non l'altra della fiera del ventennio fascista ».

È immediato, in queste parole, riconoscere una indicazione che risente e nasce, anzi, reattivamente dall'immagine « classica » del romagnolo: una indicazione non « rovesciata » ma sfrondata dei toni truculenti, che ben si addice ad un fine letterato e corrisponde esemplarmente ad un profondo amore per la terra natia. Ne risulta una visione più comprensiva che mentre « si affaccia al portale della biblioteca Malatestiana » entra nei grandi androni ombrosi delle case di campagna (quella casa romagnola così mirabilmente resa, e con amore tutto particolare, da Fellini in « 8½ ») e negli ipocriti silenzi degli appartamenti della piccola borghesia cittadina; ma una visione, altresì, che non supera, ma anzi richiama la mente, depurata dalla negativa spavalderia, quel classico « Romagnolo? Brava persona. Magari guascone, però leale, schietto, generoso, ospitalissimo ».

Una nobile difesa delle virtù contro il « peggior spirito di Romagna », che, sembra volerci indicare Valgimigli, la più parte dei romagnoli non son « tornati in bastardi ».

Ma se questa è una colpa, si tratta — visti i risultati cui perviene — della classica « felix culpa » che, nel tentativo di storicizzazione, nella ricerca salutare di nuovi canoni interpretativi, nell'amore per la Romagna che corre lungo tutta l'opera, il materiale antologico che il volume fornisce è non solo ricco, ma rigoroso ed interessante e, a volte, sorprendente (penso, per esemplificare, a certe ceramiche faentine così diverse dalla solita immagine che di esse e di quell'arte in generale si ha, o a certi « ex voto », preziosi documenti per la ricostruzione della vita passata e del senso religioso popolare).

I risultati e così il modo (cosa da non sottovalutare) di lettura proposto avrebbero però — a nostro avviso — sortito migliore effetto se, evitando la commistione di una « mappa sentimentale » che ha riportato tutto il lavoro ad un determinato a priori, si fosse proceduto unicamente sul piano, che occupa larga parte dell'introduzione di Emiliani, della determinazione dei momenti, dati, avvenimenti, elementi costitutivi la « civiltà » romagnola.

È singolare a tal proposito, e specie in rapporto alla acutezza di altre individuazioni, lo scarso peso, l'ombra in cui sono lasciati quei lunghi secoli di dominazione pontificia che vanno dal Rinascimento (ed ancor prima) al « secondo grande appuntamento con la sua storia » a quel « no al romanticismo » che — secondo i curatori il volume — è peculiare della Romagna.

È ben vero che la loro presenza si intravede come termine atitico sottinteso d'importanti reazioni, ma è pur vero che nel « no al romanticismo » che — occorre rammentare — è anche incomprendimento dei tempi, ed in altre movenze culturali e civili è il segno di una determinata cultura nata in determinate condizioni storiche obbiettive. Forse una maggiore attenzione ai dati strutturali della società, alle forme della vita economica, come moderni studi oggi permettono, avrebbe evitato questa ed altre distorsioni.

Ma occorre sempre aver presente che « *Questa Romagna* » non è un trattato scientifico di storia romagnola, ma una strenna per un largo pubblico e da ciò risulta ancor più chiara la serietà dell'impegno e la positività dell'iniziativa.

Una strenna che se dal punto di vista editoriale si collega ad una ormai secolare tradizione che connette — per dirla con le parole scritte da A. Bertolucci su « *Il Giorno* » — la fortuna di un volume di questo tipo « alla sua possibilità di essere innanzitutto, e di sembrare, un regalo, una cosa bella per gli occhi subito, nel momento in cui viene ricevuta », si lega d'altro canto a quel rinnovamento in questo campo per cui sembra che negli ultimi anni « guardandosi intorno... le cose stiano cambiando ».

Il tentativo del gruppo che ha dato vita a *Questa Romagna* era in realtà di già iniziato lo scorso anno con *Felsina, Bononia, Bologna* che però rimaneva di più entro i binari di una pur intelligente (e soprattutto di ottimo gusto) strenna tradizionale in cui il materiale illustrativo dominava incontrastato e il tutto non riusciva a fondersi in un discorso ed in una ricerca unitaria.

L'esperienza ha contato; valido aiuto a questo progresso è stato certamente fornito anche dalla impostazione e dall'avvio da parte dello stesso gruppo di una collana di storia, costumi e tradizioni di soggetto emiliano-romagnolo. « *Il Servitor di Piazza* » che si propone « una moderna, agile conoscenza dei problemi locali ».

« Ormai da un secolo — prosegue la presentazione della collana di cui dopo il ritratto di *Bologna magra* (di già uscito) di F. Cristofori, sono in preparazione numerosi volumi sui più svariati temi: da *Papa Lambertini e l'Illuminismo bolognese* a *Il paese del ragù* — e forse proprio a decorare dall'unità nazionale tacciono le indagini di gusto e di interesse locale — il trapasso è certo motivato dalla giusta esigenza di uscire dal chiuso dell'erudizione municipale... È evidente che l'invito che questa collana sembra proporre presuppone una moderna intelligenza, fatta più esperta e meno ingenuamente 'locale'; e spesso attiva e problematica, così da inserirsi con utilità nel dibattito regionale e nazionale ».

Ma in realtà lo stato di « decadenza » degli studi locali denunciato non corrisponde al vero. Le indagini di « gusto ed interesse locale » che si afferma tacciono da un secolo, non solo non tacciono ma anzi hanno avuto, almeno in determinati settori, con e per l'apporto di studiosi dalla « moderna intelligenza, fatta più esperta e meno ingenuamente 'locale' » una ampia fioritura e sono state oggetto di approfonditi dibattiti metodologici; non mancano gli studi di tipo moderno, ma nemmeno, di contro, si è esaurito l'antico filone delle ricerche crudite (basti pensare a tanta parte del lavoro, pur meritorio, delle « Deputazioni di storia patria »); di più, per terminare, non è certo

l'area geografica che « *Il Servitor di Piazza* » si propone di « coprire » ad essere rimasta « scoperta ».

I temi da affrontare rimangono, ciononostante, molti ed importanti, e già dal programma iniziale i promotori della collana sembrano aver saputo coglierne, con una attenzione ed acutezza da sottolineare, alcuni di estremo interesse e valore (penso, per esemplificare, ai progettati volumi — ben sette! — sull'evolversi della topografia e dell'urbanistica bolognese dall'antichità ad oggi). Ma ciò che qui preme mettere in luce — di qui la nostra puntualizzazione — è che il silenzio sull'ampia ed importante produzione recente di studi locali più che ad una impossibile dimenticanza fa pensare ad una precisa scelta culturale tendente ad accantonare — a vantaggio di « mappe » od « itinerari » sentimentali — i necessari conti con i dati strutturali ed oggettivi della società.

Ciò che il pur ottimo volume sulla Romagna in parte conferma. Di contro sta uno sforzo, che deve essere messo in evidenza, di sintesi, sforzo che in *Questa Romagna* permette di spaziare nei più diversi campi e nelle diverse epoche senza perdere il senso unitario del discorso.

« Possibilità » di tal lettura unitaria sono la « mappa sentimentale » di Valgimigli ed il saggio introduttivo di Emiliani che divengono così il fulcro del volume preso nel suo insieme; perciò si è qui con una certa ampiezza insistito sulla indicazione che da tali scritti proviene, a scapito del discorso sui contributi specifici — si vorrebbero qui ricordare il saggio di Schürr sul dialetto ed il « *Profilo archeologico* » di Mansuelli — che in certo senso fanno corpo a sé; il discorso su di essi spetta ad un esame analitico qui impossibile senza gravi deficienze e non giustificabili dimenticanze.

C. PONI: « *Gli aratri e l'economia agraria nel bolognese dal XVIII al XIX secolo* » Zanichelli, Bologna, 1963 pp. VIII-274.

Il Sereni iniziando una lunga ed interessante recensione (in « *Studi Storici* » a. IV (1963), n. 4, pp. 783-92) non esita a definire l'opera del Poni una « felice novità » da un lato per la generale scarsità, pur nel rinnovato panorama della storiografia italiana, di ricerche sulla storia delle tecniche in genere e di quelle agricole in particolare, dall'altro per il fatto che « per quanto riguarda l'aratro... nonchè di una storia non disponiamo ancora, in Italia, neanche di un'opera che ne presenti, per le varie zone agrarie del nostro Paese, una ragionata tipologia ».

È proprio per questo risultano insufficienti, a parer nostro, quei più generali collegamenti con diverse realtà storiche e con i diversi settori della vita economica, per cui l'a. non ha potuto — secondo le sue stesse parole — « procedere, con l'ampiezza necessaria, a quei confronti che, verificando somiglianze e differenze, avrebbero permesso di stabilire, meglio di quanto non abbia fatto, ciò che di originale presenta l'agricoltura bolognese nei suoi complessi intrecci produttivi ».

Ma la mancanza — e non solo in Italia — di una soddisfacente letteratura sull'argomento, se rende impossibile una compiuta « classificazione » dell'agricoltura bolognese lascia pure senza risposta alcune sollecitazioni e questioni più vaste e generali, importanti proprio partendo dall'assunto metodico dell'opera del Poni volta ad affrontare la storia delle tecniche produttive agricole (e delle forze produttive agricole in genere) nel loro reciproco rapporto con le condizioni economiche e sociali della produzione.

Un esempio per chiarire.

« Un articolo pubblicato nel 1777 — informa l'a. alla fine del Cap. V: « La *ravagliatura* e le tendenze produttive dell'agricoltura bolognese » — sugli « strumenti di agricoltura » da una rivista veneta ... contiene la descrizione di una pratica inglese che è in tutto e per tutto la *ravagliatura* bolognese ». Ci troviamo così di fronte ad una medesima lavorazione sia nel bolognese, ove regna incontrastata la mezzadria alle cui esigenze — sia pure in modo complesso e non meccanico — tale tecnica è funzionale, sia nell'Inghilterra degli inizi della rivoluzione industriale in cui, nel 1763, Adam Smith usando il termine « *metayer* » avvertiva essere questa una espressione francese ed annotava: « Poiché questa specie di contratto (la mezzadria, n.d.r.) è da lungo tempo caduta in disuso in Inghilterra e persino in tutte le parti della Scozia abbastanza ben coltivate, non conosco nessuna parola inglese che abbia oggi questo significato ».

L'autore non può — di fronte a questo nuovo elemento — che metterlo in luce, riproporre, correttamente, il problema dell'origine della *ravagliatura*, ed esprimere l'augurio di future « indagini comparative » volte a mettere in luce le influenze subite ed esercitate dall'agricoltura italiana.

Ma se lo stato della ricerca non permette di affrontare questo o simili nodi certo è che, come l'autore ha esteso (e con risultati fondamentali ai fini della ricerca propostasi) l'ambito della sua fatica alle vicine aree agrarie del ferrarese e della Toscana, così non sarebbe stata — a nostro parere — inutile una qualche attenzione ai problemi del rapporto città-campagna, industria-agricoltura. Tale attenzione avrebbe potuto contribuire a meglio chiarire le condizioni e quindi l'atteggiamento dei contadini e la politica agraria (soprattutto in rapporto ai mutamenti culturali) delle classi dirigenti padronali nonché rendere, almeno in parte, conto dei contrasti interni a tali classi.

Questa mancanza però non è occasionale, ma rispondente ad una precisa scelta dell'autore volto a studiare *dall'interno* le varie tecniche lavorative determinandone il senso, la collocazione ed il valore economico-sociale attraverso le discussioni specialistiche di cui tali tecniche furono oggetto.

Ed i risultati sono indubbiamente felici non solo nella direzione specifica della ricerca, ma anche come osserva in una acuta scheda il Mirri (in « Critica storica » 30 Nov. 1963, pp. 730-1), in un'altra direzione per le « interessanti delineazioni di figure di agronomi e di studiosi di problemi agricoli ... che acquistano in questo ambito nuovo significato e possono essere considerati più realisticamente ... in una storia delle nostre classi dirigenti più ricca di riferimenti essenziali ». Il volume del Poni, ed è cosa da sottolineare, viene in tal senso ad assumere un respiro che trascende il ristretto interesse specialistico.

D'altra parte l'affrontare quei problemi (cui più sopra s'accennava) avrebbe, con ogni probabilità, comportato la necessità di un nuovo e sistematico allargamento dell'ambito spaziale della ricerca che l'autore — dato l'attuale stato degli studi — ha dovuto e voluto circoscrivere distendendo invece il lavoro in senso temporale per un periodo (oltre due secoli) « sufficiente per cogliere insieme il punto di partenza e quello di arrivo di un lungo processo di cambiamenti e modificazioni, che investì dapprima le tecniche lavorative e in seguito la forma degli strumenti ».

Il processo di cui — nei due secoli studiati — si può cogliere « insieme il punto di partenza e quello di arrivo » è, in sostanza, quello della introduzione degli aratri di tipo moderno nelle campagne del bolognese studiato attraverso l'evolversi delle tecniche e degli strumenti agricoli, nel quadro delle esigenze produttive e delle condizioni economico-sociali della produzione di quelle stesse campagne.

La ricerca si apre con la classificazione — secondo il metodo indicato da Haudricourt e Jean-Brunhens Delamarre in: *L'Homme et la charrue à travers les siècles* (Paris, 1955) — degli aratri bolognesi (*arà*, arato simetrico e *piò*, aratro asimetrico) prosegue quindi illustrando le tecniche lavorative dei due tipi di aratro e la loro diversa utilizzazione produttiva e « collocazione » economico-sociale, per inoltrarsi poi nella discussione sulle origini e lo sviluppo della *ravagliatura* (combinazione del *piò* con la vanga) in relazione alle nuove esigenze produttive (poste soprattutto dalla canapicoltura e dal suo estendersi) dell'agricoltura bolognese, per volgere al termine affrontando il problema dei tempi e modi di introduzione dei moderni aratri in ferro, introduzione che trova possente ostacolo negli anacronistici rapporti di produzione mezzadrili.

Ed è ancora la mezzadria che fa sostanzialmente fallire il tentativo di introdurre gli aratri *ravagliatori* e quello di diffondere l'aratura funicolare a tiro animale e a vapore.

« Prim'attore » di questo processo è il *piò* che, a differenza dell'*arà*, ha storia; di qui si comprende lo « squilibrio » fra l'ampiezza data — del capitolo primo — alla trattazione delle caratteristiche essenziali del primo rispetto a quella analoga sul secondo che « aveva senza dubbio subito una evoluzione tecnologica minore ».

Anche l'accento posto sulla canapicoltura, apparentemente sopravvalutata rispetto a quello che — allo stato attuale delle ricerche — sembra essere stato il suo reale peso quantitativo si spiega con una analoga considerazione ove la si consideri, con l'autore, come una « coltura-pilota » per il dinamismo tecnologico che comporta.

« Antagonista » del *piò* è la mezzadria (un contratto, per l'area studiata singolarmente privo — diversamente, ad esempio, dal contratto di boaria del vicino ferrarese — di elementi capitalistici) che paziente svolge, con esemplare costanza, la sua opera ritardatrice del progresso ed impone modi e tempi dell'azione, fino a lasciare la vittoria apparente all'avversario ed anzi fargli amici ed alleati quando anch'esso, di fronte ai nuovi aratri asimetrici, ai suoi moderni eredi (attraverso i quali il progresso infine avrà la sua affermazione), è ormai divenuto un ostacolo allo sviluppo delle campagne bolognesi.

Terminando queste note vorremmo ricordare l'ottima appendice documentaria (pp. 185-267) comprendente:

- 1) « Un progetto di inchiesta sugli aratri italiani » (1845);
- 2) « Una proposta per migliorare la struttura del *piò* » (1846);
- 3) « Giudizi sull'aratro Dombasle-Botter » (1846-1861);
- 4) « Giudizi sulle modifiche apportate all'aratro a doppie orecchie di Reggio Emilia al fine di sollecitare la semina dei cereali invernali » (1846);
- 5) « Strumento escogitato dalla stravagante immaginazione di un proprietario terriero per verificare con « esattezza meccanica » la profondità delle lavorazioni » (1845);
- 6) « Moduli e scritte coloniche » (che raccoglie una scritta del XVII secolo, una del XIX, nonché la proposta di scritta colonica della Conferenza Agraria di Bologna del 1845);
- 7) « Giudizi sull'aratro Gardini e sul *ravagliatore* Certani » (1864-1907);
- 8) « Un dibattito agronomico-giuridico: lavori o concimi? » (1820-1829).

G. PORISINI: *Il contenuto economico dei rogiti notarili di Ravenna: le Abbazie di S. Vitale, S. Apollinare in Classe, S. Maria in Porto e S. Giovanni Evangelista dagli inizi del secolo XVIII al 1815*. Giuffrè, Milano 1963, pp. VIII-305.

La storiografia economica italiana dell'età moderna e contemporanea — contrariamente agli studi sul Medio Evo — non s'è finora servita, se non scarsamente, di quelle importanti e feconde fonti che sono gli atti notarili.

Tale « dimenticanza » deriva essenzialmente dalle numerose difficoltà che si frappongono alla risoluzione del problema della loro attendibilità da un punto di vista economico. Le cifre relative ai prezzi sono reali o fittizie? Come scoprire eventuali prestanome? In qual modo discernere transazioni simulate a garanzia di altre operazioni specie di carattere finanziario? Ecco, per esemplificazione, alcuni problemi che stanno di fronte allo studioso che si accinga ad utilizzare questo tipo di materiale documentario.

Attraverso un esame comparativo dei rogiti, dei libri di entrata e uscita, giornale e mastro delle quattro Abbazie oggetto della ricerca (« scritture private, aggiornate per uso interno, e che sfuggono quindi alla critica cui generalmente si sottopongono relazioni, indagini e denunce di carattere pubblico ») e — infine — di testamenti, inventari, stati patrimoniali di alcune fra le maggiori famiglie dell'aristocrazia ravennate, l'a. giunge a risolvere quello che appare forse il maggior problema concernente la attendibilità economica degli atti notarili: la questione dei prezzi, che, per il periodo esaminato, entro l'ambito del comune di Ravenna, appaiono essere quelli reali.

Ne nasce la possibilità di utilizzare tutto un nuovo, ampio e ricco materiale che permette non solo e non tanto di vedere più minuziosamente nel suo svolgersi quasi giornaliero la vita economica, ma anche e soprattutto, proprio per questa grande messe di dati particolari, di cogliere più completamente e a fondo — con una visione dall'interno — i processi e le realtà economiche oggetto della ricerca.

Così mentre in un lavoro di poco precedente questo sui rogiti (*La proprietà terriera nel comune di Ravenna dalla metà del secolo XVI ai giorni nostri*, Milano 1963) l'a. rilevava — per il secolo XVIII — la forte discrepanza fra i possessi reali del clero che ammontavano al 50 % dell'intera proprietà fondiaria ravennate ed i dati catastali che agli ecclesiastici attribuivano il 39,06 % delle terre iscritte nel Catasto del 1731, discrepanza derivante dal fatto che pinete, valli e staggi non erano compresi nelle rilevazioni catastali, non poteva — di contro — che fornire brevi cenni sul valore e ruolo economico di queste terre incolte. Problemi che i rogiti invece permettono di risolvere almeno in buona parte. Di qui nasce la possibilità di comprendere la dimensione dell'incidenza economica di tutta una serie di attività « secondarie »: dalla pesca alla... raccolta dei pinoli. Ne risulta un quadro più complesso dell'economia ravennate, una visione in parte nuova degli elementi e del meccanismo di sfruttamento, della politica economica delle classi dirigenti (capeggiate dal clero), preziose indicazioni per una ricostruzione della stratificazione sociale della Ravenna del '700.

Per situare nella sua esatta dimensione la ricerca di cui qui ci si occupa occorre rilevare come i risultati cui perviene siano largamente generali rispetto all'intera vita economica di Ravenna per il peso specifico delle quattro Abbazie che possedevano — sempre nel 1731 — in una economia fondamentalmente agricola, circa 17.000 ha. « quasi il 70 % della proprietà del clero e il 30-35 % circa della proprietà fondiaria complessiva della comunità ».

È da ciò chiaro come i quattro monasteri in questione fossero nella possibilità di dirigere di fatto tutta la vita economica della città e quale, di conseguenza, fosse la loro forza politica non solo nella legazione di Ravenna ma anche a Roma, almeno per quanto concerneva le decisioni sul capoluogo romagnolo.

Nel condurre la sua ricerca sulla proprietà il Porisino usufruisce dei catasti ravennati del 1569, 1612-14, 1659, 1731, 1809-11, 1835, 1898-1900, 1925. Si noterà subito come, in tale elenco, non appaia il catasto ordinato da Pio VI nel 1777 per tutto il territorio pontificio allo scopo di istituire una tassa fondiaria generale, di chiara ispirazione fisiocratica, misura che richiedeva, di necessità, la soppressione delle esenzioni fiscali e di alcuni tipi di privilegi similari. La ricerca dello Zangheri sul Catasto Boncompagni (1780) — che altro non è che il Catasto ordinato da Papa Braschi per il bolognese — ha messo, tra l'altro, in luce le lotte che l'illuminista ed illuminato Cardinal Legato dovette sostenere per portare a compimento il suo disegno, contro le resistenze e pressioni dei ceti privilegiati colpiti dal provvedimento, resistenze e pressioni tanto forti che già nel chirografo istitutore il Catasto per la legazione di Bologna si deve concedere qualcosa a coloro che avversano l'iniziativa. Ben più potenti le pressioni dei ceti privilegiati ravennati che riuscirono di fatto a bloccare — attraverso potenti legami con gli ambienti della Curia — l'iniziativa pontificia e, in tale complessa operazione, si può facilmente supporre e comprendere quale ruolo determinante debba essere stato svolto dalle quattro Abbazie.

La mancata attuazione del Catasto del 1777 lascia « scoperto », per lo storico della proprietà fondiaria ravennate, un periodo importante in sé ed in rapporto alle successive trasformazioni.

Dai dati del 1731 a quelli del 1809-11 (Catasto questo che esprime — occorre aver presente — un equilibrio assolutamente instabile) esiste un vero salto rivoluzionario conseguente la politica napoleonica: il clero perde la quasi totalità delle sue terre pur continuando a mantenere l'11 % circa delle proprietà dell'intero territorio, i beni degli enti laici hanno un'enorme dilatazione (dal 0,7 % passano al 25,33 %), la nobiltà ha una sua estate di S. Martino (le proprietà nobiliari hanno un incremento complessivo del 34 % circa), mentre la borghesia ha una momentanea stasi e persino qualche calo.

Il salto appare tanto più « rivoluzionario » in quanto rappresenta lo sconvolgimento di una plurisecolare linea di tendenza di spogliazione della nobiltà, dilatazione della proprietà ecclesiastica, lento spegnimento dei modesti possessi degli enti laici, aumento costante dei beni borghesi.

La ricerca sui rogiti permette di colmare, in parte, il « vuoto » dovuta alla mancanza del Catasto ordinato da Pio VI e di seguire — sia pur parzialmente — da vicino questo processo che sconvolge il tradizionale assetto della distribuzione della proprietà nel ravennate.

Se quanto ci dicono gli atti notarili delle quattro Abbazie non può sostituire le risultanze di un Catasto (ma, s'è visto, offrono per altri versi possibilità sconosciute alle fonti catastali) il particolare ruolo nell'economia della legazione di Ravenna di questi monasteri danno alle risultanze un carattere largamente rappresentativo di generali tendenze. E fino all'occupazione francese è possibile vedere come quel processo plurisecolare, di cui si è detto, prosegue il suo normale corso. Il già immenso patrimonio delle Abbazie « si accrebbe dal 1731 al 1796 in misura considerevole, stando ai rogiti stipulati dai notai ravennati, l'accrescimento fu di circa 500 ha.: aumento... dovuto quasi esclusivamente alla necessità di saldare e pareggiare, attraverso gli acqui-

sti, prestati in danaro a proprietari terrieri, mutui divenuti inesorabili... più che per una specifica volontà dei quattro monasteri di ingrandire le loro possidenze ».

I monaci non volgevano la loro attenzione a miglioramenti nell'agricoltura che avrebbero richiesto « oltre ai numerosi capitali... larghezza di vedute, competenza, sviluppo dello spirito di intrapresa ». La loro attività era piuttosto volta ad operazioni finanziarie che, tutto sommato, erano meno rischiose e non soggette a tributi e quindi non « colpite dalle note polemiche fra comunità e clero sulle esenzioni tributarie ».

Si getta, in tal modo, anche uno sprazzo di luce sul successivo svolgersi della vita economica ravennate caratterizzata da una penuria di capitale finanziario rispetto al moderno mercato fondiario che viene a formarsi con la secolarizzazione dei beni ecclesiastici decretata dai francesi.

I nobili debbono ricorrere a massicci prestiti borghesi, di quella borghesia che dopo una plurisecolare lotta per acquistare un « posto al sole » si volge ora alle più immediatamente redditizie attività finanziarie, speculative, commerciali. Ma nonostante questa nuova spinta borghese il mercato finanziario ravennate rimane singolarmente povero, privo — in particolare — dei capitali necessari ad assorbire tutti i « beni nazionali » posti in vendita nonché di quelli necessari agli indispensabili investimenti produttivi.

Ma, al di là dei processi studiati, dei dati raccolti con un lungo, diligente lavoro ciò che, a parer nostro, è e rimane di fondamentale interesse e maggior pregio in quest'opera è il recupero delle fonti notarili per un determinato periodo dell'epoca moderna, entro l'area studiata.

È augurabile che indagini in tal senso siano sviluppate ed allargate, utilizzando tutte le possibilità. Penso in particolare al periodo storico a noi più vicino in cui è invalso l'uso di occultare, negli atti notarili, le cifre reali cosicché solo quella minima parte di rogiti riferentesi ad individui od enti sottoposti a tutela governativa offre garanzie di attendibilità, e ad alcune regioni del nostro paese, quale, ad es., l'Emilia (o una parte di essa), dove la larga diffusione ed il non irrilevante peso economico di enti sottoposti a quella tutela, quali le Opere Pie, possono fornire materia per indagini campionarie sufficientemente indicative.

Ma, oltre a ciò, c'è da chiedersi se non possa essere utile e feconda di risultati una più larga utilizzazione delle fonti notarili anche al di là della possibilità di determinare la loro attendibilità economica, per le stesse operazioni che indicano in sé, dati ed elementi altrimenti difficilmente rilevabili.

ROBERTO FINZI

GIOVANNI BORTOLOTTI: *Guida dell'Alto Appennino Bolognese-Modenese e Pistoiese dalle Piastre all'Abetone*. Bologna, Tamari Editori, 1963. In 16°, pp. 688, ill.

Quell'esperto conoscitore del nostro Appennino che è l'ing. Giovanni Bortolotti, al quale si deve, fra l'altro, l'apprezzata « Guida dell'Alto Appennino Modenese e Lucchese dall'Abetone alle Radici » (Bologna, 1961), si è oggi guadagnato un altro titolo alla riconoscenza di tutti gli amatori della montagna pubblicando questa nuova guida che illustra una delle parti più interessanti, turisticamente ed alpinisticamente, dell'Appennino tosco-emiliano.

Il volume si articola in tre parti: la prima, dal titolo « La montagna

attraverso i tempi e nei suoi vari aspetti » illustra in maniera completa ed attraente le caratteristiche orografiche, idrografiche, geologiche, la flora e la fauna, le strade, le ferrovie ed ogni altra particolarità della zona presa in esame, non senza particolari riferimenti e dati su grossi problemi di carattere sociale ancora ben lontani, purtroppo, dall'esser risolti, quali lo sviluppo economico della montagna ed il suo spopolamento. La seconda parte, « Itinerari di salita e traversate », consta di 62 accurati itinerari, frutto di diretta conoscenza dei luoghi da parte dell'Autore; la terza, « Attività invernali, campeggi, accantonamenti, settimane alpinistiche », illustra le possibilità e le iniziative turistico-sportive che la zona offre nelle diverse stagioni dell'anno.

Una conclusione su « L'avvenire della montagna » e una ricca bibliografia divisa sistematicamente, chiudono il volume che è corredato da ricchi indici.

Nel corso di quest'opera, che abbraccia tante e così varie cose, il Bortolotti si è valso, per la trattazione di particolari temi, della collaborazione di valenti esperti ai quali si devono i cenni sulla geologia, la flora, la fauna ed altri argomenti specifici, onde non sono poche le pagine di questa « Guida » che assumono un vero e proprio valore scientifico, capace di interessare non solo l'escursionista ma anche lo studioso e, in genere, ogni persona di cultura.

In tutto il volume il Bortolotti ha saputo fondere, in maniera quanto mai equilibrata, garbata ed attraente, tutto ciò che di utile e di dilettevole si poteva dire sulle zone illustrate, delle quali si mostra profondo conoscitore; al meritato rilievo che vi assumono i dati logistici e statistici fanno così riscontro piacevoli e discorsivi commenti e diversioni nei campi della storia, del folklore, dei problemi vecchi e nuovi della montagna, talché la « Guida » non è solo un indispensabile sussidio per chi si accinga a visitare l'Appennino, ma anche una piacevolissima ed istruttiva lettura, resa più attraente dalla felice scelta delle illustrazioni.

Un elogio particolare merita poi la bibliografia che conclude il volume e che con le sue 451 voci costituisce un apporto di grandissimo valore al campo degli studi: bibliografia a cui non potrà far a meno di ricorrere chi, d'ora in poi, si appresti a studiare il nostro Appennino sotto uno dei tanti suoi aspetti, e che da sola è valida testimonianza della diligenza e della preparazione dell'Autore.

Siamo certi che questa « Guida », così felicemente concepita e realizzata, renderà molti e preziosi servizi agli amanti della nostra montagna e contribuirà ad orientare verso di essa nuove correnti turistiche; ci auguriamo, quindi, che l'Autore possa al più presto completare il suo disegno di offrire, in altri due volumi, la descrizione dell'Appennino Parmense-Pontremolese e Bolognese-Pratese e Mugellano, perché in tal modo tutta la parte della catena Appenninica che interessa l'Emilia e le regioni finitime sarà completamente ed adeguatamente descritta.

m. f.

CATERINA SANTORO, *I tesori della Trivulziana. La storia del libro dal secolo VIII al secolo XVIII*. Comune di Milano, Biblioteca Trivulziana, MCMLXII.

La Biblioteca Trivulziana del Comune di Milano costituisce un singolo esempio di privata biblioteca gentilizia trasferita sul piano di pubblico servizio e ciononostante mantenuta, salvo non preponderanti ma consoni accre-



scimenti, nel suo peculiare carattere originario di altissimo pregio. Va notato che appunto per la sua origine e per il suo carattere essa si è conservata su un livello, per dir così, aristocratico, che l'ha preservata da qualsiasi forma di popolarizzazione: solitamente quindi fruita da specialisti e da cultori di studi di rango elevato.

Il Comune di Milano, che, nell'economia dei numerosi e ben nutriti servizi pubblici che assolve a favore non solo dei propri amministrati, provvede con larghezza di vedute e con opima dovizia di mezzi finanziari a quelli di natura culturale, compì un atto di alta saggezza e di provvido mecenatismo, effettuandone l'acquisto, nell'aprile 1935, per salvarne l'integrità e per metterne a disposizione del pubblico le incomparabili ricchezze, che una fervida e oculata passione di alcune generazioni succedutesi nel corso di oltre due secoli in una famiglia patrizia dal grande nome, i Trivulzio, vi avevano accumulato, sia sotto il rispetto sostanziale, culturale e artistico, sia sotto quello strettamente formale, bibliografico.

La direttrice della Biblioteca, prof. Caterina Santoro, che pure non aveva lasciato occasione, nel lungo corso del suo ufficio, di promuovere la migliore e più attenta illustrazione del prezioso materiale bibliografico conservato nell'istituto a lei affidato mediante periodiche mostre e puntuali, esaurienti saggi monografici; in occasione dell'inaugurazione della rinnovata, bellissima sede della raccolta al Castello Sforzesco, duramente provata dalle incursioni aeree nell'ultimo conflitto mondiale, ha curato il presente, ricchissimo volume, stendendone il testo e scegliendo le illustrazioni, che ne costituiscono la efficace documentazione. Il sottotitolo *La storia del libro dal secolo VIII al secolo XVIII*, se a prima vista può sembrare un po' pretenzioso e oggetto di amplificazione, frutto di un eccessivo amore per l'istituto, in realtà, ad un attento esame del contenuto del volume, testo e illustrazioni, risulta appropriato nel senso di una essenziale documentazione della linea di sviluppo seguita dal libro in Italia col rincalzo di apporti da centri di produzione stranieri in più stretti rapporti con quelli nazionali.

Il volume si apre con la *Presentazione* dell'on. Luigi Meda, assessore all'Educazione del Comune di Milano. Seguono i vari capitoli redatti dalla prof. Santoro. La *Premessa* è consacrata ad una succinta ma sufficientemente circostanziata esposizione della storia della biblioteca nella sua fase privata, dalla sua origine al passaggio in proprietà al Comune milanese. Va del resto notato che, come accadeva per altre cospicue raccolte librerie private, sin dal suo primo costituirsi la biblioteca dei marchesi Trivulzio assolve funzioni di carattere semipubblico, nel senso che veniva visitata ed era accessibile a tutti i dotti, italiani e stranieri, che, di passaggio per Milano, volessero conoscerla ed a quelli che per i propri studi avessero necessità di consultare le opere manoscritte e a stampa in essa conservate, talune delle quali in esemplare unico.

Furono il marchese Alessandro Teodoro Trivulzio (1694-1763), uno dei promotori della Società Palatina editrice dei *rerum Italicarum Scriptores*, e suo fratello minore l'abate Carlo (1715-1783) erudito archeologo ed esperto bibliofilo, a gettare le basi della raccolta, sulla quale si appuntarono presto la curiosità e l'interesse dei dotti dell'epoca, che sono puntualmente testimoniati dall'annotazione del nome dei visitatori della biblioteca fatta da Carlo Trivulzio in un apposito libretto. Notevole, successivo incremento provenne dalle intelligenti cure del marchese Gian Giacomo (1774-1831) figlio di Alessandro Teodoro, che si dedicò in particolare all'acquisto di opere di Dante e del Petrarca. L'accrescimento progressivo della raccolta non avvenne

soltanto per la provvista di singoli pezzi, ma anche con l'acquisto di nuclei librari già selettivamente formati, come quello di Giovanni de Bonis, e con l'acquisizione di fondi librari confluiti nella biblioteca per effetto di matrimoni. Così la raccolta Rinuccini, di carattere prevalentemente toscano, accrebbe alla Trivulziana col matrimonio di Giorgio Teodoro (1803-56) figlio del marchese Gian Giacomo con Marianna Rinuccini e quella Belgioioso col matrimonio del principe Gian Giacomo (1839-1902) figlio di Giorgio Teodoro con Giulia Belgioioso. Va ricordato che per le cure di quest'ultimo fu completata la raccolta delle edizioni incunabulistiche della *Divina Commedia* e per la sua liberalità fu aperta al pubblico di studiosi la biblioteca. Con suo figlio si conclude il ciclo dell'origine, formazione e sviluppo della preziosa biblioteca con la cessione di essa al Comune di Milano.

Alla Trivulziana il prezioso fondo di manoscritti, prezioso per il valore dei testi, per i significativi pregi formali, per le testimonianze iconografiche e di stile nell'ornamentazione, cronologicamente si apre con l'*Epitome Juliani* (n. 688) notevole per l'esemplificazione che offre in ottima campionatura di una scrittura precarolina dell'Italia settentrionale; il codice fu eseguito probabilmente su commissione di un vescovo Tito, forse della diocesi di Novara, nella seconda metà del secolo VIII. Un esempio di bella e regolare scrittura carolina è offerto dal *Messale* di Civate (D 127) del sec. XI, acquistato a Como da don Carlo Trivulzio — che arricchì la biblioteca di scelti e numerosi libri liturgici — e illustrato con doviziosa dottrina da mons. Achille Ratti. Del sec. XII è il codice contenente le *Opere* di S. Agostino (n. 452) parimente scritto in carolina minuscola con eleganti lettere capitali adorne di fregi di gusto irlandese.

Col sec. XIV si accresce il numero dei manoscritti pregevoli, fra i quali va ricordato l'eccezionale nucleo di ventitré codici della *Divina Commedia*, molti dei quali miniati; celebre fra tutti il più antico, perfettamente classificato nel testo apprezzabile per la genuinità, nell'armonica pagina della bella scrittura gotica italiana, con piccole figurazioni nelle lettere e nelle inquadrature, nella data di esecuzione, 1337, nel copista, ser Francesco di ser Nardo da Barberino, nella decorazione, indubbiamente fiorentina, di artista operante nella scia giottesca. Decorato con fregi e piccole scene da Francesco d'Antonio del Cherico è invece il codice del sec. XV contenente il *Canzoniere* e i *Trionfi* del Petrarca (n. 905). Piccolo, ma sostanzioso il nucleo di cronache e storie di Milano, fra cui il bellissimo esemplare della *Sforziade* di Francesco Filelfo (n. 731) con postille autografe dell'autore.

Ma ai codici umanistici miniati per il numero e per la qualità spetta il vanto di costituire l'elemento di maggiore attrazione della Trivulziana. Non è possibile accennarne se non di sfuggita. Tra il nucleo di scuola lombarda fa spicco il *Breviario Ambrosiano* (il *Beroldo*; n. 2262) eseguito nel 1396 per commissione del Capitolo del Duomo al fine di raccogliere i riti e le consuetudini della Chiesa milanese, e decorato da Giovannino, Porrimo e Salomone de Grassi; esso è considerato per questo rispetto una delle più felici testimonianze della miniatura tardogotica lombarda. Classico esempio della miniatura umanistica milanese del tardo Quattrocento è la famosa *Grammatica* di Donato (n. 2167) fatta approntare da Ludovico il Moro per l'istruzione del figlio Massimiliano e adorna di decorazioni, alcune ottime, di mano di Ambrogio de Predis, di Giovan Pietro Birago e di altri.

La scuola pittorica veneta è degnamente rappresentata dal *Catholicon* (n. 612) di Johannes de Janua, prodotto verso la fine del Trecento nel monastero ramaldolese di S. Michele di Murano e caratterizzato da una minuscola

gotica e alcuni ricchi fregi figurati a vivi colori. Alla scuola bolognese appartiene il *De bello pharsalico* di Lucano (n. 691), la cui decorazione è assegnata con fondamento di raffronti stilistici a Nicolò da Bologna. Il *Missame romanum* (n. 2165) scritto in regolare minuscola gotica italiana e decorato da Martino da Modena, con fregi arricchiti da fiori e frutta, con un ritratto forse di Ercole I° d'Este e con una vivace Crocifissione, è assegnato alla scuola pittorica ferrarese. Abbastanza numerosi e assai qualificati i codici per l'ornamentazione attribuiti alla scuola fiorentina, come i due eseguiti per Mattia Corvino, la *Miscellanea latina* (n. 817) e i *Commentaria Porphyriionis et Acronis in Horatium* (n. 818). Alla scuola francese appartengono vari libri d'ore e il bellissimo codice *De senectute* (n. 693) di Cicerone della metà del sec. XV in bastarda francese ornato di fregi, lettere capitali e sei figurazioni, eseguiti da valente artista non precisato.

Nei tre capitoletti dedicati alla presentazione del fior fiore delle opere a stampa possedute dalla Trivulziana Caterina Santoro ha tracciato in sintesi una storia del libro dalle prime incarnazioni incunabulistiche, le quali si presentano come un'immediata prosecuzione del manoscritto, sino al secolo XVIII. Non è possibile render conto in sede di recensione delle caratteristiche, dei pregi e dell'importanza della più gran parte dei pezzi che appartengono alla raccolta, la quale, si ricorda, fu messa insieme con precisi e rigorosi criteri di scelta, sicché ogni elemento che la compone è perlomeno contraddistinto dall'attributo della rarità.

Dal *De officiis et paradoxa* ciceroniano edito a Magonza nel 1465 da Giovanni Fust e Pietro Scöffer sù sù attraverso i prototipografi Sweinheim e Pannartz, Nicola Jenson, Minuziano, Gottardo da Ponte, i Manuzio sino a Bodoni, è tutta una serie sceltissima di magnifiche edizioni. Degna di particolare segnalazione è l'eccezionale circostanza della presenza nella Trivulziana delle quindici edizioni quattrocentesche della *Divina Commedia* note sin qui. Altrettanto esauriente è il capitolo dedicato alla illustrazione della legatura, di cui la Trivulziana possiede esemplificazioni superbe dal sec. XV al XVIII di officine italiane e francesi soprattutto.

Il volume, ottimamente stampato, comprende 66 pagine di testo, 160 magnifiche tavole eseguite con un processo calcografico che rende con felice vivezza i colori e con misurata esattezza i contorni e i dettagli, gl'indici degli autori e delle opere, delle località, dei tipografi, editori e librai, dei miniatori, degli artisti incisori e disegnatori, dei rilegatori, dei committenti e possessori; in fine l'elenco delle tavole.

GIOVANNI CECCHINI

GINO NENZIONI, Direttore responsabile



Finito di stampare
il 20 luglio 1964
con i tipi dell' Azzoguidi
Società Tipografica Editoriale
Bologna (Italia)